

OPERE

DI

GIOVAN-BATISTA NICCOLINI.

OPERE

DI

G.-B. NICCOLINI.

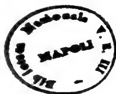
EDIZIONE ORDINATA E RIVISTA DALL' AUTORE.

—

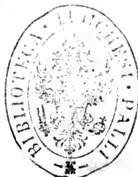
VOL. II.

—

Quarta Impressione.







FIRENZE.

FELICE LE MONNIER

—

1858.

ANTONIO FOSCARINI.

PERSONAGGI.

ANTONIO FOSCARINI, *figlio di*
ALVISE FOSCARINI, *doge*
LOREDANO, CONTARINI, BADOERO — *inquisitori di Stato*
TERESA NAVAGERO, *moglie di Contarini*
MATILDE, *confidente di Teresa*
IL CAVALIER *del doge*
BELTRAMO, *capitano grande*
IL MESSAGGIERO *degl' inquisitori*
SENATORI E MINISTRI *dell' Inquisizione e dello Stato, che non parlano.*

La Scena nel primo Atto è nella sala del Consiglio: nel secondo, nel palazzo Contarini: nel terzo, nel giardino contiguo: nel quarto e nel quinto, nella stanza degl' inquisitori.

ARGOMENTO.

> Summum crede nefas animam præferre pudori,
> Et propter vitam vivendi perdere causas.
> JUVEN.

Antonio Foscarini, patrizio veneto di altissimi natali, e celebre per la sua eloquenza nel Senato, s'innamorò di Teresa Navagero, e l'avrebbe ottenuta in moglie dal padre, se questi, per timore della Inquisizione di Stato alla quale era caduto in sospetto, non fosse stato costretto di maritarla al Contarini, uno dei Tre onde componevasi quell'orribile Magistrato, e degno di farne parte per la sua indole gelosa e crudele. Il Foscarini, tornato alla patria dalla Svizzera dove fu Oratore, seppe dal genitor suo che la donna per lui grandemente amata era divenuta, benchè contro sua voglia, la consorte del suo nemico; e desideroso di poterle parlare, si propose di ridestare in lei quell'affetto che non credea spento, cantando, in gondola sulla laguna, presso alla casa di Teresa quei versi che nel dolore della partenza avea per lei composti. La donna, che sempre lo amava, e temeva per lui l'ira del marito, e la vendetta d'un Tribunale del quale essa pure era una vittima, si decise ad aver segreto colloquio col Foscarini, desiderosa di salvarlo, e certa per la purità dei costumi di lui ch'essa non correa alcun rischio nell'onore.

Prima del ritorno del Foscarini, il Gran Consiglio, nel quale durava la memoria del pericolo che a Venezia sovrastò per la famosa congiura del marchese di Bedmar, avea promulgato una legge colla quale dichiaravasi reo di morte ogni patrizio che col favor della notte entrasse furtivo nel palazzo d'un ambasciatore straniero, o con esso lui in amistà palese ardisse favellare.

Mentre il Foscarini e Teresa ricordano dolori senza rimedio, affetti senza speranza, sopraggiunge il Contarini, e ad Antonio, per sottrarsi e salvar così la vita e la fama della sua donna, altra via non resta che quella offertagli dal contiguo palazzo dell'ambasciatore di Spagna. Ei v'entra, risoluto di uccidersi qualora egli venga alle mani degli sgherri dell'Inquisizione di Stato che lo invigila. Ciò accade; e

l' infelice Teresa alla presenza del marito ode il colpo della pistola colla quale Antonio tenta recare ad effetto il suo proponimento. Ella perde l'uso dei sensi, e il marito corre al Tribunale per accertarsi di ciò ch' è successo. Antonio Foscarini, il quale non potè che ferirsi, sa da Beltramo, Capitan Grande, che uno degl' inquisitori, il nome dei quali era segreto, è il marito di Teresa. Condotto alla presenza di essi, tace il motivo per cui entrò nella casa dell'ambasciatore di Spagna, e non lo svela nommeno al padre suo che è doge, il cui voto si facea necessario nei giudizj capitali quando gl' inquisitori erano fra loro discordi, come avviene nel caso presente per la mite indole del Badoero.

Il Foscarini, preferendo alla vita l' onore della sua donna, è condannato a morte. Teresa, forsennata per dolore, desta in Venezia un tumulto, e cercando di salvar l' amante giunge alla presenza degl' inquisitori e del doge, nè temendo il marito, manifesta sè medesima, e il motivo per cui Antonio entrò nel palazzo di Spagna. Era a tempo a salvare l' innocente, se lo scellerato Contarini non ne avesse, abusando della sua autorità, affrettato il supplizio. Teresa per eccesso di disperazione si uccide.

Abbiamo di questa Tragedia esposto l' argomento in brevi parole, perchè essendo da più di sedici anni rappresentata tante volte in presso che tutte le città d' Italia, non v' è soggetto che più di questo sia famigerato.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

IL DOGE, CONTARINI, LOREDANO, BADOERO, SENATORI.

Doge Senatori, patrizj, invan cercai
Scuse nella vecchiezza ai sommi onori,
Quando vi piacque imporli a questo crine
Che sotto l'elmo incanutì. Vinegia
Abbia pur di mia vita i giorni estremi,
Se mi fia dato sostener l'antica
Maestà delle leggi. Ognor nel doge
Udite il cittadino: egli soltanto
Nella porpora è re; ma il suo volere
È il voler della patria. Oggi che questa
Pel mio labbro favella, al ciel non chieggo
Che ogni cura privata in me si taccia,
Ma che dal petto infermo esca una voce
Degna della repubblica.

Badoero Palesa,
Prence, lo stato delle cose.

Doge Udite.
Coi liburni ladron parte le spoglie,
Che son d'italo sangue ancor fumanti,
L'avara crudeltà di Catalogna.
Ahi! di veneto duce il capo inciso
Fu gioia e scherno di crudel convito,
E sulla mensa di delitto piena
Inorridì l'Italia, altri sorrise!
Serve Filippo in trono, e parte alcuna
Non ha di re; ma il Castiglian superbo,
Questo eroe del servaggio, espugnar gode
Ogni libera gente, e dar catene

Allo stesso pensiero. Italia giace
Dall'armi, e più da' suoi costumi oppressa;
Nulla ritien degli avi, e tutto apprese
Dai suoi nuovi tiranni: uso divenne
Quello che un dì fu vizio, e Italia vile
Non ha di suo neppure i vizj: il fasto
Senza ricchezze, la viltà nascosa
Con magnifici nomi, e in turpe gara
Titoli e servitù. Del quarto Arrigo
La sacra vita un empio ferro estinse;
E quell'odio esultò, che non perdona,
Quando l'eroe nel lacrimato avello
Portò i fati d'Europa, e le speranze.
La repubblica nostra allor Bedmaro
Abolire sperò; ma in sua difesa
Vegliò il senno dei Dieci, e fu delusa
L'orrida trama. È noto a voi che questa
Roma dell'Ocean, colle sue fiamme
L'onde soggette dell'adriaca Teti
Illuminar doveva. O patria mia,
O dell'Italia inviolato asilo,
Sulle tue solitudini sarebbe
Insultando disceso un duce ispano,
E l'àncora fondate avria le navi
Dei templi tuoi fra le ruine! O Padri,
Dura il periglio ancor: di questa terra
Alla salute provveder conviene.

Loredano Non mai per forza di nemici esterni
Cade uno stato, dove in sè non chiuda,
Come l'umano fral, quei semi ascosi
Che preparan la morte. A noi commesso
Era d'investigarli, e sanno i Dieci
Con qual consiglio sollevar si deggia
La repubblica inferma. Or tal viviamo
Misera età, che a sopportar non basta
Nè i mali, nè i rimedj; e noi tiranni
Chiama ogni vile adulator di plebe
Ch'uom di stato si tiene, e qui vorrebbe

I falli impuni, e la giustizia inerme.
Non così gli avi nostri: il santo giogo
Di leggi inesorabili ed uguali
Soffrian tranquilli, e il cittadin sapea
Ciò che d' Italia ogni altra gente ignora,
Ubbidire e imperar. Su tanto senno
Splendean giorni di gloria. A noi fu lieve
Fugar le navi del signor di Francia
E l' orgoglio domar di Federigo
In un solo conflitto, e sulle torri
Ch' ergea d' Italia il più fatal nemico,
Del veneto Lione alzar l' insegna.
Allor l' Asia tremò del suo ruggito
Che difese l' Europa, e contro Europa
Congiunta ai nostri danni, armato e solo
Stette il Genio dell' Adria. Altri costumi
Ora il tempo recò. Da noi si chiede
La libertà dei falli; e non il reo,
Ma il giudice s' abborre: or si disprezza
L' autorità degli anni, e par follia
Quanto pensò l' antico senno. O Padri,
Sol questo sacro tribunal rimane
Vindice delle leggi, e la sua scure
Fra le tenebre veglia, i rei sgomenta,
Gl' innocenti assicura, e fa che sia
La repubblica eterna. Era degli avi
Questo il solo pensiero; oggi si mostri
Non indegno di lor l' alto consesso:
Pietà ceda a giustizia, e qui la pena,
Come il folgor di Dio, su i più sublimi
Più terribil discenda. Europa vide
Sull' Isonzo tremar l' armi infelici,
Favola allo straniero, itala gioia
D' itali vituperi. Or pace abbiamo,
Ma sanguinosa. Vigilar conviene
Quanti orator qui lo straniero invia....
Compran gli arcani dello stato, e sono
In pace avvezzi a guerreggiar: sia noto

Che mal coll' oro un traditor si cerca.
Ogni patrizio che con lor favelli
In amistà palese, o dei legati
Nelle sospette case entri furtivo
E protetto dall' ombre, abbia la morte.

Doge Amo la patria anch' io: ma dentro il core
Sento una legge che alle tue repugna,
Immota, e scritta nel volume eterno
Ove l' nom non cancella. Errore e caso
Tu converti in delitto, e calchi impune
Mille innocenti per trovare un reo.
È forse lieve autorità permessa
Al consiglio dei Tre, che a tutti ignoto,
Ricerca, accusa, esamina, e condanna?
Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri,
Meno sospetti, e più virtù; nè suoni
Sopra labbro stranier vero l' oltraggio,
Che potenza hanno pochi in questa terra,
E libertà nessuno, e mal si usurpa
Di repubblica il nome, ove il Senato
Divenne un crudo ed immortal tiranno.

Contarini Doge, non sei che dei soggetti il primo:
Tel ricordano i Dieci.

Badoero O Contareno,
Esercitando nimistà private
Non si provvede alla comun salute.
Nobili, senatori, un uom che siede
Della patria al governo, è qual nocchiero
Che sprezzando il clamor dei naviganti,
Dal combattuto legno all' onde avare
Gittar saprà le preziose merci
Quando rugge il furor della tempesta.
È Vinegia in periglio, e non le giova
Esser contenta nei pensier di pace,
O a difesa di Cristo in Oriente
Spiegar gli artigli del Lione alato.
Il duce avvezzo a custodir sull' Alpi
La libertà d' Italia, apre la mente

A ree lusinghe, a giovanil speranze,
Immemore degli anni e della tomba.
Serve d'ogni altro prence al ferro ispano
La porpora derisa: hanno gli schiavi
Non libero signor. Ma quei superbi
Sanno che Italia è qui: sente confini
Il lor fasto tra noi, come si frange
Del mar l'orgoglio nei famosi muri
Ove l'Adria emulò l'ardir di Roma.
Struggér tentaro dell'ausonio impero
Queste reliquie estreme. Io mai non chiudo
Al sonno i lumi, che del vil Bedmaro
Non ricordi le insidie, e i sogni miei
Non son che immago della notte Ibera.
Veggo l'armi, le faci e quanto ardisce
Licenza, ira, vendetta; e madri e spose
Tratte pel crine, i pargoletti uccisi
Sul sen materno, delirar nel sangue
Il rapace soldato, e fra i delitti
D'un'infame pietà, le nostre figlie
Interrogar su i titoli degli avi
Con feroce sorriso, onde più cara
Gli sia l'ingiuria del pudor latino;
Poi misurar col guardo i gran palagi
Onde rapì le vergini, lanciarvi
Le preparate fiamme, indi col ferro
Spingerle fra gl'incendj, e ai patrii tetti
Render così quelle infelici. Assiso
Il rifiuto di Spagna e di Navarra
Sull'itale ruine, e fra i silenzj
Della vota città, vi conta l'oro
Con sanguinose mani, e alfin conosce
Qual mercè dall'Ibero abbia il delitto.
Voi siete padri: allo splendor di queste
Fiamme, che son presenti al mio pensiero,
Da voi si detti la temuta legge:
Date alla molle Italia un grande esempio
Di giustizia crudel contro voi stessi.

Contarini Ai voti.
Doge Il mio l'urna non celi, e vinto
Oggi sia l'uom dal cittadino. Io sento
Crescere il gel degli anni; e il core, immoto
Nei rischi della pugna, oggi mi trema. —
Dell'elvetiche genti, a cui vi piacque
Inviarlo orator, Padri, ritorna
Il figlio mio: prima che ai Dieci ei renda
Dell'opre sue ragione, il vecchio padre
Senta del figlio i non sperati amplessi.
Quell'alta via che di grand'orme impresse,
Or la legge gli chiude, e tanto ei scende
Quant'io m'inalzo: alle straniere genti
Non può dell'Adria andar più nunzio. È dolce
Questo divieto al padre: un dì sperai
Morir sul campo, ed ora ho nei solenni
Pensier della vecchiezza un sol conforto,
Che nell'ore di morte omai vicine
Mi chiuda almen l'unico figlio i lumi,
In lui solo rivolti.
Contarini O Padri, ha vinto
La legge.
Doge Si promulghi.
Contarini « Ogni patrizio,
» Che nei palagi d'orator straniero
» Col favor della notte entri furtivo,
» O parlar seco ardisca, è reo di morte. »
Doge Sciolto è il Senato.
Loredano (Contareno, udrai
Ciò che al doge prepari un odio antico)

SCENA II.

IL DOGE, IL CAVALIER DEL DOGE.

Cavaliere Signor, di te richiede il figlio.
Doge Osserva
Che alcun non ci oda. In grave affar di stato

M' è conteso il segreto: altro non bramo
Che libertà, nelle private cure
Di cittadino e padre.

SCENA III.

IL DOGE.

Io so del figlio
I magnanimi sensi. Ancor dagli anni
A servir non apprese: egli detesta
L' autorità che ci vorria più vili
Del pensier dello schiavo. Io frenar deggio
L' impeto dell' etade, ed insegnargli
I prudenti terrori, e dirgli: è chiusa
Ogni splendida via: languidi, oscuri,
Passeranno i tuoi giorni; e questa morte
Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

SCENA IV.

ANTONIO FOSCARINI, IL DOGE.

Doge Non lunghi mai dell' aspettato figlio [1]
Trovò gli amplessi un genitor cadente.
Ma perchè le crudeli onde sfidasti,
Dimentico del padre? Un lieto pianto
Spargo fra le tue braccia, e posso i lumi
Languidi saziar del caro aspetto....
Sempre meco sarai.... t' acquista il padre,
Ti perde la repubblica.
Antonio Lontano
Dalle pubbliche cure esser mi giova;
E gloria cerco da virtù private
In questa terra, ove il furor di pochi
Coi primi onori la virtù punisce.
Qual ti riveggo, o padre! Or vesti il manto,

[1] Dopo averlo abbracciato più volte.

Porpora dello schiavo; or t' è prigione
Reggia e città; sei nel servaggio il primo,
L' ultimo nel poter; chè il re nel doge
A spregiar qui s' impara: egli divenne
Alla ferocia del patrizio orgoglio
Util ludibrio, come l' ebro Iloto
Al fanciullo spartano.

Doge Erri; la mia
È illustre servitù: la legge impera:
Io debbo, o figlio, aver d' un re la pompa,
L' autorità d' un cittadino.

Antonio O degno
D' altra età, d' altre genti, il ver palesa.
Qui repubblica abbiam? qui, dove l'uomo
È, ma non vive, o ciò che vita appelli,
È continuo terror, che regna uguale
Sulla plebe e il patrizio, ed egli aspira,
Schiavo tranquillo, a divenir tiranno?

Doge Querele antiche! Fieramente avverso
Oggi allo stato che agitar presumi,
Ti fa l' esempio dell' elvezie genti;
Ma la clemenza dell' ausonio cielo
Sdegna virtudi a cui penuria è madre....
So che l' uom vive in pochi: il resto è gregge:
Vinegia è là dove patrizj e plebe
Frena il terror.

Antonio Se conta i suoi tiranni,
Non tremerà. Come dai vizj antichi
Corrotta gente in libertà ritorni,
Doge, non so: ma tu, guerriero, e padre,
Lodar potrai l' autorità crudele
Che punisce il pensier pria del delitto,
E la giustizia fa parer vendetta?

Doge La fama omai, più che il poter difende
La città nostra: un magistrato io lodo
Che ci salvò.

Antonio Non ponno alle tue lodi
Vittime ignote di tiranni ignoti

Col grido replicar: livida l'onda,
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste, e chiude l'eco
Che sol ripete del dolor le voci:
Qui con tacito piè viene la morte,
E non trovi giammai l'orme del sangue.

Doge Nostra è la pena. Alla sommessa plebe
Piace il poter che condannare ardisci,
E del servaggio suo le par vendetta
Che s'imperi tremando: in altro modo
Non può durar lo stato. Io qui non veggo
Pene frequenti: di tranquilla vita,
D'agi, di pompe, di conviti e danze,
Lieta è Vinegia....

Antonio Il so. Tu pur la muta
Felicità dei popoli soggetti
Argomenti dai vizj. Evvi un servaggio
Senza ritorte e sangue; una prudente
Tirannia che perdona ed avvilisce;
Dal cor ti fura ogni viril pensiero
Il vile esempio di potenti inerti,
Che corrompe ed opprime; e le sue turpi
Voluttà senza gioia all'umil volgo
Son fatica o rossore. Ahi! l'uom talora
Destar puoi coi supplizj: odio il tiranno
Che col sonno l'uccide.

Doge Anima ardente,
E figlio mio, se molto all'uomo insegna
Tempo e dolor, se dagli antichi danni
Trassi consigli alla difficil vita,
Cedi al senno paterno, o almen ricorda
Quanti perigli ha la parola audace.
Me Loredano abborre....

Antonio Io ben conosco
Quella togata iena, a cui nel sangue
Nuotano gli occhi, e sol s'apre all'amaro
Sorriso del disprezzo il labbro altero.

Pallido in volto, a passi lenti, o ratti,
Ora ti sembra meditar la colpa,
Or fuggire il rimorso; e s' egli appare
Ove lieto clamore empia le vie,
Tremando ognun s' arretra, ed ei vi crea
Della tomba il silenzio.

Doge Ancor pavento
L' odio di Contaren, che il basso ingegno
Nella grandezza del suo fasto occulta:
Ei l' eloquenza tua senti fatale;
Nè diè soavi affetti al cor superbo
Teresa Navagero, ad esso unita
Con recente imeneo....

Antonio Padre, che dici?

Doge Qual t' ingombra stupor! perchè costei,
Bellissima di forme e di costumi,
È negli anni più verdi, e dell' altero
L' etade alla vecchiezza omai dechina?
Congiunge Amor la plebe, e i nostri pari
O l' orgoglio del sangue, o il censo avito.

Antonio (Perfida donna! e lo potea!)

Doge Ti duole
Che di tante fortune unica erede,
Cresca possanza al tuo nemico?.... Il figlio
Lieto farò di nozze illustri....

Antonio Ah cessa....

Doge Il genitor fà pago: egli sorrida,
E senta il peso alleggerir degli anni,
Quando terrà sulle ginocchia il figlio
Del figlio suo.... Di Contaren la sorte
Temer non puoi.

Antonio Come! -

Doge La destra ottenne
Senza il voto del cor: servì Teresa
Al paterno voler.

Antonio (Men rea divenne,
Ma più infelice.)

Doge I giorni suoi consuma

Tacita cura....

Antonio (O cielo!)

Doge E quel superbo
Invan le mute interpretar s'affanna
Rampogne del dolor.

Antonio (Che m'ami ancora!)

Doge Di lei si taccia.

Antonio Ah no....

Doge Tu non hai parte
In privato dolor: fà lieto il padre;
Pensa che a due tanta magione è vasta.

Antonio E chi potrebbe rallegrar l'orrore
Delle sospette sale, ove furtivo
E notte e dì l'inquisitor penètra?
Temuta solitudine il Senato
Edificò pel doge, e qui lo pose
In carcere più vasto.

Doge Or se conosci
I perigli del loco, io più non oda
Dal labbro tuo queste parole. Altrove
Or lo stato mi chiama: agli anni audaci
Più cauti modi amor di figlio insegni.

SCENA V.

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio, che intesi mai! Come i pensieri
Servon gli affetti! tirannia che scende
Fino all'ultimo volgo, qui dai figli
Del patrizio incomincia: ogni tiranno
Padre si chiama.... Oh Contaren, vincesti!....
Quanto infelice io son! più non potea
Sperar la tua vendetta.... Uguale io sono
Al prigionier, che in un felice sogno
Rivolgendo le braccia a cara immago,
Si desta al suono delle sue catene.
O Teresa, o Teresa! Ah! dolce un giorno

Fu per me questo nome, ed ogni donna
Così chiamata mi sembrò gentile....
Or parola d'orrore!.... Almen potessi
Vederla!.... ma la sua virtù potrebbe
Temer la mia presenza.... A lei son noto;
Sa che l'amai senza delitto, e posso
Senza speranza amarla.... In mezzo all'ombre
Con agil legno io scorrerò sull'onda
Che lambe appena le guardate soglie....
Or mi sovvien che con dolenti rime
Lieve conforto ritrovar tentai
All'amara partenza. Un dì quei versi
Scrissi piangendo, e gli solea Teresa
Cantar piangendo.... Ascolti nella notte
Che fa l'alma più grande e il cor più mesto,
Quest'inno del dolore.... ahi! l'inno mio.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CONTARINI, TERESA.

Contarini Da mute cure oppressa, a tanto affetto
Col silenzio rispondi, e dal tuo labbro
Fugge un sospir che teme essere inteso.
Fra i miei nodi anelando alla vicina
Libertà della morte, omai t'avvezzi
Con lieto sguardo a contemplar la tomba;
Pur ti ritiene un sovvenir, che regna
Come l'idea del fallo in sen del reo.
Veggo la speme nel dolor nascosa....
Impallidisci!..., Oh se palese un giorno
Fia questo arcano del tuo pianto, e l'ira

Alfin saprà ciò che all'amore occulti!....
Se un ver, che temo, io scoprirò!....

Teresa Signore,
La data fè ti serbo.

Contarini I suoi principj
Mal ricordi al sospetto. Innanzi all'ara
La tua mano tremò della mia gemma;
Mancò sul labbro la parola incerta
Che infelici ne rese, e tu col velo,
Che il pudor delle spose orna e difende,
Le lacrime celavi; e il tuo rossore
Non era quel dell'innocenza.

Teresa Al padre
Potei lieta ubbidir? Composte appena
Nella certa magion del suo riposo
Eran l'ossa materne; io le venía
Divotamente a visitar col pianto,
Ed il velo lugubre ancor scendea
Sulla pallida fronte: allor ti piacque
Colle tue gemme opprimerla, condurmi
Da quel sepolcro all'ara. Ah! ch'io dovea
Col dolce peso delle sacre bende
Mutar quel velo! io che trovai gli affanni
Sul fiorito sentier di giovinezza;
Io che le gioie, onde la vita è cara,
Non conobbi giammai. Dolente allora
Tu di me non saresti, e in santo asilo
Vòlti avrei gli occhi lacrimando al cielo,
Che col dolor ci chiama.

Contarini Al ciel non sempre
S'ergon, donna, i tuoi lumi: al suol gli volgi
Pallida, incerta, se indagarvi io tento
Il tuo segreto; e da te cerco invano
Uno sguardo d'amor che mi conforti,
Un breve riso, una parola amica,
Che mi potrebbe serenar la fronte,
Grave di cure dello stato....

Teresa E posso

Sentir letizia nel palagio avito
Che fe vuoto la morte? Io qui perdei
La madre e il genitor, che presto in cielo
A quella pia si ricongiunse, e poco
Piangerà su colei che qui rimase,
Se nel loco si piange ove m'aspetta.

Contarini Se di memorie acerbe ed onorate
Nutri il dolor nelle paterne case,
Breve sarà, chè abbandonarle io deggio.
Sai che in Vinegia un orator straniero
È vicino fatale: e quel di Spagna
Il bel giardino agli occhi tuoi funesto
Signoreggia col guardo. Ma non spero
Giorni tranquilli per cangiar di loco;
Chè a me sempre t'involi, e ti diletta
Il muto orror di solitario albergo,
Ov'erri sola, e con i rei sospiri
Implori un ben ch'io non conosco, e tutto
Il fallo accusa che sul cor ti pesa.
Languor, silenzio, impallidir frequente,
O torbida quïete, o brevi sonni....
Ingannarmi non puoi.... su quelle piume
Veglia col tuo dolore il mio sospetto.
E non ha pompe la città giuliva
Che sian grate al tuo core; invan ti chiama
Tenera cura di pietose amiche:
La sposa ov'è di Contaren? richiede
Meravigliando il volgo. E tu potresti
Sulle donne dell'Adria erger la fronte,
Delle tue forme e de' miei doni altera;
Del tuo signore esercitar sull'alma
La breve tirannia della bellezza.
Spargi d'oblio queste tue cure.... al doge
Applaude la città: gli torna il figlio
Dall'elvetiche genti.

Teresa (Oh Dio, che ascolto!)

Contarini (Trema.... arrossisce!....)

Teresa Loredan s'inoltra.

SCENA II.

CONTARINI.

Fuggì, ma molto il suo rossor mi disse:
Il caso fe più del consiglio! Avessi
Letto nell' empio core! Esser tentai
Interprete del pianto, e non conobbi
Che meglio dell' amor, l' odio si cela.

SCENA III.

CONTARINI, LOREDANO.

Contarini O Loredano, dall' afflitto amico
Giungi aspettato.
Loredano Favellar non posso
Delle private cure, io che vegliai
Nel meditar le pagine severe
Scritte dal senno e dal timor degli avi;
E molto intesi nel volume arcano
Sol da noi letto.... Inquisitor di stato
E quanto debba, e quanto possa, ascolti.
Contarini Parla.
Loredano Qui sonno simular conviene,
E aver mille occhi e mille orecchi aperti,
E far tesoro di parole e cenni,
Scriver anche il sospiro. Ove dispieghi
Il vizio le sue pompe, ognor presente
Vegli la nostra cura: hanno i piaceri
Il lor delirio: si discende allora
Negli abissi del core; un solo istante
Scopre gli arcani di molti anni, e tutto
Si sorprende il pensiero. A noi si affida
Un immenso poter: molti ha segreti,
Molti ha terrori; e simile alla notte,
Sta la sua forza nel mistero: il mondo

Non ha gran forza che non sia mistero.

Contarini La veneta sapienza il nostro soglio
Di nubi circondò: quai sian fra i Dieci
Di tanto ufficio alla possanza eletti,
Sogna il terrore, e interrogar non osa;
E davanti al suo giudice si trova,
Senza saperlo, il reo: talor noi siamo,
Come il Nume, invisibili e presenti.

Loredano Non basta, o Contaren: sopra gl' iniqui
Non aspettato il fulmine discenda;
Ad arte il come ed il perchè si celi,
Chè più si teme, quanto più s' ignora.
Fà che dell' alto tribunal si dica:
Nulla perdona, e tutto sa. La fama
Serbiam così; perchè d' error capace
È sol colui che ignora. Or sian di questa
Invisibil giustizia i gran decreti,
Come quelli del ciel, divisi in tutto
Dall' intender mortale: ognor si tremi
Ricercarne il perchè.

Contarini Se di noi parla
Pallido schiavo, al suol la fronte inchina,
E la tremula mano alzando al cielo,
— Quei d' alto — ei dice.... Potea più sublimi
Farne il terror? L' insana plebe estima
Tiranno il Nume, e ogni tiranno un Dio.
So quanto posso, e ricordar tu dèi
Che molto abborro.

Loredano Abbiam fra noi comune
Odio e poter.... Ma te beato!... il sangue
Sperar tu puoi del tuo nemico illustre....
Ma un doge!.... Il ferro onde cadea Faliero
Io con tacita gioia appeso miro
Fra l' armi del Senato; ma snudarlo
In questa molle età saria periglio.
Vinto dal senno è l' odio: io vo' che basti
Una vittima a due; benchè quel giorno
Io ben ricordi, in cui d' Antonio il padre

In me lanciava una parola acerba,
Che fu gioia ai nemici, e come dardo
M' è confitta nel core.

Contarini Il mio nemico
Come offender potrò?

Loredano Dove all' accuse
S' apre gelido marmo, io questo foglio
Ritrovava poc' anzi.

Contarini « È dello Stato
» Nemico Antonio Foscarini: ei brama
» Di Vinegia abolir l' alto sostegno,
» La possanza dei Tre. » — Che far dobbiamo?

Loredano S' io non l' odiassi, i suoi disegni audaci
Troncherei col terror d' una parola
Che non s' oblia.... Ma s' addormenti, il voglio,
Sull' orlo dell' abisso: allor fia lieve
Precipitarlo ove non è speranza.

Contarini Dunque nol temi?

Loredano Inquisitor di Stato
Quando teme, punisce.

Contarini E ai danni suoi
Tu nulla oprasti, o Loredan?

Loredano Lo scrissi
Fra i cittadin sospetti, in quel volume
Ove solo col sangue si cancella.

Contarini Ma tempo aspetti alla vendetta, e forse
Ogni dolor della paterna offesa
Tu potresti obliar.

Loredano Come! nel core
Sta la memoria mia.... Credi ch' io possa
All' odio tuo servir? Vuoi colla morte
Punire il figlio, io colla vita il padre;
Con quella vita che sì lunghe ha l' ore,
Perchè il dolor le conta.

Contarini Ah scusa! È tolta
Dalla mia vita ogni dolcezza: in molte
Lacrime vive la fatal consorte:
Del suo dolore interpretar l' arcano

Forse io potea.... Se il mio nemico amasse!...
Loredano Vendetta avrai più lieta: i nostri aguati
Non è dato evitar. Ma della scorsa
Gioventù nei pensieri ancor vaneggi,
Molli affetti cercando? Or di', costei
Al suo signor non obbedisce e trema?
Contarini Amor....
Loredano Non lo conosco; in uomo alberghi
Ch'altri somiglia: Loredano è solo.
T'aspetta il Foro.

SCENA IV.

CONTARINI.

Inquisitor ei nacque,
Ed io divenni: qual tesoro, ei serba
Un tenebroso, inesorabil sdegno,
Lieto del suo segreto; e priego, e tempo,
E niuno aspetto di dolor gli placa
L'anima atroce: nel suo cor non entra
Debole affetto, e farlo reo potrebbe
Non molle vizio, ma viril delitto.
Crudel, perchè infelice, a tutti io bramo
Toglier la pace che non ho. Si vada;
Ma su costei vegli il pensiero.

SCENA V.

MATILDE, TERESA, ANTONIO FOSCARINI
di dentro.

Matilde In queste
Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
Bella infelice, che t'amai.... Se gravi
Ti son le mie parole, e troppo ardisco,
Soffri che almeno io teco pianga.
Teresa Amica....

Matilde Oh qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?
Teresa Ahi tutto incresce,
Matilde, al mio dolor!
Matilde Le sparse chiome
Nel vel raccogli; alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona: è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace? or l'egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto....
Ma che?.... tu impallidisci?
Teresa Io qui non odo
Cosa che non mi offenda!
Matilde Oh ciel! perdona....
Torni il sorriso sul tuo labbro.
Teresa Ah tutto
O m'affligge, o mi nuoce!
Matilde Oh se la pace....
Teresa Pace mi nega ogni vivente aspetto....
Matilde Chiedila alla natura.[1]
Teresa Oh come è dolce
Quest'ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore.... Ascolto
Un suon funèbre, un mormorio lontano.
Matilde Rotta dal vento nell'adriaco lido
Sempre è l'onda del mare, e par che pianga.
Limpida è la laguna, e a specchio siede
Dei marmorei palagi.
Teresa In ver beata
Chi non vi nacque!
Matilde Colla fida moglie,
Che amor trattiene sull'opposta riva,
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.
Teresa Avventurosi! ei l'ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.
Matilde Cantan d'Erminia.
Teresa Una infelice amante!

[1] S'accostano all'aperto balcone che risponde sulla laguna.

Questo è l' accento del dolore: il canto
Un gemito diviene, e muor fra l' onde.

Matilde Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede
Appena desta col suo remo i flutti.
Suona fra l' onde un' armonia novella....
Forse le pene nel suo cor nascose
Notturno amante all' idol suo palesa;
Chi sa?... tradito....

Teresa Oh, che dicesti!

Matilde Ascolta....

Antonio Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d' eterna fede
La bella man mi diè.

Teresa (Qual voce!... io rea non sono.... egli m' oltraggia....
Ma la terra crudele, e l' odio fugga
Che minaccia i suoi dì.)

Matilde Vacilli!

Teresa Il sai,
Che ognor la forza m' abbandona, e tremulo
Il piè mi manca.... Ahi! mi sostieni.

Matilde E vuoi
Di qui sottrarti?

Teresa Io.... sì.... non posso.... il canto
Ha sul mio core una potenza arcana
Che qui m' arresta.... Egra non sei, Matilde:
Il lieto volto giovèntù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore.

Matilde Io t' amo:
In me t' affida, e sul mio sen riposa.

Antonio Mirai tremando il volto
D' un bel rossore asperso
E tutto l' universo
Disparve allor da me.

Matilde Arrossisci! e perchè?.... Tu volgi altrove
Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia

Fra le tue palme sospirando occulti?

Antonio Mille parole intesi
Che ti dettava Amore,
E quel che sente il core
E il labbro non può dir.
Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll'ultimo sospir.

Matilde Le meste rime io modular t'intesi
Sull'arpa or muta, a cui fa vel la polve.

Teresa Come!

Matilde Il ricordi? io palpitarti il seno
Vidi sotto quell'arpa, e voce e suono
Ad un tempo cessàr, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto.

Teresa Conforme al canto era il mio cor.... Si piange,
E s'ignora il perchè.... segrete e molte
Son le vie del dolor.

Matilde Morir bramasti
Con quei versi sul labbro.

Teresa Odi, Matilde.

Antonio Queste del nostro addio
Fur l'ultime parole: ogni parola
Sia rampogna all'infida. Ah! s'io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m'addita il dolor: farà la morte
Del mio nome un rimorso; avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E l'immagine mia sarà terrore.

Teresa Misera me! che ascolto! io nella tomba
Ti seguirò.... Ma delirai!.... che dissi?....

Matilde Ami: celarlo è vano....

Teresa Oh Dio, perdona
Se tanto arcano alla tua fè nascosi:
Temo che qui tutto favelli, ed abbia
Anche il sospiro un eco... Alfin conosci
Chi morte chiama in flebil canto.... il figlio
Del doge....

Matilde Il prode Foscaren?....
Teresa Deh parla
Sommessamente. Contaren l'abborre,
E la maggior delle sue colpe ignora.
Matilde So che sdegnato....
Teresa Ira non è, lo credi,
Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.
Matilde Che può su lui?....
Teresa Quanto la frode accorta
Sull'incauta virtù.
Matilde Dunque che brami?
Teresa Salvar quel grande, che a servil prudenza
L'anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi dì.
Matilde Sol dal tuo labbro
Il giovine infelice udir potrebbe
Il consiglio fedel.
Teresa Che dici!
Matilde È pura
La tua pietà, nè dei volgari amanti
Ei conosce le vie: può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno.
Teresa Ah corri! ah vola!....

SCENA VI.

TERESA.

Tremo, non di rimorsi.... io non difendo
Che un misero innocente.... Avrò dell'opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.



ATTO TERZO.

SCENA I.

ANTONIO FOSCARINI.

Sì, questo è il loco.... Io col pensiero, infida,
Qui dalla cima dell' elvezie rupi
Spesso volai....[1] Nulla cangiò.... Teresa
Non è la stessa.... Sotto queste piante
I nostri sguardi s' incontraro insieme,
E nel primo sospiro a noi dagli occhi
Dolce spuntò la lacrima furtiva.
Ben diverse ne sparge.... Ah! qui s' assise,
E lungamente riguardar sostenne
Il mio pallido volto; ed io tremante
Sol col guardo implorava una parola,
Che dall' incerto labbro usciva appena.
T' amo, alfin disse.... la sua man cadea
Languidamente nella mia: la strinsi....
Ah! questo loco è per me sacro.... Oh lasso!
Sol mi rimane la memoria acerba
Dei lieti giorni in cui potei la vita
Comprendere, ed amar.... Chi giunge? Io tremo.
Già vicino a vederla, io non solea
Tremar così.... Ma sussurrar le foglie
Fece l' aura notturna.... Oh se m' avesse
Ingannato Matilde, e fosse un sogno
La mia speranza!.... Che sperar?.... se tutto
Mi divide da lei!.... S' offre alla mente
Un avvenir tremendo.... Il dolce lume
Fra le piante si mostra, e poi s' asconde....
Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto:
Io non m' inganno.... è dessa.

[1] Guardando intorno.

SCENA II.

TERESA, ANTONIO FOSCARINI.

Antonio Oh Dio! Teresa....
Teresa Signor....
Antonio Qual nome ascolto! Ah! non solevi
Tu chiamarmi così.... Mentì Matilde:
Non m'ami più.
Teresa Tant' oserei, crudele,
S'io non t'amassi?.... Appressati; rimira
Se il dolor mi cangiò.,.. dicati questo
Pallido volto, testimon del core,
Come felice io sono.
Antonio Ah! mai più bella
Non mi sembravi.... Ma giurar potesti
Di non esser più mia!.... Tu non amavi;
O chi ti strinse all'abborrito nodo,
Certo sapeva ritrovar minaccia
Più tremenda di morte.
Teresa È ver: crudele
Non fu, qual pensi, il padre.... Amor potea
Rendermi audace; la pietà di figlia
D'ogni ardir mi spogliava, e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza, ove la madre
Morì fra queste braccia, e dove io nacqui
Destinata al dolor, mi trasse il padre
Mestamente severo. Era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno:
Parve gemendo la sua porta aprirsi.
Presso il vedovo letto il veglio mesto
Lacrimando s'assise, e poi ch'ei l'ebbe
Lungamente guatato, Oh qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi,
Fissi in te, le bagnò l'ultimo pianto;
E rivolta a Colui che al sen ci chiama

Con quelle braccia che il dolore aperse,
Io vidi un riso che venía dal cielo
Splender sul volto doloroso e pio.
Seguia: Quel sacro detto al cuor ti suona
Che per lei fu l'estremo, allor che invano
Ti cercava col guardo, e sol t'udia
Pianger prostrata al suo funereo letto,
E la gelida man ti benedisse?
— Figlia, obbedisci al padre: — e lo giurasti,
E Dio l'udì, la cui sacrata immago,
Alle meste cortine ancor sospesa,
Seco posò sull'origlier di morte,
Su cui lo spirto, che dal ciel ti guarda,
Esalò con un bacio, ed un sospiro.

Antonio Che rispondesti allora?

Teresa Io piansi.... Il padre
Seguitando dicea: Se a ignoto affetto,
(E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi
Dechinava alla terra, e sentia tutte
Correr le fiamme del rossor sul volto)
Se a ignoto affetto non apristi il cuore,
Ubbidirmi fia lieve: a nozze illustri
Io ti destino, e tu fra breve andrai
Sposa di Contareno.

Antonio Oh Dio!

Teresa L'altero
Non amo io già.... quella potenza atroce.... —
Ei più non disse. Il genitor mirai
Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano
Sollevarlo volea, bagnar di pianto
Le abbracciate ginocchia, e dir con voce
Che ascolto ancora: Questo capo, vedi;
Prono per la vecchiezza, e quella terra,
Che a sè mi chiama, a rimirar costretto,
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè.... Misero! forse
Troppo dissi alla figlia.... Ah! che tu sola

Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,
Dai.... — Pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan che getta una pietà crudele
Prono cercar, mentre gli suona a tergo
La seguace catena, e poi nell'ombre,
Fra l'ossa delle vittime insepolte,
Trarsi piangendo al doloroso letto,
Brancolar fra quell'ossa, e maledirmi.
L'orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì, ch'io t'obliai.. Perdona,
Per pochi istanti io t'obliava.

Antonio E poi?....

Teresa A pianger solo, e ad ubbidir pensai.

Antonio D'orror mi colmi! Ove non giunse questa
Mostruosa possanza? Oh! bene avesti
Per cuna il fango delle tue lagune,
Vil città che la soffri! ed in quel giorno,
O giustizia di Dio, che non apristi
Sotto il crudele tribunal la terra?
Fiamma del ciel non consumò que' suoi
Carnefici scellrati, e fece ancora
La memoria perirne? Ah no, che dissi!
Viva l'infamia del lor nome, e sia
Argomento di sdegno e di rossore!

Teresa Sorse in mezzo al mio pianto il dì temuto
Che a te mi tolse, nè ad altrui mi diede,
Chè questo core è tuo. Siccome il reo
Che ode il palco funesto apparecchiarsi,
Tremante udii dei sacri bronzi il suono
Che mi chiamava al tempio: il mio tiranno
Colà mi trasse: io nol vedea; tu solo
M'eri presente in quel fatale istante.
Pallida, fredda, muta, e di me tolta,
Caddi sul santo limitar; la gelida
Porta abbracciai della magion di Dio,

Sperando che per me si fosse chiusa,
Siccome senso di pietade avesse.
All' altare fui spinta, e innanzi a Dio
Stavà col cor pieno di te. La cupa
Maestà di quel tempio, la materna
Tomba che vi sorgeva in faccia all' ara,
I riti, i canti, il sacrificio augusto,
Di mille affetti, che non han qui nome,
M' empieano l' alma: io mi dicea: presente
All' occhio di Colui che tutto vede,
Che mi legge nel cor, che paragona
La mia risposta col desio celato,
S' anco il potessi, all' inuman dovrei
La mia fede obbligar? Ma in quel pensiero
Mirai del padre la canizie, e il pianto....

Antonio Taci; dicesti assai.... divien furore
La tenerezza mia.... Ma che? doveri
La vittima non ha.... L'Angiol di Dio
Quella parola che non vien dal core
Nel suo libro non scrive, o scritta appena,
La cancella col pianto.

Teresa Oh ciel, che dici!
Vorresti tu farmi proscritta, errante,
Disonorata? Se ti prese oblio
Delle virtù che amasti, in me rispetta
Teresa Contarini.

Antonio Ahimè! dovevi
Tu chiamarti così!.... Perdona; un solo
Istante io m' obliava: un' alma ardente
Io chiudo in sen; mi punirò.... Saprai
Quel che far dee chi t' ha perduta....

Teresa Arresta:
Credi che meno io t' ami?.... a me pur dice
L' indegno cor.... ma pria ferirlo.... Ah! vivi;
Vivi per me.... Sai chi t' abborre, e quanto
Permette all' odio una potenza arcana.
Fuggirla dèi: misura il tuo periglio
Dall' ardir mio. Questa città corrotta

Ai magnanimi incresce; e mal sapresti
Cercar possanza invidïosa e breve,
E di nobile amore il vile oblio
Nell' ebrezza dei vizj. In altra terra
E tempo, e lontananza....

Antonio Oh Dio! tu credi
Che cessi in me per lontananza amore?
Nell' ora del dolor l' alma solea
Volare a te come al suo fido asilo,
E del misero stato il sol conforto
Trovar nel loco ov' eri: e s' alcun dolce
Ebbe il cor tristo, io ti chiamai: credea
Al mio fianco mirarti; in ogni parte
Sempre io ti vidi, e ti facea più bella.
Io spesso errando degli elvezj monti
Sull' ardue cime, più di te pensava
Allor ch' io più m' avvicinava al cielo.
Nel mesto vaneggiar de' miei pensieri,
Io dicea sospirando: Oh se qui fosse
Colei che al par di questo cielo è pura,
Dolce come il primier giorno d' amore!....
Vane speranze!.... Ma tu piangi? almeno
Sull' agitato cor versa quel pianto.

Teresa O Foscaren, tu devi al fragil sesso
Esempio di virtù.

Antonio Donna dell' alma,
Pèra il mortal che una virtù celeste
Contaminare osasse.... Io viver deggio
Amato e non felice.... abbia le brevi
Gioie del vizio quel poter crudele
Che a me di sdegno e di dolor spargea
Gli anni della speranza. Il tuo consiglio
Seguir potessi! La pietà del padre
Qui mi ritien: ma se volere o sorte
Mi chiamerà sotto altro cielo, io degno
Sarò di tanto amor....

Teresa Breve conforto!
Io già sento vicin l' ultimo fato;

Ed a te di colei che tanto amasti
Sol la memoria rimarrà nel core,
E negli occhi una lacrima pietosa.
Sul cammin della tomba, io per te solo
Mi volgo indietro; dei languenti e mesti
Giorni tu solo desiderio e pianto.
Ma finchè vivo, io non avrò pensiero
Che non sia tuo: benchè da te lontana,
Io sentirò quello che senti; in Dio
Ci unirà la preghiera. Ah! tu potrai
Piangere almeno in libertà.... Ci avvezzi
Sulla misera terra un puro affetto
A quella gioia che non ha rimorsi.
Al par che la virtude, amor verace
I suoi dolor compensa, e dolce il pianto
Si fa negli occhi che son vòlti al cielo,
Alla città dove non son tiranni,
Ove in eterno ricongiunge Iddio
Quei che l'uom separava.... Io qui non deggio
Vederti più.

Antonio Dunque lasciar mi puoi?
E dell'ultimo addio sento il sospiro?
Che il core io sazii dei felici istanti
Che più non ponno ritornare, i soli
Che numerar nella mia vita io voglia!
Sento che adesso al mio dolor si mesce
Il pensiero del ciel: bramo i cimenti
Che sulla terra la virtù sostiene,
Quando maggior delle minacce umane
Anche i terrori suoi toglie alla morte.

SCENA III.

MATILDE, TERESA, ANTONIO FOSCARINI.

Matilde Fuggi! deh fuggi!.... Contaren s'inoltra....
Ma da quel lato è tardi, e già risplende
Di mille faci la negata via.

Antonio Di qua....

Matilde Ma in quel palagio....

Antonio Ah taci!....

Teresa Arresta:

È il palagio di Spagna.... a te la morte....

Antonio A te certa è l' infamia ... io morte eleggo....

Un vil sarei, se preferir la vita

Potessi all' onor tuo.

Teresa Ma ti circonda

La vendetta dei Tre.... sarai gridato

Traditor della patria.... Arresta! io tutto

Rivelar deggio a Contaren: la rea

Io sono; a me dia morte; io del mio seno

Coprir ti vo'; senza rossor t' abbraccio....

Antonio Solo ad amplessi mi serbò fortuna

Che respingere io deggio....

Teresa Ahi crudo!....

Antonio Ascolta,

In man degli empj io non cadrò.... la morte

Rapida, dolce.... udrai....

Teresa Spiegati.

Antonio Allora

Sorga dal cor questa preghiera a Dio:

« Perdona all' uom che m' amò tanto. »

SCENA IV.

TERESA, MATILDE.

Teresa Ei fugge.

E a qual terror mi lascia! egli nel seno

Ferocemente si guatò....

Matilde Non vedi?

Contareno s' avanza: adesso è forza

Ai primi affetti ricomporre il volto.

SCENA V.

MATILDE, TERESA, CONTARINI,
SERVI CON FIACCOLE.

Contarini Qui ti ritrovo alfin: fuggir solevi
Già l'adorno giardino....
Matilde All' aer puro
Repugnante io la trassi.
Contarini Ha molti arcani
Questo dolor.... gli scoprirò.... Mendace,
Porrò nei lumi che vergogna abbassa,
Lacrime vere.[1]
Teresa Oh Dio! perdona.... ei muore.[2]
Contarini Chi? parla!.... Ella mancò.... Perfida ancella,
Interrogarti io sdegno..... È dubbio il fallo....
Certa la pena.... Al tribunal si voli.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BELTRAMO, ANTONIO FOSCARINI.

Antonio Ah! che la mano errò!.... Non sempre ai forti
È concesso il morir!.... Soffri che scorra
Libero il sangue.
Beltramo Di catene avvinto
Allor sarei.

[1] S' ode un colpo di pistola.
[2] Sviene fra le braccia di Matilde.

Antonio Dimenticai, perdona,
Ch' è qui pietà la morte.... Oh ciel, sospiri!....
Errano i Tre.

Beltramo Di Badoero io crebbi
Nelle tranquille case, ed ei mi volle
Al duro ufficio eletto.

Antonio Ora che tolto
Fu l' atro vel che mi gravò la fronte,
E in me ritorna col dolor la vita,
Di', per quai lunghi avvolgimenti ignoti
M' hai tratto qui?

Beltramo Signor, varcasti il ponte
Che dai sospiri ha nome, e i rei conduce
Al consiglio dei Tre.... Tu sai ch' è presso
Al palagio ducal....

Antonio Reggia del padre,
Prigion del figlio!.... una crudel parete
Mi divide da lui!.... Dubbia la mente
Ha scosso appena lo stupor di morte,
E solo in questo orrore i lumi apersi;
Ma le tenebre mute ond' io son cinto,
La tirannia creò?

Beltramo Signor, la notte
È del suo corso a mezzo.

Antonio Ahi che a quest' ora
M' aspetta il padre mio!.

Beltramo Qui raggio incerto
Sol discende sul reo: dove quel raggio
Nelle tombe dei vivi entrar potesse,
Mirar parrèbbe a quei sepolti, in tutta
La maestà della sua luce il Sole.

Antonio Il so pur troppo!

Beltramo Una sol volta io scesi
In quegli abissi, ove i sospiri ascolti
Di lunga angoscia, e risonar catene
Tra gemiti di morte, e ciò che impreca
Forsennato dolor.

Antonio Tu pio, vorresti

Dirmi dei Tre che hanno qui seggio il nome?

Beltramo Badoer, Loredano, e al par severo....

Antonio Chi?...

Beltramo Contaren....

Antonio Che intesi?

Beltramo Egli non era
Così rigido pria; ma non è lieto
Delle recenti nozze. Oh se a te nota
Fosse quella gentil!.... — Ma molto lume
Le tenebre fugò.... certo s'inoltra
Inquisitor di Stato.... In altro loco
Attender devi.

SCENA II.

CONTARINI, LOREDANO, BELTRAMO.

Contarini A che mi manca il piede
Sulla lubrica via?

Beltramo Signor, nol sai?
Foscaren si ferì.

Loredano [1] Ben su nemico
Sangue si cade.

Contarini Io non lo sparsi.... è poco.

Loredano Non vo' del reo la morte: in loco ei scenda
Che fe di libertade il primo amore,
E che più d'un sepolcro all'uomo insegna.
Nel carcere sia tratto [2] ove l'altera
Fronte si curva a meditar la colpa.

SCENA III.

LOREDANO, CONTARINI.

Contarini È nostro alfin: già sopra lui si chiuse
L'orrida porta.

[1] Sommessamente.
[2] A Beltramo.

Loredano A violar la legge
Sai qual cagion lo spinse?
Contarini Io!....
Loredano Tu pretendi,
Stolto, celarti a Loredano? Io dotto
Nei vizj dei mortali, io veglio in tanta
Di rei costumi libertà concessa,
Che a molli schiavi le catene eterna.
Io veggo qui come dal fallo impune
Nei segreti del cor nasce il delitto.
Tu fra cure di stato a folle amore
Osi dar loco, e comandar tu credi
A'ciechi affetti da cui sei rapito?
Impeto è in te la crudeltà: dovrebbe
Essere un' arte.... L' infedel consorte
T' offese, e vive?... Se il fatal segreto
Svelasse al mite Badoer, tu perdi
La vendetta, l' onor.... tosto divieni
Favola della plebe.... Empie di tema
Un gran delitto le città lascive,
Ma del vizio si ride.
Contarini Oh ciel! ma come
Senza rischio punirla?
Loredano Abbiam fra i nostri
Tesori del poter, certo veleno
Rapido più d' ogni arme. Il labbro infido
Già chiuso avresti col silenzio eterno,
E senza sangue. Inquisitor sagace
Sdegna le pene ove non sia mistero,
Dio dello stato.
Contarini Ma sull' empia donna
Vegliano i fidi miei. Lascia che spento
Cada il suo vago; eleggerò tranquillo
Modo e tempo alla pena. Oh! s' io potessi
Svenar costei quando l' idea del fallo
L' anima rea possiede! allor verrebbe
A Foscaren nel doloroso abisso
Ombra aspettata.

Loredano Se costui palesa
Ciò che tu vuoi nascoso....
Contarini Onor raffrena
Quel fido amante; e se lo tragge a morte,
Mi piace la virtù....
Loredano Folle, tu speri
Nelle umane virtù!

SCENA IV.

BADOERO, LOREDANO, CONTARINI, BELTRAMO.

Badoero Tosto, Beltramo,
Qua si conduca il misero. [1]
Loredano Colleghi,
Qui rigida giustizia alzò la sede,
Qui sospirar non deve altri che il reo.
Badoero Orribil caso! Sopra noi discenda
Luce dall' alto che ci guidi, e vinca
La cieca notte dei giudizj umani.
Prego.... [2]
Contarini (Il mio prego è la vendetta.)

SCENA V.

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO, ANTONIO FOSCARINI, BELTRAMO.

Beltramo Il reo
È qui.
Loredano S' inoltri. [3] Il nome tuo.
Antonio V' è noto.

[1] Sospirando.
[2] Volgendo gli occhi da quella parte onde viene Antonio Foscarini, lo vede comparire, e interrompe il suo discorso.
[3] Beltramo introduce il reo, e quindi si ritira in disparte in fondo della scena.

Loredano Non ti conosco io qui.
Badoero Legge lo vuole,
Chi sei rispondi.
Antonio Io son del doge il figlio,
Antonio Foscarini.
Loredano Ancor sul doge
Scende la nostra scure. E se fu questa
La reverenza delle patrie leggi
Che t'insegnava il genitor, potresti
Trovar perdono.
Antonio Crudelmente accorto,
Tu mi vorresti accusator del padre?
Svenar mi puoi, non ingannarmi.
Loredano Abusi
Tu la nostra clemenza: un reo di stato
Punir si può senza ascoltarlo. E quando
Fu più certo il delitto, e men dovrebbe
Il giudice tremar? Fosti sorpreso
Nelle sospette del ministro ibero
Soglie vietate, e contro te volgesti
Nel terror del delitto armi vietate.
Io coi tormenti dimandar dovrei
Non il fallo, ma i complici.
Contarini Che parli!
Io dai supplizj abborro, e mal si chiede
Il vero col dolor.
Loredano (Comprendo, amico,
La tua pietà.)
Antonio Voi lacerate a gara
Queste misere carni! il poter vostro
All'anima non giunge: e ancor che osiate
Chiamar parola il gemito che spira
Sul sanguinoso labbro, io qui, lo spero,
Morrò tacendo.
Badoero A giudice tranquillo
Devi miti risposte. Or per la tua
Nobile patria, per l'onor degli avi,
Che fur grandi nell'armi e nel consiglio,

Per queste mura che difese il sangue
Del tuo gran padre, abbi pietà, ten prego,
Della tua fama, e ci rivela....

Antonio Io sento
Nel cor la tua preghiera: avrai risposta
Degna di te. Del traditor nel petto
Ecco i vestigj del furor straniero:
Qui penetrò l'ispano ferro.... E credi
Ch'io non ami la patria?

Contarini Anche il ribelle
Vanta d'amarla.

Loredano Nè da noi si brama
Saper la gloria delle tue ferite.
Rispondi all'uopo.

Badoero La temuta legge
Forse ignoravi? A Badoero addita
Di scusarti la via.

Antonio Nulla dir posso.

Badoero Così reo ti confessi.

Antonio Io qui l'onore,
Non la vita difendo.

Loredano E tu potresti
Dubitar del suo fallo? Era sospetto
Pria d'esser reo. Qui[1] la sua vita imparo:
In questo libro custodir si suole
La fugace parola; il riso, il guardo
Interpretar; qui mille colpe eterna
Una memoria che non teme oblio.
Qui lo scritto loquace all'uom ricorda
Più del rimorso, fatto muto in tanta
Sicurtà della colpa.... È reo costui
Più ch'ei non sa. Te, Foscareno, accuso
Traditor dello stato.

Antonio E che? ti fai
Giudice a un tempo, e accusator?

Loredano Son tutto.
Io non dirò che d'abolir tentava

[1] Indicando il libro verde, in cui erano registrate le persone sospette.

Quell' alto ufficio che sgomenta i rei;
Che del Senato la fatal clemenza
Gli diè più del perdono, e potè farlo
Nostro orator: ma temerario osava,
Ad onta del divieto, in questo loco
Muover parole irriverenti e stolte
Contro il poter dei Tre.... reo chi le disse,
Reo chi le udì, foss' anco il doge.

Antonio Adduci
Testimoni al mio fallo.

Loredano E che mi chiedi?
Il giudice gli sa.

Antonio Perdona; errai.
Qui non s' accusa, si calunnia, e cuopre
Il delator, le vittime, i tiranni,
La notte del segreto.

Loredano Udite: è questa
La nota libertà dei detti audaci
Che i popoli agitò, che fa spregiate
Le patrie leggi, e l' ubbidire incerto
Nella licenza dell' idee che toglie
Forza agli stati, e dai suoi lacci antichi
Liberando il pensier, tutto distrugge
Con temerario esame. Or che n' avviene?
Pria si pensa, poi s' odia, e si cospira.

Antonio Innocente non son, se qui cospira
Ogni uom che pensa.

Contarini Tu nel pien Senato
Si facondo orator, come sì tosto
Imparavi a tacer?

Antonio Veneti schiavi
Muti fa la paura: è qui sublime
Solo il silenzio mio.

Badoero Garrir che vale?
Traggasi altrove; [1] egli non deve al nostro
Deliberar starsi presente.

[1] A Beltramo.

SCENA VI.

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO.

Badoero Udite,
Colleghi illustri.... ei sembra reo, ma parla
Sicuri detti, nè cangiò d'aspetto:
In sè ritiene il generoso orgoglio
Dell'antica virtù.
Loredano Nuovo ti sembra
Nella colpa l'ardire?
Badoero Abborre, il sai,
Al par di noi la servitù straniera;
E freme al nome ispano.
Loredano Al nostro ei freme
Ben altrimenti.
Badoero Col legato ibero
Non favellò.
Contarini Ma lo poteva, e basta.
Badoero È trattenuta da voler discorde
La scure delle leggi.[1] Allor si chiede
La presenza del doge. Odasi, e tosto.[2]
Contarini (Tante dimore ha la vendetta!)
Loredano Oh tempi!
Oh mutati costumi! Ov'è la cura
Del pubblico riposo? Or qui s'ignora
Che a noi s'aspetta prevenir le colpe,
Alla pena correndo? È sempre reo
L'uom che si teme; e se innocente ei fosse,
Lo punirei perchè l'offesi: ei reo
Diverrà per vendetta. Or ciò che voi
Interpretar vorreste, occulto giace
In parte troppo chiusa. Esser potessi
Re del pensiero, e penetrar nel core,

[1] Esce Beltramo.
[2] Beltramo parte.

E anche l'idea punir!

Contarini Vedi nuov' arte
Di crudeltà.... costui farà del figlio
Giudice il padre.

Badoero Contareno è pio!

SCENA II.

DOGE, BELTRAMO,[1] CONTARINI,
LOREDANO, BADOERO.

Loredano Non senza alta cagion, doge, disturba
Sulle piume regali i tuoi riposi
La vigile giustizia; ed ogni passo
Che per tacita via muova il delitto,
La notte a lei non fura. Essa difende
Anche i tuoi sonni, o prence! Erano i miei
Così tranquilli: a vigilare appresi
Dal dolor d' un' offesa.... Eccoti, o doge,
Un reo che ben conosci.

SCENA VIII.

ANTONIO FOSCARINI, BELTRAMO, DOGE,
LOREDANO, CONTARINI, BADOERO.

Doge Oh Dio, chi veggo!
Obbrobrio del mio sangue!

Contarini Ei fu sorpreso
Nel palaglo di Spagna; e se non era
Di Badoero la pietà, dovea
Nel silenzio perir, vittima arcana
Del poter nostro, ed ignorarlo il doge,
E tremar di cercarlo.

Badoero Inopportuno
È cotanto rigor: non abbia sdegni
La tranquilla giustizia, e sia pietade

[1] Beltramo, introdotto il Doge, parte.

La virtù delle leggi. Invan si chiese,
Doge, al tuo figlio, qual cagione il trasse
Nelle vietate soglie: or vinci il suo
Pertinace silenzio; e se del fallo
Puro si mostra, e abbiam certezza intera
Che non sia traditor, mite la pena
Scenderà sul suo capo. Io che la legge
Persuasi al Senato, oggi vorrei
Mitigarne il rigor; ma s' egli dura
Nel suo tacer....! Si vada.

SCENA IX.

DOGE, ANTONIO FOSCARINI.

Doge Oh qual parola
Basta dell' alma a rivelar l' orrore!
Antonio Reo ti sembro, e non son.
Doge Che mai dicesti!
Pur troppo io so quali speranze altere
Agitavi nel cor; che sei rapito
Dall' impeto degli anni e dell' orgoglio;
Che in altra terra delle patrie leggi
L' odio imparasti.
Antonio Io d' abolir tentai
Questa infamia d' Europa, e dal mio labbro
Una libera voce alfin s' udia
Entro i silenzj dell' età codarda;
E vide Italia impallidir tiranni,
E lo schiavo arrossir: ma poi che vinse
Il consiglio peggiore, a me fu dolce
Errar sui monti dell' elvezia terra,
Ed in mezzo ai suoi geli, e alla severa
Maestà dell' indomita natura,
Sentir la libertade, esule antica
Dell' aer dolce dell' adriache rive,
Che il sol rallegra, e tirannia contrista.
Ivi il terror disimparai dei muti

Cittadin di Vinegia, e quanti chiude
Ciechi perigli la città crudele.
Nel doloroso carcere presenti
Ebbi quei monti, e una più dolce immago.

Doge Tu l'apristi per te; l'odio e lo sdegno
Dentro ai misteri del terror ti pose,
Novator temerario: ognun di voi
A pubblica ragion norma vorrebbe
Il suo privato senno, e poi favella
Di popolo, di leggi. Ad esso è cara
L'autorità dei Tre, che tutti adegua
Con tacito terror patrizj e plebe,
E la superbia della mia corona.

Antonio Qui popolo non è; ma volgo, e muto:
Neppur voce ha il dolor, nè il detto estremo
Esser libero può: pria della morte
Chiude il labbro la pena. Or via, che spargo
Vane parole? guarda intorno, e fremi.
Io non pavento; e ti ripeto, o padre,
Che non son reo.

Doge Lo prova.

Antonio Il mio segreto
Gli uomini teme, e non il ciel....

Doge Tu sei
Trasgressor d'una legge.

Antonio Ad essa oppongo
Legge più santa.

Doge I testimoni adduci
Dell'innocenza.

Antonio Questo core, e Dio.

Doge Di Dio tu parli, e sotto i piè del padre
Apri la tomba?... E il disonor....

Antonio Che dici?
Tempo verrà che un nome sol saranno
Foscarini e l'onor.

Doge T'accusa il vero
Che qui lice saper.

Antonio Reo sulla terra,

Ma innocente nel ciel.

Doge Debbo il mio figlio
Condannar, s' egli tace, e dare al mondo
Un grand' esempio che fremendo ammiri.

Antonio Doge, che tardi più? cresci l' orrore
Dei domestici esempj: abbia il suo Bruto
La servitù.

Doge Che parli? A me nascesti
Unico figlio, e dall' età primiera
Tu dolce orgoglio della madre, e mio....
Madre felice, ella morì! l' avresti
Tu col dolore uccisa. Ah! non temea
Quest' obbrobrio da te! simile agli avi
Sperava il figlio, e della mia vecchiezza
Ornamento e sostegno. Or và, col sangue
Questa porpora tingi; e alla corona
Niun figlio ardisca sollevar la fronte.
Condanna a giorni disperati e soli
Questo schiavo deriso e mal sicuro,
In una reggia al carcere vicina
Ove spento sarai.... Non piangi? e taci?

Antonio Taccio, ma piango.

Doge Può salvarti, o figlio,
Una sola parola.

Antonio E infamia eterna
Darmi potria.

Doge Dunque il segreto è colpa?

Antonio Colpa non è.

Doge Perchè lo taci al padre?
Parla, o crudel! non sono il primo amico
Che ti diè la natura? Invan ti celi:
Tu congiuri, inumano! hai d' un ribelle
La feroce virtù. Vuoi coll' Ibero
Strugger la dolce patria? Alfin comprendo
Perchè le nozze abborri, e il santo nome
Di marito e di padre; e mai non scese
Nel tuo barbaro sen gentile affetto.
No che non ami, e non amasti: il core

Tu non avresti alla pietà sì chiuso.

Antonio Che mai dicesti? la fatal parola
Che uscia dal labbro, ripiombò sul core.

Doge Che fingi più?... ti seguirò.... comune
Fia la pena e l' infamia: a vendicarti
Lo Stato io turberò.... neppur l' immago
Rimarrà di tuo padre: e qual Faliero,
Avrò nell' aula che dei dogi è piena,
Un nero velo ed uno scritto infame.
Vanne, serto fatal! di quella polve
Che bevve il sangue tuo, spargere io voglio
Questa canizie venerata invano....
Attonita natura ai piè d' un figlio
Vegga prostrato il padre.

Antonio Oh ciel, che fai!
Alzati....

Doge Parla.

Antonio Se il funesto arcano
A te svelassi, o genitor.... sapresti....

Doge Che?

Antonio L' innocenza mia.... che degno io sono
Degli avi nostri.

Doge A chi ti diè la vita
Sciogli l' atroce dubbio.

Antonio Aprir non posso
Che a te solo il mio cor. Se il reo sospetto
A quel feroce tribunal non toglie
Un giuramento dal tuo labbro uscito,
Tu più figlio non hai.

Doge Lacrime e preghi
Vinceranno i crudeli! Il tuo segreto
Non ascondermi più: fà ch' io ti stringa
Innocente al mio seno.... E taci ancora?

Antonio O padre mio, non posso: or ti farei
Più misero parlando; e tu che senti
Altamente l' onore, imiteresti
Il silenzio del figlio in faccia agli empi.

Doge Fuggi gli amplessi miei.... Colà t' assidi;

Sei più crudel di Contareno!...

Antonio (Oh nome!)

Doge Dunque vuoi la mia morte?

Antonio Oh Dio, m' ascolta....

Tacer debbo, e morir.

SCENA X.

DOGE.

Così mi lascia!
Che farò per salvarlo?.... O Re del cielo,
T' implora un genitor! ne' fieri petti
Ignoti sensi di pietate inspira....
È il cor d' ogni mortale in man di Dio!

ATTO QUINTO.

SCENA I.

DOGE.

Ragion, preghiere, l'avvilir col pianto
La maestà dell' uomo, e non del prence,
(Che nulla è qui) m' avran salvato il figlio?
Or io tremando una parola aspetto
Di mercede, o rigor. Non ho speranza
Che in Badoero solo: egli promise,
Che se nol vieta autorità di leggi,
Al patto acconsentìa.... Ma quelle leggi
Non fece un padre; il vigile sospetto
Nel suo terrore che non ha confini
Le meditò.... poscia al tiranno ei disse:
Uccidi, o trema: qui dovrà lo schiavo

O soffrir tutto, o tutto osar: — le scrisse
Tosto col sangue crudeltà codarda,
E al mistero le diè, che in muta notte
Il vitupero dei mortali ascose.

SCENA II.

BELTRAMO, IL DOGE.

Doge Beltramo qui!.... Che rechi?
Beltramo Ah! vieni altrove,
Padre infelice!
Doge E Badoer?....
Beltramo La legge
Parla.... obbedir vi deve.
Doge E il figlio?
Beltramo O padre,
Deh non cercarlo!.... al viver suo gl' istanti
Loredano prescrisse. Allor che questa
Polve,[1] immagin dell' uomo, un' ora segni,
Ei sarà dove non è tempo.
Doge O polve
Pietosa, arresta il corso tuo, che sola
Forse qui senti.... Violò natura
Tutte qui le sue leggi.... il figlio istesso
Non ha pietà del padre.... Oh Dio! ma forse
Potrà più questo pianto, o a dargli io volo
L' ultimo addio.
Beltramo T' arresta.... or che discordi
I giudici non son, cessa nel doge
Ogni possanza.
Doge E non son io, crudeli,
Padre dell' infelice?
Beltramo Un reo di Stato
Non ha congiunti.
Doge Ed io stolto credea
Che la pietà potesse, almen per poco,

[1] Additando un oriolo a polvere.

Nell' empia stanza entrar! Beltramo iniquo,
Non mi compiangi, ma m' osservi....

Beltramo Io cedo,
Doge, al poter cui tu soggiaci.... Ah vieni....

Doge Dove?.... forse alla morte?.... Ah sì pietosi
Gl' inquisitor non sono!.... Al figlio è noto
Il vicino suo fato?

Beltramo Ei si dolea
Che troppo a te promise, e lieto udia
Il rifiuto dei Tre.

Doge Barbaro!

Beltramo (Il reo
S' appressa: il padre non lo vegga.) È forza
Che tu mi segua, ed abbracciar potrai....[1]

Doge Chi mai?

Beltramo Di Dio l' altare.... altro non resta.

SCENA III.

ANTONIO FOSCARINI.

Nel cor de' miei nemici ha posto il cielo
Un pietoso consiglio.... È ver ch' io moro
Lungi da tutti.... ma staccarsi a forza
Dalle braccia d' un padre.... ah! questo al certo
Era un crudel momento, e Dio benigno
A questa prova il mio valor non pose....
Nella città, dove l' infamia piace
Più del delitto, gloriosa io cado
Vittima dell' onore: un lieto istante
Col mio sangue acquistai.... Se viver seco
Già mi fu tolto, io morirò per lei.
Su queste orride mura almen potessi
Scriver col sangue l' adorato nome,
E baciarlo spirando.... Oh Dio, che dissi!
Nei suoi palpiti estremi il cor potrebbe

[1] Guardando dentro la scena.

Mandar sul labbro la fatal parola....
No; sul mio frale riterrà l'impero
L'anima fuggitiva. Or nulla io temo.

SCENA IV.

CONTARINI, BADOERO, LOREDANO,
ANTONIO FOSCARINI.

Badoero Hai discolpe?
Antonio Nessuna.
Badoero E reo....
Antonio Lo sono;
La legge io violai.
Badoero Misero!.... pensa....
Morte....
Antonio Lo so.
Badoero Ma un'altra pena....
Antonio E quale?
Loredano L'infamia.
Antonio Qui v'è sol la vostra; e quella
Arbitra eterna dell'età future
Vendicarmi saprà: di madri e spose,
Di figli e padri accuseravvi il pianto,
Ed il silenzio mio.
Contarini[1] Scuse cercasti,
E trovi oltraggi.... Io gli previdi.... al nostro
Poter conviene un eseguir veloce:
La dimora è servil.
Badoero Dimmi, pensasti
Alla giustizia che lassù t'aspetta?
Antonio Vittima dell'umana, io sperar deggio
Nel perdono di Dio: Colui m'affida
Che più di tutti amava, e più sofferse.
Qui lascio ogni odio, e vi perdono; e prego
Che questo sangue sopra voi non scenda,
Nè sui figli e la patria.

[1] Volgendosi a Badoero.

Loredano Ei presso a morte
Delira già: qui l'uomo sol perisce;
La repubblica è eterna.
Antonio Eterno Iddio....
Nasce, figlio del tempo e della colpa,
Nel muto grembo dell'età nascose
Il dì fatale all'Adria, ed io lo veggo
Cogli occhi che non può chiuder la morte.
Città superba! il tuo crudel Lione
Disarmato dagli anni andrà deriso;
Privo dell'ire, onde la morte è bella,
Egli cadrà senza mandar ruggito.
Loredano Ancor nell'onta delle tue catene
La repubblica insulti?
Antonio Anch'essa deve
Spirar fra i ceppi in agonia servile.

SCENA V.

IL MESSAGGERE DELL'INQUISIZIONE, LOREDANO, BADOERO, CONTARINI, ANTONIO FOSCARINI.

Messaggere Ove si stende la maggior laguna,
Un rumor si levò.
Loredano Come! che dici?
In Vinegia un tumulto!
Messaggere Un grido solo
Ha la città già muta.
Loredano Ed è?
Messaggere Ripete
Di Foscarini il nome.
Contarini E qui l'iniquo
Profetò le sue trame.
Antonio Io tutto ignoro.
La prima volta impallidir mirai
I carnefici miei.
Loredano Lungi il soccorso,
La morte è qui.

Contarini Tosto la vigil nave
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.
Loredano Pria di punirla s' atterrisca; e tosto
S' uccida Foscaren: la spoglia esangue
Il carnefice vil dall' alto ostenti;
Ei risponda alla plebe. Or se più tardi[1]
A segnar la sentenza, io ti dichiaro
Traditor della patria.
Contarini Io pure.... A terra
Vanne, istrumento inutile, che chiudi
Polve sì tarda per la mia vendetta:[2]
L' ora passò.
Badoero Segnar quel foglio io deggio;
La legge il vuol. Sdegno di plebe, o volto
Di vicino tiranno, i miei consigli
Mutar non può: nell' animoso petto
Non entra il suono della tua minaccia.
Mostrati al volgo;[3] e darà pace all' ire
La maestà della temuta insegna.
Eseguir vieto la fatal sentenza
Prima che il bronzo accusator dell' ore
Quella ripeta ch' è per te l' estrema:
(Lungi non è:) quando si danna a morte,
Giudici, un uomo, ogni dimora è breve.
Loredano Ora lo Stato è tutto, e l' uomo è nulla:
Dell' indugio rispondi?
Badoero In altra stanza
Il reo si custodisca.[4]
Antonio Ancor sospeso
Sto fra la vita e fra la morte.[5]
Contarini[6] Alvaro,
Il foglio a te....[7] comprendi?

[1] Volgendosi a Badoero.
[2] Gettando in terra l' oriolo a polvere.
[3] Al Messaggere dell' Inquisizione che, ricevuto l' ordine, parte.
[4] Esce Alvaro.
[5] Parte.
[6] S' alza.
[7] Sommessamente ad Alvaro che, ricevuto il foglio, parte.

Loredano Or del tumulto
Qual sia l'evento, egli cadrà primiero,
Nè inulti noi, nè soli.... E se la plebe
Cede al terror d'un venerato impero,
Frenerò le sue gioie, e far prometto
Solitudine e pace. Io pur vorrei
L'autorità di un magistrato augusto
Rinnovar col mio sangue. Or si provvegga
Alla salute della patria. Accuso
Complice il doge.
Badoero Alto fragor qui giunge....
Contarini Non odi tu?....
Loredano Tremate voi. Non sorgo
Dal tribunal.... lo premo.... infamia eterna
A chi non muor seduto.
Badoero Al suon tremendo
Il silenzio successe.

SCENA VI.

IL MESSAGGERE DELL'INQUISIZIONE, E DETTI.

Messaggere Appena il volgo
Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce, e si disperde: i molti
Diventan pochi, i pochi soli; e move
Ognun per vario calle: il padre istesso
Si divide dal figlio, e sol rimane....
Contarini Chi tanto osò?
Messaggere Per gran dolore ardita,
Donna che il volto in atro vel nasconde,
E tra ferri e minacce il doge implora.
Contarini (Oh qual dubbio m'assale!) Ad ogni sguardo
Il carcere la tolga....
Badoero E s'ella fosse
La cagion del tumulto?....
Contarini (Oh ciel, chi giunge!)[1]

[1] S'alzano.

SCENA ULTIMA.

IL DOGE, *una donna velata che si manifesta per* TERESA, E DETTI.

Doge La complice del reo.
Contarini[1] Trema, se ardisci
Quel velo sollevar....
Badoero Donna, chi sei?
Doge Svelati, chè l'indugio è morte al figlio.
Badoero La tua consorte!
Contarini A divulgar venisti
Qui l'onta mia?....
Teresa Di Foscaren l'amore
Fu dolor, ma non colpa. Io dai primi anni
La sua mano sperai: volle altrimenti
Il periglio del padre.... Il fido amante
Qui torna, e sa che in braccio d'altri io sono;
Freme, e l'amore che non ha speranze
Solo di morte a ragionar lo spinge:
Conosco i voti suoi, l'odio conosco
Che minaccia i suoi dì.... pietade, affetto....
Contarini Mènte costei, nè più sarebbe in vita
Se osato avesse....
Teresa Ei dal mio labbro udia
Paróle di virtù, che in faccia a Dio
Ei potrebbe ridir.... Giunge costui, —
Non temo il suo furor: — solo una via
Rimaneva alla fuga: ogni periglio
Obliando il magnanimo, s'invòla
Per l'ibero palagio....
Doge Assai dicesti:[2]
Odo l'ora fatal.... corrasi....
Teresa Oh gioia!
Io lo salvai.

[1] Sommessamente.
[2] Suonano le tre.

Contarini[1] Non è sì lungi il figlio;
Ti guiderò.... Tardo pudor t' arresta:[2]
Vieni, da lui mal ti divise il padre,
Io t' unirò per sempre.[3]
Badoero Empio, che fai?
Teresa Oh Antoniò!
Doge Oh vista!
Badoero Del poter ti priva
L' affrettato supplizio, e il ferro ascoso
Che qui osasti impugnar.
Loredano Te male estimi
Maggior di lui: ci fa la legge uguali,
E questo sangue.
Contarini Io nella pena errai:
Ti minaccio la vita.[4]
Teresa Invan tu speri
Che a tanto amore io sopravviva: ottengo
Libere nozze, e mi fa sua la morte.[5]
Badoero Meco t' invola, o doge. Oda il Senato
L' orribil caso. Io calcherò primiero
Di reo poter le sanguinose insegne,
O le vittime un dì vendetta avranno
Dalla giustizia dell' età lontane.

[1] Trattiene il Doge.
[2] Volgendosi alla moglie.
[3] S'apre la tenda nera, ch'è nel fondo della scena, e si scopre il cadavere di Antonio Foscarini, mentre il Contarini solleva il pugnale contro Teresa, ed è disarmato da Badoero.
[4] Volgendosi a Teresa.
[5] Impugna uno stile, e si uccide.



ANNOTAZIONI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Il Corneille dà principio con un Consiglio alla sua tragedia sulla morte di Pompeo, e in ciò venne imitato dal Voltaire nel *Tancredi.* Qui è da considerarsi che la legge, argomento ai discorsi che nella prima Scena tengono i personaggi principali, fu rimessa, per la congiura degli Spagnuoli contro Venezia, in vigore nel 1618, epoca d'assai vicina alla morte del Foscarini. Però l'Autore non potea tralasciar di parlarne senza allontanarsi dalla Istoria, alla quale si è fedelmente attenuto, come dimostreranno le seguenti Note.

Pag. 5. Invan cercai
Scuse nella vecchiezza ai sommi onori.

La dignità di doge non era ambita da nessun nobile veneziano.

Pag. ivi. Egli soltanto
Nella porpora è re.

Amelot de la Houssaye, nella storia del Governo di Venezia, riporta che del doge dicevasi: *Rex est in purpura, senator in curia, captivus in urbe.*

Pag. ivi. Coi liburni ladron parte le spoglie.

I nemici della repubblica, anzichè curarsi d'adempiere il trattato d'accomodamento fermato con essa verso la fine del 1612, si erano messi a favorire più che per l'innanzi gli Uscocchi, pirati originarj della Liburnia, secondo il Sarpi. I catalani ministri della Potenza contraria a Venezia dividevano il bottino con questi ladroni, che spinsero l'iniquità tant'oltre, che impadronitisi d'una nave veneziana, sommersero i passeggeri, troncarono la testa al veneto capitano Cristoforo Venier, e la posero sopra una tavola accanto al cuore che gli strapparono dal petto. Quindi, non paghi di farne spettacolo sulle

loro scellerate mense, si presero il piacere di mangiare, secondo alcuni, il cuore, e secondo altri, il pane intinto nel sangue dello sventurato.

Pag. 5. Serve Filippo in trono, e parte alcuna
Non ha di re.

Qui si parla di Filippo III, monarca debole, indolente, governato dai favoriti; ma sotto il suo dominio languido e cieco non si estinse l'ambizione dei ministri e della nazione. Il duca d'Ossuna vicerè di Napoli, Pietro di Toledo governatore del Milanese, e don Alfonso della Cueva marchese di Bedmar, si accinsero a soggiogare i Veneziani, e con essi il rimanente d'Italia; e senza l'approvazione della Corte ordinarono la famosa congiura che recar dovea Venezia in loro potere, e che con tanto splendor d'eloquenza è narrata dal Saint-Réal.

Pag. 7. A noi si chiede
La libertà dei falli.

Vedi nell'Istoria di Gio. Battista Nani il discorso ch'egli tenne in Senato quando si tentò di far qualche regola a frenare il Consiglio de' Dieci. Da esso e dagli altri istorici veneziani l'Autore ha desunto le opinioni che i personaggi vanno manifestando nella sua tragedia.

Pag. ivi. Europa vide
Sull'Isonzo tremar l'armi infelici.

Qui si parla dell'assedio di Gradisca, e della viltà dei soldati, che preghiere, autorità e minacce non poterono indurre all'assalto. Vedi Daru.

Pag. ivi. Or pace abbiamo,
Ma sanguinosa.

Sessanta teste di Uscocchi furono esposte agli occhi del pubblico nella celebre festa dell'Ascensione.

Pag. 8. Ogni patrizio che con lor favelli
In amistà palese.

Vedi in Daru il paragrafo VIII dell'aggiunta novissima fatta al Capitolare degl'Inquisitori di Stato. In esso si ordina di circondare con diligenza i palazzi degli ambasciatori stranieri per iscoprire se altre case possono avervi comunicazione occulta, e si vuole che un nobile dimorandovi accanto sia obbligato ad affittare la sua abitazione ec.; e Amelot, istorico e ambasciatore, narra che un giorno un senatore

della casa Tron, avendolo trovato dal Parroco di S. Maria, fuggì come se in casa vi fosse stata la peste.

Pag. 8. Doge, non sei che dei soggetti il primo.

Pietro Basadonna, narra Amelot, disse al duca Domenico Contarini in pieno Collegio: « Vostra Serenità parla da principe sovrano, ma » le si ricorda che non ci mancheranno li mezzi di mortificarla, » quando la trascorrerà dal dovere. »

Pag. ivi. Il duce avvezzo a custodir sull'Alpi
La libertà d'Italia.

Tal era, secondo il Nani, l'indole di Carlo Emanuele duca di Savoia, regnante in quei tempi.

Pag. 9. Come si frange
Del mar l'orgoglio nei famosi muri.

Allude ai così detti *murazzi*, e alla celebre iscrizione: *Ære veneto, ausu romano.*

L'autore aveva posto in maggior luce la mite indole di Badoero in una Scena che aveva luogo fra esso e il Foscarini. Spera che non dispiaccia ai suoi lettori ch'ei la riporti in fine delle Note al primo Atto.

Pag. 10. Prima che ai Dieci ei renda
Dell'opre sue ragione.

Gli ambasciatori del Veneziani presso le corti estere erano obbligati a render conto della loro ambasceria al Consiglio dei Dieci, prima che al doge e al Senato.

SCENA IV.

Pag. 11. Ma perchè le crudeli onde sfidasti?

La repubblica di Venezia teneva per politica impraticabili alcune strade. Il Foscarini in quel tempo doveva, venendo in Italia dalla parte di Verona, e imbarcandosi alle Cavanelle di Brondolo, passare per Malamocco. Ma pure dalla parte di Mestri la laguna non è talvolta senza rischio, come l'Autore n'è stato accertato dal suo amico Carlo del Chiaro già procaccia di Venezia. Si consideri inoltre che il Foscarini fu giustiziato nell'aprile, e secondo la tragedia, poco dopo

il suo ritorno dalla Svizzera: nella primavera il mare è sovente pericoloso.

Pag. 13. Livida l'onda
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta.

Si parla delle celebri prigioni dette *Pozzi*, scavate sotto i canali.

SCENA VI.

BADOERO, ANTONIO FOSCARINI.

Badoero Alfin giungesti,
E lieto al sen ti stringo. Il ciel ti diede
Spiriti generosi, e vil pensiero
Non entrò nel tuo core; un dì sarai
La prima gloria delle adriache genti,
Se del mio dir fai senno. Io della via,
Su cui tu movi peregrin novello,
Corsi la maggior parte, e afflitto e stanco
Gli error n'addito e i rischi a chi la mente
Apre ai consigli dell'età canuta.
Antonio Parla, o signor, che in te gli antichi pregi,
E pregi tuoi, debitamente onoro.
Badoero Ognor la patria ai generosi è cara;
E l'ami tu: qual amor chieda ignori
Nell'audacia degli anni e del pensiero.
Tu mal detesti i Tre.
Antonio Quella crudele
Onnipotenza d'abolir tentai
Concedente il Senato; e i suoi furori
Dimenticando, libera e tranquilla
Fu come il vero, onde movea, la voce;
Ma sembrò tuono al violento orecchio
Di quei tiranni.
Badoero Se miglior consiglio
Vinse tra noi, fu impune e più lodato
Il fervor delle libere parole:
Or ti speriam diverso.
Antonio Io dello Stato
Ogni pensier deposi.
Badoero Io ti vorrei
Delle sue leggi ammirator.
Antonio Che dici!
Soffro, non lodo.
Badoero Il tribunal che abborri
È gran colonna dell'adriaco impero;

E se la togli, ei cade. Ahi! verrà giorno
Che fia Vinegia, o novator superbi,
Preda senza vendetta, e poi rifiuto.
Antonio Quel fato affretti: il rinnovar gli stati
Sempre giovò, chè nel riposo è morte:
Ma vien dal moto gioventù novella
Nelle cose mortali. E quando il nostro
Vetusto impero in sen d'Italia vinta
Langua per vizj nuovi e leggi antiche,
Toccato appena dalla man straniera
Esso cadrà, come di pianta annosa
Putrido frutto. Novator temuto
Moltiplicar gli sdegni e le parole
Più non mi udrà Vinegia. E fatta omai
Simile all'egro che sul fianco infermo
Dopo molto agitarsi in sulle piume
Trovò la pace di mortal letargo:
Ma verrà l'ora che il dolor la desti ec. ec.

ATTO SECONDO.

SCENA III.

Pag. 19. Favellar non posso
Delle private cure, io che vegliai
Nel meditar le pagine severe.

Negli Statuti dell'Inquisizione leggesi al paragrafo II, *che questo capitolar sia serrado in una cassetta, la chiave della quale debba star in mano de uno de noi un mese per uno, acciò ognun possa mettersele a memoria.* Quindi l'Autore suppone che Loredano sia coll'animo invaso da quella lettura, e cerchi di far digressione alle richieste del Contarini, fingendo èsser sollecito più delle incombenze del suo ufficio, che della vendetta dell'amico e della propria.

Pag. 21. Lo scrissi
Fra i cittadin sospetti, in quel volume
Ove solo col sangue si cancella.

Leggesi nei citati Statuti, quando parlasi de' nobili presi in sospetto dall'Inquisizione di Stato: *el sia registrado dal segretario nostro in un libro intitolado,* Libro dei sospetti, *e sia sempre nei occhi di tutti li Inquisitori, perchè ij sappia guardarse da lui.*

SCENA V.

Pag. 23. Rotta dal vento nell' adriaco lido
Sempre è l' onda del mare.

È il Lido una lunghissima lingua di terra che non si allarga mai oltre alcune centinaia di tese, ed è coperta di abitazioni ed ortaglie; salva coi *murazzi* la città dalle inondazioni che i venti e le maree potrebbero cagionarle all'impensata. *Lettere su Venezia*. Milano 1827.

Pag. 24. Quando da te lontano.

Il valente sig. Professore Gaspero Pelleschi, collega dell'Autore nell' Accademia delle Belle Arti, avendo messa in musica la cantata del Foscarini, e questa avendo incontrato il pubblico gradimento, non dispiacerà che siano qui riportate alcune strofe che furono omesse nella recita.

. . . .
Coll' ultimo sospir.
Quanto il veder mi basti
Ti seguirò sull' onde;
E allor che si confonde
Coll' ampio cielo il mar,
Gli stanchi lumi altrove
Rivolgerò dolente,
Ma tornerò sovente
Quei flutti a rimirar.
Quando fra l' ombre incerte
Sembra che il giorno mora,
Io dirò: questa è l' ora
Ch' ei piange e pensa me.
Solo un romito albergo
Fia caro al pianto mio,
E il tempio ove con Dio
Ragionerò di te.
Mentre nel ciel la luna
Regna col mesto lume,
Io lascerò le piume
Al cenno del dolor.
Ove sarai? dell' etra
Qual parte vuoi ch' io miri?
Sappiano i miei sospiri
Dove gli chiama Amor.

ATTO TERZO.

SCENA I.

La tradizione, che l'abboccamento fra Teresa e Foscarini avesse luogo in un giardino, è antica in Venezia.

SCENA II.

Pag. 30. Dai.... — Pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse.

L' Autore non si è arrischiato a mettere in poesia le parole *piombi* e *pozzi*, ma era facile in Venezia il supplire col pensiero a questa reticenza; ed è certo che l'accennare solamente queste orribili prigioni faceva fremere d' orrore ogni Veneziano: « Se tu brami consolarti, » dice lord Byron, dell'estinzione della potenza patrizia, troverai in » quelle carceri il fine del tuo dolore. »

SCENA V.

Pag. 35. Lagrime vere. (S'ode uno sparo di pistola.)
Teresa Oh Dio! perdona.... ei muore.

I nobili in quei tempi per distinguersi nell' armi dal popolo, portavano le pistole, e quest' uso dalla Capitale era passato nelle province. Vedi Daru, ed il rapporto su Venezia fatto dal marchese di Bedmar al suo governo, pubblicato dallo stesso Daru.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

La cura delle carceri di Stato era intieramente commessa a Messer Grande, personaggio in Venezia più importante di quello che si creda. Vedi gli Statuti dell'Inquisizione di Stato. — Cesare Vecellio che nel 1600 scrisse l' opera conosciuta sotto il titolo di *Abiti antichi e moderni*, così descrive l' abito del Capitan Grande: « Egli va ve» stito tutto di velluto o di raso cremisino, e questo è l'abito ch'egli

» porta ordinariamente, ma porta il manto pavonazzo aperto dinanzi » e da'lati, il quale va legato di qua e di là con cordini di seta, in » cima de'quali son bellissimi fiocchi pur di seta; cingesi la sottana » con una cintura di velluto colle fibbie d'argento, e da essa pende » una piuttosto scimitarra che spada, lunga quanto è la veste stessa. » Usa le calze e le pianelle del colore della sottana, e porta la ber- » retta nera. Il carico di questo Capitano, che per questa autorità di » comandare agli altri capitani minori si chiama il Grande, è di or- » dinare agli altri quanto gli pare, provvedere, star vigilante, e ri- » parare a tutti i disordini. »

SCENA III.

Pag. 38. Abbiam fra i nostri
Tesori del poter, certo veleno.

Gl'Inquisitori di Stato, come può vedersi in Daru, ne facevano uso, e avevano degli avvelenatori stipendiati.

SCENA IX.

Pag. 45. Io d'abolir tentai
Questa infamia d'Europa.

In un'epoca poco distante dalla morte del Foscarini, avvenuta nel 21 aprile 1622, si tentò di frenare l'autorità del Consiglio dei Dieci. Vedi Nani, *Storia di Venezia*, lib. VII.

Pag. 48. E qual Faliero,
Avrò nell'aula che dei dogi è piena,
Un nero velo, ed uno scritto infame.

Nella gran sala del Consiglio non è stata fatta al Faliero alcuna immagine, ma bensì un quadro coperto di nero, con lettere che dicono così :

Hic est locus Marini Falieri decapitati pro criminibus.

ATTO QUINTO.

SCENA II.

Pag. 50. O polve
Pietosa, arresta il corso tuo.

Gli orioli a polvere erano in grand' uso in quei tempi in tutte le deliberazioni, come può rilevarsi da molti autori, e particolarmente dal Sarpi.

SCENA IV.

Pag. 53. Eterno Iddio....
Nasce, figlio del tempo e della colpa,
Nel muto grembo dell' età nascose
Il dì fatale all'Adria.

È opinione antichissima che gli uomini vicini a morte predicessero il vero. Vedi Omero. Con grande accorgimento introdusse Eschilo un vaticinio nell'*Agamennone*, ponendolo nella bocca di Cassandra: ben si addice anche ad Antonio Foscarini, il quale come puoi leggere in Amelot, passava nell'opinione del popolo per un santo. Anche lord Byron nel *Faliero* finge che questo doge profetizzi i destini di Venezia, dicendo:

« Io parlo al tempo e all' eternità, di cui io sono per far parte, e » non all' uomo. Voi elementi, ne' quali io m'affretto a confondermi, » che la mia voce sia come un'anima per voi. Onde azzurre, che portavate la mia bandiera, venti che amavate scherzare con essa, e » che enfiavate le vele del naviglio che mi conducevano alla vittoria, e tu mia terra natale, per la quale io ho versato il mio sangue, e tu terra straniera, che ne fosti tinta; voi gradini di pietra, » che non assorbirete quello che mi resta, e di cui il vapore fumante » s' inalzerà al cielo; voi cieli che lo riceverete, tu Sole che c' illumini, e tu che accendi ed estingui i Soli... io vi attesto che non » sono innocente: ma questi uomini lo sono? Io perisco, ma sarò vendicato: secoli ancora lontani ondeggiano sull'abisso del tempo avvenire, e scoprono a questi occhi, innanzi che si chiudano, la sorte » di questa orgogliosa città, ed io lascio la mia eterna maledizione » per essa e pe' suoi figli. Sì, le ore stanno in silenzio generando il » giorno ec. » Il rimanente, che non è dato qui di riportare, può

leggersi nella suddetta tragedia, e allora il lettore rimarrà convinto non esservi colla profezia del Foscarini alcuna somiglianza nelle idee.

SCENA V.

Pag. 54. Tosto la vigil nave
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.

Una galera armata proteggeva le deliberazioni del Consiglio di Stato.

Pag. ivi. Il foglio a te.... comprendi?

Sappiamo dal Siri e dal Muratori che precipitosamente si venne alla sentenza di morte contro il Foscarini, ed è pure istorico che fu pubblicato un editto che restituiva all'onor primiero il giustiziato e tutta la sua nobilissima casa: quest'editto può leggersi nelle memorie del Siri. Dal breve estratto che Daru ha dato di un manoscritto, si viene in chiaro ch'egli fu strozzato di notte nelle stanze degl'Inquisitori, e quindi esposto sulla piazza di San Marco. Or chi non sa che le sentenze degl'Inquisitori di Stato si eseguivano dietro una tenda nera? Mayer nella sua descrizione di Venezia riporta che un pittore genovese, lavorando in una chiesa, prese a litigare con alcuni Francesi che vomitavano invettive contro il veneto Governo. Il giorno dopo, mandato a chiamare dagl'Inquisitori, e interrogato se riconoscerebbe le persone colle quali aveva disputato il giorno innanzi, protestò di non aver detto parola che non tornasse all'onore del Governo. Allora si tirò una tenda nera, ed egli vide i due Francesi strozzati. Il pittore genovese fu mandato via mezzo morto dalla paura, e col comando di non parlare nè in bene nè in male dello Stato, che non aveva bisogno delle sue apologie. Quest'aprirsi di una porta o di una tenda a palesare la catastrofe di una tragedia non è invenzione del grande Alfieri, come per taluno forse si crede; ma un mezzo antichissimo, e posto in opra fino dai tempi d'Eschilo. Infatti egli nelle sue *Coefore* fa che s'apra ad un tratto la gran porta in mezzo al teatro, e si veggano i cadaveri dèi due colpevoli, cioè di Egisto e di Clitennestra, distesi sopra un letto. Ma niuno adoprò questo espediente con maggior sublimità e terrore come Sofocle nell'*Elettra*. Egisto in questa tragedia s'informa delle circostanze della supposta morte d'Oreste, e s'immagina, sopra gli ambigui discorsi d'Elettra, che il corpo di lui sia stato portato nell'interno degli appartamenti. Egli ordina che s'aprano le porte del palagio, affinchè il popolo, che mal sopportava il suo giogo, perda ogni speranza di vedere un giorno re-

gnare il figlio di Agamennone. Il fondo della Scena, che tosto si schiude, lascia vedere un cadavere steso sopra un letto, e coperto. Oreste ritto accanto di esso invita Egisto a levare il velo. Il tiranno, inorridito all'impreveduto aspetto del sanguinoso cadavere di Clitennestra, comprende qual sorte gli si prepara: parlar vorrebbe, ma Elettra vi si oppone, e Oreste lo sforza a entrar nella reggia, poichè gli vuol torre la vita in quel luogo medesimo, in cui il traditore l'avea tolta a suo padre.

Pag. 55. Appena il volgo
Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce, e si disperde.

A Venezia, quarant'anni addietro, quattro soli fanti degl'Inquisitori colla loro bacchetta nera in mano sostennero e moderarono l'immensa folla che ingombrava tutte le *cale* circondanti la piazza il dì che in questa la repubblica diede il magnifico divertimento della caccia del toro a Paolo di Russia e alla sua sposa, che viaggiavano per l'Italia sotto il nome dei Conti del Nord. *Lettere su Venezia*, pag. 64. Milano 1827.

Pag. ivi. Donna che il volto in atro vel nasconde.

S'intende qui il fitto *zendado* di cui facevano uso tutte le donne veneziane.

La legge deliberata e promulgata nel Consiglio, l'entrare del Foscarini, ambasciatore in Francia e alla Lega Grigia, nel palazzo di Spagna, la morte di esso affrettata, la scoperta della sua innocenza per mezzo della donna, sono nell'istoria, e inseparabili dall'essenza dell'argomento.





GIOVANNI DA PROCIDA

Ricavato da un Mosaico nella Cattedrale di Salerno

DAL CAV. GIUS. PATANIA

R. Buonajuto dis. F. Lang inc.

GIOVANNI DA PROCIDA.

PERSONAGGI.

PROCIDA,
IMELDA, *sua figlia.*
IRENE, *confidente.*
TANCREDI.
GUALTIERO. }
PALMIERO. } *Congiurati*
ALIMO. }
CORRADO. }
DROVETTO, *capo delle genti d' armi francesi.*
SIGERO, *capitano francese.*
UN FANCIULLO.
POETI SICILIANI.
DONNE SICILIANE.
POPOLO.
SOLDATI FRANCESI E SICILIANI.

L' azione è in Palermo: la Scena, nel primo, terzo e quarto Atto, è in un tempio domestico, ove sono i sepolcri della famiglia Procida, fra i quali il più distinto è quello del figlio di Giovanni da Procida. Nel secondo Atto è nelle stanze di Procida, e nel quinto sulla piazza della chiesa dello Spirito Santo, distante 500 passi da Palermo.

ARGOMENTO.

> Se mala signoria, che sempre accuora
> Li popoli suggetti, non avesse
> Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
> DANTE, Parad. VIII.

Il fondamento istorico della presente Tragedia è in queste parole di Giovanni Villoni, lib. VII, cap. 57: « I Franceschi teneano i » Ciciliani e i Pugliesi per peggio che servi, isforzando, e svilloneg- » giando le lor donne e figlie; per la qual cosa molta di buona gente » del Regno e di Cicilia s' erano partiti e rubellati; infra i quali fu » per la suddetta cagione di sua mogliera e figlia a lui tolte, e morto » il figliuolo che lè difendea, uno savio e ingegnoso cavaliere, e signore » stato dell' isola di Procita, il quale si chiamova messer Gionni di » Procita. » Il Boccaccio pure lasciò scritto nella sua opera sugli uomini illustri « che Gio. da Procida nobile Siciliano ebbe tanto a » male che la pudicizia della sua moglie a forza fosse stata macchiata, » che si deliberò ad adoprar tutte le forze del suo ingegno per vendicar » sè, e l' altrui ingiurie. » Sembra pure che il Petrarca significasse tanto oltraggio nel suo Itinerario Siriaco al modo seguente: « Procida, » piccola isola, ma donde non ha guari sorse un grand' uomo, Gio- » vanni, che non paventando la temuta corona di Carlo, e ricordevole *» d'* una grave ingiuria, *ebbe a vendetta l' avergli tolta la Sicilia, e » maggiori cose avrebbe osato se gli fosse stoto concesso. » È inutile l' aggiungere altre testimonianze alle solenni e gravissime di questi tre scrittori, il primo dei quali viveva nel tempo in che avvenne la stroge dei Franoesi, e gli altri due nacquero in età poco da questo fatto lontana. Alla curiosità di coloro che bramassero più ampie notizie intorno al Procida, e a quella gran vendetta ch' egli potè recare ad effetto, ho provveduto con un' opera che darò presto alle stampe: in essa ho, con quella diligenza che per me si poteva, raccolto quanto si trova sparso in più libri.*[1] *Da essi ho desunto le note che servono all' intelligenza della Tragedia, nella quale ho tentato di legare, per quanto io seppi, un fatto privato ad una grande azione pubblica. La-*

[1] Devo alcuni di questi, e i più rari, alla pronta cortesia del celebre traduttore d' Orazio, Tommaso Gargallo, grande ornamento della sua patria, e dell' Italia.

sciando a' miei lettori il giudicare quanto io sia riuscito a superare questa difficoltà, ricorderò ad essi che la causa principale per la quale si mosse Giovanni da Procida a cospirare contro i Francesi fu la medesima che spinse alla sollevazione gli oppressi. In questo illustre personaggio viene per così dire ritratta l'indole dei Siciliani di quel tempo in cui egli visse, e additata la ragione di quello eccidio che dai posteri ottenne il nome di Vespro Siciliano. Infatti Niccolò Speziale,[1] *istorico il gran momento nelle cose di Sicilia, asserisce che gli abitanti di quell' isola, l'estorsioni, gli esigli, le carceri, le deportazioni aveano sofferte con timida pazienza; ma poichè il furore della gelosia cominciò a percotere il core degli amanti, nacque un impavido mormorio dal quale si venne all' armi, ed al sangue.*

[1] Hist. Sicul. lib. I, cap. III.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

IMELDA, TANCREDI.

Imelda Già fuggon l'ombre, e fra i temuti avelli
Di questo tempio, alle sue stanze il piede
Rivolgerà la sventurata Imelda.
Il genitor periva; io che lo piango
Tremar dovea di rivederlo: il cielo
A un'empia gioia, o ad un crudel rimorso
Serbò colei che d'un Francese è moglie,
E da Procida nasce. Ah! da quel giorno,
Qual voto io feci che non sia delitto!
Per la misera figlia allor divenne
Parola di terrore: è giunto il padre....
Misera me! t'offendo....

Tancredi O mia diletta,
Perdono al tuo dolor, ma non ho parte
D'Eriberto alle colpe, e non sapea
D'essergli figlio, quando eterno e santo
Si fè quel nodo che compose Amore.
E certo giogo e servitù tranquilla
Tu sai che nega alle tue genti il fato,
E le sospinge con diverso esiglio
In altre terre dove sia riposo,
Nè vi giunga lo stral della fortuna.
Fidando in Eriberto, io già mi tenni
Figlio d'un Guelfo, che fuggito avea
E la patria e la morte, e me fanciullo
Raccomandò, morendo, alla sua fede:
E creder lo dovea, però ch'io crebbi
Nei costumi d'Italia, e l'innocente

Labbro si aperse nella sua favella,
Nella gentil favella, onde sì dolce
La parola ti fu del primo amore.

Imelda Che narri! E come all'inuman piacea
Quest' arcano svelarti? E nulla ei disse
Della tua genitrice?

Tancredi Ora ch' ei giunse
All' età dei terrori e del rimorso,
Alla triste vecchiezza, e l' egro petto
Per lusinga mortal più non s' acchela,
A Dio s' è vòlto: il cor mutato aperse
A tutte le virtù dell' uom pentito,
Ed alzò dalla terra il suo pensiero.
Pur nell' idea d' un avvenir tremendo
La sua si perde anima stanca, e sente
L'orror dell' infinito: allor solea
Eriberto cercarmi: ora nel volto
Fissarmi il guardo, ora abbassarlo al suolo,
E con rossor, quasi del muto aspetto
Gli scendesse nel core una rampogna.
Parlar volea, ma pallido, tremante,
Dopo molto agitarsi, il labbro incerto
Ai detti non si apriva, e la parola,
Pensata invano, divenia sospiro.
Ed io, fosse pietà del suo dolore,
Fosse del sangue la virtù nascosa,
Godea seguirlo riverente e mesto,
O gli piacesse ne' deserti campi
Aggirarsi pensoso, o andar fra l' are
Umiliando la pentita fronte. —
Nel maggior tempio di Messina è chiostro
Sparso di tombe: qui volere o caso
Ambo un giorno condusse. Era nell' ora
Che la squilla ricorda i cari estinti,
E sul labbro del pio vien la preghiera
E un memore sospiro, allor ch' io vidi,
Presso una pietra senza nome, i passi
Eriberto arrestar, siccome avesse

Orror di calpestarla, e poi gettarsi
Su quella pietra, affiggervi le labbra,
E, mormorando fra i singulti un nome
Ch' io non intesi, domandar perdono.
Poi ne sorge ad un tratto, e mi circonda
Colle sue braccia il collo, e questo petto
Bagna col pianto che dagli occhi abonda,
Chiamandomi suo figlio: io seco piango.
Poichè in entrambi quell' ardente affetto
Tanto cessò che il favellar concesse,
Io gli chiedea: — sotto quel sasso è chiusa
La madre mia, la tua consorte? — Ei fugge
Inorridito all' ultima parola
Fra i portici deserti, e lo rimiro
Coprirsi il volto, ed agitar la fronte,
Come potesse scotere dell' alma
Quel feroce pensier che la tormenta.
Altro non chiesi.

Imelda Io con orror, Tancredi,
Il tuo racconto udia. Ma come avesti
Così miti costumi, e gli empj abborri
Disonor della Francia?

Tancredi Andai fanciullo
Nella terra dei prodi; e ai loro studj
Educommi un guerrier, che fra le schiere
Militò di Luigi. Ei mi narrava
Come quel giusto a Lusignan prostrato
Stese la mano vincitrice e pia;
Che assiso all' ombra d' una querce, e grande
Più d' ogni re sul trono, ei de' possenti
Frenò l' orgoglio, ed ascoltò la voce
Di libero dolor dal volgo oppresso.
Qui non mi trasse avidità di prede,
Ma vaghezza di gloria: ella mi chiama
Di Bisanzio sui lidi.

Imelda E vuoi lasciarmi
Misera e sola, ora ch' io più non sono
Cittadina, nè figlia? A te congiunta,

Perdei la patria; e il genitor mi tolse
Forse l'ira di Carlo: ancora ignote
Sono le nostre nozze, e se palesi
Far le vorrai, lasciar Sicilia è forza.
Non potrei fra le uguali alzar la fronte
Condannata al rossore, udir lo scherno
Di mille voci che diran: costei
Moglie è d'un Franco; si congiunse al figlio
D'un Eriberto che il german le uccise,
E sull'orme di Procida, che trarci
Un dì potea di servitù crudele,
Mandò le regie insidie, e nelle case
Che fe vote la morte ed il delitto,
Empia, si sta collo stranier tiranno,
E vi sorride nel comun dolore.
Maledetto il suo figlio, e venga il giorno....
Inorridisco.... Ma d'un volgo oppresso
Sai che l'ira è crudel: quando si frange
Giogo straniero, non vi son delitti....
La patria tua mi accolga; ora non sono
Che moglie e madre; in te m'affido; io posi
Ogni speranza in te: fa ch'io non sia
Fra quelle spose che l'Italia abborre,
E la Francia disprezza. E tu quest'alma,
Che fra dubbj consigli e teme ed erra,
Rassicura, conforta.

Tancredi E tu potresti
Dubitar di mia fede? il cielo unisce
Con dolci e forti nodi un cor gentile.
Non scorse il tempo dell'età felice,
In cui parla d'amore ogni pensiero;
Nè, come il volgo suol degli altri amanti,
Di te fui preso: sarà dolce e sacro,
Come il loco in cui nacque, un tanto affetto. —
Nel tempio era un ferètro, e vi giaceva
Estinta verginella; Iddio l'avea
Dall'esiglio chiamata alla sua pace.
Nessun pianger osava: in lei rivolte

Con un silenzio di pietà soave
Eran fanciulle per etade uguali.
Nella gentil perduti avea la morte
I suoi terrori usati, e parea vivo
Delle labbra il sorriso, e che alla stanca
Le pupille chiudesse un dolce sonno.
Vidi le rose della sua corona
Liete posarsi sulla bianca fronte
Qual sopra un giglio candido, innocente!
Quel purissimo amor, che non concede
Un profano desio, giurato avresti
Presso la bella estinta, e che alla morte
Insultando dicesse: ancora è mia.

Imelda Avventurosa! ella morì.

Tancredi Nel tempio
Venne la madre: un gemito sorgea
Fra le pietose donne, e tu corresti
Al bacio dell'afflitta, e dolce come
Raggio di luna che le nubi aprisse,
Fra nere bende all'improvviso apparve
Il tuo sembiante verecondo e mesto;
E impallidir lo vidi, e farsi bello
Del tuo vero dolore. Allor fui vinto;
Mi tacque allor nell'animoso petto
Il pensier della gloria; allora avrei
Perdonata ogni offesa, avrei sorriso
Al più crudel de' miei nemici, e a tutte
Dimande io sempre avrei risposto: Amore.

Imelda Sai ch'io t'amo, signor; ma trova affanni
Pur fra dolci memorie anima afflitta.
Almen spirò fra le materne braccia
La bella giovinetta, e andava in pace;
Ma nota appena all'infelice Imelda
Fu la sua genitrice, e in questa terra
Nulla ho di mio che la fraterna tomba.

Tancredi Se la tua patria abbandonar ti piace,
Avrai, mia donna, nel castello avito
Sede onorata, e chiuderà la morte

Quel labbro onde sorgesse un detto avverso
Al dolce loco dove a me piacesti.
Se ti lascio oltraggiar, possa quel brando,
Che Filippo mi diè, cader nel giorno
Della battaglia dalla man tremante,
E fra i ludibrj del nemico io volga
Nei passi della fuga il mio destriero.

Imelda Oh me beata, se a Tancredi uguale
Fosse il popol dei Franchi! io mi vivrei
Moglie felice, nè fuggito avrebbe
Della misera terra il servo aspetto,
Esul per odio dei tiranni, il padre;
Non vedrei l'ombra del fratello ucciso
Inulta errar fra queste tombe, e dolce,
Come quel di fanciullo allor ch'ei dorme
Sopra il petto materno, il sonno avrei.
Non così del mio figlio: io lo risveglio
Con i gemiti miei, con quelli amplessi
Che altra madre non dà: sempre Palermo
Veggo ne' sogni miei levarsi in armi. —
Ferve il tumulto, e per morir da forte
Dove ti chiama la speranza, e l'ira,
Da questo sen ti svelli, e poi ritorni
Con sanguinose mani: io non ardisco
Interrogarti; ma ti guardo, e tremo,
E abbracciarti vorrei: grida una voce
Ch'io riconosco, una terribil voce:
— Empia, che fai? quel sangue è mio: — la plebe
Qui vincitrice irrompe; ad essa è duce
Il moribondo padre: ei la sua figlia
Maledice morendo: allor mille armi,
Che il furore trovò, veggo sospese
Sul tuo capo diletto: a quei feroci
Tu pugnando t'involi: a me combatte
L'animo incerto una pietà diversa:
Tento seguirti: ma vacillo, e cado
Sul cadaver del padre: nelle gelide
Membra allor sento ritornar la vita:

Nella pallida fronte, ove discese
E ancor fuma di sangue il crin canuto,
S'aprono gli occhi venerati, e pieni
Dell'antiche minacce, e poi mi dice:
— Calcami, iniqua; questo sen ti guidi
D'un Francese agli amplessi....— e chiude il labbro
Nel silenzio di morte. Intorno tutto
Suona d'urla feroci, e sempre ascolti
Nella favella di Sicilia e Francia
Crude parole di dolore e d'ira,
Che si perdono in mezzo al suon dell'armi;
Ed io tremo d'ognuna. Mi ferisce
Gli orecchi e il core un femminil lamento:
— Mercè, mercè dei pargoletti! — Oh questa,
Questa è una madre, esclamo; e fuggo, ed erro
Per le deserte stanze, e cerco il figlio.
Nel talamo infelice alfin lo trovo;
Qui per celarlo io riedo, e in quella tomba....
Si scoton l'armi che vi sono appese,
Quasi un corpo le informi, e del germano
Odo la voce che mi grida: — indietro....
D'Eriberto è nipote: — allor mi sveglio,
Guato il figlio piangendo, e colla mente
Ritorno alla pietà di tanti orrori,
Quando, la fronte dechinando al petto,
M'abbandono al dolor de' miei pensieri.

Tancredi Questi sogni funesti abbian le mogli
De' miei nemici: la Sicilia è nostra.
Credi di Carlo alla fortuna, e pensa
Che pietoso co' vinti esser potrei,
Coi ribelli crudele: in campo aperto,
Fra vicende di gloria e di perigli,
Nell'orgoglio gentil della vittoria,
Volontaria pietà nel cor si desta.
Sempre colà dove il morir fu bello
Generoso è il guerrier; ma se la plebe
L'armi già nostre nel tumulto usurpa,
Fra le ignobili morti i prodi istessi

Fa l'esempio crudeli, e un cieco sdegno
Uccide e sprezza.... A che, temendo, oltraggio
La città che ti è patria, e in sen ti cresce
Il sospetto e gli affanni?

Imelda A te vorrei
Celar la mente dolorosa, e cerco
Un soave pensier che mi conforti,
Che vita sia del cor dolente, e pace
Al vano immaginar che mai non posa.

Tancredi Pensa che mia....

Imelda Dimmi, a Eriberto è noto
Che teco unita?....

Tancredi Ei pur l'ignora.... Imelda,
Tu lo volesti.... a un suo fedel mostrai
Desio delle tue nozze.

Imelda Ahi, che facesti!....
Stolta, che dissi!.... ei dee saperlo.

Tancredi Or volge
Il sesto dì che da Palermo ci mosse
In vèr Messina, ove Eriberto impera.

Imelda Al suo cospetto io del rossor sul volto
Avrò le fiamme, io che, sorella e figlia,
Arder dovea di sdegno!.... A te rampogna,
A me rimorso è il sovvenir: fra l'armi
Seguir ti possa, ed obliar ch'io nacqui
In questa terra, dove al colmo è giunto
L'odio pei Franchi.

Tancredi Al tuo fedel che parli
D'Italia e Francia? Ah! tu non sai.... dell'alme
Una è la patria; se il consiglio eterno
Le creò per amarsi, ovunque il cielo
Quaggiù le mandi, a ritrovar si vanno,
Mosse colà dove il desio le chiama.
Innanzi a Dio non havvi Italo o Franco,
Ma l'uomo; e tutta la dolcezza io sento
Di quella legge che ci vuol fratelli.
Riedi al figlio comune, e tu vedrai
Com'ei dorme e sorride: or noi siam forse

Il sogno suo; se mai turbato ei fosse,
Un tuo bacio lo desti; al ciel sollevi
Le sue mani innocenti, e ti sia pace
La sua preghiera che il Signore ascolta.
Dammi un amplesso.

Imelda Addio.

SCENA II.

IMELDA.

M' era nascoso
Che d' Eriberto ei nacque; eppur sentia
Significarmi da' rimorsi arcani
Che a me vietato era quel nodo.... Io temo
Di qui trovarmi sola, e nasce il giorno....
Vermiglio il raggio della nuova aurora
Su quel sepolcro ama posarsi, e sembra
L' armi fraterne colorar del sangue
Che un dì le tinse. È a me dolor la luce,
Gioia dell' universo; oppur discendi,
O Sol d' Italia, ad animar la polve
Per la vendetta nei commossi avelli?..
Se amor provasti, all' infelice Imelda
Perdona, o fratel mio.... Suona la terra
Sotto il sepolcro suo.... Chi giunge?.... io tremo....
Fuggir vorrei, nè posso.

SCENA III.

PROCIDA, IMELDA.

Procida Eccomi alfine
Nel domestico tempio: io ben seguia
Per cava grotta in duri sassi aperta
Gli avvolgimenti d' una via nascosa,
Fuor della mente a ognun.

Imelda Qual voce!

Procida O figlio!
Or che l' Europa a vendicarti io corsi,
E che dell' odio mio l' Europa è piena,
Sia presso al tuo sepolcro il mio riposo.
Io qui siedo, e non piango. Oh quanto devi
A questo avello, o patria! esso mi diede
Quella costanza di voler feroce
Che fa via degli ostacoli, s' inoltra
Lieto fra i rischj, e mai si volge indietro.
Ira di cittadino, amor di padre,
E lunghi voti dell' Italia oppressa'
Procida ha seco, e gli s' infiamma il petto
Alla memoria d' un' antica offesa,
Ma sì crudel che, vendicata, ancora
Tacer la dee.... Quando mi torna in mente,
Allora a me nulla di vita avanza,
Tranne un pensiero che di lei mi parla.
Imelda Io nel terror vaneggio.... o quegli è il padre....
Procida Ma fra queste are una donzella!.... Ah certo
Esser non può che la mia figlia.... Imelda,
Tu fuggi! e che paventi? Ad arte io sparsi
Della mia morte il grido.... A che non cessi
Da terror vano, ed evitar tu sembri
L' incontro de' miei sguardi?
Imelda Oh Dio!.... la tema,
La gioia, lo stupor....
Procida Ti leggo in volto
Diversi affetti, e so qual altro ascondi
Nel più vivo del cor, quando previeni
In questo tempio il dì.
Imelda Come! che dici?
Procida L' odio dei Franchi: in faccia a questo avello
Ov' io ti trovo, o sangue mio, non devi
Che fremer d' ira, e ragionar di morte.
Se l' ore vegli nel dolor, se godi
Abitar fra le tombe, e se non senti
Moto nel core che non sia vendetta,
Vieni, di me sei degna.... Ignoro anch' io

Le dolcezze del sonno, e invan non veglio,
Or che il disprezzo dell' ausonia gente
Addormenta i tiranni.

Imelda Or qui la mesta
Guida il dolor: pianto successe a pianto
Nella misera casa. Io ti credea
Fuor degli sdegni e delle cure umane,
E qui per l' alma ti pregai la pace
Che non può dar la terra, e dal fraterno
Avello il guardo a quel Signore alzai
Di cui l' ultima voce era perdono;
Oppur ne' miei sospiri, orfana prole,
Chiamai la Madre che non lascia i figli.

Procida Quel Dio, che l' ire ha date al verme istesso,
Condanna la viltà dell' uom prostrato
Sotto quel ferro che i fratelli uccide.
Alfin l' ingiuria onde parti ritorna:
Guerra a guerra si oppone, e sangue a sangue....
O dolce figlia, al genitor perdona
Se ti fu causa di dolor.... Temesti
Ch' estinto il padre, ti serbasse all' onta
D' estranie nozze il vincitor crudele.
Arrossisci, e a ragion.... Ma dimmi, il Franco
Rispettò la sventura? Alcun non venne
Ospite armato a funestar la casa
Dell' esule temuto?

Imelda Oh Dio! non vidi
Nemico alcun fra queste mura.

Procida O figlia,
Mi guardi e piangi! in queste spoglie umili
Quasi stranier non raffiguri il padre!
Pur troppo, in terra di città discordi
Sempre ai barbari aperta, e ai suoi nemica,
Ci fa stranieri ogni mutar di loco:
Non tanto abietta ritrovai la veste,
Che alla viltate delle tue sventure
Risponda, Italia; e così lungo il crine
Scender non può che mi ricopra i lumi,

E gli difenda dalla tua vergogna!

Imelda Alfin dai lunghi errori avrai riposo;
Soffri che alle tue stanze io ti preceda,
E d' amorose cure io dia conforto
Al genitor cui piansi estinto.

Procida Imelda,
Vanne.

SCENA IV.

PROCIDA.

Costei prima del dì non teme
Errar fra questi avelli, e al mio ritorno
Trema, arrossisce, e piange!... Or sulla figlia
Vegli il sospetto mio: ma in breve i Franchi
Sapran ch' io vivo: rilevar la fronte
Sulla lor strage io spero, e verso il cielo,
Che non son degni di mirar gli schiavi,
Alzando gli occhi, io dirò lieto al sole:
Non più le mèssi al vincitor fecondi,
Splendido re delle stagioni alterne;
Sorgi in libera terra, e più non sei
Padre di giorni dolorosi e vili.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

IMELDA, IRENE.

Imelda Celasti il figlio?
Irene Ad occultarlo io corsi:
Già ti chiedea col pianto.
Imelda Ahi! questa è l'ora
Ch'io con tacito piede al fido letto
Appressarmi godeva, e star pensosa
A contemplar l'imagine del padre
Nel sopito fanciullo, e pur temea
Che destar lo potesse il mio respiro.
Ma Tancredi?...
Irene Ei movea col suo scudiero
Sulla via di Messina: il tuo segreto
A chi fidar potea?
Imelda Diletta amica,
Consiglio, aita, chè tremar m'è forza
Pel padre, pel consorte.
Irene Ov'ei dimora
Fà che un tuo scritto io rechi: e poi.... Tancredi
Qui vien soltanto col favor dell'ombre,
E per segreta via: scendo nel tempio,
E là starò donde a te vien.
Imelda Gli cela
Di Procida il ritorno. — Oh Dio! s'inoltra.

SCENA II.

PROCIDA CON UOMINI D' ARME, E DETTI.

Procida Uscir ti vieto, ancella; [1] e voi sul tempio
Vegliate, o fidi: ivi fra breve Imelda
A un cenno mio verrà.... Figlia, rimani
Mesta così? nè dal tuo labbro udia
Una parola dell' usato affetto!
Imelda Presso le tombe....
Procida Sorgervi io dovea
Fra cupa notte, inaspettato, ascoso
Come la mia vendetta. Or l' egro core,
Stanco nell' odio, intenerir si sente
Delle paterne case al dolce aspetto!
E rimirai piangendo il sol nascente
Della mia patria illuminar le torri,
Tutta scoprir Palermo. Ah! tu non sai
Quante dolcezze ha il natio loco, e quanti
Desiderj l' esiglio, e andar sia grave
A quelle case ove nessun t' aspetta,
La patria, Imelda, abbandonar tu puoi,
Non obliarla: pellegrino io vidi
Città diverse, ma nessuna avea
Una memoria che parlasse al core;
E d' ogni loco mi sembrò più bella
La terra ove tornava il mio pensiero. —
Ma qui Gualtiero attendo: a Imelda è noto
Il prode giovinetto, e come gli arde
Ne' più nobili affetti il cor gentile,
Amore e libertà: pugnar lo vidi,
E l' alma sua nei gran perigli è ferma
Come in suo loco. Or vanne: i patti udrai
Della nostra amistà.

[1] Ad Irene che vorrebbe uscire dal castello, e per gli uomini di Procida è costretta a ritornare nelle sue stanze.

SCENA III.

PROCIDA, GUALTIERO.

Gualtiero Procida!
Procida Amico!
Gualtiero Alfin ti abbraccio.
Procida Sul tuo sen la mano
Lascia ch' io posi. Ascolta: è questo il giorno
Promesso alla vendetta: è il cor tranquillo.
Grande nell' armi io ti conobbi; adesso
Ho certa prova di valor più raro;
Sì, cospirar tu sai.... Ma qual destino
Di Napoli, onde vieni, hanno le genti?
Gualtiero L' obbrobrio.
Procida E il voto?
Gualtiero La vendetta.
Procida E Carlo?
Gualtiero Quai soggette le opprime, e à vil le tiene
Come straniere: è con i ricchi avaro,
Coi poveri crudel: sta nella reggia
Invisibil tiranno, o n' esce il crudo
Come belva dall' antro.
Procida Il violento
Rimirasti dappresso?
Gualtiero Oh sì vicino
Colui nel dì d' una battaglia avessi!
Non varrebbe al crudel che obliqui e truci
Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.
Egli non spira dal feroce aspetto
La maestate di terror sublime,
Qual ti viene dal re della foresta;
Ma quel ribrezzo, onde t' agghiaccia un serpe
Che dalle sacre tenebre di un tempio
Esca improvviso a riveder la luce.
Procida È giunto il dì ch' io lo calpesti, e sia
Sovra il suo capo esecutor tremendo

Del giudicio di Dio. — Sperar possiamo
Nei grandi di quel regno?

Gualtiero È volta in uso
L'amara servitù; nè gli commove
Generoso dolor: piange il codardo
Che si vantò ribelle. Invan quel ferro
Che il sacro capo a Corradin troncava
Pende su tutti, e di Provenza un volgo,
Senza fren di vergogna e di rimorso,
(Che dal fango natio salire anela
Ad altezza di regno) invan lo scherno
Alle rapine aggiunge, e col disprezzo
Fa le ingiurie più grandi: uno stupore,
Che di spavento è misto, e l'alma rende
Agli altrui mali e ai proprj indifferente,
Prostra ogni core, e vi cessò la dolce
Corrispondenza degli affetti umani.
Regna il terror, chè la parola è colpa,
E si teme il silenzio, e reo diviene
Chi conosce un pensiero e nol rivela.

Procida Pur negli oppressi la virtù ritorna
Riscossa all'urto delle spade ostili,
Qual da gelida pietra esce favilla.
Darà consigli il tempo: ora ne giovi
Che lo spietato Carlo, e quel di Turse,
Che ha l'anima più vil de' suoi natali,
Vivano in sicurtà. Son della vana
Gente di Francia, e nella lor possanza
Temeraria fiducia, e dell'Italia
Insolente disprezzo, a gran sventura
Precipitar gli dee. — Sai che in Bisanzio
Cesare io scossi addormentato in trono,
E liberal mi fu de' suoi tesori.
Coll'armi sue l'Aragonese ingombra
D'Affrica i lidi. Ora mi crede estinto
L'abborrito Francese; e pria che il piede
Ponessi qui, tutta Sicilia io corsi
Ignoto pellegrino; i monti ascesi

Asilo a libertade, e sulle serve
Valli uno sguardo di pietà rivolse
Il possente signor; cercai le selve,
Ne trassi i vili, ed arrossir gli feci...
Poi successe il furore alla vergogna.
Gridai nei lieti campi al buon cultore,
Che sotto il peso di crudel tributo
Casca di fame sul fecondo solco
Colla misera prole: — Apri col ferro
Ai Franchi il petto, e più non sia la terra
Pei tiranni feconda. — Entrar mi piacque
In palagi, in tugurj, ed io tranquillo
Umili e grandi inebriai di sdegno:
In ogni ciglio lacrime crudeli
Io chiamar seppi, e suscitai nei petti
Un amor delle stragi, una feroce
Necessità di sangue: In mille destre
Brillan l'armi ch'io diedi, e lance e spade
E gli archi avvezzi a saettar la morte.

Gualtiero E quai trame, signor?

Procida Trama? nessuna:
Un popol non congiura: ognun s'intende
Senza accordo verun.

Gualtiero Ma come ignoto
Rimanesti ai tiranni?

Procida Abiti e stato
Mutai più volte, e gli delusi. Ascolta:
Stolto io mi finsi.... Tu sorridi, amico!...
Bruto, per tor di mezzo un sol tiranno,
Stolto si finse ei pure; io fea lo stesso
Per sterminarne mille. Ancor vestia.
Povere lane in cui pietà si serra
Venerata dal volgo: alfin tra voi
Uom ritorno e guerrier.

Gualtiero Ma dimmi: a questa
Patria infelice che compiangi ed ami,
Sarà principio di men rea fortuna
Dei Franchi il sangue, o muterà tiranni?

Procida, il sai: qui lo stranier si vince
Collo straniero, e sotto il peso appena
Del nuovo giogo si desia l'antico,
Per altri infranto: abbiam viltà di servo,
Poi la perfidia d'un ribelle; abbiamo
Brevi tiranni, ma servaggio eterno.

Procida Grande qual sei favelli, e puoi la mente
Nell'altezza levar del mio pensiero,
Se pietà non ti vince, e il ben ravvisi
Che si cela nel sen della sventura.
Fui di Manfredi amico, e grande, ed una
Far la sua patria ei volle: e quindi il Guelfo
Fama gli tolse, e vita, e tomba. Io tento
Che sia l'erede di sì gran disegno
Di Costanza il marito.

Gualtiero E non potrebbe
Pietro farsi tiranno?

Procida In Aragona
Il rege ed i magnati han dritti uguali:
Nella Sicilia una corona ei viene
A raccoglier nel sangue, e un ferro istesso,
Esterminando il Franco, i suoi minaccia.

Gualtiero Ad alto fine intendi: aver potremo
E libertade e re.

Procida Pensa, o Gualtiero,
Qual sia l'Italia: a un Ghibellin non dico
Quanto a grandezza è libertà nemica.
Qui necessario estimo un re possente:
Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
La sua corona. Le divise voglie
A concordia riduca; a Italia sani
Le servili ferite, e la ricrei;
E più non sia, cui fu provincia il mondo,
Provincia a tutti, e di straniere genti
Preda e ludibrio. Cesseran le guerre
Che hanno trionfi infami; e quel possente
Sarà simile al sol mentre con dense
Tenebre ei pugna, ove fra lor combattono

Ciechi fratelli; e quando alfine è vinta
Quella notte crudel, si riconoscono,
E si abbraccian piangendo.

Gualtiero Ora ch'è vòlto
A perigliosa impresa il tuo pensiero,
Non parlerò di nozze.... eppur d'Imelda....

Procida So che l'ami, o Gualtiero, ed io ricordo
La data fè.... lo credi.... Un tempo è giunto
Opportuno a quel nodo: a molli affetti
Loco non v'ha, perchè ad Imelda è dote
La mia vendetta, testimon la tomba
A' feri patti, e della man richiesta
Il primo dono, un brando.

Gualtiero Il tuo ritorno
Palmiero e Alimo udranno: i miei vassalli
Nelle tue case ascondo, e quindi esploro
Se ognor nei Franchi la baldanza antica
I sospetti addormenta; il tuo desio
Poi m'aprirai, chè vendicarti io bramo,
Ma da guerriero.

SCENA IV.

PROCIDA.

Olà, venga mia figlia:
Io qui l'attendo. — Inaspettata e grave
Verrà sul trono la sventura a Carlo,
Sola dei re maestra; e all'imo io spero
Volger l'altezza della sua fortuna.
Tanto un odio potea! Sprezzi la vita,
Aneli la vendetta, e un sol diviene
Ai tiranni tremendo.

SCENA V.

IMELDA, PROCIDA.

Procida Odimi, Imelda.
Ben altamente hai del german la cruda
Morte scolpita nel pensier tenace?
Parlar tentò: ma d'Eriberto il brando
Sì nell'empia vittoria il sen gli aperse,
Che dal pallido labbro usciva appena
Una parola che spirò nel sangue
Che il vel t'asperse.
Imelda Io venni meno, e caddi.
Procida Da te per sempre allontanar bramasti
L'insanguinato velo. Allor ti disse
In suon di sdegno il genitor: quel sangue
È inulto ancor, nè vendicarlo io posso:
Mi cerca il Franco: or, come sia tesoro,
Serba lo sventurato adornamento
Infino al dì che in basso stato io rechi
La possanza di Carlo, e sposo avrai
Chi punisca Eriberto.
Imelda Oh ciel! che dici?
Grande è il poter di Carlo....
Procida Ebbe più grande
Procida l'odio.
Imelda E compier brami?...
Procida Un voto
Che giurai nel dolor.
Imelda Così ritorni?
Procida Proscritto io fui: qui per celarmi ai Franchi
Tenebre vili a ricercar non venni.
Quanto soffersi, e quanto errai! ma nulla
Fu d'ogni duolo, allor che un solo istante
Esultai nel pensier della vendetta.
Imelda Comprenderti non posso: un sol potrebbe
Provocar l'armi dei Francesi?

Procida Un solo!
Oggi uno stanco popolo si leva
Nell' impeto dell' odio, odio feroce,
Che molto il dì della vendetta attese.
Imelda Armi....
Procida Le diedi io già.... tutto al furore
Un' arme diverrà.
Imelda Non dica il Guelfo
Che i Franchi opprimi in sicurtà di pace!
Procida Qui mai pace non fu, chè ha guerra eterna
Coll' oppressor l' oppresso.
Imelda Orrida strage!
Procida Illustre pugna: il cittadin combatte
Con ira invitta, e sua. Che ognun tra i Franchi
Il suo nemico elegga: il sol Gualtiero
Quel sen ferisca che gli addita Imelda,
Se fra i sepolcri a lacrimar venía
Sull' ucciso fratello.
Imelda E può Gualtiero....
Procida Mi duol che debba ad inegual conflitto
Scender quel prode: è d' Eriberto il braccio
Languido per l' età. Se un figlio avesse
Quell' inumano.... io lo saprò.... Tu tremi?
Imelda Pei giorni tuoi....
Procida Questo terror lo lascia
D' un Francese alla moglie: or ti prepara
Di Gualtiero alle nozze, e al prode unita,
Sensi ripiglierai degni del padre.

SCENA VI.

IMELDA.

Che intesi mai! Figlia, consorte, e madre,
Dubito, tremo, e in ogni mio pensiero
Veggo perigli e colpe. Or chieggo invano
Chi mi soccorra alla ragion smarrita:
È qui chiusa ogni via: lo sposo e il padre

Verran fra l' are al sangue, e in mezzo ai brandi
Invan starò. Giusto, feroce, immenso,
È di Procida l' odio; eppur ch' io sono
Moglie a Tancredi il rivelargli è forza,
Or che d' altrui mi vuole. A' piè del padre
Tosto si vada ad ottener perdono
Col pargoletto mio.... Che far vorrèsti,
O sventurata madre? al suo nemico
Tu sai pur ch' è nipote! in quell' aspetto,
L' ira per lui, non la pietà, si trova.
Deh! faccia Iddio che in queste soglie il piede
Or non volga Tancredi! E nell' atroce
Pugna imminente, ove porrassi Imelda?
Ahi! senza patria e voti, o rea preghiera
Con un labbro che trema alzando al cielo,
Starà sospetta, abbominata, e sola;
E nei Siculi e i Franchi, empia sorella,
Desterà fra le stragi, e in mezzo all' armi,
Un fremito concorde.... Il ciel ne attesto,
Sono innocente: io non sapea che fosse
Figlio d' un Eriberto, ed uom straniero,
Quel prode a cui m' univa. O Re del mondo,
Mi volgo a te: sei d' ogni gènte il padre.

ATTO TERZO.

SCENA I.

PROCIDA, GUALTIERO.

Procida Oh portento dell' odio! al gran segreto
Un popolo è fedele, e tutto arride
Alla vendetta ch' io facea più lenta,
Per renderla più certa.

Gualtiero Oblia, disprezza,
E gode il Franco: il suo guerrier favella
Di quelle glorie che in Bisanzio aspetta,
E d' ogni donna che sedotta ei lascia
Sorride al pianto, e nei suoi vizj audace,
Scopre l' ingiurie de' traditi letti.

Procida Quell' esecrata stirpe al par desia
L' armi, gli amori, e ciò che a lei promette
Gioie e perigli.

Gualtiero Alcun fra loro ardisce
Dannar di Carlo la superba impresa.

Procida La condanna, e la segue. E tu credesti
Che odio a Manfredi, o del roman pastore
La sacra voce li spingesse all' armi?
Di Francia un volgo ruinò dall' Alpi
A cercar gloria ne' cimenti, e sempre
Trovò la patria ove il pudor s' oltraggia,
E si rapisce l' oro: egli combatte
Per ogni causa con furore uguale,
Audace schiavo: nel Francese è lampo
Un pensier generoso; la parola,
Sempre dall' opre e dall' idee diversa,
È una menzogna eterna: ei nella sua
Mobilità sol fermo, e ad ogni lode
Credulo per orgoglio, ove il tormenti
L' altera vanità de' suoi disegni,
Segue i suoi re, chè sempre in ogni parte
L' aura che muove dal poter trasporta
Questa polve superba.

Gualtiero Io non ti celo,
Procida, il mio pensier: gli abborro in pace,
Ma gli ammiro in battaglia, e uguali ai Franchi
Vorrei che Italia i suoi guerrieri avesse.

Procida Non la sprezzar, compiangila: punisci
Chi cresce ingiurie alla derisa ancella!

Gualtiero Qui giunge Imelda.

SCENA II.

IMELDA, E DETTI.

Procida Ti avvicina.
Imelda (Io tremo.)
Procida Sai che largo di terre e di vassalli
Mi fu l'Aragonese, e di Valenza
Nel mollissimo regno io fui di lieti
Campi signor: mi lusingò la fronte,
Che solcava il pensier della vendetta,
L'aura soave dell'esperio cielo,
E ricordai l'Italia; un cor gentile
Può l'Italia obliar? le sue ruine
Adorna la beltà della sventura.
Mutai coll'oro i miei dominj, e largo
Fui di quell'oro per comprar nemici
All'abborrito Carlo: a ciò la terra
Mi parve angusta; ove essa manca, io solo
Potea fermarmi, ed inviando il guardo
Sul temuto ocean, bramai vi fosse
Per abborrir Francesi un altro mondo.
A me, Gualtier, delle fortune avite
Sol questo ferro, ed un sepolcro avanza:
La mia ricchezza è l'odio.
Gualtiero È tale Imelda,
Ch'ella a sè stessa è dote: ampio retaggio
Pur nel tuo nome avrà.
Procida Figlia!... tu resti
Nel silenzio del duol, quasi tu fossi
Concessa in premio del fraterno sangue
A un soldato di Carlo!
Imelda Oh ciel, che dici!
Gualtiero Non ti sdegnar; Carlo all'amore istesso
Tolse la libertà, chè spose ai Franchi
Dà le figlie dei vinti.
Procida Itala Donna

È dei barbari ancella, e non consorte.

Gualtiero È degna di pietà.

Imelda Pur troppo!

Procida Io piango,
Piango su lei che in talamo straniero
Soffrì l'ingiuria dei superbi amplessi;
Ma chi lieta lo ascese, e disse, io t'amo,
A un nemico d'Italia, abbia disprezzo
Più crudel dell'offese, e sia feconda
Sol perchè nasca matricida il figlio.
Imelda, non temer: lascia ch'io scenda
Nel fraterno sepolcro, e da Gualtiero
Fede avrai di consorte. — O certo asilo [1]
Dal furor dei tiranni, accogli un padre
Nel tuo gelido seno: ei vi discende
Del figlio inulto a ricercar la spada
Nella polve ov'ei dorme, e non invano
Viene a turbarla dal riposo antico.
Sarà spento ogni Franco: un sanguinoso
Mucchio d'ossa straniere al ciel s'inalzi,
Le strugga il foco, e le sommerga il flutto:
Al vento non spargetele, chè il vento
Riportarle potrebbe.... Oh ciel, deliro!
Si vada. [2]

SCENA III.

GUALTIERO, IMELDA.

Gualtiero A te cangia a vicenda il volto
Il pallore, e il rossore: ugual mi sembri
A chi teme sventure, ed ha delitti.

Imelda Gualtiero!....

Gualtiero O almen, nell'agitato petto
Volgi un pensier tristissimo, segreto,
Un pensier che t'affanna.

[1] Accostandosi al sepolcro del figliuolo.
[2] Entra nel sepolcro.

Imelda E vuoi che lieta
Imelda sia, mentre da voi si tenta
Opra di sangue, ed è vicino il padre
A morte infame, o ad un crudel trionfo?
Gualtiero Ma vendica il fratello.
Imelda Odiar non deggio,
Fida a Colui che volentier perdona,
Pur gli stessi nemici.
Gualtiero Io che tu gli ami
Creder non posso.
Imelda (Ahi che dirò!)
Gualtiero Donzella,
Pria che vago di gloria e di vendetta
Gualtiero andasse alla città tradita
Che Carlo a sede del suo regno elesse,
L'ardor suo ti scoperse, e in te più bello
Di quel rossore che agli amanti è caro
Ei vide farsi le sembianze oneste.
Ora così non arrossisci.
Imelda È vano
Un breve simular.... sappi....
Gualtiero Un rivale
Di aver son certo; e tra i guerrier di Francia
Chi crederà costui? Palesa il nome
Di quel felice.
Imelda Ah! si lo chiami?
Gualtiero Io lieta
Farti saprò delle sue nozze. Al padre
Io svelerò...
Imelda Taci.... Ma nulla io dissi.
Gualtiero In me t'affida; e sappia ogni gentile
Che negl'itali petti è cortesia
Più che in quelli dei Franchi....
Imelda Ahi! giunge il padre.

SCENA IV.

PROCIDA, IMELDA, GUALTIERO.

Gualtiero Ei piange!
Imelda Ei freme!
Procida Io non credea, Gualtiero,
Che l'odio in me crescer potesse, e l'ira
Fosse così vicina al pianto. Imelda,
Il crederesti?
Imelda Oh padre!
Procida Al tuo germano
La fragil salma rispettò la morte,
E non confuse le sembianze antiche
Perchè parlin vendetta. Un caldo pianto
Sulla ferita che gli parve aprirsi
Procida sparse, e ai piedi suoi prostrato
Ei nel delirio dell'amor paterno,
Quasi risponder gli potesse il figlio,
Parlò parole che non può ridire,
Chè vinta la memoria è dal dolore.
Lo abbracciai, lo abbracciai.... da quell'amplesso,
Maggior di me sorgea. Vedi la spada?
Gli aprii la chiusa destra, e fuor la trassi....
Stringendola, ei moria.
Gualtiero Povero padre!
Imelda Ai sventurata figlia!
Procida E piangi, o forte?
Piangi, chè sangue mi promette il pianto
Che dagli occhi ti scorre.
Gualtiero Il tuo nemico
Io di punir m'affido; e assai mi doni
Quando mi fai di questo brando erede.
Ma perchè venne al paragon dell'armi
Col Franco il figlio tuo? Voglio che giusta
Sia la ragion da me difesa.
Procida È giusta

Quanto la causa dell' imbelle oppresso
Dal vizio audace, che l' oltraggia, e ride.
Assai ti dissi: ancor non giunse il tempo
Ch' io squarci il velo d' un crudel mistero.

Gualtiero Signor, perchè lo taci?

Procida Allor che fia
Sanguinoso ogni ferro, e inesorabile
Come la morte e Carlo, e la vendetta
Chiamerà la vendetta, e sarà spenta
Ogni pietà nei siciliani petti,
E d' ogni labbro la parola amara
Un insulto sarà d' ogni dolore,
Saprai l' ingiuria che lavar col sangue
L' ira tentò del giovinetto audace.

Gualtiero Soverchio è l' odio.

Procida Ah! non sei padre; e l' ira,
L' ira che nasce da tremendo affetto,
Da quell' ingiuria che nel cor ti scende
Profondamente, e che tacer ti è forza,
E più amara si fa nel suo segreto,
Conosciuta non hai! Se un vil t' avesse....
Se un Eriberto.... Ma vendetta intera
Averne posso: oltraggiator di tanti
Talami, quel superbo è in Francia unito
Con legittimi nodi, e n' ebbe un figlio.
Imelda, lo conosci?

Imelda Io no.

Procida Se gli occhi
Contaminati dal francese aspetto
Avesse la mia figlia, or non potrebbe
Nella fronte del padre alzar lo sguardo....
Ma tu lo abbassi....

Imelda O padre mio, tremenda
È l' ira del tuo volto, e la parola
Quanto il brando minaccia.

Procida Al mio furore
Perdona, Imelda; ma Eriberto abborre
Chi troppo amò.... Dimmi, o Gualtier, conosci

Quel Franco?

Gualtiero Io mai nol vidi.

Procida Ognor dimora

In Palermo costui?

Gualtiero Regge Messina

Il pentito Eriberto, e spesso il chiama
Fra quelle mura la pietà del padre.

Procida Nulla dura in colui: mi duol che m' abbia,
Mi duol che m' abbia nella mia vendetta
Prevenuto il rimorso, e poco io stimo
Queste lente virtù degli ultimi anni,
E del vizio ch' è stanco il pentimento.
Ma pio divenne per viltade, e brama
Farsi gradito a Carlo: a quale altare
Non si prostra quel re? ma pur non crede
Che colpa sia l' esser tiranno. Amai
Io la pietà del buon Luigi, e provo
Come l' odio tormenta: antica e santa
Una legge d' amore in cor di tutti
Quella mano segnò che mai non erra;
Ma l' oppressor la offende il primo: il Franco
Ripassi l'Alpi, e tornerà fratello.

Gualtiero Nel giorno della strage omai vicino,
In mezzo ai Franchi io cercherò Tancredi.

Procida Sai ch' Eriberto è mio: l' ombra del figlio
Sgridarmi udrei, s' ei d' altra man perisse.

Gualtiero Lo sfiderò com' ei rival mi fosse.

Procida [1] Cinger a lui dèi questo brando. — Ei sia
Nelle tue mani più felice. È questa
Una memoria di crudel dolore.
Ch' io lo snudi, il contempli, e che lo bagni,
Prima del sangue di nimico petto,
La lacrima d' un padre. Eccolo, Imelda,
Al fianco suo lo adatta.... Il piè vacilla....
Trema la man.... fai questo augurio al forte?

Imelda Un ferro!...

Procida .... Ti spaventa, e nelle vene

[1] Volgendosi a Imelda.

Hai di Procida il sangue? Or via, t' appressa
A questa tomba: una innocente destra
Intrepida la tocchi: al cavaliero
Dirai: — Signore, io fui sorella, e sacro
Ho come altar questo fraterno avello;
Qui ti porgo la destra, e qui ti giuro
Fede eterna di sposa.

Gualtiero Oh, chi s' inoltra!

SCENA V.

TANCREDI, E DETTI.

Procida Onde vieni? Chi sei? Qual via furtiva
Qui ti guidava?

Tancredi E con qual dritto il chiedi?....
Se dagli estinti ritornàr potesse
Procida....

Procida Ai Franchi esul tremendo....

Tancredi I Franchi
Non fè natura di timor capaci.
Carlo sprezzò quel suo ribelle, ed io....
Egli fu padre, io lo compiansi....

Procida Altero!
Se il dolce suono della tua favella,
E l' ira che nel petto ancor mi tace,
Non palesasse che tu sei guerriero
Dell' infelice Italia, io dall' orgoglio
Ti crederei Francese.

Tancredi Ed io mi vanto....

Imelda Signor, deh taci.[1] A lui sul destro lato
Pendon le piume di color diverso;
È un Guelfo.

Procida Lo conosci?

Imelda Ei mi protesse
Dalle nemiche insidie: orfana e sola....

[1] Dice sommessamente le prime parole a Tancredi, e poi si volge a Procida.

Procida Lo tacesti sinor.... nel Franco avrei
Sospetta la pietà... Come potea
Qui penetrar?... qual varco ignoto?
Tancredi Imelda,
Son teco, e tremi? A me ragion tu devi
Render d'entrambi.
Imelda (Ahi! chè farò? minaccia
Il mio consorte e il padre ugual periglio.)
Procida (Compresi assai: ma perdonar lo posso;
Costui non è Francese.) Odi: non puoi
I Franchi amar, chè la pietà non muore
Negl'italici petti, e la sventura
Non gli oppresse così, che non vi resti
Una favilla dell'ardir primiero.
Fu la patria comune assai divisa
Da due nomi funesti: or Carlo opprime
E Ghibellini e Guelfi; è sì crudele
La licenza ne' suoi, che forse è stanca
Colla nostra viltà la sua fortuna.
Tu sai che sempre a libertà vicino
È l'ultimo servaggio: abbiam degli avi
Ogni virtù perduta, e non ci resta
Che la speranza negli altrui delitti.
Oggi, o ch'io spero, per un solo istante
L'odio ci unisce: anche un istante è molto
Nella vita di un popolo: si frange
Un insoffribil giogo, e poi si tenta
Opra maggior, se fia che ai primi onori
Quegli occhi inalzi che viltà le grava
L'antichissima serva. Un grande esempio
Noi qui le diamo: alfin d'Italia i brandi
Un sangue bagna che non è fraterno.
Imelda Padre mio, che dicesti?....
Procida Il suo terrore,
E più l'audacia delle mie parole,
Chi son, ti disse: erri però se credi
Procida incauto: esser tu qui non puoi
Che una vittima, o un complice.

Imelda Che ascolto!
Procida Si scende qui, ma non si torna.
Tancredi Il brando
Or m' aprirà più certa via.
Gualtiero Che tenti?
Rispondi, eleggi.
Tancredi Se il mio nome....
Gualtiero È tempo
Che tu lo sveli.
Imelda Ah taci!
Tancredi Esser potrei
Ribelle al signor mio?
Procida Carlo è straniero;
Tu nascesti in Italia. A me dorrebbe
Che sul labbro de' suoi la mia favella
Risonasse così; ch' errar potrebbe
Nel dì vicino la comun vendetta.
Forse può l' ira che nel sen gli ferve
Scoprire i Franchi a Procida; ma deve
Mostrargli all' odio di Sicilia oppressa
Abietta a un tempo ed immortal parola.
Tancredi Non vien mai gloria dalle stragi: è questa
Ira di servo che il signore uccide
Quando nel sonno ei giace; e questo sangue,
Onde presumi vendicar Manfredi,
Non lava la viltà del tradimento
E l' ignominia della fuga. In campo
Un popolo si mostra. E che diranno
I Francesi di voi? che sol sapeste
Vincerli nei delitti. Or via, mostrate,
Mostrate al Franco una virtù che possa
Impararsi da voi: coi suoi nemici
Non è meno crudel di quel che siete,
Sventurati, tra voi. Tu dir fratelli
Ardisci genti querule, discordi,
Schiave sempre o ribelli: in lor non veggo
Che il vil delitto del primier fratello,
E in ogni campo un fratricidio. Ascolto

Magnifiche parole, e dell'Italia
Parli qual se vi fosse: un nome è questo;
Genti qui v'ha, ma un popol manca, e sono
Misere le virtù, vani i delitti.
Grande impresa è la tua! novel tiranno
Doni alla patria; e lungo, e vile, e grave
Il giogo fia dell'invocato Ibero
Su questa Italia. Ahi, mille volte indarno
La stolta insanguinò le sue catene!

Procida Io d'ira fremo.

Gualtiero Investigar non giova
Se il ver parlasti: in questa guisa il dice
Un nemico d'Italia: alla sua madre
Così non parla il figlio. Ai franchi oltraggi
Rispondo in pochi detti: esser vi deve
Concordia eterna nell'ovil di Francia;
Qui tra i leoni è guerra. Assai ti dissi,
Concittadino d'Eriberto.

Tancredi Il sono.

Imelda Misera me!

Tancredi Menta chi trema: al vero
Guerrier di Francia è la paura ignota
Come il delitto. Io d'Eriberto i falli
Non difendo però; ma l'uom pentito
Venero in lui, che l'ire ed ogni umana
Cosa obliava.

Procida Ancor m'offende: è questo
Figlio del suo disprezzo oblio superbo.
Men l'odierei s'egli mi odiasse. Iniquo!
Ei m'offese, e non m'odia? In lui virtude
Esser non può: giorni tranquilli ei brama;
E non m'abborre, perchè vuol riposo.

Tancredi (Soffrirò ch'ei l'oltraggi! Onor lo vieta,
E una virtù più santa.) A me t'appressa,
O sventurata Imelda.[1] Or prima il ferro,
Dopo, il mio nome. Io son Tancredi, il figlio
D'Eriberto che offendi; e la donzella,

[1] Snudando la spada.

D'ira, di ferro, e de' miei dritti armato,
Di qui trarrò.

Procida Fu vano il nome: all' opra
Che tenti indarno, io d'Eriberto il figlio
Riconoscer poteva.

Imelda Ai piè d'entrambi
Ecco mi prostro, io la più rea.

Procida S'ignora
Chi più lo sia di voi: [1] tremate entrambi.

Imelda Pietà vi chieggo, o mi svenate.

Gualtiero Usurpi [2]
L'impresa mia.

Procida D'ambo è nemico indegno
Il seduttor francese.[3]

Imelda Ahi! non è vero.

Procida Si disarmi; la scure, e non il brando,
Quel vil punisca.

Imelda Di Tancredi al seno
Pel mio si giunge: egli è innocente. Udite:..
Qui non s'inoltri alcuno. — [4] Or via, mi lascia;
Riponi il brando. Or son sua figlia: è giusto
Ch'ei mi punisca; nè restargli in petto
Ira per te gli può. — [5] Quel ferro innalza
Sopra il mio seno, e sappi.... Io son consorte
Del figlio d'Eriberto.

Procida Iniqua donna!
Più di colui ti abborro. Ah! trema il ferro
In questa man: non la pietà, ma l'ira
D'ucciderti mi vieta. — E qui, m'ascolti
L'ombra del figlio: a lei per sempre io chiudo
Le mie braccia paterne, e maledico....

Imelda O padre mio, pietà!....

Procida L'empia sorella

[1] Snudando la spada.
[2] A Procida.
[3] Chiama i congiurati.
[4] Volgendosi a Tancredi, e sciogliendosi dalle sue mani.
[5] A Procida.

Or colà si respinga. Apriti, o terra,
Presso il sepolcro del fratello ucciso,
E questa iniqua inghiotti!

Gualtiero Or l'ira è vana;
Pensa a maggior vendetta.

Procida Il ver dicesti:
Figli non ho, ma patria. — Olà, vassalli![1]

Tancredi Cedo il mio brando a un prode.[2]

Gualtiero Il tempo è giunto
Di quella guerra che i tiranni han fatta
Necessaria per noi: giuro il tuo brando
Renderti allora.

Procida Ite: costor disgiunti
Serbate all'ire nostre.

SCENA VI.

PROCIDA, GUALTIERO.

Procida O mio Gualtiero,
Passò la gloria del mio sangue, e deggio
O la vergogna piangere o la morte
De' miei più cari.... E come può sul labbro
Aver d'Italia il numeroso accento
Un figlio d'Eriberto? Oh qual mistero! —
Ma non è tempo di privati affetti,
E vinto sia dal cittadino il padre.

[1] Vengono le guardie.
[2] Dando la spada a Gualtiero.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GUALTIERO, PROCIDA.

Gualtiero Palmiero, Alimo, e i più famosi in armi
Fra i lor vassalli, che in civil tumulto
Hanno intrepido il cor, l'ingegno astuto,
Animosa la man, vigile il guardo,
Signor, son giunti.
Procida Io non vedea Palmiero
Dopo l'eccidio ond'è deserta Augusta.
Gualtiero Vi perdè moglie e prole.
Procida Oh lui felice!
Più non è padre.... Ma nel cor si prema
L'alto dolor: qui sono.

SCENA II.

PALMIERO, ALIMO, ALTRI CONGIURATI, E DETTI.

Procida O fidi amici!
Congiurati Viva Procida, viva!
Procida Or via, m'udite.
L'oppressor ne calunnia, e vuol che siamo
Ora nei gesti, ora nei detti audaci,
Usi dall'alma a dissipar gli affetti,
Sì che nel vôto cor più non rimanga
Nel momento dell'opra alcun vigore.
Darà Sicilia alla superba accusa
Una risposta che ogni età ricordi....
Sia l'ira in voi pronta, crudel, ma chiusa
Come le fiamme che respinge il vento

Negli abissi dell'Etna, e serbi il volto
La calma che nascose i gran disegni:
Nulla di nuovo in noi.

Palmiero Prima s'uccida,
E poi si parli: io bramerei che fosse
Rapido il ferro mio più del pensiero.

Alimo Signor, t'inganni, chè nel cor discende
L'infiammata parola, e chiama al sangue
L'ire dei forti. Sai che Carlo abborre
I siculi poeti: odasi un canto
Ai tiranni fatale; allor vedrài
Uno il pensiero, uno il volere, ed una
Farsì la rabbia onde s'immerga il ferro.
Noi feriremo una sol volta.

Palmiero Il tempo
Vuol ferro, e non parole.

Procida Amici, io prego,
Siate concordi.

Palmiero Esterminiamo i Franchi
Quasi un uom solo fossero.

Gualtiero Qui venne
(Mirabil cosa!) di Provenza un giusto,
Il buon Guglielmo: egli rimanga illeso
Nell' eccidio de' suoi: famoso esempio
Sarà nell'ire di una gran vendetta
Ritener la giustizia.

Alimo Invan lo speri.
Mora il Francese! mora! ecco parola
D'unanime furore.

Palmiero E ferro e faci
Io nelle mani avrò, nel cor vendetta,
I piè nel sangue: a immaginar non basto
Che mi possa seguir, non che precorrere,
L'onda temuta del furor plebeo.
Confessarlo degg'io? Così crudele
La sventura mi fe, che non potrebbe
Per un istante solo in questo petto
Entrar pei Franchi una pietà furtiva.

Inorridite, il veggo: io sento, e fremo;
In voi l'odio ragiona. Omai palese
V'era d'Augusta il fato....

Gualtiero A che rinnovi
L'orror di quell'evento?

Alimo Ei parli.

Procida È giusto.

Palmiero Tu fosti padre, ascolta.

Procida Io.... sì, lo fui....

Palmiero Errai, ti resta Imelda. — A tanti orrori
Trema la mia memoria; eppur sugli occhi
Non ho le tante immagini di morte
Della presa città, ma un gran delitto. —
Ferito e non estinto, aggiunto io fui
Alla strage de' miei che sulle rive
Del mar sorgeva: procelloso e cupo
Nel silenzio di tutti ei sol fremea.
I sensi miei sopiti eran pel sangue
Che uscì dalla ferita: e da quel sonno
Chi mi destò? della consorte il pianto.
Pendea dal seno della mia diletta
Un figlio pargoletto: all'atto pio,
Alla dolcezza delle sue parole,
Attonito parea, se non sospeso,
Il furor dei nemici. A lei si appressa
Etendardo pensoso (un uom crudele,
Inventor di tormenti), e poi lo sguardo
Nel carnefice volge, a cui di molto
Licore ei rinfrancò l'aride vene,
Perchè bastasse a quei supplizj un solo.
Fosse consiglio o caso, il sangue empiea
Quel nappo ch'ei votò: lo vide e rise
Il mostro della Francia, e a quella pia
Vòlto, ei gridò: — Se vuoi che i giorni io salvi
D'un nemico alla prole, ah bevi, o donna,
Bevi quel sangue. — Non formò parola,
E immobile la fece un lungo orrore:
Uno sguardo al suo figlio, un altro al nappo,

Che le offrì l'inumano, alfin rivolge;
Trema la mano, ora s'appressa, or fugge
Pallido il labbro, e nega aprirsi; il sangue
Sul crin si versa al pargoletto; ei cela
Nel sen materno il volto. — Ancor ne resta,
Grida Etendardo; o il figlio tuo.... — Riscossa
A questo nome, inorridì, ma bevve;
Bevve la madre, e non fu salvo il figlio.

Congiurati Mora il Francese! mora!

Palmiero Ecco, uno strale
Vola da mano ignota, ed ambo unisce
Un ferro ed una morte. Io come in vita
Rimanessi non so; ma mi riscosse
Il ruggito dei flutti, e al suol discesi
Da quell' orrido letto. Uscito il Franco
Dalla vota città, m'era una vasta
Solitudine intorno: dall' aperte
Nubi splendea della pietosa luna
Il mesto raggio, e riconobbi il figlio
Colla trafitta moglie; ed io non piansi,
Ma mi prostrai sopra gli uccisi, e tremule
Nell' ira del dolore alzando al cielo
Le sanguinose mani, allor promisi
Con giuramento atroce....

Alimo E che?

Palmiero Si taccia.
Anch' io ne inorridisco, e omai pentito....
Sì, tacerlo vogl' io, bench' io non tema
Che qui m' ascolti un infelice padre
Che moglie allo straniero abbia la figlia.

Procida (Pur troppo!)

Palmiero Ahi che in Augusta invan si chiese
Pei fanciulli pietà! Rispose il mostro:
Posson morire....

Procida Omai, signor, si taccia
Dei misfatti dei Franchi: è qui, mirate,
Quanto ha il mortal di più temuto e santo,
La tomba, e l'ara. Del mio figlio ucciso

Qui sol non posa il frale; in questi avelli
Son l'ossa d'altri forti. Io veggo, amici,
Scotersi io veggo i profanati altari,
Tremar la terra, e queste tombe aprirsi.
D'ombre sdegnate un mormorio confuso
Grida vendetta. Andiamo: a quell'altare
Accostatevi, o prodi; or dell'ucciso
L'ombra diletta in testimone io chiamo:
È caro e santo all'infelice padre
Sulla tomba del figlio il giuramento.

Palmiero Perchè solo quell'ombra? Anime illustri,
Avvezze i sonni a sgomentar di Carlo
In vigilata reggia, a noi venite:
L'ira vi chiama dell'Italia oppressa,
Dei genitori e delle madri il pianto,
Il terror delle vergini infelici
Che fra i ceppi son tratte al vitupero,
Il grido dei fanciulli, e tanto sangue
Che qui fu sparso, e che lassù si pesa
Sì, che già stanca è la giustizia eterna.

Procida E loco e tempo e mezzi all'opra io scelsi.
Uso e pietà la plebe e i grandi aduna
Presso quel tempio che dal divo Spirto
Ha nome. Ai Franchi oggi Drovetto è duce,
Sprezzator dell'Italia: ei padri e sposi
Nel debil sesso oltraggia, e fa suo vanto
L'insolenza nel vizio. All'odio antico
Basta lieve cagione, e si fa grande
Nella frequenza dell'accolte genti:
Divenga incendio una favilla. Amici,
Queste non sono le nefande guerre
In cui risuona la favella istessa,
E ogni Italo conosce il suo nemico;
Ma da un lato è la patria, e son dall'altro
I tiranni stranier.

Alimo Se l'ira invano
Aspettasse gli oltraggi?

Procida Incerta fama

Corre di me nel volgo. Or voi spargete
Che del mar la fortuna a questo lido
Me spinse ai Greci messagger di Pietro,
E m'hanno i Franchi ucciso: in me volgete
Concordi alfin le spade: e poi reciso
Questo misero capo, e a un'asta infitto,
Dia fede ai vostri detti, e sia vessillo
Al furor della plebe.

Gualtiero È la tua vita
Più cara a noi della vendetta. Ah! vivi
Alla figlia....

Procida Alla patria; ov'io non possa
Colla morte giovarle.

Palmiero Hai scelto il loco;
Prescrivi il tempo.

Procida Della squilla al suono
Che Vespero ci annunzia.

Alimo E non potrebbe
Nascer prima il tumulto?

Procida Io forse ad arte
Destarlo allor potrò, perchè nei prati
Tutti appressa e confonde il dì solenne.
Ma in ogni evento, amici, a voi sia norma
Quel tempio ch'io nomai: nella sua torre
Ascosi un mio fedel: se cessa il vile
Sonno di servitù, suona quell'ora:
Non darà norma ad essa il sol che cade,
Ma libertà che sorge: i sacri bronzi
Son la tromba dei popoli. Staranno
Palmiero, Alimo, ov'è più denso il volgo,
L'ire a guidarne e i moti: al suon prefisso
Gualtier verrà coi suoi vassalli in arme.

Palmiero Ei pur sia duce ai nostri.

Alimo Al seno io stringo
L'umano, il prode.

Palmiero D'abbracciarti io bramo
Sulla strage dei Franchi.

Alimo E gli minaccia

Coi suoi prodigj il ciel.

Palmiero Maggior portento
Fu la nostra viltade.

Procida Amici, è giunta
L'ora di separarci. Ognuno all'uopo
Parli, ferisca, vendichi: congiura
Un odio antico in cor di tutti, e fia
Complice nostro un popolo.

SCENA III.

GUALTIERO, PROCIDA.

Gualtiero Signore,
Chiese vederti Imelda: al tuo fedele
Questo favor si doni, e l'ira ceda
Alla possanza della mia preghiera.

Procida Udirla io deggio: alla vicina impresa
Tu prepara i vassalli.

SCENA IV.

PROCIDA.

Un'opra io tento
Orror di molti età. Queste diranno
Che a ciò mi spinse nimistà privata.
Ma fui solo all'ingiurie? Offeso io volli;
Volli così, che ottenni. Immensa è l'ira
Qui al par del flutto che ne cinge.

SCENA V.

PROCIDA, IMELDA.

Imelda O padre!

Procida Nuora del mio nemico, io più non deggio
Chiamarti figlia: se mercè mi chiedi,

Da quel sepolcro scostati.

Imelda M' uccidi;
Lo abbraccerò morendo. E sa ch'io sono
Men rea che sventurata il mio germano,
Se volò dalla polve in sen del vero.

Procida Pietà non merti. Io già t'amava, e fosti
Tu la figlia diletta in cui mi piacqui,
E ti diedi piangendo un lungo addio,
Allorchè il voto della mia vendetta
Mi fe gir pellegrino, e avea nell'alma,
Figlio della sventura, un gran pensiero,
La libertà d' Italia; e quando sparsi
Della mia morte il grido, io nella mente
Fisa l'imago avea del tuo dolore
All'amara novella; e tu, crudele,
Non aspettavi il padre, e dell'esiglio
Tu non contavi sospirando i giorni.
Ad ogni vela che sorgea dall'onde
Tremò l'empia sorella, e fra le braccia
Della prole d'un Franco, era alla figlia
Un lieto sogno la paterna morte.

Imelda Odi le mie discolpe; e poi l'acciaro
In questo sen rivolgi, e più non sia
Vinta dalla pietà la man paterna. —
Qui mi lasciasti orfana, e sola: all'alma
Io credea che bastasse il suo dolore;
E pietà di sorella, e amor di figlia
Dalla possanza di funesto affetto
Difendermi potesse: io non sapea,
Misera! che d'un cor tenero e mesto
Dolce necessità fu sempre amore.
Se per prova lo intendi, e cara avesti
Lei che ti fu consorte....

Procida A me rispondi:
Parla del tuo delitto. Amar potesti
Chi nascea d'Eriberto?

Imelda Io non sapea
Che figlio a lui Tancredi....

Procida Era Francese.
Imelda D' Italia io lo credea, chè sul suo labbro
Dolce risuona la gentil favella
Che illustrò la Sicilia, ed in quel volto
Nulla ha del padre.
Procida Un Guelfo amar potesti,
E di natali incerti? Anche l' orgoglio,
Che da' bassi pensieri il cor difende,
Toglie la servitù.
Imelda Non ha la vera
Gentilezza Tancredi? Ei prode in guerra
E mansueto in pace, ei qui non venne
Figlio d' Italia ad oltraggiar la madre,
Chè tale ei la credea: la man, ch' è pura
Dall' empie stragi, il mio pudor difese
Dai barbarici oltraggi. Al greco lido
La gloria lo chiamò; ma quel desio
Alla dolcezza d' un pensier benigno
Cedè nel più sovente, e disse: — Imelda,
Oh perchè sembra angusto il suol natio
Al pellegrin d' un giorno, e va nel sangue
D' altri mortali a conquistar la tomba! —
Chi non l' avrebbe amato? Il tuo perdono,
Padre, sperar non posso? Oh se vivesse
La madre mia, nasconderei la faccia
Nel sen che mi nutrì!
Procida Taci....
Imelda Tu fremi
Della consorte al nome: a chi mi volgo,
Figlia infelice, se invocar non posso
Così dolce memoria?
Procida Iniqua, ascolta...
La madre tua....
Imelda Qual colpa?
Procida Ella non seppe,
Pria ch' esser rea, morire. Ah no! perdona,
Alma diletta.... eri innocente.... il vile....
Imelda Chi mai?

Procida Quel vile che m' uccise il figlio,
Che vendicar tentò l' onta materna,
Mi rapì la consorte.
Imelda Oh Dio! vi sono
Altri orrori per me?
Procida L' isola angusta,
Già mio retaggio, e da cui trassi il nome,
Piacque lasciarmi a Carlo: io fra gli affetti
Di marito e di padre, e fra le sante
Domestiche dolcezze (ahi tanto bene
Sol conoscer si può quando si perde!)
Io la patria obliai, come lo schiavo
Esser padre potesse impunemente.
Odio pei Franchi, e per la Puglia avea
L' ira superba che si fa disprezzo;
Sicchè sdegnoso, dall' opposto lido
Onde Napoli scorgi, io mai sull' onde
Non inviai lo sguardo, e senza orrore
Quel flutto che fra Carlo e me fremea
Rimirar non potei. Da quella parte
La sventura mi venne, e nel mio tetto
Lungamente s' assise. Ad Eriberto
Piacque tua madre, allor che ai piè di Carlo
Umil prostrossi, e m' ottenea perdono,
Ch' io mai non chiesi all' oppressor straniero.
Nell' isola fatale ospite infido
Venne Eriberto, ed io l' accolsi. Il Franco
Di sè presume, e alle virtù non crede
D' itala donna; ma tua madre avea
Nelle vaghe sembianze un pudor santo
Ond' è timido il vizio, e un basso affetto
Non dura in faccia alla beltà celeste.
Imelda Come rapirla osava?
Procida Ah! degna pena
Non ha per lui qui la giustizia, o l' ira.
Ei partir finge: io colla mia consorte
(Eri tu peso alla fedele ancella)
Lo accompagno alla nave: a me sul volto

Ei dà quel bacio onde tradì l'amico
Il più reo dei mortali, e alfin si scioglie
Dagl'iterati amplessi. È già la prora
Volta alla Francia, abbandonato il lido.
Sapea l'iniquo che pietosa cura
Chiamar doveami altrove: ei scorge appena
Che lungi io son, volgonsi indietro i remi
Impetuosi come il suo delitto;
Balza sul lido, e coi ladron di Francia,
Ospiti miei, la desolata afferra.
Misero me! della rapita il grido
Odo, m'affretto, e non per darle aita,
Ma per veder l'ingiuria a tempo io giungo.
Che facessi non so: pur mi sovviene
Che spinto dal dolore, in alto esposi
Te pargoletta, e ti mirò la madre
Che nell'onde tentò precipitarsi,...
E per chi, sventurata!

Imelda Ora mi sento
Del tuo perdono indegna.

Procida Invano avrei
Chiesta giustizia a Carlo, e fra' deserti
Campi io m'ascosi in solitario albergo.
Qui lo studio crudel del mio dolore
Fu la vendetta, e mi occupò la mente
La tirannia d'una feroce idea.
Scorso non era un lustro, ed io sorgea
Pria dell'aurora dall'ingrato letto;
Ma sulle soglie del fidato ostello
Sento ai miei piedi inciampo, e l'occhio abbasso....
Oh Dio, che rimirai! la mia consorte
Sul limitar caduta. Errò più volte
All'umil casa intorno, e dalla porta
La respinse l'idea del suo rossore:
Qui mancò per digiuno: i lumi appena
Aprì la sventurata, e mi conobbe,
Che colle mani si coprì la faccia
Che le inondava il pianto, e non sofferse

Gli amplessi del marito. Io, lo confesso,
Come se vi potesse esser delitto
Ove manca il volere, o fosse vinto
Nel delirio dei sensi, e parte a quelle
Gioie profane la costretta avesse,
Col sentimento d'un rancor segreto
Abbracciai la rapita: ella sottratta
S'era all'impuro, e fino a me giungea
Mendicando la vita. Una riposta
Oscura stanza la dolente accolse;
Qui si nascose a tutti, e a sè contese
Dei cari figli il desiato aspetto.

Imelda Povera madre!

Procida I giorni afflitti ed egri
Presto il dolor troncò. Vicina a morte,
Mi chiamò l'infelice, e fissi al suolo
Quegli occhi onesti, che nel mio sembiante
Mai non alzava dopo il suo ritorno,
Dopo un lungo silenzio, e molti accenti
Rotti dal pianto, con voce tremante
A dirmi incominciò: — L'altrui delitto....
Ma.... — Seguir non potè; chiuse la morte
Quel labbro che s'apriva a un gran mistero.
Arrossiva, e spirò.

Imelda Dove riposo
Hanno l'ossa materne? Ah! là mi guida,
E sulla tomba sua l'iniqua figlia
Ucciderai.... Ma prima io qui ti voglio
Chieder mercè d'un innocente.

Procida Imelda!....
Lungi è Messina, e nel suo tempio un chiostro....

Imelda Che ascolto io mai?

Procida Le violate spoglie
Chiude una pietra che non ha parole....
Ma, spento ogni Francese, onor di tomba
Avrà la mia consorte, e allor nel marmo
Io scriverò l'ingiuria, e la vendetta.

Imelda Sappi....

SCENA VI.

IRENE col figlio d'IMELDA, e detti.

Procida Chi giunge? Oh sventurata Imelda,
Questi è tuo figlio.
Imelda Dal tuo labbro alfine
Una parola di pietade ascolto.
Salva quest'innocente.
Procida Oh se ti udisse
Una donna d'Augusta! Ah! non si sappia
Che d'un Francese ei nasce. Io del paterno
Avo in lui veggo l'abborrito aspetto:
Lo cela, Imelda, nè mercè mi chieda
Nel linguaggio di Francia.... In qual favella
Madre chiamar ti suole?
Imelda Invan ti prego,
Padre crudel; giorno dell'ira è questo,
E la pietà fuggiva; in me cominci
La vendetta d'Augusta. Or qui la morte
E sposo e madre e figlio unisca: è tempo
Che sia di fedeltà pegno il delitto,
E prudenza il furor. Mostrati asperso
Del mio sangue agli amici: ahi sanno i crudi,
Che dal mar la Sicilia è invan difesa,
Se non spingon la plebe a quelli eccessi,
Ond'è costretta a disperar perdono.

SCENA VII.

CORRADO, e detti.

Procida Che vuoi, Corrado?
Corrado Un messagger francese
Ch'Eriberto inviò, signor, qui venne
A ricercar Tancredi; ed io credea
Accorgimento nel comun periglio

Che costui fosse ammesso, e preso. Un foglio,
Che per Tancredi avea, ti reco.

Imelda Irene,
Che mai sarà? Deh non lasciarmi, amica!
Nella veste materna il volto ascondi,
Sventurato fanciullo! Ahi quelle note
Che il nemico segnò, sembrano un foco
Che arda la man di Procida.... Già tutte
Gli tremano le membra.... al foglio appressa
Le attonite pupille.... ed ha nel volto
Orribile pallor.

Procida Lungi l'ancella,
E la nefanda prole!

Imelda Invan lo tenti;
Morrò coll'infelice. A questo seno
Chi può strapparmi il figlio? Atroce sdegno....

Procida Sdegno non ho, ma orrore.

Imelda Orror! che dici?

Procida Si, sventurata: d'Eriberto il foglio
Trasse fuor della tomba un gran segreto
Che da gran tempo io cerco. Ite.

SCENA VIII.

PROCIDA, IMELDA.

Procida Conosci
Lo scritto d'Eriberto?

Imelda Io.... si: nascose
Gli eran finora le mie nozze.

Procida Imelda,
Leggi.

Imelda Non posso, chè la man mi trema,
E i lumi oscura il pianto.

Procida [1] « O mio Tancredi,
» Chi mai brami in consorte! Un grave fallo
» Nell'ora del rimorso al figlio ascose

[1] Legge il foglio recatogli da Corrado.

» Il paterno rossore: il tuo desio
» Mi sforza a palesarlo: hai con Imelda
» Comun la madre. »

Imelda Oh Dio, che ascolto! io manco.

Procida Oh sventurata figlia! ella in Tancredi
Il suo fratello amò. Se nelle vene
Non gli correa che della Francia il sangue,
Abborrito l'avrebbe: ahi! sol col mio
Confonderlo poteva un gran delitto.
Apri gli occhi, infelice, e senti il pianto
Che su te versa il padre.

Imelda Ah! tu mi guardi
E piangi! almen questa dolcezza io sento
Nell'orror del mio stato: odiar non puoi
Donna tanto infelice: ultimo dono
Chieggo la man paterna, e più non s'alzi
Per maledirmi.

Procida A questo seno, o figlia,
Si pianga insieme. Io non saprei chi resti
Più misero fra noi: si tiri un velo
Sulla colpa, ove ignara....

Imelda Il cielo offese
Imelda, allora che il consorte elesse
Senza il voler del padre, e in questo abisso
Precipitò d'orrori. A tutti ascoso
Resti l'atroce evento, e un sacro asilo
M'abbia lungi di qui: sento che solo
Esser maggiore delle mie sventure
Può la pietà di Dio. Più non ho padre,
Nè figlio, nè marito (oh ciel, che dissi!
Or m'è fratello); ed io lo so, non deggio
Chieder di rivederli: or viva io perdo
Quanto ad altre potea toglier la morte.
Prostrata all'ara, io chiederò l'oblio
D'ogni cosa diletta. Ah! mai non ebbi
Vera gioia quaggiù; ma se ritorna
Col desio sul passato il mio pensiero,
Pur la memoria diverrà delitto.

Procida Or l'indugio è periglio, e troppe ho sparse
Di privato dolor lacrime imbelli.
Quanto scegliesti approvo: in Pisa avrai
L'asil che brami: il generoso Ubaldo
Torna colà; scorta fedele, e guida
Al porto ei ti sarà. Mi chiama altrove
Grand'opra, e mia.

Imelda Ti raccomando il figlio.

Procida Tenero è ancora: oblierà, lo spero,
Dei genitori il nome.

Imelda Or se tu senti
Pietà di me....

Procida Che mai vorresti? io sono
Implacabile ai Franchi.

Imelda Ah! se in Tancredi
Perdoni al sangue della tua consorte,
Al mio.... fratello....

Procida E d'Eriberto al figlio!
Ritorna in me lo sdegno.

Imelda Innanzi a Dio
Vuoi ch'io più rea divenga? O ti riprendi
Questa misera vita, o fammi certa
Che salverai Tancredi.

Procida Invan.

Imelda Vedrai
Che sa morir tua figlia.

Procida A che mi sforzi!
Quando fra la Sicilia e i suoi tiranni
Avrà deciso il brando, a lui prometto
Agevolar la fuga. Or tu mi giura
Che, per aspetto di periglio e morte,
Tu non dirai che d'Eriberto al figlio
L'empio nodo ti uni.

Imelda Lo giuro.

Procida Imelda,
Ti disponi alla fuga.... io deggio....

Imelda O padre!....

Procida Che brami omai?

Imelda Nulla, o signor.... il cielo
Io pregherò.... Che dico? a tanti affetti
Non vi ha parole.... amplessi e pianto.... Il chiostro
Pur da te mi divide.... Al sen ti stringo
Or per l' ultima volta!
Procida[1] Or va, mi lascia.
Imelda E perchè mi respingi?
Procida Un breve tempo
Da Vespero....
Imelda Quell' ora....
Procida Ora tremenda.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

PALMIERO, CORRADO, E GLI ALTRI CONGIURATI, TRANNE GUALTIERO E ALIMO, *cautamente ragionano in disparte fra loro, mentre la gente passeggia, come in occasione di festa popolare, sopra un prato pieno d' aranci e di mirti, sul quale sorge una chiesa con un campanile separato. Questa chiesa era dedicata allo Spirito Santo; e siccome non è lontana che 500 passi da Palermo, la Scena deve rappresentare questa città e il mare. Vi sian pure in qualche distanza dei colli, e sopra uno di essi sorga il castello di Procida.*

Palmiero Udite; io corsi in ogni loco, e diedi
Alimenti al furor: contava offese,
Libidini, rapine, ed ogni lutto
Delle vedove case. Era nel volgo
Mestissimo silenzio: or gli succede

[1] S' ode suonar l'ore, e si libera dalle braccia della figlia che vorrebbe ritenerlo.

Un' ira piena di speranze, uguale
Al cupo, al sordo mormorio dell' onde
Forier della procella. E quì si cerchi
Un principio alla strage? or lieto io veggo
Che i Franchi in volto rimirar s' ardisce,
Che d' ogni labbro il fremito rivela
I tumulti del core: è la minaccia
Ove fu la preghiera.

Corrado È fermo, amici,
Che Procida s' aspetti: in queste imprese,
Credilo a me, la più difficil cosa
È la voce primiera.

Palmiero Anime ardenti
Chiede una patria oppressa: allor si puote
Quello che s' osa.

Corrado Se palese ai Franchi....

Palmiero Levando in vanità la fronte altera
Ognor procede lo stranier tiranno
Su i popoli calcati, e non gli mira
Che quando ei cade.

Corrado Ma non veggo Alimo:
Tace l' inno promesso.

Palmiero Il sai, Drovetto
All' armi franche è duce: egli qui suole
Lo stuol disporre che del volgo i moti
Veglia nei dì solenni, e poi lo chiama
Cura più grande altrove. Il canto udrai
Allor ch' ei fia lontano: ad esso è nota
La sicula favella, e gli altri ignari
Son del nostro idioma.

Corrado A lor mercede
Fummo costretti a dimandar col pianto.

Palmiero Si parlerà col ferro.... I passi affretta
Turbato in vista Alimo.

SCENA II.

ALIMO, E DETTI.

Palmiero Or di', che avvenne?
Alimo Tumulto e sangue.
Palmiero Corrasi....
Alimo T' arresta.
Sciogliér volea da questi lidi Ubaldo,
Che da Pisa recò l' armi nascose
Che qui daranno libertade ai forti;
Scorta a una donna egli era, a cui le bende,
E più che l' uso vuol, celano il volto:
Partir gli vieta il Franco.
Palmiero Al suo divieto
Qual causa addusse?
Alimo Nuova legge impone
Di non lasciar Sicilia, ora che Carlo
L' armi adunate contro i Greci affretta.
Invan resistè Ubaldo, invan la plebe
Rara nel porto insorge: è tosto oppressa
Dal numero dei Franchi, e nella pugna
Cade trafitto Ubaldo. I suoi fedeli
Su picciol legno ch' è vicino al lido
Con quella ignota fuggono; ma il Franco
La insegue si colle veloci antenne,
Che raggiunta sarà.
Palmiero Procida ignora
La breve rissa?
Alimo Uopo maggior lo trasse
In altra parte: e di Gualtiero affretta
La necessaria aita. Ecco Drovetto:
Da noi, confusi nel frequente volgo,
Tutto s' osservi.[1]

[1] S' allontanano.

SCENA III.

DROVETTO, SIGIERO, E DETTI.

Sigiero Omai, signor, diviene
Temerario il disprezzo.
Drovetto E ti sgomenta
Rissa plebea? solo il pisano Ubaldo
Pugnar seppe e morire. In Benevento
I Siculi mirai precipitarsi
Nella via dei codardi, e gli percossi
Sulle tremanti spalle.
Sigiero Eppur gli teme
Carlo, e gli vuole inermi.
Drovetto Io sol pavento
L' arme d' Italia, il traditor pugnale
Che ci ferisce a tergo.
Sigiero Ai detti miei
Perchè fede non dai? Vedi in quel colle
Di Procida il castello? ivi s' udia
D' armi, di gridi e di lamenti un suono
Nella trascorsa notte: e ne discese
Con una donna Ubaldo. Ah! vive ancora
Il nemico di Carlo.
Drovetto E ti riduci
A delirar col volgo? Io so che Imelda
Piangea sul padre estinto. Esule illustre,
Errò di gente in gente; alfin riposa
In pellegrina terra.
Sigiero Almen concedi
Che il suo castello esplori.
Drovetto Or via, s' appaghi
Il tuo desio: già ricondotta al porto
Sarà la fuggitiva, e assai rileva
Scoprir chi sia. Delle raccolte genti
Altri qui resti a guardia, e non lo turbi
Licenza popolar: scema i perigli

Chi la paura asconde: il molle canto
Di cui tanta vaghezza ebbe Manfredi
Qui suoni pur, siccome è d'uso. Io sprezzo
Gente loquace: ha pochi detti il forte,
Molti il codardo. Udisti, amico? Io vado.

SCENA IV.

ALIMO, PALMIERO, E GLI ALTRI CONGIURATI *misti alla plebe, sono rimasti sulla Scena.* ALIMO *fa un passo dentro ad essa, e dice ai Poeti Siculi le seguenti parole.*

Alimo Siculi vati, abbia principio il canto.

CORO DI POETI SICILIANI.

Non più il vento le selve affatica,
Ed al sole già s'apre ogni fronda;
Oh non fosse la terra feconda
Se di schiavi la bagna il sudor!
E già sorge la messe nei campi,
Che fè il sangue in Augusta vermigli,
E cresciuta sull'ossa dei figli
Sarà cibo del nostro oppressor!

Palmiero Ricordatevi Augusta: ivi non ebbe
Pietà di debil sesso e d'anni imbelli
Un Franco inesorabile: s'alzava
La mano aspersa del materno pianto,
E il suo cenno era morte; e allora usava
Di scherzar fra i delitti, e avea faceta
Pur la parola che comanda il sangue.

CORO DI POETI SICILIANI.

Io vorrei che stendesser le nubi
Sull'Italia un mestissimo velo:
Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor!
Qui mai vinta non langue natura,
Lunghi sonni il mortale vi dorme:
È qual fango mutato dall'orme
Sempre nuove d'un piè vincitor.

Alimo Vorrei che agli oppressor fosse veleno
Quell' aer dolce che fra noi gli chiama.

CORO DI POETI SICILIANI.

Come l' Etna talvolta prepara
Nel silenzio d' un orrido velo
Non la fiamma che spinta nel cielo
Tosto ad essa nel seno ricade:
Ma la lava che s' apre le strade
Depredando un incognito calle,
Onde muta ruina alla valle
E sorprende l' incauto cultor;
Tal nel volto una pace s' ostenti
Che ai tiranni stranieri addormenti
Il sospetto che veglia nel cor.

CORO DI DONZELLE.

Le Siciliane vergini,
Serbate ai vincitori,
La fronte non adornino
Degl' infelici fiori,
Ora che i Franchi spirano
Quell' aura che gli desta,
E sulla terra nascono
Che il loro piè calpesta:
Delle viole adorno
Il nero crin sarà,
Che spunteranno il giorno
Di sangue e libertà.

Alimo L' ira non sorge: [1] è di superbi oltraggi
Prodigo indarno il vantator Francese.

Palmiero Tu credi, Alimo, che il lion sia morto
Perchè non rugge: ma dimanda il volgo
Opportune parole, e verso il tempio
Il Francese movea. — Popolo, ascolta.
Vidi un cammello dal Soldan d' Egitto
Mandato in dono a Federigo.....

Popolo Illustre
Padre del buon Manfredi.

[1] Additando i soldati, che nel farsi strada verso la chiesa urtano il popolo affollato, che poi chiamato da Palmiero accorre.

Palmiero Amici, è colpa
Il ricordar Manfredi; aver l'imago
Di Corradino: ora le mie parole
Non son degne di pena. — Io già credea
Che il più vile animal fosse il cammello;
Ei volontario schiavo al suolo inchina
Le docili ginocchia, e lo diresti.
Nato alla servitù.

Popolo Ma l'uomo avanza
In forza ed in grandezza; a lui minore
Si fa quando s'atterra.

Alimo E sono i Franchi
Di noi più grandi, perchè siam prostrati:
Alziamoci.

Palmiero Silenzio. È quel cammello
Venuto anch'esso in signoria di Carlo:
Oltre l'usato un condottier francese
Aggravarlo tentava....

Popolo E allor che fece?

Palmiero Non giacque a terra, com'è suo costume;
Ma, oh meraviglia! si levava, e parve
— Basta — esclamar sdegnato: a un tempo ei scosse
La sua vile natura, e il peso ingiusto.

Popolo Generoso!

Palmiero Codardi! un dì morrete
Sotto incarco più vil: non placa il Franco
Un docile obbedir; chi serve è vile,
Chi si oppone è ribelle, e vi punisce
Col ferro e col disprezzo. Udite i suoi
Insolenti tripudj, e come insulti
Al pubblico dolor. Su questi colli
Sol pei tiranni crescono le viti
Sotto l'occhio del Sol: voi non allegra
Il suo vivace umor, chè solo ai Franchi
S'apron quei vasi in cui l'han chiuso, e cresce
La licenza dei barbari conviti,
Ove a dispregio dell'Italia serva
Suonan l'ebre parole, e di mendaci

Vanti crudeli un mormorio superbo.

Popolo Sicilia è sempre a mutar giogo avvezza
Coll'eterna viltà della speranza
In un brando non suo; ma se vivesse
Procida....

Alimo Or via, m'udite. — Alcun sovente
Si disse estinto, e più temuto e grande
Ritornò nella patria, e ai fidi amici
Al par d'un astro balenò, che sorga
In procellosa notte.

Popolo Oh vana speme!
Ah! Procida morì.

SCENA V.

PROCIDA, E DETTI.

Procida Procida vive:
Son io.

Popolo La strage dei tiranni è certa.

Procida Silenzio ed ira. Qui da noi s'aspetti
Dei sacri bronzi il cenno: allor Gualtiero
Unito i prodi avrà.

Popolo Venga, s'affretti,
E teco, o grande, ai servi i ceppi infranga.

Procida Servi! all'infamia è poco: i servi almeno
Nutre il signor; ma la Sicilia vile
I suoi tiranni pasce.... e son stranieri.
Contro i Greci innocenti all'aure ondeggia
Di Carlo, avvezzo a profanar la Croce,
Il vessillo crudele, e all'empia guerra
Chiede aita di gente e di tesoro.
Vi saran tolti i figli, ed altri schiavi
Darà il lor sangue a Carlo. E niun di voi
Sa morir per la patria?

Palmiero E che si tarda?
Ognun qui freme, e contro i Franchi anela
Sollevarsi nell'ira, e sterminargli....

Procida Fermatevi, aspettate.

Palmiero È giunto il tempo
Che dia valore ad ogni sesso, e l'armi
Ad ogni età: cadde per man dei Franchi
Il tuo diletto Ubaldo.

Procida Oh ciel, che ascolto!

Palmiero Nè ancor sai tutto: alla sua fè commessa
Era una donna ignota; invan sull' onde
Tentò sottrarsi agli empj. Or qui Drovetto
Tragge colei.

Procida Che veggo! Oh Dio, la figlia....[1]
Ma tacete.... l'impongo.

SCENA VI.

IMELDA, DROVETTO, E DETTI.

Drovetto Alfin mi svela
Qual pietà, qual consiglio, o qual paura
Ti feà lasciar Palermo. Io più non credo
Procida estinto: è quel ribelle ascoso
In isola vicina, e là cospira
Col vile Aragonese, e invan t' aspetta.
Pegno mi sei del suo terror.

Imelda Drovetto,
Orfana io son pur troppo, e nulla omai
Qui resta a un' infelice.

SCENA VII.

SIGIERO, POI TANCREDI, E DETTI.

Sigiero Il mio sospetto
Non fu vana paura. Io ratto giunsi
Di Procida al castello: ai nostri invano
Si contrasta l' ingresso, e scossò cede
Delle ferrate porte ogni ritegno

[1] Moto nel popolo.

All'impeto francese: io del castello
Scendo nel tempio, e fra i sepolcri io trovo
Prigioniero Tancredi.

Imelda Oh Dio, che ascolto!

Procida (Il giuramento!)[1]

Sigiero E poi mirai sul colle
Dalle soggette valli alzarsi al cielo
Nube di polve che guerrieri asconde,
Nè Franchi sono: ad incontrargli è corso
Stuol fuggitivo dal castello.

Procida Amici,[2]
Ivi è Gualtier: l'ora del sangue è giunta.

Drovetto Corri, vola, disperdigli: qui devi
Sollecito tornar: dissipa i vili
Il lampo solo dell'acciar francese.
Tu dell'ordita trama omai sapesti
Scompor le fila. Questo volgo è muto,
Chè l'antica paura al cor gli torna:
Basto a frenarlo io sol. —[3] Figlio d'un prode,
Guerrier di Francia, in forza altrui venisti!
Come, perchè fra quelle mura?

Tancredi Io sono
Ad Imelda consorte.

Popolo O ciel, fia vero!

Drovetto Perchè trema costei?... Sdegno, minacce,
E pallor sul tuo volto!... Io non m'inganno,
Procida è qui: della tua sposa al padre
L'onta perdoni, e vuoi sottrarlo a morte
Certa, crudele.

Tancredi (Ho mille affetti in guerra.)

Imelda Procida invan qui cerchi. Ah! s'ei vi fosse,
Io non fuggiva; la pietà, l'amore
Lui non stringe al silenzio: ei mio consorte
Esser non può.

Tancredi Dopo si lunghi affetti

[1] Accostandosi a Imelda.
[2] A parte ai congiurati.
[3] Parte Sigiero coi soldati e comparisce Tancredi.

Puoi lasciarmi, o crudele? eppur sei madre.

Palmiero Calunnia! ella arrossisce. A tutti è noto
Che d'Eriberto ei nasce, e come offeso
Fu Procida dall'empio: or può sua figlia
Esser moglie a un Francese?

Drovetto A me rivela
Chi Procida è di loro, e a te la schiava
O rendo, o dono.

Imelda Oh generoso! ei tace.[1]

Drovetto Meco verrà....

Tancredi Che tenti?...

Procida A questo colpo
Procida riconosci.[2]

Palmiero E teco pèra
Il mentitor, l'iniquo.[3]

Imelda Oh Dio! t'arresta:
È mio pur troppo!

Tancredi O disumana Imelda....
Muoro per te.... Donami almen.... l'estremo
Bacio d'amor....

Imelda Non deggio.... a me fratello
Ti fa la madre.

Tancredi Oh ciel!... che ascolto!... io spiro....

Imelda Oh Dio! l'uccisi, e mi accusava; io manco....[4]

Procida Popolo, amici; a che vi rende immoti
L'orror del fallo? opra è d'un Franco, e nasce
Dai talami oltraggiati. Or sulla figlia
Pianger non deggio, e questo ferro inalzo.
I sacri bronzi udite: io grido il primo:
Mora il Francese! mora!

SCENA ULTIMA.

GUALTIERO, UOMINI D'ARME E DETTI.

Gualtiero All'armi! all'armi!

[1] A parte.
[2] Drovetto cade trafitto da Procida.
[3] Ferisce Tancredi.
[4] Cade svenuta fra le braccia delle donne.

ANNOTAZIONI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Pag. 76. Allor solea
Eriberto cercarmi.

« Trois grands officiers de Charles gouvernoient l'île: Eribert » d'Orléans, vicaire royal; Jean de Saint-Rémi, justicier de Palerme, » et Thomas de Busant, justicier du Val de Noto. Leur vénale par» tialité, leur avarice et leur cruauté en faisoient de dignes succes» seurs de Guillaume l'Etendard, le bourreau des Siciliens. » *Sismondi*, *Hist. des Rép. Ital.* T. III, chap. XXII.

Pag. 77. Ei mi narrava
Come quel giusto a Lusignan prostrato
Stese la mano vincitrice e pia.

Ugo di Lusignano, conte della Marca, si ribellò da Luigi IX, ed ebbe in aiuto gl' Inglesi, ma venne per essi abbandonato, poichè dall' armi del monarca francese rimase in un con loro per due volte sconfitto; onde Lusignano disperato di ogni soccorso, prostrandosi ai piedi del vincitore, fu ricevuto a misericordia ed ottenne perdono. Così il Millot nella storia di Francia, il quale pur nota che si parlerà sempre con tenerezza degli alberi di Vincennes e della querce famosa, all'ombra di cui quel re, inalzato dalla Chiesa all' onor degli altari, faceva giustizia alle querele del povero oppresso.

Pag. 80. Che Filippo mi diè.

Filippo III, detto l' Ardito, che successe a Luigi IX.

ATTO SECONDO.

SCENA II.

Pag. 88. E rimirai piangendo il sol nascente
Della mia patria illuminar le torri,
Tutta scoprir Palermo.

« Giovanni da Procida, che alcuni credono fosse Salernitano, » ed altri Siciliano nato in Palermo, o, come piacque al padre Fer- » dinando Paternò, in Catania. » *Blasi, Storia civile della Sicilia*, Tom. VI, lib. VII. Ho seguitata la seconda opinione, perchè cresce interesse al personaggio di Procida.

SCENA III.

Pag. 89. Non vorrebbe al crudel che obliqui e truci
Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.

Carlo d'Angiò fu grande della persona, di colore olivastro, maschio naso, fronte austera, occhi stralunati, sguardo feroce. Le fattezze della statua che a lui vivo fu eretta in Campidoglio, spirano tale orrore e ribrezzo, da sembrare che meritamente dagli storici siciliani venisse paragonato ad un serpe. *Villani, Speziale, Neocastro, Raumer.*

Pag. 90. Sai che in Bisanzio
Cesare io scossi addormentato in trono.

« Giovanni de Procida passa à Constantinople, et il y fit con- » noître à l'empereur des Grecs Paléologue l'armement formidable » qui se préparoit contre lui. » *Sism., Hist. des Rép. Ital.* T. III, chap. XXII.

Pag. ivi. Coll'armi sue l'Aragonese ingombra
D'Affrica i lidi.

Benchè fosse mancato di vita il pontefice Niccolò III, sul quale più che sopra altri fondava il re Pietro le sue speranze, pure cotanto fu animato e confortato da Giovanni da Procida, e dai segreti impulsi dei Siciliani, che diede le vele al vento, e passò in Africa verso la città di Bona, cominciando quivi la guerra contro i Mori colla presa

d'Ancolla, per aspettare se i Siciliani, dicendo da dovero, si rivoltassero, e ciò non succedendo, per tornarsene quietamente a casa. *Muratori, Annali d' Italia*, Tom. VII.

Pag. 90. I monti ascesi
Asilo a libertade.

« Les François habitoient les villes et les côtes; mais ils osoient » rarement pénétrer dans les montagnes de l'intérieur de l'île, où » les seigneurs comme leurs paysans avoient conservé toute leur in» dépendance. » *Sismondi, Hist. des Répub. Ital.* Tom. III, chap. XXII.

Pag. 91. Stolto io mi finsi.

Raccontano i Siciliani che per questa gallica uccisione Giovanni da Procida si finse pazzo. *Mugnoz, Ragguagli istorici del Vespro Siciliano.* — Nota questo istorico che ciò è stimato da tutti per favoloso: ho creduto che in una tragedia potesse ammettersi questa tradizione popolare; e senza farmi giudice della probabilità di questo fatto, io son d'avviso che la critica erri non di rado, volendo giudicare delle cose passate colle norme del presente.

Pag. 92. Fui di Manfredi amico.

È noto qual fosse l' intendimento di Federigo, del suo figlio Manfredi, e dei Ghibellini loro partigiani: e chiunque mi accusasse di mettere innanzi idee politiche moderne, è pregato di leggere le belle considerazioni che il Gravina nella sua Ragione poetica ha fatte su i Guelfi e i Ghibellini, in occasione di parlare di Dante.

Pag. ivi. Io tento
Che sia l' erede di sì gran disegno
Di Costanza il marito.

Pietro d' Aragona era marito di Costanza, figlia di Manfredi, e dopo la morte di Corradino a lui toccava legittimamente la Sicilia e ogni altro regno da Carlo occupato.

Pag. ivi. In Aragona
Il rege ed i magnati han dritti uguali.

Vedi il *Surrita* negli *Annali della Corona d' Aragona*, e *Robertson* nel Tom. III dell' *Istoria di Carlo V.*

Pag. 93. Il tuo ritorno
Palmiero e Alimo udranno.

« Partito Giovanni di Grecia, pervenne in Cicilia, vestito da frate » minore per andare più occulto, e favellò con Palmiero abate, con » Alaimo da Lentini, con Gualtiero da Caltagirona, e con altri po- » tenti baroni dell'Isola, suoi vecchi amici ec. » *Capecelatro*, *Storia di Napoli*, Tom. IV, Pisa 1821.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Pag. 97. E tu credesti
Che odio a Manfredi, o del roman pastore
La sacra voce li spingesse all'armi?

Queste parole, poste sulla bocca di Giovanni da Procida, non avrebbero bisogno d'esser giustificate, essendo certo ch'egli aborriva oltre ogni dire i Francesi, rei di mille eccessi verso gl'infelici Siciliani, e che le sue parole possono ferire soltanto i Francesi de' suoi tempi. Nondimeno l'Autore, per manifestare ch'egli si è attenuto fedelmente all'istoria, riporta qui le parole del celebre Sismondi, il quale intorno alla natura di quei Francesi che seguitarono Carlo d'Angiò dice con istorica imparzialità quelle cose che a Giovanni da Procida qui detta il dolore di una grave offesa. « Robert, comte de » Flandre et gendre de Charles, avoit conduit, dès le mois de juil- » let 1261, une armée nombreuse de croisés françois, pour combat- » tre Manfred, que ces François ne connaissoient pas, et défendre » l'église, à laquelle ils étoient indifférens. De tels gens, sous le » nom de la religion, ne font que satisfaire cette activité inquiète » qui les porte sans cesse à tout entreprendre, sans jamais attacher » leur cœur à la cause qu'ils paroissent servir. Ils trouvent leur jouis- » sance dans les moyens et non dans la fin de chaque chose; leur » courage est aiguisé, non par une passion assez noble pour moti- » ver de grands sacrifices, mais par un sentiment secret de leur nul- » lité, par un mépris caché pour eux-mêmes, qu'ils allient avec le » désir de faire illusion aux autres. Impatiens de laisser quelques tra- » ces d'une existence qui en soi-même ne vaut pas la peine d'être » comptée, ils s'arment avec indifférence pour et contre la religion,

» pour et contre la liberté, croyant toujours, au prix du danger et » de leur sang, pouvoir sortir de cette nullité dont le sentiment in» time les tourmente, et ne sachant pas que ce n'est point le mépris » de la vie, mais l'amour d'une noble cause qui élève l'homme; que » pour rendre un culte aux idées généreuses, il ne faut pas faire en » sorte que les plus grands sacrifices deviennent petits, mais sentir » leur grandeur, et les faire encore cependant; que celui qui méprise » son existence ne fait qu'indiquer aux autres le mépris qu'elle mé» rite en effet, et que celui qui cherche les suffrages d'autrui, sans » avoir l'estime de soi-même, trouvera peut-être des satisfactions de » vanité, jamais la gloire. »

SCENA II.

Pag. 98. Sai che largo di terre e di vassalli
Mi fù l' Aragonese.

« Le roi Pierre d'Aragon, pour dédommager Giovanni de Pro» cida de ce qu'il avoit perdu (tous ses biens étaut confisqués), l'avoit » créé Baron du Royaume de Valence, Seigneur de Luxen, Beniz» zano et Palma..... et comme Pierre et Constance n'hésitoient à en» treprendre la guerre de Sicile que parce qu'ils se croyoient trop » foibles pour attaquer seuls un roi qui passoit alors pour le plus » puissant de la Chrétienté, Procida vendit tous ses biens afin d'en » employer le prix dans ses voyages, pour susciter des ennemis à » Charles d'un bout à l'autre du monde alors connu, etc. » *Sismondi, Hist. des Rép. Ital.*

Pag. ivi. Carlo all' amore istesso
Tolse la libertà, che spose ai Franchi
Dà le figlie dei vinti.

Le nozze delle nobili e ricche donzelle siciliane non poteano aver luogo senza il consenso di Carlo, che le dava in moglie ai Francesi, o differiva il tempo del loro matrimonio perchè giungessero a quell'età in cui non v'è speranza di prole. Così i loro feudi per mancanza d'eredi ritornavano al fisco. *Bart. Neocastro, ed altri storici siciliani.*

SCENA IV.

Pag. 101. Al tuo germano
La fragil salma rispettò la morte.

Questa finzione non è inverisimile, come ognun sa: mi piace nulladimeno di avvertire che nel 1784 si trovò nel Duomo di Palermo conservato ottimamente in tutte le sue parti, e ancor negli abiti, il cadavere di Federigo II, della casa di Svevia, morto nel 1250. Vedi l'opera intitolata *I regali sepolcri di Palermo riconosciuti e illustrati*, Napoli 1784; e leggi i bellissimi versi del Pindemonte sulle catacombe di Palermo nel Sermone sui Sepolcri in risposta a quello d'Ugo Foscolo.

SCENA V.

Pag. 104. Signor, deh taci. A lui sul destro lato
Pendon le piume di color diverso;
È un Guelfo.

I Guelfi in ciò si distinguevano dai Ghibellini, che portavano a mano destra le piume di varj colori e gli altri ornamenti da testa. *Arrivabene*, *Secolo di Dante*. Udine 1827, pag. 225.

Pag. 106. Ma deve
Mostrargli all'odio di Sicilia oppressa
Abietta a un tempo ed immortal parola.

Il Velly, come fu notato dal Sismondi, narra nella sua storia di Francia, che i Siciliani riconoscevano i Francesi alle due parole *ceci* o *ciceri*. A loro non riesce quasi mai di pronunziare il c italiano, e la difficoltà del proferirlo si fa maggiore nella voce sdrucciola *ciceri*, propria del dialetto siciliano. Questa particolarità è così fedelmente custodita dalle tradizioni popolari, che quando avviene in Sicilia che taluno della plebe venga a rissa con un Francese, è solito sempre dirgli: *Bada che non ti faccia dir ciceri*; e queste parole sono presagio di sangue.

ATTO QUARTO.

SCENA II.

Pag. 111. Signor, l'inganni, chè nel cor discende
L'infiammata parola, e chiama al sangue
L'ire dei forti.

Non sappiamo dall'istoria che Alaimo da Lentini fosse poeta, ma nella sua patria forse allora esistevano due rimatori valenti per quei rozzi tempi, Arrigo Testa e il notaro Jacopo. È inoltre fuor d'ogni dubbio che in Messina allora viveva il giudice e poeta Guido delle Colonne.... L'età di Federigo e di Manfredi fu quella dei poeti chiamati Siciliani, perchè, come Dante lasciò scritto nel libro della Volgare Eloquenza, « Coloro ch'erano di alto core, e di grazie dotati, » si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principe; talchè in » quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, » nella corte di sì gran principe prima usciva. E perchè il loro seggio » reale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri pre» decessori composero in volgare, si chiamò siciliano.... Siciliani » sono, per consenso di molti, i più antichi monumenti che ci sian » rimasti in poesia volgare. » Per l'addotte ragioni istoriche non dubitai introdurre nella mia Tragedia i poeti siciliani, che accettissimi a Federigo, di cui ci rimangono alcune rime, e pure a Manfredi, erano avuti in odio da Carlo d'Angiò, come ne fa testimonianza il Raumer, storico vivente, e celebratissimo dell'illustre e sventurata casa di Svevia: « Carlo odiava i poeti, cantatori e musi» ci, e col non premiargli giammai, gli tenea lontani da sè; Manfre» di, ben da lui diverso, usciva la notte per Barletta cantando stram» botti e canzoni; e con esso ivano due musici siciliani ch'erano gran » romanzatori. » Così di quel gentilissimo fu scritto da uno storico suo contemporaneo. Un poeta siciliano nel quinto Atto, del quale ho dovuto sopprimere gran parte per non ritardare l'azione che siamo abituati di veder precipitare all'evento, ricordava con dolore i tempi felici di Manfredi in questi versi:

Oh liete notti, in cui d'errar gli piacque
Su questi lidi, e la canzon giuliva
Sul suo labbro sonò! l'aura che dolce

Mormora sulla rosa, e non la piega,
Le bionde chiome accarezzar godea,
Innamorata del leggiadro aspetto.

Alimo additava nell' indole di Carlo la ragione del suo odio verso i poeti:

Ai dolci affetti
Chiuse l' alma costui, che mai non ebbe
Intelletto d' amore: ed una cosa
Son gentilezza e poesia ec.

Infatti la natura dell' Angioino fu tale. Era chiuso alle impressioni della gioventù e della bellezza; era fedele alla sua moglie non tanto per ufficio di dovere, quanto perchè nulla sembrava amabile a lui ch' era privo d' ogni amabilità.

Pag. 111. **Qui venne**
(Mirabil cosa!) di Provenza un giusto,
Il buon Guglielmo.

« Les habitans de Caltafimo, gouvernés par Guillaume de Por- » celets, noble Provençal, qui seul entre les François n'avoit pas » méconnu l'humanité et la justice, renvoyèrent avec honneur de » l'autre côté du Phare cet homme vertueux et toute sa famille. » *Sismondi*, T. III, chap. XXII.

Pag. 112. **Omai palese**
V' era d' Augusta il fato.

Quasi tutti i particolari del macello d' Augusta son tolti da Saba Malaspina, storico guelfo, e quindi parziale agli oppressori della Sicilia. Vedi Lib. IV, cap. XVIII. E questa strage è ricordata a preferenza degli altri delitti commessi dai seguaci di Carlo, perchè dopo quella di Benevento fu la più atroce di tutte; sicchè il Sismondi, parlando del Vespro Siciliano, non dubitò di asserire: « De terribles » représailles du massacre de Bénevent et de celui d'Auguste furent » exercées sur un nombre bien moindre, il est vrai, de François, » etc. » T. III, chap. XXII.

Pag. 114. **Uso e pietà la plebe e i grandi aduna**
Presso quel tempio che dal Divo Spirto
Ha nome.

Il Vespro Siciliano non avvenne a Monreale, come scrisse il Sismondi ingannato dal Villani, ma bensì presso la chiesa di S. Spirito, lontana da Palermo intorno a 500 passi, e dove ora è il Campo Santo.

Vedi *Blasi*, *Storia di Sicilia*, lib. VIII. I Palermitani erano in quel giorno, che fu il 30 marzo del 1282, martedì di Pasqua, sparsi nei prati, vi coglieano fiori, salutavano con liete grida il ritorno della Primavera, quando per l'azione d'un Francese chiamato Drovetto o Drogbetto, si levarono a tumulto, e fecero la memorabile vendetta.

SCENA VIII.

Pag. 125. Quanto scegliesti approvo: in Pisa avrai
L'asil che brami.

Pisa era città ghibellina.

ATTO QUINTO.

SCENA IV.

Pag. 131. Vidi un cammello dal Soldan d'Egitto
Mandato in dono a Federigo.

« A Federigo non mancò cosa o mostruosa o preziosa che si tro- » vasse in Levante, essendogli state portate tutte le specie d'ani- » mali che infino ai tempi degli Imperatori non s'erano viste in Eu- » ropa. » *Summonte*, *Storia di Napoli*, Lib. II. Il parlare per parabole e proverbj, che si tolgono talvolta da similitudini fatte tra l'uomo e le bestie, è cosa adattatissima all'intelligenza del volgo, e fu propria del secolo in cui avvenne il Vespro Siciliano, come può vedersi da Ricordano Malaspina nella diceria tenuta da Farinata degli Uberti nella Dieta d'Empoli.

Pag. 132. Amici, è colpa
Il ricordar Manfredi; aver l'imago
Di Corradino.

Di questa proibizione fanno testimonianza S. Antonino, e Leonardo Aretino.

Pag. ivi. Non giacque a terra, com'è suo costume.

« Chacun de ces animaux est chargé selon sa force: il la sent si » bien, que quand on lui donne une charge trop forte, il reste cons- » tamment couché jusqu'à ce qu'on l'ait allégé. » *Nouveau Dictionnaire d'Histoire naturelle*, T. VI, Paris 1816. »

Pag. 132. Voi non allegra
Il suo vivace umor, chè solo ai Franchi
S'apron quei vasi in cui l'han chiuso.

« Non est sub silentio contegenda nefanda malignitas pincernarum, qui solo prætextu unius vegetis, quæ spatio magni temporis poterat usque ad nasum insatiabiles satiare voragines, omnes cives, et cauponarios affligebant, vinum universum cauponarum sigillantes sub certa pœna, insuper inhibentes eisdem ne prædictas vegetes tangere quomodolibet attentarent, quas pro præfatis eorum dominis volebant penitus conservari. » *Lettera dei Palermitani al Pontefice Martino* nel 1282, dalla Cron. MS. della chiesa d'Agrigento. Ved. Ducange alla parola *Veges*, e Mugnoz, che la riporta per l'intiero nei suoi Ragguagli del Vespro Siciliano.

SCENA V.

Pag. 133. Contro i Greci innocenti all'aure ondeggia
Di Carlo, avvezzo a profanar la Croce,
Il vessillo crudele.

« Jam contra amicos nostros Danaos, videlicet Romaniæ, contra quos latronis crucem assumpsit, sub cujus specie consuevit effundere sanguinem innocentem. Siciliæ populum conatur eruere in desolationem. » *Barth. de Neocastro*, *Historia Sicula*, cap. 12.

AVVERTIMENTO.

Quando nell' anno 1830 fu questa Tragedia recitata per otto sere consecutive, e dal benigno Pubblico grandemente applaudita, non mancò fra i critici taluno a cui piacque di notare che i quattro primi Atti di essa entravano l' uno nell' altro, ed erano omogenei fra loro, ma che l' ultimo n' era alquanto staccato, e differente. Per difendermi da questo rimprovero, fattomi senza malevolenza alcuna da chi avrebbe desiderato un piano tragico in cui si mettessero sotto gli occhi tutti gli elementi della siciliana insurrezione, era necessario che con molte considerazioni sulla storia del Vespro Siciliano, ed un lungo esame delle dottrine classiche e romantiche, io provassi l' impossibilità di serbare in quel modo che mi venia proposto l' unità d' interesse la quale, fondandosi sulla natura del nostro intelletto, non può esser messa in dubbio nè dall' una nè dall' altra scuola.

Ma l' opinione mia in questo subietto era di poco momento e sospetta, giacchè gli scrittori pressochè sempre difendono quelle teoriche le quali seguitano nella pratica: per questa considerazione io mi astenni dal prender parte in una questione che ardeva in quei tempi, e da cui non può ancora vedersi quali frutti abbia raccolti la letteratura. Intanto i valenti attori[1] *ai quali io doveva il buon successo della mia Tragedia, non cessavano di avvertirmi quanto era difficile, e sottoposto al rischio di cadere nel ridicolo, il rappresentare sul teatro una rivoluzione. Cedendo ai loro consigli, e soltanto per evitare il pericolo minacciatomi, io scrissi quest' Atto, che ora faccio per la prima volta di pubblica ragione.*

[1] La sig. Maddalena Pelzet e il sig. Luigi Domeniconi.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GUALTIERO, IMELDA.

Gualtiero Ai cenni tuoi....
Imelda Senza-rossor, Gualtiero,
Non mi presento a te: pur m'assicura
La tua pietade, e questo ardir mi viene
Dai mali miei che non conosci appieno.
Dirteli tutti s'io potessi! Ah tanta
Parte conosci delle mie sventure,
Che mi compiangi, o prode!
Gualtiero Amor ti rese,
Ma per breve, infelice. Allor che il padre
Avrà della Sicilia il giogo infranto,
A più miti consigli il nobil petto
Aprir dovrebbe: ei di vegliar m'impose
Sui giorni di Tancredi, e meno irato
Mi favellò di lui; chè alfin tu sei
La sua consorte.
Imelda Deh, signore....
Gualtiero Imelda
L'odio non dura eterno, e poi che l'onta
Di vil servaggio si lavò col sangue,
Una libera mano ai suoi nemici
Stender si può; ma fra tiranni e schiavi
Patti non v'ha: lascin Sicilia i Franchi,
E languirà lo sdegno, e non saranno
Le tue nozze un obbrobrio.
Imelda Oh Dio!
Gualtiero Natura....
Imelda Gualtier...
Gualtiero Possente è la sua voce, e parla
Già di Procida al core: ove gl'incresca

Che tu, consorte d'Eriberto al figlio,
In Palermo dimori, esser felice
Sotto altro ciel potrai, chè nella Francia
Son maniere gentili e pellegrine,
Ed agi e cortesie, sicchè t'è forza
Amar la gente che in Italia abborri
Per insolenza di superbo impero.
Ti farà lieta d'accoglienze oueste
La madre di Tancredi.

Imelda Oh ciel! ti prego....
Non proseguir.

Gualtiero T'offesi.... e come! il taci?
Dunque che brami?

Imelda Procida non vuole
Che spento sia Tancredi.

Gualtiero Ed io nel sangue
D'un mio rival sdegno macchiarmi: il brando
A lui nell'ora del vicin periglio
Render promisi: nell'orribil pugna
Digli ch'io non lo cerco, e non l'evito.

Imelda Ma il padre mio qui ritenerlo ha fermo
Insino al giorno che non abbia il brando
La gran lite decisa: ei mi promise
Che in salvo poi... Ma tosto in ogni parte
Vittime cercherà la plebe irata,
E i templi stessi non saranno asilo.
Ei d'Eriberto nasce: ove sia noto
Che qui si cela, dal furor plebeo
Potrà salvarlo Procida? la sua
Pietà diventa perigliosa, o vana.
Tu sai che impune in popolar tumulto
Esser può la vendetta, e non s'ottiene
Mercè che coll'inganuo: ove si scopra
Chi tutto fu, nulla diviene: il volgo
O trasporta, o abbandona, e instabil, cieco,
Pronto ai sospetti, in un momento infrange
Gl'idoli che adorò.

Gualtiero Provido senno!
Seguir mi giova i tuoi consigli: io corro
A liberar costui: sul picciol legno
Sciolga di qui prima che scorra il sangue,
Primizia della strage. I miei fedeli

A lui saran di scorta: al mar conduce
Solinga via; ma se incontrando i Franchi
Egli un sol motto, un solo cenno osasse
Fare a costor, dei miei vassalli il ferro
Trafiggerà l'inerme. Il tuo consorte
Persuadi alla fuga, e sappia i patti
Della sua libertà.

SCENA II.

IMELDA.

Salvarlo io possa!
Vana speranza! chè vorrà quel forte
Perir coi suoi. Nuovo e crudele aspetto
Prese la sorte mia: dirgli non posso
Che divenni per lui.... Ma oh ciel! s'inoltra.

SCENA III.

IMELDA, TANCREDI.

Tancredi A questo sen.... Tu mi respingi?
Imelda Ah! parti,
Parti; non è tempo d'amplessi.
Tancredi Imelda,
Io partirò, ma teco.
Imelda Oh Dio! nol deggio.
Tancredi Come! perchè? Potrei la sposa, il figlio;
In sì gran rischio abbandonar? Mi segui;
Ch'io ponga in salvo entrambi, e poi qui rieda
A vincere, o a morire: è dei ribelli
Dubbio il trionfo, e in tempo a questi lidi
Io tornerò.
Imelda Fuggi.
Tancredi Un guerrier di Francia
Muor, ma non fugge. Al genitor crudele
Ti sottrarrò.
Imelda Non accusarlo; io sola,
Che a te m'avvinsi con segreto nodo,
Io son la rea
Tancredi Forse dinanzi al padre;

Ma innanzi a Dio....

Imelda Che parli!

Tancredi Innanzi a Dio
Ancor non sei la mia consorte? Imelda,
Non mi rispondi?

Imelda Oimè! lascia ch' lo pianga.

Tancredi Sacro ed eterno il nodo: e qui le destre
Il sacerdote unì. Vedi l'altare?

Imelda Veggo un sepolcro.

Tancredi Io non son reo.

Imelda Conosci
Più tremenda per noi gelida pietra.

Tancredi Splegati! che vuoi dirmi?

Imelda Oh Dio! vaneggio
Nel mio dolore.

Tancredi E ti fuggì di mente
Ogni dolce memoria? e il dì che mia
Ti fece, o donna, una promessa eterna,
E il santo bacio dell'amor primiero?
Or quel giorno detesti?

Imelda Io lo dovrei.

Tancredi O tu nata all'amor, come sì tosto
Quell' odio atroce, onde la Francia abborre,
Da Procida imparavi! Ahi già nell'ore
Sì felici per me, fra queste braccia
Mi dicesti, o crudel: Nemmen la tomba
Dividerà quei che congiunse amore;
Io cercherò nei templi il sacro avello
Della mia genitrice, e ad essa accanto
Il cener nostro avrà dimora e pace.
Tu inorridisci.... una rampogna acerba
È quel nome per te? Se la tua madre
Allor vivea, che la Sicilia oppressa
Il padre tuo lasciò, negato avrebbe
Farsi compagna al doloroso esiglio?
Procida almen sull'amoroso petto
Della consorte sua versate avrebbe
Queste d'eterno addio lacrime ardenti.
Chiuse per me son le tue braccia?....

Imelda Ahi lassa!
Il cor mi sbrani, e non lo sai! Dobbiamo
Separarci per sempre. Attesto Iddio

Che qui ci ascolta, io t' adorai: non era
Colpa l'amarti; or lo divenne: io debbo
Dimenticarti, e nol potrò: quel nodo
Che strinse amore, e fu compianto in cielo,
Franger si deve.

Tancredi E la ragion?

Imelda Tancredi,
La chiedi invano: io morrò pria.

Tancredi Che cerco
Ciò ch' è palese? non ha meco Imelda
Comun la patria, il sangue.

Imelda Oh ciel! che dici?

Tancredi Procida i Franchi abborre, e d'ogni Franco
L' esterminio giurò.

Imelda Teco è pietoso
Più che non pensi: in libertà ti vuole
Quando fian rotti i nostri ceppi.

Tancredi Io sdegno
Vie della fuga sanguinose e vili
Fra la strage de' miei.

Imelda L' insano volgo
Ti cercherà per trucidarti.

Tancredi Ei venga,
Intrepido l' aspetto; e morrò lieto
Che con tarda pietade allor darai
Alle pallide labbra il bacio estremo;
E nel tuo seno, e nel tuo seno, o sposa,
L' anima esalerò.

Imelda Taci, crudele!
Lasciami, vanne. Deh! non far che invano
Mi affatichi a salvarti.

Tancredi Inerme io sono,
Cinto d' armati, e qui morire ho fermo.
Ma il figlio mio dov' è? Spirar mi vegga
Sotto il ferro degli empj, ed io di sangue
Lo aspergerò, perchè ricordi il padre,
E cresca alla vendetta. Ah no! lo cela:
Ei d' un Francese è prole; e mal si spera
Pietà di debil sesso, e d' anni imbelli,
Fra cotanto furor. Quell' innocente
Io raccomando a te: non gli dirai,
Crudel, ch' io gli fui padre: abbia gli affetti

Che ora mi neghi, o donna, e tu lo guida
Sulle vie dell'onor.

Imelda Misero!

Tancredi Ei nacque
Forse di nozze infami! Un solo amplesso,
Perchè tu il rechi al figlio.

Imelda O mio.... Tancredi!

Tancredi Sposo.... dir non l'ardisci! ah dammi un pegno
Del primo affetto.

Imelda I giorni tuoi difendi:
Eccoti un ferro.

Tancredi Ahi sventurato! è questo
L'unico don che far mi puoi?

Imelda Lo prendi,
O in questo sen l'immergo, e mi vedrai
Qui morir disperata.... E ancor non parti?
Va, ti scongiuro. A che più tardi? io cado
Ai piedi tuoi; le tue ginocchia abbraccio:
Ciò sol mi lice. A questo altar prostrata
Poi pregherò che tu non trovi il padre.

SCENA IV.

PROCIDA, E DETTI.

Procida [1] Movi, o Gualtier, colle tue schiere: in breve
Teco sarò.

Imelda Misera! il padre! oh fuggi!

Procida Vieni.... t'aspetta Ubaldo. Oh ciel, chi veggo!
Costui disciolto! e chi l'osò?

Imelda Gualtiero.

Procida Ma pei tuoi preghi, o figlia!

Imelda E tu vorrai
Esser di lui men generoso? adempi
La tua promessa.

Procida Ancor la patria è serva.
Pèra ogni suo tiranno: ei solo avanzi
A tanto eccidio. A che s'indugia, Imelda?
Asilo avrà nella prigione: è questa
Ora di sangue, e mal per lui richiedi
La perigliosa fuga.

[1] Dice le prime parole dentro la scena.

Tancredi Iniquo, aborro
La tua pietà: mi toglierai la vita,
Ma non Imelda! È mia: ci univa Iddio,
Nè dato è all'uom di separarci!
Imelda Ah lascia!
Non sarò d'altri: in solitario chiostro....
Tancredi Ah tu vaneggi, o donna! Iddio non vuole
La sposa d'un mortal: lacrime eterne
Ti prepara costui. Vadasi.... ei tremi
Se oppormisi vorrà!
Procida Stolto, minacci?
Tancredi Nè invano.
Imelda Oh Dio! che feci!
Tancredi Or via, mi lascia
Partir colla mia sposa, o tu le morti
Che preparasti non vedrai, crudele
Artefice di stragi: avrà vendetta
La Francia, ed io.
Imelda[1] Questo è l'amore?....
Procida O figlia,
Temi invano per me: costui cadrebbe
A un cenno mio. Ma nel suo volto io miro
Un'immagine tal che lo difende,
E alla pietà mi sforza. Ah s'egli fosse
Simile al padre suo! Riedi.... ten prego,
Alla prigion.... Potrei ... chè il tuo sembiante
Pur mi rammenta un gran delitto. Il credi,
Santo dover da lei ti parte.
Tancredi Io voglio
Saper qual sia.
Imelda Non ricercarlo.
Tancredi Entrambi
Ingannarmi sperate.
Procida E vuoi, crudele,
D'un sepolcro agitar l'ossa infelici
Sacre ancora per te! Rispetta Imelda,
Te stesso, ed Eriberto.
Tancredi Ambigui detti!
Chiede un guerrier brevi parole, e chiare.
Procida Tu dimandi una luce a quella uguale
Che manda Iddio nel doloroso abisso

[1] A Tancredi.

A rivelar tutti gli orrori.... Ah trema!
Non conosci te stesso! inalzi il ciglio
Con baldanza, infelice!

Tancredi I Franchi in volto
Guardan sempre il nemico.

Procida Io ti compiango.
Quello sguardo potrei che ora minaccia
Condannar nella polve. Invan pretendi
Che questo arcano io t'apra, e squarci il velo
All'onta nostra, ed all'altrui delitto.

Tancredi Deggio saperlo.

Procida La pietà, l'orrore
Mi chiude il labbro.... io non potrei.... Tancredi,
Libero sei; vanne, ten prego.

Tancredi Imelda
Meco trarrò.

Procida Vuoi che crudel ti sia?

Tancredi Perfido! il so: de' tuoi ribelli il ferro
Pende su me: gli preverrò! vedrai,
Spirar vedrai del tuo nemico il figlio,
Ma fra le braccia sue.

Procida Scostati!

Tancredi Iniquo,
Dei tanti prodi che mi son compagni
Poca è la strage per la tua vendetta!
Anche il conforto dell'estremo amplesso,
Crudel, m'invidii? Nell'Italia i padri
Sono così? Questo rispetto ai santi
Dritti di sposo?

Procida Oh che di' tu! gli avessse
Rispettati Eriberto! a te sorella
Non sarebbe costei.

Tancredi Come? che ascolto?
Egli in Messina....

Procida È nel suo tempio un chiostro.
Là senza orrore il rapitor pentito
Un sepolcro calcò! su quell'estinta,
Che a me fu moglie, e che ti diè la vita,
Tacquero i suoi rimorsi!

Tancredi È vero, è vero!
Figlio io son d'un delitto! e sposa, e figlio,
Deggio lasciar per sempre! Italo, e Franco,

Patria non ho.... La gloria! invan fra l' armi
La cercherei: meco compagna eterna
Del mio natal l' infamia.... Io ti son grato
Del dono tuo....[1] Mi davi un ferro.... è questo
L' uso che farne io deggio.[2]

Imelda Oh Dio! t' arresta!

Tancredi Imelda, io moro.... nè pregar ti posso
Che tu mi abbracci.

Imelda[3] O sposo mio.... fratello....
Io manco.

SCENA V.

PALMIERO, Congiurati, PROCIDA.

Palmiero Ognun t' aspetta: il suon tremendo
Fra pochi istanti.... D' Eriberto il figlio
Svenato qui!

Procida Di propria mano.

Palmiero Imelda!
Che mai le avvenne! Oh qual mistero!

Procida Amico,
Deh non cercarne! opra è d' un Franco, e nasce
Dai talami oltraggiati. Or sulla figlia
Pianger non deggio, e questo ferro inalzo.
I sacri bronzi udite: [4] io grido il primo:
Mora il Francese! mora!

Congiurati All' armi! all' armi!

[1] A Imelda.
[2] Si trafigge.
[3] Fa alcuni passi verso Tancredi pronunciando le prime parole; poi s' arresta inorridita, e cade svenuta.
[4] S' apre la gran porta del castello di Procida che riesce sulla piazza di San Spirito, dove si scorge il popolo sollevato: l' ultimo verso si ripete da tutti.

LODOVICO SFORZA.

PERSONAGGI.

LODOVICO SFORZA, *detto il Moro.*
BEATRICE D'ESTE, *sua moglie.*
BELGIOJOSO }
CALCO } *consiglieri del Moro.*
GIO. GALEAZZO SFORZA, *nipote del Moro.*
ISABELLA D'ARAGONA, *moglie di Galeazzo.*
AGNESE, *sua confidente.*
CARLO VIII, *re di Francia.*
GRAVILLE, *capitano e consigliere di Carlo VIII.*
CORRADO BISIGNANO, *esule Napoletano.*
UN CAVALIERE DEL MORO.
ANCELLE D' ISABELLA.
SOLDATI FRANCESI.
SOLDATI SFORZESCHI.
POPOLO.

Luogo della scena — il castello di Pavia.
Tempo — **15** *ottobre* **1494.**

AVVISO.

Crediamo inutile di esporre l' argomento di questa Tragedia, perchè fondandosi essa sui fatti storici riportati nelle Note, è di queste, a ben comprenderla, indispensabile la lettura. Onde si verrà in chiaro che qui non si cercarono allusioni ai tempi presenti, ma venne nella maggior parte fedelmente seguito quanto si raccontò dal Guicciardini, e per altri solenni storici: il piano stesso del Dramma si tenne conforme alla natura cupa e avviluppata del secolo XVI e di Lodovico il Moro, personaggio del quale fu proprio ingegnarsi di parere, con invenzioni non pensate da altri, superior di senno a ciascuno. [1]

[1] Guicciardini, *Storia*, Lib. I.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbar l'Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni.

ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXXIV, 2.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ISABELLA *con le sue* Ancelle, *fra le quali* AGNESE *sua confidente.*

Isabella Tacitamente l'agil piè movete,
E lievi l'orme sulla terra imprima,
Chè l'egre membra al signor mio ristora
Nelle stanze vicine un dolce sonno.
Rado consente all'infelice il cielo
Quest'oblio della vita; e come ei fosse
Adulator di corte, a prence oppresso
Accostarsi paventa. O fide amiche,
Di tutto abbiam disagio. — Oh ciel! tu m'offri
Serico drappo di tua man trapunto:
Un ricco dono è pei felici. Agnese,
Deh! perchè l'arme aragonese espressa
V'hai con tanto artificio? un dì splendea
Del padre mio sulle famose insegne,
Chè le soleva dispiegar coll'ali
La vittoria seguace: ora la fuga
Le confonde, le cela, e poi nel fango
Calcherà le sue glorie un piè ribelle.
Agnese Scusa l'errore involontario.
Isabella Ah, certo
Al mio dolor pensavi allor che nacque
Sotto l'industre man l'opra gentile,
E agli occhi miei la destinasti. Amica,
Qui cadran le mie lacrime. — Cessate [1]
Dall'usate fatiche; ove del parco
Copron le piante l'aborrite mura

[1] Volgendosi alle ancelle.

Della nostra prigione ite a diporto:
Per brevi istanti almen.... [1] Se questa io cingo
Nera gramaglia, che il mio duolo attesta
Per la morte dell'avo, il gran Fernando
Già di Napoli re, pietosa amica,
A te lo debbo: ne consente appena
Tanto che basti a sostener la vita
L'usurpator crudele, e mi negava
Questi ornamenti del dolor. Tu d'alto
Sangue sei nata, fra delizie ed agi
Mollemente cresciuta, e al fianco mio
Non t'increbbe vegliar: gelida e stanca
Dall'ingrato lavor di pianto asperso
La mia destra cadeva, e tu soccorso
Mi prestavi in quell'opra, e dell'inverno
Le spazïose notti, e il mio dolore
Ingannavi col canto.... Ite, vi prego: [2]
E se questa parola a me conviene
Nella bassezza della mia fortuna,
Io vel comando. — Qui rimani, Agnese.

SCENA II.

ISABELLA, AGNESE.

Agnese Il sol già splende, e mai non ebbe autunno
Aure così benigne. A che non lasci
Queste odïose mura, e ti ricrei
Di questo ciel?

Isabella Più che non suole, è mite,
Perchè sorride ai Franchi.... Il mio consorte
Potria destarsi, e ricercarmi. Agnese,
Dalla lieta beltà della natura
Non vien gioia agli oppressi, e fosco il sole
Si fa negli occhi, se il dolor li bagna:
Or delle piante le materne braccia

[1] Ad Agnese.
[2] Rivolgendosi di nuovo alle ancelle.

Lascia ogni foglia inaridita, ed una
Che cadesse ai miei piè squallida e muta,
Mi direbbe nel cor: — l'egro consorte
Cadrà così.

Agnese Più che non pensi è grande
Dei primi anni il poter: tenera pianta
Il suo languido capo al suol declina,
Quasi cader dovesse, e poi risorge
Per quella forza che la spinge al cielo.
Spera.

Isabella S'io spero!.... Oh con qual gioia io miro
Allor ch'ei dorme, colorirgli il volto
Di giovinezza la purpurea luce,
E tutta mi abbandono alla speranza!
Poi mi riprendo di sì dolce errore,
Chè so qual morbo lo minaccia, e come
In un sorriso ei può finir la vita,
E vicino al morir farsi più bello.
Allor tremando a lui m'accosto, e pendo
Su quel capo diletto a farmi certa
S'egli respira ancora; e al suo congiungo
Il mio pallido labbro; e se vi cade
Quel sudor freddo che gli bagna il volto,
Parmi il gel della morte, e mando un grido.
Il misero si desta, e mi sorride
Mestamente, e mi dice: — a che mi svegli? —
Ma sdegnarsi non sa: tosto al mio collo
Corre colle sue braccia, e lungamente
Il caro egro vi pende, e s'abbandona
Su questo seno, e piange; io tento invano
Di frenar le mie lagrime, di sciormi
Dai lunghi amplessi, dove corre il pianto.

Agnese Deh, non ceda al poter della sventura
Il tuo spirto virile, ed apri il petto
Alle speranze di miglior fortuna:
Della tua prole ti sovvenga.

Isabella Agnese,
Che ricordi a una madre! In forza altrui

Son pur col figlio, e pei suoi giorni io tremo
In splendida prigione. E dove asilo
Trovar potrei, quando un pietoso inganno
Le ferree porte del castel superbo
Aprir potesse all' innocenza oppressa?
Di tumulti, d' inganni e di perigli
Piena è la reggia di mio padre; e sai
Come presso al Vesevo è al par del suolo
Instabile la fede, e son avvezzi
Più la fuga agitar che la difesa
Gli sleali baroni, in cui rinasce
Il desiderio del dominio antico.
Questa infelice Italia, a cui natura
Par che sia la discordia, e corre solo
A' proprj danni in un voler comune,
Non virtù, non potenza, non consiglio
Saprà ai barbari opporre; ed i suoi lunghi
Avvolgimenti di perfidia accorta,
Ch' ella senno chiamò, vani saranno
Contro al furor di Carlo; ed altre pugne
Vedrà che quelle onde più vil divenne,
Ove sappia al terror dell' armi Franche
Avvezzar le pupille, e i suoi guerrieri
Vinti non sian pria che veduti.

Agnese In Asti
Egro ancor langue il tuo fatal nemico,
Carlo re della Francia; e quel d' armati
Ruinoso barbarico torrente
Che a un cenno suo precipitò dall' Alpi,
Or d' esse ai piedi inaridir potrebbe.
Talora Iddio pietoso i suoi flagelli
Solo in mostrar s' appaga, e poi li frange.

Isabella Io qui merto non veggo onde si pieghi
Nei suoi decreti la giustizia eterna:
Chè Italia è vuota di virtudi, e solo
Sulla lance di Dio stanno i delitti.
Ritrovami fra l' Alpi e fra Pirene,
Ove giammai non si contenne, e freme,

Qual fosse chiusa da prigione angusta,
Questa gente di Francia, uom più crudele
Di Lodovico il Moro? Ah! noi peggiori
Siam de' nostri nemici.

Agnese E non t'affida
Il valor del magnanimo fratello?

Isabella All'armi sue nocque l'indugio. Il Moro
Coll'industria fatal de' suoi consigli
I nemici ha schernito. Italia è scossa
Da' vani sogni delle sue speranze,
E vede sopra la cervice imbelle
Starsi il ferro di Carlo.

Agnese Ancor non regna
Il tuo gran padre Alfonso? è forse estinta
La gloria d'Aragona? In ogni parte
Vive la fama del terrore antico.

Isabella Più quei non è, che, vincitor o vinto,
La mano ognor tenne sul ferro, ed ebbe
Avidità di gloria e di perigli,
E, siccome lion quando si desta,
Più tremendo sorgea da' suoi riposi,
Sicchè abbracciò di tutta Italia il regno
Nella fiducia d'un pensier superbo.

Agnese Chi l'ha mutato?

Isabella Una potenza arcana
Che della colpa è figlia.... A tutti ignoto
Sia quanto svelo a te.

Agnese Depor non puoi
In più fedele orecchio il tuo segreto.

Isabella Una tremenda vision....

Agnese Che parli?
Tanto obliò sè stesso.... Eppur, perdona,
Poco del cielo.....

Isabella Ah! non è dato, Agnese,
Scoter dal petto Iddio. Chi non lo vede
Nel gran tempio del mondo, e vuol che a tutti
Muta divenga l'armonia dei cieli,
Nei rimorsi lo sente, e si fa vile

All' aspetto primier della sventura.
Già spregiò l' are Alfonso, ed ora ei crede
Che venne a lui dal doloroso abisso
L' ombra del padre, e tra le fiamme eterne
Al figlio suo gridò: — Ricorda, e trema.

Agnese Ma tu, saggia qual sei, dai fede a questo
Torbido sogno del terror paterno?

Isabella Io che dirti non so: lo crede il core,
La ragion lo combatte; e son gli spettri
Tra quelle fole onde il mortale ignaro,
Mentre sorride, impallidisce. — Oppresso
Il padre mio dalle paure eterne,
Che son tiranne della mente imbelle,
Scompagnarsi potria da' suoi rimorsi
Come dall' ombra del suo corpo: ei teme
Il sole, testimon de' suoi delitti,
E la notte, che reca al suo cospetto
Fernando e l' ombre dei Baroni uccisi.
Gli riconosce tutti; e mentre a nome
Nel suo terror gli chiama, aride, immote,
Quasi gli sien presenti, in lor converte
Orribilmente le pupille, e scosso
Quel sogno o quel delirio, egli s' affaccia
Al palagio regal; crede la plebe
Concitata a tumulto apparecchiargli
Un supplizio crudele, e che gli gridi:
— Muori, tiranno, muori! — e in mezzo ai gridi,
Delle galliche trombe il suono ascolta.
Allor, seguito da quei pochi amici
Che scopre ai re sol la sventura, ei corre
Al vicino castello, e ad ogni strepito
Pauroso si volge, e non si crede
Nemmen colà sicuro, e al mar discende
Che dintorno lo cinge; e mentre aspetta
La nave su cui fugga, egli sul lido
Immobile rimane, e vôlto all' onde,
Inorridisce della sua figura;
E gli sembra colà dove si specchia,

Farsi sanguigno e procelloso il flutto;
Innalza al ciel gli sguardi, e vede il cielo
Ricoprirsi di nubi, e fra le nubi
Il fulmin vede nella man di Dio. —
Genitor sventurato, egli paventa
Gli uomini, gli elementi, il ciel, sè stesso.... —
Ma l'infermo consorte a lenti passi
Verso di noi s'inoltra: egre ha le membra,
Ma l'animo tranquillo: è sol tremendo
Dei rimorsi il dolor.[1]

SCENA III.

GIOVAN GALEAZZO, ISABELLA.

Isabella Sposo.
Giovanni Amor mio!
Se da labbro mortale uscì parola
Più soave di questa, a me la insegna,
Ond' io ti chiami con quel nome.
Isabella Ah vieni!
Sostegno io ti sarò.
Giovanni Ma dai riposi
D'un letto testimon delle mie pene
Mi sollevava un'altra mano! È bello
Per me quel giorno in cui mi desto, e miro
La luce e te, poi del mio figlio il volto
Segnato dell'immagine materna.
Fida Isabella; io troppo chiedo: all'egro
Che la sua vita sente venir meno,
Secolo di dolor sembra un istante
Se lo divide dai più cari oggetti;
Lasciargli dee per sempre.... Ah! della via
Ove corse piangendo, al tuo consorte
Poco rimane omai. Brevi saranno
Le tue cure amorose: io questi fiori
Colgo sull'orlo del sepolcro.

[1] Agnese parte.

Isabella Appena
Compisti il quinto lustro, e nell' aurora
De' tuoi giorni innocenti, agli occhi miei
Ti celerà la morte? Havvi, io credi,
Nella natura una virtù nascosa,
Onde al primo vigor si riconduce
L' età piena di vita e di speranze.

Giovanni Mal t' infingi, Isabella. E vuoi ch' io speri?
Quando l' egro consorte ai suoi riposi
Accompagni, benigna, e sei tu sola
Fido sostegno delle membra inferme,
E questo capo languido declina
Sull' amoroso petto, io non m' accorgo
Che tu, cessando della pia fatica,
Ai piè seduta dell' infausto letto,
Le meste luci sospirando abbassi,
Perch' io non vegga il pianto? E allor che vegli
Sull' incerto mio sonno, e ti rischiara
D' una povera face il mesto lume,
Che della vita ha breve pugna, e manca,
E ricorda all' infermo il suo destino,
Tacitamente struggerti nel pianto,
Fida consorte, io ti mirai più volte
Mentre pensi ch' io dorma, e asciughi il volto
Con pronte mani all' appressar del figlio,
Perchè, quando ti bacia, ei non s' accorga
Che la madre piangea. Nell' aer dolce
Che nascendo spirasti, ove risplende
Un ciel che è bello come il tuo sorriso,
Dolcissima Isabella, avrei potuto
Trovar salute e pace... Ah! tu sospiri?
Tu sospiri la patria?

Isabella Oh, chi vi nacque,
Sotto qual cielo non sentì l'esiglio?
Ma tu mi fai caro ogni loco, e questo
Orror fastoso di regal prigione.
Piango il padre, i fratelli, e l' imminente
Fato della mia patria: andrà si bella

Parte d' Italia in servitù straniera!

Giovanni Io già presa la miro, e vinta e schiava.
Nell' avo tuo fu grande il senno, e molto
Apprese il re dalle sventure: ei volle,
Per torre al Moro ogni cagion di guerra,
Trarne di qui nella sua reggia: avrei
Ceduti all' empio i miei diritti, e bello
Era più d'ogni trono il gran rifiuto
Che salvava l' Italia: il pio disegno
La sua morte interruppe. Oh me felice,
Se nella tua città.... veduto avresti
Nel diletto sembiante, ond' io ti piacqui,
Tornar le rose dell' età primiera!
Oh riposati dì, gioie sincere,
Sempre negate a chi sta presso al trono!
Io, felice e privato, alfin v' avrei
Conosciute una volta; e per me stata
Non sarebbe la vita altro che amore,
Nel giardin dell' Italia e nelle rive
Su cui viene a spirar l' onda placata.
Udii che là senza romore alcuno,
Lungi dalla città, quasi non visto,
Nel mar discende il tuo gentil Sebeto,
Poichè i fiori avvivò, poichè trascorse
I lieti campi con error diverso.
Non altrimenti placida, tranquilla,
Sariasi l' onda de' miei dì perduta
Nel mar d' eternità: ma questo sogno,
Come quelli che l' egro a sè figura,
Svanì per sempre, e qui morire io deggio.
Solo un languido raggio, che si frange
In mezzo ai ferri della mia prigione,
Risplenderà del moribondo volto
Sull' ultimo pallor, che il mio nemico
Contemplerà dicendo: — alfine io regno.

Isabella E a lui ceduta, o mio diletto, avresti
Ogni ragion sul trono? Ah! l' avo imita,
Nè vil parola io dal tuo labbro ascolti;

Onde il tiranno esultì.

Giovanni Invan spronasti
Con gli animosi detti il tuo gran padre
A far vendetta dell'ingiusta offesa,
E a rendermi lo scettro. Il sai: rispose
A solenne messaggio il Moro astuto
Con parole magnifiche ed incerte;
Poi si muniva con le forze altrui,
Delle sue diffidando; e dalle aperte
Alpi fra noi chiamò l'armi straniere.

Isabella Ma Carlo è tuo cugino: il comun sangue,
La pietà de' tuoi mali...

Giovanni Ah! ch'io non posso
Speme alcuna nutrir. La vita è un sogno
Di cui molto s'oblia: resta alla mente,
Tenera ancora, ogni memoria acerba
Che vi scrisse il dolor. — Tu mio sarai —
Parve dir la sventura allor ch'io nacqui.
Sai che fosti dal padre a me promessa
Pria ch'io compissi un lustro, e fu la prima
Voce che m'insegnava il tuo bel nome,
E sul tenero labbro errò sovente
Distinta appena la gentil parola;
A ripeterla apprese, e con un riso
Gli occhi del pargoletto eran rivolti
Nell'immagine tua: ma il giorno stesso
Che il padre annunzia all'adunate genti
Le regie nozze e il successor del trono,
Tremò la terra sotto a' piedi incerti,
Quasi negasse sostenerci; ed io
Fanciul m'assisi in sanguinoso trono,
Che crollò fra le insidie e fra i tumulti
Dell'empio zio, chè mi sostenne invano
L'accorgimento di fedel ministro:
Ah! di quel giusto l'innocente sangue
Bagnò le mura del fatal castello
Ch'or m'è prigione.... Incauta madre!

Isabella Avrei

Io regnato altrimenti: a te son scusa
Gli anni inesperti. Troppo il Moro è noto,
Perchè accorto io lo stimi: altero e vano,
Fama ei vuol di prudenza: e della sorte
Figlio insolente, dalla madre apprese
A non sentir vergogna: e sa l'iniquo
Che fede ottien dalla stoltezza umana,
Ripetuta sovente, ogni menzogna.

Giovanni Ma dar non puoi fede ai suoi detti, e tace
Ciò ch' ei prepara: antiveder si ponno
L' opre nascose in un silenzio arcano?

Isabella D' aquila altera che volò tra i nembi
Non si trova la via; ma lascia il serpe
L' orme nel fango che gli diè la vita,
E l' opprimi colà dove s' abbassa
Per alzarsi non visto. Agli empj, ai vili
Si fe' compagno il Moro; e fu ribelle
Per divenir tiranno: allor del trono
Chiusa gli avrei la strada.

Giovanni Adesso è tardi.

SCENA IV.

AGNESE, E DETTI.

Isabella Narra; che avvenne? Il primo giorno è questo
Che lieta io veggo Agnese.

Agnese Il re dei Franchi,
Giunto appena a Pavia, di già comincia
A sospettar del Moro. Invan per Carlo
Si ornò vasto palagio; ei vuole a forza
Il castello occupar: certo qui viene
Il suo cugino a liberar.

Giovanni Qui viene
Per la sua sicurezza.

Isabella E come vuoi
Ch' ei te non cerchi, e che non pianga e frema
Nel rimirarti oppresso?

Giovanni Ah, mal tu speri
Privati affetti in cor del re! Noi soli,
Perchè provammo la fortuna avversa
Fin dalla prima età, nati sul trono
Comprendiamo il dolor.
Isabella Ma Carlo è prode;
Generoso sarà. Che non riposa
In sì dolce speranza il tuo pensiero?
E pio, siccome sei, tu non t'avvedi
Che giusto il cielo a dissipar comincia
I consigli dell'empio, e lo sorprende
Nei proprj agguati? Ma sei certa, Agnese
Che a noi traggono i Franchi?
Agnese Io dalla torre
Scorsi che qua si volge il gran vessillo
Dell'aurea fiordiligi... (E poi saprai.)[1]
Giovanni Torno alle stanze mie; sì debil speme
L'alma che giace non solleva, o bella
Cagion del viver mio. Sempre tranquille
E piene di pietà volgi allo sposo
Le tue pupille: anche il morir fia dolce
Se mi guardi così.

SCENA V.

AGNESE.

Di speme un raggio
Risplende alfin fra questi orrori; e tutto
Isabella non sa. Taciuto avrei,
Pur non richiesta, in faccia al suo consorte.
Tutto ei paventa, e nulla spera.

SCENA VI.

ISABELLA, AGNESE.

Isabella Amica,
Che dir mi vuoi?

[1] In segreto ad Isabella.

Agnese Brama un guerrier di Carlo,
Che fu dei primi ad occupar la rócca,
Favellarti in segreto.[1]
Isabella E patria e nome
Manifesto ei t'avrà?
Agnese Tutto mi tacque;
Ma nell'udirlo sul suo labbro intesi
Il suono istesso della tua loquela.
Isabella Chi mai sarà? dell' infelice padre
Forse un segreto messaggier? Che spero!
Ah! certo uno vedrò de' suoi ribelli,
Qualche sleal cui fu la Francia asilo,
E dalla Francia avrà patria e vendetta.
Ma può destar pietade in cuor gentile
Regal donna infelice, e a noi sovente
Torna la maestà colla sventura.
Al re condurmi egli potrebbe, e farlo
Pietoso al mio consorte; ad altra speme
Io non posso dar loco. Ei venga.
Agnese O prode
Cavaliere, t'innoltra.

SCENA VII.

BISIGNANO, ISABELLA.

Isabella (O ciel! Corrado!
L' amico un dì del mio german.... Si finga
Non ravvisarlo.)
Bisignano (Il cor mi trema: è tanta
La possanza fatal di un primo affetto!)
Isabella Guerrier, chi sei?
Bisignano Non riconosci, o donna,
Corrado Bisignano? Al gran torneo
Che Napoli ti diede allor che andasti
Sposa al signor d' Insubria, io l'elmo ornai
Con gioia altera delle vaghe insegne,

[1] Agnese parte.

Dono del tuo favore, e palma ottenni,
Fortunato campion: questa è, la vedi,
L'impresa tua, nodo gentil; v' è scritto:
Non fia mai sciolto.

Isabella Cavalier sleale,
Lascia che io strappi la mendace impresa;
La tua visiera abbassa, ond' io non vegga
Il tuo rossor. — Deh! mi perdona: io serbo
Alma sdegnosa nelle mie sventure,
E al mio campion favello! Ah! tu ricordi
I lieti giorni della mia fortuna,
E non piangi mirando in vesti abiette
La figlia del tuo re?

Bisignano Donna gentile,
Altro farò che piangere. Tu sai
Ch' io son nipote di Salerno al prence,
E lo seguii nel doloroso esiglio.
Qual fosse Alfonso è noto, ed io potei
Giustamente abborrirlo: ora che è fatto
Vile da' suoi rimorsi, iô lo compiango;
E sprezzarlo dovrei, se io non amassi
Il tuo fratel Fernando.

Isabella Udir mi piace,
Benchè m' offenda, il vero; e non t' avrei
Nella giostra fidati i miei colori,
Se il tuo nobile cor scender potesse
Alla bassezza di pretesti indegni.
Ma tu che vesti le francesi insegne,
A che cerchi Isabella?

Bisignano In nome io venni
Di Fernando a giovarti. Ecco un suo foglio.

Isabella Parte mutasti?

Bisignano Leggi; allor saprai.

Isabella « So dal nostro orator di Francia espulso
» Che ti son caro ancora, e che t' incresce
» Cotesta terra allo straniero infida;
» Ma pur vieni in Italia, e il re dovrai
» Forse in Pavia seguir. Di là soccorri

» Alla sorella mia: signor, ti prego
» Per le memorie dell'età primiera. »

Bisignano Tu piangi? anch'io. Serba quel foglio, e sia
Segno della mia fede; e se paventi
Ch'io ti possa tradir, mandalo a Carlo:
Tosto io spento sarò.

Isabella Signor, che dici?

Bisignano Sento che fui ribelle, e più non merto
La fè ch'io violai: serbalo, il chieggo.

Isabella Tu dunque i Franchi più non ami.

Bisignano O donna,
Gli conobbi, e gli odiai.

Isabella Dimmi, qual era
Il pane dell'esiglio?

Bisignano Amaro e poco.

Isabella Narra, o signor, se lice, e con qual gente
Move ai danni d'Italia il re di Francia?

Bisignano Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco
Ladron tolti alle pene, a cui ricopre
Il lungo crine le recise orecchie;
Pugna fra lor lo Svizzero venale
Che la fame cacciò dalle sue tane.
Giunserò all'Alpi: senza nube alcuna
Sugl'inutili monti il Sol splendea,
E tutta Italia agli occhi lor s'aperse,
Divorarla parea nel suo pensiero
L'esercito francese; avea nel volto
La gioia vil d'una speranza avara;
E il guardo di chi spregia a noi rivolto,
Con animoso mormorio superbo
Gridò: — Si scenda; quella terra è nostra. —

Isabella Carlo ha in sospetto il Moro?

Bisignano Ora lo teme,
Ora lo sprezza. Quel monarca è tale,
Che sempre avvezzo a variar consigli,
La sua mobilità sembra portento
Agli stessi Francesi. Ah! prima il Moro
Ebbe liete accoglienze ed onorate

Da Carlo in Asti, e fu colà Milano
Prodiga d'oro, di delizie e d'agi,
E d'ogni vizio che all'Italia è morte.
Più non dirò.

Isabella Tanto sospetta il Franco,
Ch'ei si assicura.

Bisignano So che irato è Carlo;
Ma l'astuto però non si sgomenta
Al breve sdegno delle sue parole;
Colle promesse lo disarma, e nulla
Poi val che segua alle promesse il fatto.

Isabella Ma per me che farai? bramo da Carlo
Breve udienza ottener.

Bisignano Se la richiedi,
Vana ti tornerà.

Isabella Sperar non posso
Nella pietà del re?

Bisignano La sua pietade!...
Meglio improvvisa che pensata. Il Moro
Possente è ancor più che non credi, e molto
Stima Carlo il suo senno, e si consiglia
Nelle cose d'Italia; e sai che il primo
Consiglier dei tiranni è la paura.
Donna, tu vedi, già declina il giorno:
Io qui verrò fra l'ombre.

Isabella E Carlo?...

Bisignano Udrai.

Isabella Lo vincerò col pianto?

Bisignano Io, sì, lo spero;
Vinto sarà.

Isabella Perchè la man sul brando
Poni, o signor?

Bisignano Tuo cavalier io sono.

SCENA VIII.

ISABELLA.

Ei m' empie di speranza e di sospetti:
Ma grande ha il cor, fu del german l' amico;
Se in lui non fido, in chi fidar mi posso?

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LODOVICO, BELGIOJOSO, CALCO.

Lodovico Con lieti augurj il mio possente amico
Mosse a quel regno ove giustizia il chiama;
E la benignità della fortuna
Splendidamente verso lui si mostra
Nella Liguria faticosa ed aspra,
Ove l' armi Sforzesche e il mio consiglio
Dier vittoria alla Francia, e volto in fuga
Andò l' Aragonese. Il mar Tirreno,
Già via de' suoi trionfi, errar disperse
Le navi sue mirò: guerrier schernito,
Ei si ripara di Livorno ai lidi,
Abbandonato d' ogni sua speranza,
Le ferite a celarvi e la vergogna.
Belgiojoso Signor, t' è noto che gioir non posso
Dei gallici trionfi, e mi compiansi
Del crudele destin, quando volesti
Che orator presso a Carlo io lo spronassi

A passar nell' Italia: or vedi, eterna
Avrei vergogna dalle mie parole,
Se la Francia lasciando, io non l' avessi
Poscia soccorso di miglior consiglio,
E dissuaso dal cercar gli amici
Tra barbariche genti, e por tua fede
Nella reggia venale, ov' è di fama
Tanto disprezzo, e che fu sempre avvezza
Velar le colpe con parole oneste.

Lodovico Conte, non più; cara ho la Francia: il primo
Non son che turbi con audacia illustre
Gli ozj d' Italia ambiziosa e vile.
Poichè di Roma il grande imperio giacque
Affaticato dalla sua grandezza,
In sè discorde Italia aprì la via
A qualunque nemico. È giunto il giorno
Che dal letargo della sua mollezza
Una tromba la desti, e alla codarda
Insegni molto la sventura, ed io....

Belgiojoso Tu pur sei figlio a quest' Italia! e cresci
Il patrimonio delle sue vergogne!
Nelle terre lombarde ancor si piange
Per l' empie genti che guidò Renato:
Allor quel grande onde nascesti, i feri
Collegati ebbe a sdegno, e gli rendea
Alle caverne che in tuo danno apristi;
E le case di Sforza e d' Aragona
In bel nodo d' amore egli congiunse,
Assicurando dal fatal vicino
Le pingui terre che gli diè la spada;
E quasi corpi d' ugual forza, opposti
In doppia lance che non sal nè scende,
Il Mediceo Lorenzo i nostri fati
Equilibrava colla man possente.
Sì, quel grande volea l' Italia unita
Come una città sola, e che volasse
Alla difesa delle mura eterne
Che invan le fe natura. Italia mia,

Ti bagna il mar, non t' assicura, e l' alme
Più che le terre l' Appennin ti parte,
E dell' Alpi non t' armi e ti difendi,
Ma qual da schiusa porta infida ancella,
Nei brevi amori vi t' affacci, e chiami
Nel talamo spregiato altri tiranni.

Lodovico Carlo è la spada del Signore: ei venne
Vaticinato dalle sue minacce
A punir gli empj. Questa debil voce
A conforto sonò di tanta impresa,
Perchè dal giogo aragonese io volli
Salvar la comun patria, e l' orme auguste
Calcar del padre mio: senza la mente,
Senza il brando di Sforza, esser dovea
Di Napoli provincia, andar soggetta
De' suoi monarchi alla perfidia imbelle,
Milan, Roma seconda e gloriosa
Regina degl' Insùbri: il primo Alfonso
Già suo retaggio osò chiamarla, e finse
Per voler dei Visconti a lui commesso
Il freno dello stato, e la volea
Parte negletta di lontano impero
L' estinto Aragonese, il vil Fernando,
Su cui piange Isabella in veste negra.
Come all' onta sottrarsi? ove l' aita?
Qui diverse città, principi alteri
In umile fortuna: e in lor non trovi
Nè fede, nè virtù. Nemica eterna
Vinegia abbiam, che per valore e senno
Di caduco signor non si governa:
La regge un solo ed immortal consiglio.
Nei gran moti d' Italia, opra l' astuta
Con disgiunti consigli, e si compiace
Al variar delle fortune illustri,
Chè sempre crebbe dall' altrui ruine.
Però Carlo io chiamava. Or sia palese
Se coll' arme di Francia io qui volessi
Perpetuarmi nella mia grandezza:

Langue il nipote mio; nell' egro petto
A ritornargli la virtù smarrita
Nulla giovò la medic' arte; il molle
Sulle vie del piacer corse alla morte
Che gli sovrasta. Successor del trono
Propongo il figlio suo: la patria ho salva;
Altri la regga. O mio fedel, tu sai
Se quel giorno io sospiri in cui, deposta
Tanta mole di cose e di pensieri,
Alla dolcezza de' miei studj io torni.

Belgiojoso Alto stupor m' ingombra!

Calco E qual virtude
Fa maraviglia in lui? nel santo petto
Non mai desio di regno; il prence vero
Ognor fu Galeazzo; ei dello stato
Sol le cure usurpò. Signor, perdona;
Involontario error sul labbro ha posto
Quel nome reo che la calunnia adopra:
Così minor del core e della mente
Che dal cielo sortivi, è quest' impero
Che bramar non potevi. In altro loco,
In altra età nascer dovevi, e Roma
Averti allor che l' aquila latina
Affacciossi dall' Alpi, e il vol distese,
E vinta Italia, le fu preda il mondo.
Benchè quando parlasti, al tuo vassallo
Solo la gloria di obbedirti avanzi,
Signor, ti prego, abbi pietà di questa
Misera patria che salvasti, e regna.
Io far ti vo' forza coi preghi, e cado
A' piedi tuoi...

Belgiojoso Soltanto a Dio mi prostro,
E penuria non hai di chi s' atterri
In questa Italia dove tutto giace.
Altri chiama a consiglio, ove ti piaccia
Depor l' autorità: concedi intanto
Ch' io di qui mi allontani, e più non segua
L' esercito di Carlo; un altro invia

Che della bella Italia al sen materno
Con i barbari insulti. Ahimè! degli avi
Fremono l'ombre, e gridano: — Vergogna! —
Si fa più grave all'ossa lor la terra,
Or che calca le tombe un piè nemico.

Lodovico Fermati, non partir.... meglio conosci....
Allontanati, Calco.

SCENA II.

LODOVICO, BELGIOJOSO.

Lodovico Il vil non era
Degno d'udirti. Oh ciel, come a tuo senno
Volver tu sai gli affetti, e questa mente
Tu rapisci nel ver che la sublima!

Belgiojoso Signor, lode non cerco: il ver ti dissi.
Pago son io se non t'offesi.

Lodovico Offeso!
Mi vedesti sdegnato? Io non t'udia
Col sorriso sul labbro, e non ti parlo
Come nell'ora di ospital convito
Si favella all'amico? Or dimmi, i Franchi
Pensi ch'io gli ami, e ch'io mi fidi a Carlo?

Belgiojoso Risponderò come son uso. Io credo
Che l'un tema dell'altro: al re nel core
Tanto il sospetto entrò, che a forza ei volle
Questo castello.

Lodovico Egli voler? l'inetto
Non ha di suo che i vizj, e quando ei tenta
Di sollevarsi al re, tosto ricade
Nella propria viltà; de' suoi l'aggira
Il subito voler come le sparse
Aride foglie or son ludibrio ai venti.

Belgiojoso Speri nei grandi suoi?

Lodovico Mobili ingegni,
Fieri costumi. Sul lor labbro è molto,
Nulla nel cor; di fuggitivi affetti

Vicenda eterna, ed un uguale oblio
Del benefizio e dell' ingiuria.

Belgiojoso Ascolto
L' eco della mia voce. E sei pentito?...
Ma forse è tardi.

Lodovico Io che conosco il prezzo
Dei vassalli di Carlo, ai quali è Dio
L' util presente, gli ricompro, e Carlo
Sull' orme sue ritorna.

Belgiojoso E lo potrai
Or che han vista l' Italia?

Lodovico Il re vacilla
Nella superbia di un volere infermo,
Come nel dì fatale in cui disceso
Ancor non era per l' infausta via
Che Annibale segnava, i suoi destrieri,
Che della bella Italia i fior calpestano,
D' insolito nitrito empieano appena
L' eco di Monginevra.... E ti sovvenga
Che allora io differii l' oro promesso,
E sospetti gli crebbi. Ahi! Carlo e i Franchi
Nell' impeto rapì de' suoi consigli
Rovere cardinale, e l' Alpe aprirsi
Parve all'audacia delle sue parole.

Belgiojoso Dunque che mai risolvi?

Lodovico Il mio potere
Non ha base in Italia, ed ho nel Franco
Alleato infedel.

Belgiojoso Ma sei di sangue
A Cesare congiunto....

Lodovico E che deliri?
Il suo cognato è Galeazzo. E pensi
Ch' egli al fratello della sua consorte,
O al figlio suo, tolga lo scettro? E poi....
Che sperar da costui? Vasti concetti,
Stolidissimo ingegno, e al par di Carlo,
Più ch' io gli do, più mi domanda.

Belgiojoso Hai compra

La servitù d'Italia, e quanto costa
Saper non puoi: lo sveleranno i molti
Secoli di sventura e di vergogna,
Che tu sul capo alla tua patria aduni.

Lodovico Ma nelle sue città, signor, lo vedi,
Ogni virtù mancò, che già risorse
Fra le ruine del romano impero.
Un popolo prostrato alzar vorrei,
E poscia armarlo.

Belgiojoso Tu! che ognor pensasti
All'util tuo? Scusa; favello aperto.

Lodovico Ma tu non vedi che orme incerte io segno
Sovra terra che trema, e tal mi spinge
Una forza a cader, che rupe io sembro
Sull'abisso sospesa?

Belgiojoso Inver, signore,
Maraviglia mi fai!

Lodovico Nè il brando istesso
Può la rota fermar della fortuna:
Figlio di Sforza, il so.

Belgiojoso Che far vorresti?

Lodovico Dirò: ma pria bramo saper se credi
Che un popol sia retaggio; allor dovresti
Sempre chiamarmi usurpator.

Belgiojoso Detesto
La servitude e lo stranier. Non sai
Che nella patria mia rimane ancora
Chi mirò la repubblica? ch'estinto
L'ultimo dei Visconti osò Milano
Franger le sue catene, e dalle labbra
Chiuse dalla paura, o sempre avvezze
A mentire al tiranno, un nome uscia
Che ben s'invoca dopo quel di Dio,
La libertà?

Lodovico Prosegui.

Belgiojoso Assai ti dissi,
Se punirmi tu vuoi.

Lodovico Punirti! Amico

Ti conobbi, e l'ammiro: anch'io saprei
Dir quel che avvenne poi; ma mi ritiene
Pietà di figlio.

Belgiojoso Al padre tuo fidava
Milano i suoi destini: egli suo duce,
Poscia nemico, e prence alfin, la oppresse.
Trivulzio invan della città tradita
Contrastógli l'entrata, e sulle porte
Liberi patti al vincitor chiedea....

Lodovico Basta; io darò ciò ch'ei negava. Oh! come
Attonito rimani!

Belgiojoso Il volto mio
L'affermeria, s'io lo negassi.

Lodovico Ah! pensa
Che qui dritti all'imperio aver non posso
Che nel voler di molti.

Belgiojoso Un regio sangue
Nelle vene ti scorre, e tu nascesti
A quel potere che non ha confini.
Sopportargli saprai?

Lodovico Signor, t'inganni.
È d'altri questo trono: il mio nipote
Nacque all'orgoglio d'assoluto impero,
Che tutto può, nulla promette; io fui
Esule, fuggitivo; in varie terre
Mi guidò la sventura; ed or, lo vedi,
Il mio capello imbianca, il nono lustro
A chiudersi è vicino, e ben misuro,
Dalla valle del tempo ove discesi,
Le umane cose, e le disprezzo. Io voglio
Un freno al mio potere, e dello stato
Esser capo, e non duca.

Belgiojoso Ebben, prescrivi,
Che far degg'io per te?

Lodovico Togliermi io voglio
D'usurpator la macchia. Al re de' Franchi,
Chiesto, dirai ch'io del nipote il figlio
Destinava a regnar: poscia al Senato

In duca il proporrò; tu lo rifiuta,
Se tal tu brami che il poter riceva
Da popolo volente, e fermar seco
Possa liberi patti; allora sorge
Un nuovo ordin di cose, e non può dirsi
Ch' io qui lo scettro usurpi.

Belgiojoso A questi patti
T' ubbidirò.

Lodovico M' abbraccia. Allor potremo,
Tornati in libertà, volgere in fuga
Questi avidi stranieri.

Belgiojoso Ah! se mutato
Non fosse il tuo consiglio, ad altre genti
Tu qui schiudevi sanguinosa arena,
Ove pugnar vedresti empj soldati,
Gladiatori dei re. Finor pei Franchi
Si parteggia e si pugna; ancor ci resta
Qualche pregio nell' armi: il dì non sorga
Che giunta Italia alla viltà tranquilla
Di quel servaggio che non ha rimorsi,
Senza cor, senza braccio, e senza voti,
Dalla fortuna i suoi tiranni aspetti.

Lodovico Amo l' Italia, e umil mi mostro a Carlo,
Qual chi si curva per balzar dal suolo
Con impeto maggiore.... E che paventi?
Non vedi che mi stringe a serbar fede
La forza delle cose, e la feroce
Necessità, che della forza è figlia?

SCENA III.

LODOVICO.

Oh, che lieve ingannar costui, che crede
A patria e libertà!... ma quest' inganno
Necessario è per me. Se non adempie
Cesare, ch' io comprai, la sua promessa,
E, prezzo d' oro e sangue, il suo diploma

Non m' invia da Lamagna, io dritti al regno
Ho nel voler di molti, e mi conviene,
L' animo accomodando alla fortuna,
Il popolo adular per pochi istanti.
Ma dei consigli ch' or nel petto io volgo
Questo il maggior non è. Carlo vorrebbe
(Già sospetta di me) render lo stato
Al cugino infelice, e a tal disegno
Il castel m' occupò: corro periglio,
Se quell' infermo ei vede; ad ogni affetto
Precipita costui.... So come possa
Nascer la sua pietà dal vago aspetto
D' Isabella gentile; a lei la fama,
La vita al mio nipote oggi si tolga.
La mia consorte, Beatrice altera,
Sarà meco alle frodi: e già la veggo
Gioir nell' onta della sua nemica.
Ed ora ad arte io Bisignan lasciai
Presso Isabella entrar. Credulo, ardente,
Mi servirà senza che il sappia. Io voglio
Or colle sue virtù tesser la trama
D' ambigua tela, e poi co' vizj altrui
Confonderle, tradirle. E con qual mezzo?
Già lo trovai, già nelle mani il tengo
Come la spada mia. Calco.

SCENA IV.

LODOVICO, CALCO.

Calco Signore.
Lodovico Bisignano!
Calco Lo sai, prima che Carlo
T' occupasse il castello, andar cercava
Ove alberga Isabella. E tu volesti
Ch' io nol vietassi a lui, ch' esul dal regno
Seguì l' arme di Francia.
Lodovico Eppur m' è noto

Ch' egli i Francesi abborre, e che gli batte
Italo cor sotto straniero usbergo.

Calco Ma d' Alfonso è ribelle: e tu vorresti
Di lui fidarti?

Lodovico Io di nissun mi fido,
Ma tutti adopro. È a Bisignano amico
Uno Sforzesco, Oldrado.

Calco Hanno comune
L' odio dei Franchi.

Lodovico Tu ricordi, o Calco,
Ch' io lo sottrassi dal furor di Carlo
Allorchè in Asti un suo guerriero uccise;
Poi qui fu posto a guardia. Or di', conosci
L' indole di costui?

Calco Signor, m' è noto
Che, fra l' armi nutrito e fra i perigli,
Sprezza la vita.

Lodovico Se d' un uom ti chiedo,
Parlami de' suoi vizj; è sempre incerta
La virtù dei mortali.

Calco È lo Sforzesco
Pei nostri campi alla licenza avvezzo;
Ama gli agi, le pompe, e l' oro.

Lodovico Amico,
Non lo calunni?... bada.

Calco Io non t' inganno.

Lodovico Dimmi l' età; lo vidi appena in Asti....

Calco L' età.... dirò.... come la tua declina.

Lodovico (È mio!) Calco.

Calco Signor.

Lodovico Furtivo e pronto
Movi a colui. Di' che vederlo io bramo;
Loco segreto elegga: un altro ad arte
Qui Bisignan trattenga, ed ei non sappia
Che il suo amico cercasti, e non gli parli
Prima di me: digli, se d' oro ha sete,
Che d' oro io l' empirò.

Calco Ma il tuo disegno....

Lodovico Temerario, che cerchi? il mio disegno
Allor si scuopre che riman compito.

SCENA V.

LODOVICO.

Con qual turpe istrumento un nuovo impero
M'è forza edificar! Ma il senno umano
Ha corta vista: antiveder potei
Che qui Carlo venisse? Ahimè! che tutto
Mesce la sorte con ludibrio insano.
Ma, rispetto alla madre! io son suo figlio;
Timido, audace?... non lo so.... conosco
Ch'ella mi spinge; ove mi guida ignoro.
Ardir! Sovente si fa gran cammino
Nella via che non sai dove riesca.

SCENA VI.

CAVALIERE, E DETTO.

Cavaliere Signor, s'appressa il re.[1]
Lodovico Tosto tornate
Nell'abisso dell'alma, o cupi affetti;
Chè segreto mi fa l'esser profondo.
Si rassereni il volto, ei non sorprenda
Nella pallida fronte i miei timori.
Seco è Graville, il mio nemico: oh! come
M'esamina colui. Guatami, o stolto!
Penetrarmi non puoi.

SCENA VII.

CARLO, GRAVILLE, LODOVICO, SOLDATI.

Lodovico Re della Francia,
Carlo invitto....

[1] Parte.

Carlo Guerrieri, ite;[1] ogni torre
Si occupi del castello, e si diffidi;
Chè nell' Italia siamo. Havvi chi cuopre
Sotto miti apparenze il fasto insano
Di torbidi pensier.... La pace infida,
E non la guerra io temo; e noi soldati,
Possiam dall' Alpi correre all' estrema
Parte d' Italia, e non sarem costretti
A spiegar padiglione e romper lancia.

Lodovico Dunque perchè qui resti, e perdi il tempo
Opportuno all' impresa?

Carlo A che rimango
Presto saprai.

Lodovico Signor, l' oro, i soldati
Ch' io ti promisi, ho pronti.

Carlo Io li rifiuto:
Son meco i prodi che la Grecia invoca,
E l' Ottoman paventa. Assai mi duole
Che il mio guerrier qui delle zuffe ardenti
Disimpari il furore: a quelle pugne
Che sien belle di pompe e d' apparato,
Voi siccome a spettacolo sedete,
E a porvi in fuga basterà la polve
Che sotto i piè de' miei corsier si levi,
Vista da lungi. La temuta impresa
Guerra non fia, ma caccia. A dirti il vero,
Quest' Italia mi par stanza di cervi,
O d' altre belve a cui più tremi il cuore.

Graville Certo, o mio re, tu dubitar non puoi
Del francese valor; ma pure al cielo
Ergi il pensier. Qui t' ha condotto Iddio:
Dio col suo cenno allontanò la morte
Che improvvisa parea pendere in Asti
Sul tuo capo diletto, e allorchè vôlto
Eri a studj di pace, un suo profeta
Ti annunziava in Firenze: affaticato
Da furori divini il sacro petto,

[1] Carlo con ira superba volge le spalle al Moro.

E al ciel rivolte le pupille avea;
Dal pergamo esclamò: « Sopra la terra
» Spada di Dio pronta, veloce.... » Or sai
Ciò che dall' are sue ti grida il giusto?
« Re della Francia, vincitor sarai
» Seppur t' affretti a sollevar gli oppressi,
» A opprimer gli empj: e nell' Italia arrechi
» Pace a' popoli suoi, guerra ai tiranni. »

Carlo Seguimi; intesi.

Lodovico (Oh ciel!)

Carlo Voglio che splenda
Sopra la mia giustizia il sol novello:
Or di riposo ho d' uopo.

Lodovico (Il tempo è breve,
Ma usarlo io so.) Signor, noi siamo amici,
Il credi, ira non ho: chè, cauto anch' io,
Mai non m' estimo dai sospetti offeso.
Aperta e chiara la mia fe' vedrai:
È la tua diffidenza un breve oltraggio
Di nube estiva che ricopre il sole.
Fra poco io lascerò questo castello
Che tuo divenne.

Carlo In queste mura albergo
Altri non ha?

Lodovico Signore.... è si cortese
Con il sesso gentile un re di Francia,
Che oltraggiarti pavento, ov' io credessi
Che le sue stanze abbandonar costretta
Fosse la mia consorte: ella qui resti
Pegno della mia fede. (Ed io, nascoso,
Che tenti osserverò.)

SCENA VIII.

CARLO, GRAVILLE.

Graville Carlo, vedesti?
Impallidì quell' empio. Ei dir non osa

Che in queste mura il tuo cugino alberga.
Galeazzo infelice!... Ah! non sia tarda
La tua pietà.

Carlo Dal suo tiranno in breve
Liberarlo saprò.

Graville L'Estense altera
Qui con tacite insidie esser potrebbe
Complice del marito.

Carlo Ambo sgomenta
La grandezza del fallo e del periglio.

Graville Qui prigionier finchè splendesse il sole
L'empio restar doveva.

Carlo E che potrebbe
Ei senza rischio osar? Nostra è Pavia,
Come la rocca: in te m'affido. Ah! scorgi
Alle sue stanze il re: vedi, la notte
Cade, e l'orror di questo loco accresce:
Più che quello d'Ambosa, ov'io fanciullo
Orme tremanti impressi, orrido, cupo,
Tortuoso mi par questo castello
Come l'alma del Moro; egli era degno
D'edificarlo. O campi aperti e vasti
Del regno mio!.... come soave e mesta,
Qual desiderio di lontano amico,
Or l'immagine vostra al cor mi torna!
Deh! venga il dì che vincitor io possa
Sedermi all'ombra delle querce avite.

SCENA IX.

LODOVICO.

M'arride il caso: a liberar l'oppresso
Si differia; loco all'insidia è dato,
Onde spento ei cadrà. Ma se fingesse
Veder l'amico, e mi tradisse Oldrado?....
Allor mezzo contrario al mio disegno
Quel Bisignan sarebbe.... Ah! dei perigli

Nei perigli ho rimedio. Io non potea
Rimaner sulla riva, o in agil legno
Radere il lido: sovra mar che freme
Deve la nave della mia fortuna
Sollevarsi, o perire. Instabil dea,
Talor m'è forza nel maggior cimento
Chiuder gli occhi del senno, e a te fidarmi
Nella procella delle cose umane.

SCENA X.

CALCO, E DETTO.

Calco Vidi e corruppi Oldrado.
Lodovico E pronto il credi
A tradir Bisignano?
Calco Io, sì, lo spero.
Che non può l'oro!.... Il tuo disegno è nube....
Lodovico Ma questa nube un fulmine nasconde.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ISABELLA, BISIGNANO.

Isabella Per quanti avvolgimenti il piede incerto
Teco io movea! Vasto sepolcro è questo;
E di regno mirò crudeli arcani,
Che son delitto.
Bisignano Tu diffidi?.... All'imo
Del castello scendemmo: in questo loco
È calle ignoto, nelle pietre aperto
Dell'ardua torre, onde salir non visti

Per noi si può laddove Carlo alberga.

Isabella Su via furtiva, donde a lui potrebbe
Giugnere il tradimento, andarvi io deggio?

Bisignano Tel dissi io già; duro contrasto avresti
Per altra via: paventa il Moro, e veglia.

Isabella Ma Carlo sa....

Bisignano Di questo re tu puoi
Solo sperar negl' improvvisi affetti.
Se tu richiesto di parlargli avessi,
Da' suoi consiglio ei chiederebbe; e il Moro
Tutti comprò. Che pensi?

Isabella Io le parole
Che plachin l'ira al vincitor crudele
Or meditando vo. Tutto mi tolse
La nemica fortuna, e sol mi resta
Le ginocchia abbracciar del mio nemico.

Bisignano Hai cor?

Isabella Che dici! io che potrei?

Bisignano Rivesti
La virtù che conviene alla sventura;
Bella il dolor ti renda, e tu di pianto
Orna i tuoi preghi, e spera.

Isabella Oh ciel! sarebbe
La sua pietà delitto?

Bisignano A vil ci tiene
Il Franco re: più che battaglie e regno,
Oro qui cerca e vizj. È Carlo ancora
Sulle porte d'Italia, e in lei, ne fremo,
Già maggior de' suoi danni è la vergogna;
Sicchè nuovo rossor non ha più loco.

Isabella Misera! che dicesti! Ah! ratto insieme
Ritroviam l'orme nostre. Egual disegno
Fu dunque il tuo?

Bisignano Non all'infamia io guido
La figlia del mio re. Se Carlo ancora
Le tue sventure rispettar sapesse,
Svenarti io pria con queste man vorrei,
Che mirarti a' suoi piè.

Isabella Dunque che tenti?
Bisignano Ho braccio e cor: l'uno i tiranni aborre,
L'altro gli uccide. . .
Isabella Io ti credea guerriero;
Vile assassin tu sei.
Bisignano Tal nome, ingrata,
A chi salvarti imprende? O tu, sì dotta
Nelle pagine antiche, or non ricordi
Quello che Muzio osò? Carlo m'è noto;
Non errerà la destra.
Isabella Io non ammiro
Questo furor delle virtù romane,
E tu meglio le imita. Il sol risplende
Sull'imprese dei forti: arde di guerra
La patria tua; pugna, trionfa, o muori
Come un Romano. Colla pia speranza
La misera ingannavi: imbelle donna
A che qui conducesti? esser non posso
A parte della gloria, o del delitto.
Bisignano Sottrarti al Moro io volli, e qui celai
Pochi ma forti amici, a cui nel petto
Freme l'amor d'Italia, e a un cenno mio
Apparir li vedrai.
Isabella Qui si nasconde
Una frode del Moro, e riconosco
Io l'arti sue.
Bisignano Laddove Carlo alberga
Movo coi più feroci; ognun di loro
Mentì l'armi di Francia, e in quelle ascoso
Penetrò nel castello. Or ch'esso venne
In poter dei Francesi, ogni sospetto
Nello stuolo cessò, che del tiranno
Difende i sonni. Il vino, i turpi amplessi,
Il disprezzo d'Italia, han vinti e chiusi
Gli occhi in battaglia intrepidi. Conosco
A lunga prova i Franchi, e mai non vidi
Che tenor di fortuna avversa o lieta
Valesse a trargli dalla lor natura

Improvvida e superba. In ogni caso
Io qui desto un tumulto: allora i Franchi,
Che la presenza accende ed il periglio
Di tanto re, vedrai per ogni lato
Trarre alle regie stanze, e dalle torri
Correre e dalle porte; e tu non vista,
O negletta, potrai co' miei fedeli,
Onde consiglio avrai, scorta ed aita,
Di qui fuggirti, e del fatal castello
Varcar le porte inesorate e chiuse
Sempre per te, se non piacesse al Moro,
Spento il marito tuo, di re lascivo
Nelle mani rapaci e sanguinose
Prigioniera riporti, e farti a Carlo
E cupidigia, e preda, e strazio, e scherno.
Già delle donne illustri al vitupero
Ei fu dal Moro avvezzo. — Or tu mi chiama
Vile assassin.

Isabella Perdona: io tanto ardire
Tremando ammiro: ma il periglio è certo,
Dubbio l'evento.

Bisignano Della tua salvezza
Molta è la speme: e s'io corressi a morte,
L'ho meritata. Nell'Italia anch'io
I barbari chiamai; voglio col sangue
Da quest'onta lavarmi. Ahimè! ch'io veggo
E fughe, e tradimenti, e nuovi modi
Di milizia crudele, e la baldanza
Sulle ciglia dei Franchi, e il labbro altero,
Tumido per comando e per minacce,
Solo al dispregio aprirsi, e della nostra
Portentosa viltà volar gli scherni
In parole d'obbrobrio e di sventura
Che ripeta ogni etade! i pianti ascolto,
E l'infinito maledir di quanti
Nasceranno al servaggio in questa terra,
Se qui Carlo discese a certa preda.
Ucciderlo potessi!

Isabella È cruda e vana,
Signor, l'opra che tenti: e, Carlo estinto,
Lascian l'Italia i Franchi?
Bisignano A quest'impresa
Repugnanti ei gli trasse.
Isabella Il re non muore
Nella Francia, lo sai.
Bisignano Molti ha nemici
Il successor di Carlo: ei fu ribelle.
Riardere la fiamma allor potrebbe
Della rissa civil che in molto sangue
Già Luigi estinguea. Render potesse
Ai barbari la guerra, e su dall'Alpi
Affacciarsi l'Italia, e dire: — Ho pace;
Che si uccidan fra loro!
Isabella Ah! sei rapito
Dall'impeto degli anni, e ti compiango.
In Napoli sei nato: arde il tuo sangue
Come il sol che vi splende. Io non ho speme
Che della fuga; ma lasciar potrei
Il mio consorte qui?
Bisignano Provvidi a tutto.
Tu sarai del castello uscita appena,
Che mossa da' miei fidi in tua difesa
Insorgerà la plebe, e quella torre,
Ov'è il consorte tuo, con armi e faci
Ad espugnar verrà. Quando non menta
La fama, che ti dà spirti virili,
Che insegnarti degg'io? guidala, ardisci,
O regia donna, ardisci. Il nome tuo,
E quel del tuo consorte, in ogni labbro
Divenga un grido eccitator di guerra.
Più della patria l'oppressor non dica:
— L'Aragonese, che in Italia nacque,
È al par di lei bella, infelice e vile.
Isabella Inorridir mi fai. Tra mille spade
Veggo il consorte mio: lascia ch'io voli
Di Galeazzo nelle stanze.

Bisignano È vano.
Tu non sapresti ritrovar la via,
E della torre onde quaggiù si scese
La ferrea porta sopra noi si chiuse.
Isabella Come!
Bisignano Nol so. Forse de' miei compagni
Talun previde i tuoi terrori, e volle
Il ritorno impedirti.
Isabella Ah si cadea
In un agguato, il credi! Or nella mente
Un sospetto mi vien: di questo loco
Come notizia avesti? è chi ti diede
L'armi, i soldati?
Bisignano Uno Sforzesco, Ordrado.
Isabella Se in lui t'affidi, ei qui sarà.
Bisignano Rimase
Nella città, duce al tumulto.
Isabella Accresci
Il mio giusto timore.
Bisignano Il tempo incalza:
Qui chiamo i miei fedeli; indarno vai
Multiplicando nelle tue paure.
Isabella Misero giovinetto! In sen mi desti
Alta pietà.
Bisignano Tu mi compiangi? Oh gioia!
Isabella Certo è il tuo fato!
Bisignano Tu lo credi? io posso
Ciò che tacqui, svelar.
Isabella Che mai?
Bisignano La morte
Gl'infelici consacra: e tu mi udrai
Senza adirarti?
Isabella Lo prometto.
Bisignano Io moro
Per l'Italia e per te: dal dì fatale,
Ch'io nel torneo portava i tuoi colori.
Isabella Che dir mi vuoi?
Bisignano Fin da quel giorno io t'amo.

Isabella Tu sei tradito e traditor: m' hai tolto
Anche la fama!
Bisignano Ma tu sola udisti
Parole estreme d' infelice affetto,
Che speranze non ha fuorchè la morte.
Isabella L' infido amico il seppe, o se ne accorse
Da quell' impresa disperata e vana
In cui te perdi, e me non salvi. Io fui
Incauta, forsennata.... Una crudele
Luce ora sorge a illuminar gli orrori
Di quell' abisso ove caduta io sono:
All' egro mio consorte il cor geloso
Empie un sospetto che il morir gli affretta,
E spirando mi aborre. Ah! ch' io non posso
Sostener quest' idea! Dammi il tuo ferro:
Tutto ho perduto, anche l' onor! M' uccidi:
Perdono avrai della tentata impresa:
Questa d' amor prova io ti chieggo.
Bisignano O donna,
Tu nel terror deliri.

SCENA II.

ISABELLA, BISIGNANO, e Soldati coll' assise francesi.

Bisignano O miei fedeli,
Ecco la regia donna; e voi giuraste
Trarla di qui, mentre da noi si tenta
Confortarci di gloria e di vendetta
Nel sangue dei nemici... Andiam.
Isabella Rimani.
La fuga sol....
Bisignano Ch' io fugga?.... E tu nol puoi
Senza un tumulto.
Isabella Ma tu corri a morte.
Bisignano E alla gloria.
Isabella T' arresta.
Bisignano Un tuo sospiro

Posso sperar morendo?

Isabella Oh ciel, che dici!

Per altra via....

Bisignano Dove a salvarti io movo

Orma non v' ha di chi ritorna addietro.

SCENA III.

ISABELLA.

Misera! m' ingannò; ma pur non posso
Quel magnanimo odiare.... Ah! non è tempo
Di generosi affetti, e nell' Italia
Scorre infame o non visto il nobil sangue
Che si sparge per lei. Che fo? Soldati,
M' affido in voi; certo il tradir l' oppressa
Sarebbe crudeltà.

SCENA IV.

LODOVICO, CALCO.

Lodovico Va, corri a Carlo;

L' insidia ei sa, ma molto a noi rileva
Che cada il folle, in men che il dico, estinto,
E della trama che si ordì, rimanga
Ogni traccia perduta. Or via, che tardi?

SCENA V.

LODOVICO.

Io sol mi fido, in custodir segreti,
D' una tomba e di lui, quando la dura
Necessità lo vuol. Dal caso io deggio
Trar consigli impensati, utili farmi
I vizj e le virtù, chi mi s' oppone
O rompere o piegar.... Quel Bisignano

Stolto credette in dignità superba
Esser fine a sè stesso; e ogni uom diviene,
Laddove io regno, un mezzo: ei pèra, e tosto.
Stimoli Calco aggiungerà coll' oro
Al barbaro furor. Carlo s' inoltra,
Re della Francia e schiavo mio. Lo stolto
Comandar crede, e serve. Util mi sei:
Però tu vivi.

SCENA VI.

CARLO, CALCO, E DETTO.

Lodovico Alfin sei certo, o Carlo,
Della fe' ch' io ti serbo? Il mio castello
Occuparmi ti piacque: e non dovrei
Io qui vegliar per te; ma tale io sono,
Che per ingiurie non mi cambio, e lieto
Sempre alla propria sicurezza ho tolto
Ciò che diedi alla tua.

Carlo Ma un' altra mano
Vergò quel foglio ond' io notizie avea
Del tradimento.

Lodovico Allor t' era sospetto
Dell' amico ogni avviso: onde ti scrisse
Calco per cenno mio.

Carlo Ma Bisignano
Tosto spirò da' fidi miei trafitto;
Più non lice indagar....

Lodovico Carlo, ti basti
Che più temer non puoi.

Carlo Ma sempre io deggio,
Sempre temer, quand' io non vegga aperto
Chi all' audace delitto ha persuaso
L' intrepido guerriero.

Lodovico Il suo coraggio;
L' amor.... d' Italia.

Carlo Tu sorridi, e lieto

Del mio timor tu sei.

Lodovico Nessun periglio
Per te pavento. Chi ti brama estinto
Da temersi non è: gentile e pio,
Perdonerai con un sorriso. Ah! lascia,
Poichè l'ombra svanì d'ogni timore
Pei sacri giorni tuoi, lascia che resti
Quest'arcano sepolto: assai la fama
Mi calunniò. Vorrei con chi m'aborre
Oggi scusarmi.

Carlo Saper tutto io voglio.

Lodovico Tutto.... lo vuoi? la prima volta è questa
Che m'è duro ubbidirti; ed io ne piango.
Principessa infelice!

SCENA VII.

BEATRICE, ISABELLA *coi* SOLDATI *medesimi ai quali fu da Bisignano affidata*, E DETTI.

Beatrice Ecco l'iniqua
Che l'empia trama ordì.

Carlo Non la conosco.

Lodovico Taci.

Beatrice Isabella d'Aragòna è questa.

Carlo In vesti così abiette?

Beatrice A tutti ignota
Così fuggir tentava. E non la credi
Umil per questo; ha dentro il cor l'orgoglio,
Nè fra poveri panni è men superba.

Lodovico Non insultarla, o Beatrice; e basti
Che tu non m'ubbidivi: alle sue stanze
Rimandarla io voleva.

Isabella O re, lo credi,
Vittima io son d'un tradimento; e solo
A pregarti io venía fra i rischi e l'ombre,
Pel consorte, pel padre. Eppure io sono
Tanto infelice, che non ho difesa

A scolparmi bastante: in questo cieco
Labirinto di frodi e di delitti,
Ove si smarrirebbe ogni pensiero,
La mia credulità, l'altrui furore,
M'hanno condotta; e, sull'onor lo giuro,
Innocente son io.

Beatrice Donna impudica,
Ch'osi invocar? Quel Bisignan non era
Da gran tempo il tuo drudo? Ah! dal delitto
Qui si corse al delitto.

Calco Esser vuoi certo
Di tanta infamia? Bisignano impresse
Colle gelide labbra il bacio estremo
Su questo pegno d'un antico affetto,
E lo tinse di sangue.[1]

Beatrice Un alto sangue
Per sì bassa cagione!

Carlo Abbi rispetto,
Ov'è un Franco, alle donne. — Ah! qui si legge
Il nome tuo: leggiadra impresa! Ei tenne
La sua promessa, e colla morte ha sciolto
Quell'altro nodo che quaggiù ci lega. —
Discolpati, se puoi.

Isabella Signor, tel dissi:
Nemico ai Franchi io Bisignan non feci,
Ma lo sperava intercessore, ed ebbi
Orror del suo misfatto, e lo biasmai
Con acerbe parole.

Beatrice E dar potresti
Fede a' suoi detti, o Carlo? E non ricordi
Che Aragonese ell'è, che nelle vene
Le scorre il sangue di quel vil Fernando
Che il tuo regno usurpava, e che sottrasse
Una morte opportuna alla vendetta
Dei popoli e di te? Piange sull'avo
Cinta di nero ammanto. Inver fu pio
Lo spurio, che serbò col sangue il regno

[1] Calco dà l'impresa di Bisignano a Carlo, e parte.

Che la madre gli diè col vitupero!
Figlia è d'Alfonso, quel codardo Alfonso
Che prode si credea: non v'è mestieri
Dell'armi tue; già dai rimorsi è vinto.

Isabella Estense mostro, che le mie sventure
In delitto converti, è forse puro
Il sangue tuo? Dove a te fossi uguale,
Io regnerei; costui lo sa. Superba,
Alfin trovato ho del tuo cor la via;
Fremere alfin ti veggo. —[1] E tu, codardo,
In te stesso discendi, e ti disprezza.

Lodovico Mi calunnia costei. Femmina audace
In molti colpe, se del re di Francia
L'alta clemenza ad implorar venisti,
Il pio disegno esser dovea palese
Al tuo consorte; ed ei nol sa.

Beatrice Rispondi;
Giura, se il puoi, che gli era noto. O Carlo,
Costei, nol vedi? impallidisce e trema:
Vera figlia d'Alfonso, offende Iddio,
Poi lo paventa.

Lodovico Ah! non svelar, consorte,
Che costei l'ha tradito, al mio nipote:
L'egro si aggraverebbe; e non è mia,
S'egli morrà, la colpa.

Isabella Ah vile! ah mostro!
Qual sia la sorte che al mio sposo appresti,
La tua pietà m'annunzia.

Carlo O terra infida,
Che sai gli abissi ricoprir di fiori!
Albergo delle frodi! è qui periglio
E giustizia e clemenza, e tu mi rendi
Crudel come il sospetto.

[1] Al Moro.

SCENA VIII.

CALCO, E DETTI.

Calco O re.
Carlo Che avvenne?
Calco Questo castello, ove t'affidi, il volgo
Ad assalir già muove.
Carlo Oh gioia! alfine
Conoscerò chi m'è nemico. All'armi!
Mi duole assai ch'esercitar gli sdegni
Sull'umil plebe io debba.
Calco È già palese
L'opra di Bisignan; chè di quel regno
Di cui movi all'acquisto, havvi una schiera
Che al suo monarca ed ora a te ribelle,
Il popolar tumulto accende e guida.
Carlo Or tu m'addita ov'è maggior periglio:
Quello è il loco del re.
Lodovico Guerrieri hai mille
A respinger la plebe. Il nome ascolta
Che si grida da lei.
Voci di dentro Viva Isabella!
Viva Aragona!
Lodovico Ogni tuo dubbio è sciolto:
Ecco chi ti tradì.
Isabella Deh! non gli credi.
[1] Se la frode persona e voce avesse,
Direbbe a te: — questi è mio figlio.
Lodovico E sei
Incerto ancor?
Voci di dentro Morano i Franchi! e mora
L'empio che li chiamò! Morte al tiranno!
A Lodovico morte!
Carlo Ove più ferve
L'ira del volgo sai?

[1] Al Moro.

Calco Sotto la prima
Torre ove alberghi; e per la quarta assale,
Ov' è il cugino tuo.
Lodovico Spegner lo volle
Questa donna infedele, e aver qui regno
Col drudo suo.
Isabella Pietade! ei quel disegno
Di cui m' incolpa, eseguirà.
Lodovico Che tardi?
Veggano i Franchi il re. Le fide schiere
Che qui trasser costei, signor, concedi
Ch' io del nipote alla difesa adopri.
Carlo Seguitelo.
Isabella Che fai? Non son Francesi,
Son traditori; ei li comprava.
Carlo O donna,
Mentisti assai: vegli sull' empia il Moro.

SCENA IX.

LODOVICO, ISABELLA, BEATRICE, CALCO.

Lodovico Guidali al mio nipote; a me rispondi
Del sangue suo: rammenta.... anche il mio fato...
In esso sta.
Calco Signor, compresi: io volo. [1]
Isabella Crudel, t'arresta, o teco anch' io....
Lodovico Soldati,
Respingete l' infida.
Beatrice Alfin cadesti
In mio poter; ma son placata. Errasti
La via su cui mover dovevi: io voglio
Trarti laddove giace il drudo ucciso.
Il tuo delitto è certo; è vano il tuo
Finto pudor. Sopra l' esangue spoglia
Pianto dispensa e baci.
Isabella Apriti, o cielo!

[1] Calco parte.

Fulmina questi mostri. Ah! fugge Iddio
Dove regna costui. Tremate, iniqui;
È feroce il mio duol.

Beatrice Stella, che tenti?

Isabella A chi volger mi posso? O dura terra,
Apriti, mi nascondi: ah! m'offri solo
Questo gelido seggio, e non la tomba?
Terra crudel, t'abbraccio; e questa polve,
Imagin vera della mia fortuna,
Spargo sulle mie chiome.

Lodovico Alzati, o donna,
Alzati.

Isabella È questo il trono mio. Prostratevi,
Principi della terra, innanzi a questo
Trono della sventura: io, sì, regina;
Sì, la corona del dolore è mia.

Lodovico Calco qui vien. Lungi la donna insana,
Ma che regno delira, or via si tragga.

Isabella Misera; e dove mai? Se non vi fosse,
Si dovrebbe per te crear l'inferno. [1]

Lodovico Sei paga? Nella polve alfin potesti
Veramente mirar la tua nemica.

Beatrice Vendetta ottenni: avrò fra poco il regno.

SCENA X.

CALCO, E DETTI.

Lodovico Calco, che avvenne?

Calco Era colà Graville.
Vano il disegno... Quella schiera apparve
Sospetta al tuo nemico, e tosto cinta
Fu dagli armati suoi.

Lodovico Sia spento Oldrado.

Beatrice Scoprimi i tuoi disegni, o dir m'è forza
Che, così dubbio a tutti, esser tu vuoi
Anco a tutti tremendo.

[1] È tratta via.

Lodovico A che qui resti?
Beatrice Che deggio far?
Lodovico Tu cerchi i miei segreti,
Nè quant'io chiusi nel mio dir comprendi?
Corri al nipote mio, colmagli il petto
Di geloso furor.
Beatrice Se mi dicesti
Di celar tutto a Galeazzo....
Lodovico O stolta!
I detti miei meglio Isabella intende.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ISABELLA, GRAVILLE.

Graville All'empie mani del tiranno astuto,
Sia giustizia o pietade, alfin sei tolta;
E se Carlo ti rende al tuo consorte,
Più commosso da me che persuaso,
Ne incolpa i dubbj in cui lo avvolge il Moro.
Chi rintraccia la via de' suoi disegni?
Di quel malvagio il consiglier crudele
Nelle stanze ove alberga il tuo consorte
Al delitto venia, non all'aita,
Collo stuol che mentì le nostre insegne.
Ma dell'armi cangiate il vile inganno
Il Moro ascrive a Bisignano ucciso:
Certo ei n'è reo; rimane occulto il resto,
E scevrarsi non può dal falso il vero;
Perchè, uguale alla notte, il tuo nemico
Donà a diverse cose un solo aspetto.

Isabella La tua pietà m'è certa, e tu mi rendi
Cara la Francia: ospite breve è l'ira
Nel core de' tuoi prodi, e al lor cospetto
Non fu mai donna che piangesse invano.
Graville S'inoltra il tuo consorte. Ah! vogliá il cielo
Che nel cor non gli alberghi un vil sospetto!
A lui Carlo verrà: te vuole esclusa
Dalla presenza sua; ma spera, avrai
Dalla virtù che lodi altro sostegno.

SCENA II.

ISABELLA, GALEAZZO.

Isabella (Rimirarlo non oso. Ah, della colpa
Quale il terror sarà, s'io mi sgomento
Sol perchè rea mi crede!) O signor mio...
Galeazzo E favellarmi ardisci? Ah! nell'amaro
Calice del dolore omai non resta
Una stilla per me, chè il sorso estremo
Tu porgesti al mio labbro!
Isabella E se tu puoi
Dubitar di chi t'ama, aver non posso
Nella valle del pianto altra sventura.
Odimi, e pace avrai.
Galeazzo Quando la terra
Sarà resa alla terra, e della vita
Il sogno cesserà che mi tormenta,
Io nella polve avrò dimora e pace.
Isabella Ah! fra le braccia mie...
Galeazzo Venga la morte
A liberarmi dall'ingrato amplesso!
Isabella M' odia lo sposo mio?
Galeazzo Taci, crudele;
Non chiamarmi così: tu mi rammenti
Quanto ho perduto. Ah! che a me questa un giorno
Sembrò parola che dal ciel scendesse
Per calmarmi ogni duol! Nè avrei voluto

Esser felice. Io mi dicea sovente:
Ci unì prima l'amor; poi la sventura
Strinse di più quel nodo; e se fortuna
Non mi serbava alle miserie estreme,
Che tanto m'ama io non saprei... Potesti
Tradire un infelice?

Isabella E tu mi credi
Vile e infame così? Ma pur non deggio
Discendere a scolparmi. Allor che il piede
A queste stanze io mossi, uscirne io vidi
La consorte del Moro, e ben conobbi
Al gaudio atroce della mia nemica,
Ch'ella nell'egro petto i suoi veleni
Allor versati avea. Tutta riprendo
Io la mia dignità quando si vuole
Abbassarmi così. D'un re la figlia,
Un'Isabella d'Aragona afferma
Sull'onor suo, che rea non è: ciò basti
Ad un consorte che di lei sia degno.

Galeazzo Ebben, ti crederò. La notte, il loco,
Pur chi volger tentava al sen di Carlo
Quell'empia mano che t'offri per guida;
Oblierò; ma tu speravi, o donna,
Che me cugino suo degnato avrebbe
Di sua presenza il re; perchè cercasti
Un segreto colloquio? a che furtiva
Dal mio fianco involarti?

Isabella Un'ora sola,
Un solo istante ch'io tardato avessi
A ricovrare il tuo capo diletto
Sotto lo scudo della sua clemenza,
Mi parve un gran periglio. E sai qual gente
Carlo ha nelle sue squadre, e come a molti
L'empio fu largo di promesse e d'oro!
Tutto è pel Moro il tempo; e come l'onda
Incalza l'onda, nella mente cupa
Un pensiero a un pensier tosto succede,
Scaltro, atroce, improvviso: ei mai non posa

Finchè un'opra non sia; mai chiude il sonno
Gli occhi di sangue che miraro asciutti
Il tuo lungo dolor; sempre ha la notte
Opportuna alle insidie, e le ricopre
Tanto all' occhio mortal, che ancor nel giorno
Luce non ha pe' suoi delitti il sole.

Galeazzo Fosti tradita, e ben ti sta: fidarti
A un esule ribelle! Ah! che non sappia
L'onta della sorella il pio Fernando,
Magnanimo, gentile, e del suo regno
Unica speme alle fortune afflitte!

Isabella Che mi ricordi mai! Se il mio fratello
Consigliata mi avesse a por mia fede
Nell' uom di cui sospetti, allor sapresti
Perdonare all' incauta? io ti ripeto
Che in me di colpa ombra non è. Sapresti...

Galeazzo Io, si....

Isabella [1] Leggi, perdona, e nell' ebbrezza
Di un lungo amplesso.... O sposo mio, tu piangi?

Galeazzo Ma di gioia, d'amore. Oh dolce il pianto
Che un tuo bacio rasciuga!

Isabella Il re s'inoltra;
Seco è il crudel. Vedi pietà! non vuole
Carlo udirmi; mai più.... forse.... Ti lascio.

SCENA III.

CARLO, LODOVICO, BEATRICE, GALEAZZO.

Carlo Perchè la faccia ascondi, e non ascolto
Che il tuo sospiro? Rimirar tu sdegni
Il tuo cugino?

Galeazzo Per le mie sventure
Tal nome è vano; per la tua grandezza
È un delitto di più: nascondo un volto
Che arrossisce per te; la tua sospiro
Perduta dignità. Me la fortuna

[1] Gli dà la lettera di Bisignano.

Tanto scender non fece: hai tu condotto
Di Francia il trono a una maggior bassezza,
O alleato al tiranno. A che venisti?
Forse a mercè del tuo cugino? allora,
Perchè teco costui?

Beatrice Già lo predissi:
L'egro vaneggia.

Galeazzo Oh tu dicessi il vero!
Sposo e padre infelice, un qualche istante
Allor potrei dimenticar me stesso.

Carlo Mai rampognavi Carlo: ei solo a Dio
Deve ragion dell'opre sue. Nascosi
Ti son quei patti che fermai col Moro,
E giudicar mi vuoi? Non bramo oppresso
Il mio cugino, o Lodovico; il sangue
Per lui mi parla, e la ragion di stato.

Lodovico L'amo, e l'amai, signore: ei mi commise
Le cure dello stato, e da felici
Ozj mi trasse di miglior fortuna.
Nella discorde reggia; e « Siedi » ei disse
» Al fianco mio sul trono, e me difendi
» Dalle materne insidie. » Io col mio senno
Ressi gli anni inesperti, e qui lo feci
Venerato e sicuro; e tanto peso
Deposto avrei, se dell'iniqua moglie
Vil mancipio ei non fosse: a ciò mi strinse
La fe' che ti giurai. Terrian Milano
Gli Aragonesi, e tu nemici avresti
Ove conti alleati. — [1] Orà che teco
Isabella non è, figlio diletto
Di un germano che amai, fiducia intera,
Di', non ponevi in me?

Galeazzo Scostati, iniquo.
Carezza di nemico è tradimento....
Pur troppo è ver, ma i tuoi delitti accresce
La mia credulità: stolto ed ignaro
Così nell'onda ov'è il coltello ascoso

[1] A Galeazzo.

Finchè un'opra non sia; mai chiude il sonno
Gli occhi di sangue che miraro asciutti
Il tuo lungo dolor; sempre ha la notte
Opportuna alle insidie, e le ricopre
Tanto all'occhio mortal, che ancor nel giorno
Luce non ha pe' suoi delitti il sole.

Galeazzo Fosti tradita, e ben ti sta: fidarti
A un esule ribelle! Ah! che non sappia
L'onta della sorella il pio Fernando,
Magnanimo, gentile, e del suo regno
Unica speme alle fortune afflitte!

Isabella Che mi ricordi mai! Se il mio fratello
Consigliata mi avesse a por mia fede
Nell'uom di cui sospetti, allor sapresti
Perdonare all'incauta? io ti ripeto
Che in me di colpa ombra non è. Sapresti...

Galeazzo Io, sì....

Isabella [1] Leggi, perdona, e nell'ebbrezza
Di un lungo amplesso.... O sposo mio, tu piangi?

Galeazzo Ma di gioia, d'amore. Oh dolce il pianto
Che un tuo bacio rasciuga!

Isabella Il re s'inoltra;
Seco è il crudel. Vedi pietà! non vuole
Carlo udirmi; mai più.... forse.... Ti lascio.

SCENA III.

CARLO, LODOVICO, BEATRICE, GALEAZZO.

Carlo Perchè la faccia ascondi, e non ascolto
Che il tuo sospiro? Rimirar tu sdegni
Il tuo cugino?

Galeazzo Per le mie sventure
Tal nome è vano; per la tua grandezza
È un delitto di più: nascondo un volto
Che arrossisce per te; la tua sospiro
Perduta dignità. Me la fortuna

[1] Gli dà la lettera di Bisignano.

Tanto scender non fece: hai tu condotto
Di Francia il trono a una maggior bassezza,
O alleato al tiranno. A che venisti?
Forse a mercè del tuo cugino? allora,
Perchè teco costui?

Beatrice Già lo predissi:
L'egro vaneggia.

Galeazzo Oh tu dicessi il vero!
Sposo e padre infelice, un qualche istante
Allor potrei dimenticar me stesso.

Carlo Mai rampognavi Carlo: ei solo a Dio
Deve ragion dell'opre sue. Nascosi
Ti son quei patti che fermai col Moro,
E giudicar mi vuoi? Non bramo oppresso
Il mio cugino, o Lodovico; il sangue
Per lui mi parla, e la ragion di stato.

Lodovico L'amo, e l'amai, signore: ei mi commise
Le cure dello stato, e da felici
Ozj mi trasse di miglior fortuna
Nella discorde reggia; e « Siedi » ei disse
» Al fianco mio sul trono, e me difendi
» Dalle materne insidie. » Io col mio senno
Ressi gli anni inesperti, e qui lo feci
Venerato e sicuro; e tanto peso
Deposto avrei, se dell'iniqua moglie
Vil mancipio ei non fosse: a ciò mi strinse
La fe' che ti giurai. Terrian Milano
Gli Aragonesi, e tu nemici avresti
Ove conti alleati. — [1] Ora che teco
Isabella non è, figlio diletto
Di un germano che amai, fiducia intera,
Di', non ponevi in me?

Galeazzo Scostati, iniquo.
Carezza di nemico è tradimento....
Pur troppo è ver, ma i tuoi delitti accresce
La mia credulità: stolto ed ignaro
Così nell'onda ov'è il coltello ascoso

[1] A Galeazzo.

Che trucidar lo dee, beve l'agnello.
Sappi, o re della Francia, io qui dovea
Uccidere o morir: più della vita
L'innocenza mi piacque.

Beatrice Egli ripete
I detti d'Isabella.

Galeazzo Iniqua donna,
Opprimi e non calunnia. —[1] Al mondo è noto
Qual sia costui; tu nol conosci ancora?
A magnanima impresa esser ti credi
Nell'Italia chiamato, e il tuo pensiero
Solo a Napoli è vòlto. A lui non basta
Su quella stirpe che cotanto abborre,
Nè la tua gloria, nè la sua vendetta;
Il fato mio più de' suoi voti è tardo.
L'occulte forze di mortal veleno
Che il perfido mi diè, vincer potrebbe
La giovinezza mia: d'insolit'armi
Nel subito terror, prepara il vile
Un secondo delitto; e tu combatti
Solo per lui. Spada di Dio ti credi,
Sei nelle man del Moro. Italia ei vuole
Tanto occupata delle sue sventure,
Che a me non volga un guardo, e neppur s'oda
Della vittima sua la debil voce
D'un popolo nel pianto. E lo consenti,
E sei Francese e re? Questo perenne
Artefice di frodi, ei solo ordia
Il notturno tumulto, onde dovea
Scender in mezzo alla licenza e l'ira
Sull'egro petto del nipote inerme
Non visto il ferro di venal soldato.
A te l'infamia, il trono a lui, la morte
A me; chè la mia tomba all'empio è trono.

Lodovico Io non rispondo alle calunnie, e chiedi
Della trama ragione all'empia moglie:

[1] A Carlo.

Da testimone non sospetto avrai
Della innocenza mia certezza intera:
Vedrai s' io bramo il regno. Ei pur nol brama:
Di sè l' impero alla consorte ei diede,
Darglielo or vuol dei popoli; ma in tanto
Pericolo di cose, a sesso imbelle
Ceder si dee lo stato?

Galeazzo Il trono è mio.
Lungi l' iniquo! e so regnar, se regno
Qui non si chiama il violar promesse,
E nell' ambage di parole incerte
Premer disegni avviluppati e cupi;
Occultar gli odj, onde ti dia l' inganno
Basse vendette ove non è periglio;
E frà i patti, alla mensa, e in grembo a Dio
Spegnere col veleno, o in un amplesso
Trafiggere il nemico! Il trono è suo
Se tal di regno è l' arte, e stargli accanto
L' Estense donna è degna.

Carlo E tu potresti
Egro così....

Galeazzo S' apra alla speme il petto,
E la prima salute in me ritorna.
La tua congiungi alla mia destra. Io sono
Povero fiore in ima valle ascoso
Presso a morir; ma se vi splende il sole,
Alza il languido capo e si rallegra.
Dolce come il suo raggio il tuo sorriso
All' infermo sarebbe.... O ciel! tu piangi,
Tu piangi, o re!. Moro, paventa. O Carlo,
Mira quell' occhio indagator, che cerca
Penetrarti nell' alma, e nato appena
Sorprendervi il pensiero, e su quel labbro
Ch' è chiuso a mezzo, quel sorriso amaro
E terribile a un tempo. Egli dileggia
Quella pietà per cui puoi farti a Dio
Simile sulla terra; e in lui ti fidi?
Lungi l' iniquo; il suo cospetto abborro.

Carlo Troppo allo sdegno t'abbandoni.

Galeazzo O Carlo
Nacqui all'amore: pel mio cor, lo credi,
È l'odio un peso che depor vorrei;
Ma pria tradito, oppresso poi....

Carlo Cugino,
Provvederò.... De' miei fedeli il senno
Interrogar conviene.

Galeazzo Ecco l'usata
Risposta de' monarchi. Ad esser giusto
Ogni dimora è tarda, e innanzi a Dio
Tu verrai solo, o re. Finor la lieta
Gioventù ti sorride; e assai lontano
Dall'ara della morte esser ti credi;
Ma ti sovvenga che son gli anni incerti
Al giudicio mortal: solo l'Eterno
Gli noverò.

Carlo Cugino, a me di morte,
Per te di regno non parlar; ma chiedi
Che far deggio per te.

Galeazzo L'offese mie
Son tua vergogna, e nulla io ti richiesi
Per non farti arrossire. Ha col mendico
La preghiera comune il tuo cugino.
Ma perchè tu mi sforzi, alfine io deggio
Per me, pei figli, per la mia consorte
Domandarti del pane.

Carlo Oh ciel! fia vero?
Inumano!

Lodovico E lo credi? Un scarso cibo
Medica cura gli consente.... E vuoi
Che sulla mensa gli mancasse il pane?
Vedi d'un re le pompe e gli agi.

Galeazzo È vero,
Bevvi in quei nappi aurati il suo veleno.
Menti, ma non inganni. Ei lo squallore
Ornò di queste stanze, allor ch'ei seppe
Che tu degnavi del real cospetto

Un principe infelice.... — [1] Invan tentasti
Che il disprezzo nascesse, e dal disprezzo
Poscia l'oblio di me; ma tale io sono,
Che privata non è la mia sventura,
Nè concesso il secreto a' tuoi delitti.
Ma spargo invano i detti miei. — [2] Se credi
Ch'io non merti regnare, o ch'io non possa,
Or ch'egro giaccio, nel mio figlio almeno
Al dritto de' monarchi abbi rispetto:
Sei legittimo re. L'iniquo usurpa
Il mio retaggio.... Il ciel n'attesto, il regno
Io non bramo per me: ti parla il padre,
E non il duca di Milano. Ah! molto
Questo misero letto all'egro insegna,
E in un'ora di duol qui più s'apprende
Che in molti anni sul trono. Allor che presso
Ebbi la notte del sepolcro, e tutte
Nelle tenebre sue le cose umane
Mi parvero fuggire, io d'una sola
Lacrima che tergessi, ancor di poca
Acqua che offrissi al poverel languente,
Ebbi più grata la memoria al core,
Che se dell'avo le felici imprese,
Io vinto avessi. Oh Re del cielo e mio!
Prigionier nella reggia, io non potea
Accostarmi al dolor dell'infelice,
Ritrovar la sventura, e sollevarla:
Ciò che al minor de' tuoi vassalli è dato,
Mi negò quest'iniquo. Io dei contenti
Che lo scettro può dar, solo vorrei
Quello che il cor d'un re sentir potrebbe
Sollevando un oppresso.... Oh ciel! perdona....
Ti raccomando il figlio.

[1] Al Moro.
[2] A Carlo.

SCENA IV.

ISABELLA, IL FIGLIO, E DETTI.

Beatrice Ove t' inoltri?
Lo vieta il re. — Costei d' Alfonso è figlia:
Si respinga, o Francesi.
Isabella Ad altre genti
Rivolgi, o donna, la crudel parola;
Chè col sesso gentil la cortesia
Nei Francesi è natura. — È questo, o prodi,
Il pargoletto mio. Talun di voi
Padre sarà: nelle deserte case
Lasciava i figli: ove pietà lo prenda
D' un innocente, oblierò ch' ei sia
Del padre mio nemico; e madre, al cielo
Chieder potrò ch' egli rivegga i figli.
Galeazzo O cara voce! Ah! tu mi reggi, amore.
Carlo Sostegno io ti sarò; cader potresti.[1]
Galeazzo Caddi, è gran tempo, da maggiore altezza;
Sollevarmi potevi, e, re di Francia,
La tua destra negavi all' uom caduto. —
Vieni, diletta mia; nei petti umani
Non v' è pietà per noi. Quanto ci costa
La grandezza natía, la menzognera
E breve pompa del poter supremo!
Ella fuggì; ma di regal fortuna
Tutti i perigli abbiam. Noi soli al mondo,
Poveri siamo, e non sicuri: in petto
Del più misero ancor suona la dolce
Voce della speranza, e l' empio ha fatte
Mallevadrici delle mie sventure
Francia e Lamagna. Mi si doni almeno
La sicurezza d' un privato. Ah! s' apra,
S' apra questa prigione, ov' io son chiuso;
Trammi altrove a morire.
Isabella O figlio, abbraccia

[1] Il Moro parte.

Le ginocchia di Carlo: anch'io mi prostro,
Benchè figlia di re. — [1] Gioisci, iniqua:
Isabella vedesti in atto umile.

Carlo (Quanta beltà! molto del vago aspetto
La notte ascose.)

Beatrice (Oh come in lei rivolge
Cupido il guardo! Oh sempre al mio riposo
Beltà fatale! Di costui pavento
Il subito voler. Ma il Moro è lungi:
Che mai prepara?)

Isabella Ai piedi tuoi cadrebbe
Anche il cugino tuo: vedilo, ei giace
Sull'egre piume, e gli mancò la voce,
E ti guarda e sospira. Ah! quel sospiro
Val più d'ogni preghiera. A lui perdona,
Se mai dal petto esercitato e stanco
Da percosse di morte e di fortuna,
Usci parola incauta: e tu, signore,
Tu pur fosti infelice. I dì rammenta
Della tua fanciullezza, e le fatali
Mura d'Ambosa ove ad ogni uom t'ascose
Un sospetto crudel. Misero figlio,
Non ti sorrise il padre! un dì piangesti
Come questo fanciullo.

Carlo Alzati, hai vinto.
Ma pel tuo padre Alfonso, e per la stirpe
Aragonese che il mio trono usurpa,
Nè un solo accento dal tuo labbro ascolti.
L'orecchio mio per tal preghiera è chiuso
Come quello del Fato, e in occhio umano
Non avvi pianto che ammollir mi possa.

Galeazzo Pensa ch'ell'è figlia d'Alfonso.

Isabella Ah taci!

Galeazzo Vedi quanta virtude in lei si serra
Che mi legava con sì dolce nodo!
La più misera a un tempo e la più bella
Delle donne d'Italia, unica al mondo

[1] A Beatrice.

Nelle sventure, e a lagrimar costretta
Avo, padre, fratel, consorte e figlio,
Tutta per me s'immola, e la sventura,
Cui pur soccombe il forte, in lei rivela
Dell'animo gentile i pregi ascosi.
Nulla è di fasto in lei: la regia destra
Seppe nutrirmi colle sue fatiche,
E la stancò nei ministeri umili;
Soavi e grandi amor li fece, e questo
Carcere parve di sua luce ornarsi,
Ed ogni cosa divenir gentile.

Carlo Io ti rendo lo scettro. Il ciel soccorra
Alla tua giovinezza, e nella cara
Salute che perdesti alfin la torni.
L'usurpata possanza....

SCENA V.

LODOVICO, E DETTI.

Lodovico Io ti prevenni;
Io farò più.

Isabella Deh! come il falso ei dice
Colla costanza onde s'afferma il vero!

Lodovico Del mio volere un testimon qui reco
Che fede avrà pur dalla mia nemica.

Carlo Venga; che tarda?

SCENA VI.

BELGIOJOSO, E DETTI.

Isabella Belgiojoso!

Galeazzo Oh cielo!

Beatrice Fia ver?

Lodovico Carlo, ei t'è noto; e sai che sempre
Cara gli fu la patria, e nel suo petto
Più la fede potè che la fortuna.

Belgiojoso, rispondi: io non volea
Deporre incarco che così mi pesa?
Belgiojoso Questo desio m' aperse; i detti suoi
Pur Calco udì.
Isabella Frode novella è questa.
Milano ha il suo Tiberio.
Lodovico Odimi, e cessi
Ogni sospetto. Allor che il mio germano,
Padre di Galeazzo, il regno volle
Trasmesso al figlio come suo retaggio,
Il Senato adunò; del tuo diletto,
Allor fanciullo, la ducal corona
Sul capo ei pose: riverenti e muti
Piegàr la fronte i grandi. Un tanto esempio
Possan seguire! Io della mia tutela,
Chè non regnai, mi spoglio al lor cospetto:
E tu, donna regal, quando non possa
L'egro consorte dell' accolte genti
Sopportar la frequenza, orna la fronte
Del serto istesso al figlio, e intanto reggi
I popoli d' Insubria.
Beatrice (Egli delira,
Acceso di costei.)
Isabella (Creder lo deggio?)
Galeazzo (Pentito ei sia?)
Lodovico (Fede l' inganno acquista.)
Carlo Che qui regga costei non lo consente
Provvedenza di rege e capitano;
Ma fino al dì che nelle membra inferme
Ti ritorni il vigor, provveda e regga
Qui Graville per te; con pochi forti
Un principe assicuri a cui sostegno
È l' amor de' vassalli. Or fà che tosto
L' alta promessa di costui s' adempia.
Napoli aspetta il suo monarca, e lieta
S' alza alla fama della mia venuta.
Quanto mutato sei! quell' ombra è tolta
Che già depresse e soffocò la tua

Florida gioventù. Mostrarti io voglio
Al popolo, alle schiere. Italia sappia
Che sollevo gli oppressi, e qui di Carlo
Principio avea dalla giustizia il regno.
Resta con Belgiojoso, e si prepari
Quant' hai promesso.

SCENA VII.

LODOVICO, BELGIOJOSO.

Lodovico Udisti? A un suo vassallo
Costui ne vuol soggetti, e par ch' ei doni
Quanto rapisce. Al suo cugino ei dice
Render lo scettro, e di Milano il duca
Sarà davver Graville. Ai suoi perigli
Così provvede con pietade accorta.
Belgiojoso Cadrà, tel dissi, Italia in quell' abisso
Ove sempre si scende, ed ogni moto
La volgerà più in basso.
Lodovico E che paventi?
Serbami fede, e tu vedrai....
Belgiojoso Se serbi
Fede alla patria.
Lodovico Io ti dicea: compagni,
E non sudditi voglio.
Belgiojoso Ah! se m' inganni,
Abbia il tuo nome un' ignominia eterna,
E Lodovico il Moro ogni sventura
Dell' Italia si chiami.

SCENA VIII.

LODOVICO.

Egli delira
Nelle stolte dottrine. Il senno mio
Si volga a maggior uopo. Ancor non viene

Il premesso diploma, e in questo giorno
Giungere mi dovrebbe. Oh! se pentito
Massimilian si fosse, e più dell'oro
Valesse il pianto della sua consorte,
Sorella a Galeazzo, eccomi fatto
Solo, come il disprezzo.... Ed io sudai
Nell'aprirmi un abisso.... Oh ciel! che dissi?
Qual immagin tremenda!... Ov'io m'affacci,
Su quest'abisso io cado: ergere al cielo,
Piena dei fati dell'Europa e miei,
Sperai la fronte; ora nel sen mi cade
Dimessa e grave per bassi pensieri.
Ma giunge Calco; ei messi a messi aggiunse
Sulla via di Lamagna, e pronto e lieto
Più dell'usato egli è.

SCENA IX.

CALCO, E DETTO.

Calco. Questo è il diploma
Che Cesare ti manda: or da Pavia
Carlo a partir s'accinge.

SCENA X.

LODOVICO.

Eccomi giunto
Al sommo de' miei voti. In questo foglio
Ho nelle man lo scettro; è alfin certezza
La faticosa speme in cui potea
Sorprendermi la morte, e più non temo
Di fornir traviando il mio cammino.
Or quel che volli io sono. Or via, deponi
I timidi pensieri, e cangia omai
I tuoi dubbj in valor. Tingi altri volti,
O pallido timore, e in core alberga

Di chi sortì bassi natali. Il padre,
Quand'io nacqui, regnava: adesso è tempo
Ch'io, nobil figlio di lion, mi spogli
Questo manto di volpe: alfin securo,
Dei mezzi io riderò che in uso ho posti
Negl'inganni che ordiva. Al mio disegno
Che non servì?.... virtù, vizj, speranze,
Timori, ardir, popolo, grandi e regi,
Tutto adoprava ed avvilia: conosco
La voluttà di quei che usurpa un regno,
Al mio dispregio della razza umana.
Ma, oh ciel, che leggo![1] Cesare mi vieta,
Prima che spiri il mio nipote infermo,
Far palese alle genti il suo diploma
Che mi fa duca! Se uno stolto fossi,
Quel divieto sleal sarebbe un'onda
Che mi afferra sul lido, e mi trasporta
Nel pelago onde uscii. Ma perdo il regno
Se d'aspettarlo osassi. Oh! questo vile
Impedimento, che la sorte ha posto
Sulla splendida via del mio destino,
Calcai, ma non infransi; egli risorge
Sotto il piè che lo preme. Alfin m'è forza
Accertarmi del colpo, e calpestarlo
Or per l'ultima volta.... Io forse tolgo
Pochi giorni di vita al mio nipote:
Benigno più della natura, io sciolgo
L'anima stanca dalle membra inferme.
Io non amo i delitti: i premj suoi
Amano tutti, e il mio delitto incerto
Sempre sarà: dove palese ei fosse,
Silenzio in molti, ed ira in pochi, e pianto
Negli occhi dei mortali o finto o breve.
Calco qui venga:[2] gli donò la sorte
Intrepida coscienza, e pronte mani
In opre vili; e pur talora avviene

[1] Trova nel diploma una lettera di Massimiliano.
[2] Dentro la scena.

Ch' egli dalla paura è fatto audace.
Comprendermi saprà? se troppo io dico,
Mi scopro, e ratto l' obbedir non segue
A detti obliqui, incerti. Alcun non trovo
Che i miei sensi indovini, e non gli chieda,
E mi legga in un guardo.... Ah! no, sarebbe
Da temersi costui: fe la natura
Sopra la terra un Lodovico solo.

SCENA XI.

CALCO, E DETTO.

Lodovico Calco?
Calco Signor.
Lodovico Lieto non sei: vedesti?
Più Galeazzo egro non par.
Calco Che dici!
Lodovico Presto il vigor ritorna in uom che sale
Nel cammin della vita; ed io discendo.
Calco Tu vaneggi, signor: valide membra,
Vivido senno hai tu, gli anni migliori;
Il superbo pensier del patrio regno,
Che a rendergli t' apprestì, al tuo nipote
Dona un vigor fatale....
Lodovico Oh ciel, che dici!
Gli sovrasti la morte? I suoi misteri
Ha la natura; Iddio soltanto....
Calco Ubaldo,
Medico illustre e tuo fedel, mi disse
Che a Galeazzo esser dovea funesto
Questo tumulto di contrarj affetti,
Che suscitar dovea nel petto infermo
La presenza del re.
Lodovico T' è noto, o Calco,
Che impedirlo io volea; tanto m' è caro
Quell' infelice.
Calco La pietà di Carlo

Cagion gli fia di morte.

Lodovico E non potrebbe
Ingannarsi colui? Tu gli ricorda
Che un'altra volta errò; ma che depongo
L'incarco dello stato, e alla superba
Donna abbandono delle genti il freno.
Me l'innocenza, e di cotante imprese
Proteggerà la fama... Assai mi duole
Che Isabella t'aborra: alma sdegnosa,
Fatta crudele dalle sue sventure,
Sol regnerà col sangue; e tu la prima
Vittima del suo regno....

Calco Il tuo fedele
Abbandoni così?

Lodovico Ma in tua difesa
Oprar tu puoi.

Calco Parla, o signor.

Lodovico Vedrai
Come Isabella, per volar sul trono,
Lascia quell'egro senza cura alcuna
A quelle insidie, ch'ella teme, esposto.
Tutto è opportuno allora.... e tu potresti....
Ma la nostra virtù.... Ne incalza il tempo;
Il Senato m'aspetta.

SCENA XII.

CALCO.

Io lo compresi:
Se parla di virtù, chiede un delitto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GALEAZZO, ISABELLA, GRAVILLE.

Galeazzo Signor, non m' ingannai: l'anima afflitta
Egre facea le membra; alfin risorgo
E già degli anni miei la vita io sento.
Ma pure, io non tel celo, a gran speranza
Credere ancor non oso; il mio pensiero
Mi respinge nei dì della sventura
Onde risorgo appena, e fa ch' io tremi
Alla memoria dei sofferti affanni.
Isabella Fa cor, diletto mio; la Francia è teco.
Graville Teco l'armi di Carlo e la fortuna.
Isabella Perchè mesto così?
Galeazzo Fida consorte,
Ahi! sempre il pianto mi verrà sul ciglio
Già pur pensando alla pietosa cura
Che mi sostenne nella vita acerba.
Ci provò la sciagura; or si resista
A cimento maggiore.
Isabella E quale?
Galeazzo Il trono.
Padre del cielo, quando al mio cospetto
L' infelice verrà, tu mi ricorda
Che mi mancava il pane, o delle mie
Lagrime lo bagnai temuto e scarso;
Allor nascondi agli occhi miei la reggia,
E il cor mi torna alla prigione antica.
Isabella Degno ei non è d' impero?

SCENA II.

CALCO, E DETTI.

Calco E che si tarda?
Fra l'accolto Senato il mio signore,
In lieto aspetto e maestà tranquilla,
In questi accenti il suo consiglio aperse:
« L'antico scettro che mi fu commesso
» Io più trattar non deggio; un altro fato
» Nasce per la mia patria; » e, così detto,
Del tuo poter la venerata insegna
Nelle man riponea di Belgiojoso,
Principe del Senato. Allo stupore
Ed al silenzio del primier momento
Seguía dei grandi il plauso, e del frequente
Popolo accorso a sì grand' atto. Il Moro,
Ricusando ogni omaggio, a quel consesso
Sottrarsi volle inonorato e solo.
Lasciar l'Italia ha fermo, e così torre
A sè periglio e a voi sospetti; e spera,
Se in Lamagna gli dà Cesare asilo,
Ornar di un' altra gloria i suoi riposi.
Fede non cangio per fortuna avversa,
E mi accingo a seguirlo.
Graville Ebben, si vada.
Galeazzo In te mi par che la mia vita alberghi,
Sì che io deggia temer che m' abbandoni
Quando da me tu parti. Ah! vanne, e scusa
La debolezza mia.

SCENA III.

AGNESE COL FIGLIO, E DETTI.

Graville Giunse il tuo figlio:
Io lo porrò sul trono.

Galeazzo Un solo istante
Lascia che al sen lo stringa: io non l'avea
Oggi abbracciato ancor.

Isabella Perchè sospiri,
E lo guardi così? perchè lo neghi
Alla sua genitrice?... Onde quel pianto?
Parla: che vuoi?

Graville Non dubitar: difeso
Dai prodi miei sarà.... Donna, si tronchi
L'indugio irriverente: il suo timore
È un offesa alla Francia.

Galeazzo Un solo amplesso
La madre e il figlio a questo seno unisca,
E lasciatemi poi.

Isabella Vivi sicuro;
Conosco il Moro, nè da lui pavento
Delitti audaci.

Graville Lo spirito lasso,
Signor conforta di speranze amiche,
Se vuoi sul trono sollevar la fronte
Bella di giovinezza e di salute.

SCENA IV.

GALEAZZO.

Bramo esser lieto, e non lo posso; io sento
L'anima oppressa da terrori ignoti.
Divellermi dal seno io non sapea
Quell'innocente: sia presagio il pianto
Di vicina sventura? Il padre mio
Anch'ei già pianse nell'estremo amplesso
Che a me fanciullo ei diede, allor ch'ei volse
Al tempio, ove fu spento, il piede incerto.
Ma fia vano il timor: nelle segrete
Stanze si vada a ricercar conforto.

SCENA V.

LODOVICO.

Vuol porsi un freno al mio poter? Si lasci
Belgiojoso agitar questo disegno.
Nei grandi ch'io pavento, allor conosco
Chi viene a parte del pensiero audace;
E assai mi giova aver nemici aperti:
Ferisco e non minaccio.... Io sprezzo un regno
Dal popolo concesso: è gran periglio
Libero farlo anco un istante. Ottenni
Che sian strumento della mia grandezza
Cesare e un re di Francia; ed io dovrei
Alla plebe curvarmi, e d' ogni abietto
Stringer la mano, ed ottenerne a patti
Uno scettro impotente, e lordo ancora
E di fango e di sangue, e poi sul trono
Farmi spergiuro, o mirar sempre in basso,
Per obbedire al volgo, il più crudele,
Il più vile dei re?... Nè voglio i grandi
Compagni al mio poter: pretesto eterno
Fanno di nomi illustri all'empie brame
D'opprimer gli altri, e, re funesti e brevi,
Raccôr l' insanguinato oro che danno
Le pubbliche sventure. Un dì, privato,
Anch'io destai tumulti, e dei ribelli
Ben conosco il segreto: il tempo è giunto
Che punirli potrò, tormi dagli occhi
Questa muta rampogna. Al mio potere
L' origin sua ricordano. Diranno
Che ingrato io son; che amici io gli ebbi.... Amici
I complici chiamar? Come si debba
Esser grati al delitto oggi s'insegni.

SCENA VI.

CALCO, E DETTO.

Lodovico Calco! il nipote mio....
Calco Signor, concedi
Ch' io mi atterri a' tuoi piedi, e baci il primo
La man del duca.
Lodovico Va; quel che rimane
Sollecito compisci. I miei soldati
Irrompan nel castello, e tolto ai Franchi
Il figlio sia di Galeazzo.
Calco Io volo.

SCENA VII.

GRAVILLE CON GUERRIERI, E DETTO.

Graville [1] Sian pronti altri guerrieri; al nuovo inganno
Nuova forza si opponga. — [2] Hai tu mutato
In ribelli gli schiavi, e tolto al trono
L' antico ossequio, sicchè son divisi
In diverse sentenze i grandi incerti.
Ma sulla lance che restò sospesa,
La spada mia porrò. Soffrir non voglio
Che con acerbi detti e Carlo e i Franchi
Un Belgiojoso oltraggi, e poi ragioni
Di liberi suffragi e nuovi patti
Che sien freno al potere, e dello stolto
Ognun ripeta le parole audaci.
Già di poter scemavi; ora declini
Ancora nelle frodi, e sei da' regi
Ai popoli disceso.
Lodovico In loco io sono,
Dove l' ingiuria d' un umil soldato

[1] Ai guerrieri.
[2] Volgendosi al Moro.

Giunger non può.

Graville Snuda, o malvagio, il brando.

Lodovico Divieni re.

SCENA VIII.

GRAVILLE.

Qual nuovo ardire è questo?
Il popolo l' abborre.... i suoi guerrieri
Sono infidi o codardi. E di che temo
In questa Italia, dove ognor trovai
Magnifiche parole ed atti vili?

SCENA IX.

ISABELLA, E DETTO.

Graville Donna, che avvenne?

Isabella La pietà rinasce
Nel cor dei generosi. Ad essi increbbe
Che di lor si diffidi, e sia dai Franchi
Cinto un trono d' Italia. E sai che d' ira
Un fremito sorgea, principio altero
A discordi sentenze; alfine udita
Fu questa voce, che dicea nel pianto:
« In voi m' affido e spero: eccovi il figlio;
» Custoditelo voi: ma udirne il padre
» Almen vi piaccia, pria che scema o tolta
» Venga l' autorità che è suo retaggio. »
Allor s' applaude, e il piede io qui volgea
Del mio consorte in traccia, e nel Senato
Tenterò di condurlo. Egli, presente,
Che non farà? Dolce e leggiadro aspetto,
Giovinezza infelice, ai prenci oppressi
La maestà compagna, e la solenne
Muta eloquenza delle sue sventure,
Maraviglia, pietade, ira, speranze,

Destar saprà, tutti gli affetti, spero,
Che mi sento nel core.[1]

Graville Amor di moglie
Forse incauta la rende: eppur non deggio
Usar la forza che a rimedio estremo;
E delle sue speranze il fine aspetto,
Ma colla man sul brando.... Udir mi sembra
Voci di plauso.

Voci di dentro Delle genti Insubre
Viva il rettor!

Altre Voci Duca non è, ma capo
Della nostra repubblica.

Graville Che ascolto!
Belgiojoso prevalse. E a chi s'affida
La sorte di Milano?

Altre Voci Evviva il Moro!

SCENA X.

LODOVICO, CALCO, BELGIOJOSO,
GRANDI, POPOLO, E DETTO.

Lodovico[2] Gli applausi abborro: divenir tumulto
Questa gioia potrebbe. Or si punisca
Chi farsi capo a queste genti ósava.
Esamina chi loda: è pronta e muta
L'obbedïenza di fedel vassallo.

Belgiojoso Così la fè mi serbi? I detti ascolto
D'assoluto signor; ma qui non puoi
Esserlo mai, chè in questa carta è scritto
Patto che è freno del poter: tu dei
Giurarlo: e allora...

Lodovico A me lo scritto insano:
Lo strappo, lo calpesto. In questo foglio[3]

[1] Entra nella stanza del marito.
[2] Il Moro esce dalla parte opposta a quella onde venne Belgiojoso coi Grandi e col Popolo, e dopo le loro acclamazioni.
[3] Mostrando il diploma.

Fermò le sorti mie mano possente,
Usa agli scettri: della mente augusta
Se al gran volere io contrastar potessi,
Sudditi ingrati, io vi direi: Cercate
In quelle stanze il vostro duca.

SCENA ULTIMA.

ISABELLA *che sostiene moribondo* GALEAZZO, E DETTI.

Isabella Iniquo!
Vi è la vittima tua.
Galeazzo Nel seno oppresso
Serpe un occulto foco, e lo divora.
Arido ognor più farsi il labbro io sento,
Che tu bagni di pianto. — [1] Alfin sceglięsti
Velen più certo. Ah! non sia lento, e poco
Duri il supplizio mio.
Lodovico Calco, palesa
Di Cesare il voler.
Calco « Feudo è Milano
» Del sacro impero; l'usurpò col brando
» Sforza tuo padre, e osò lasciarlo al figlio
» Come retaggio. Il tuo nipote è reo
» Di una colpa maggiore: ei riconobbe
» Dal popolo gli stati. Alfin ripiglia
» Cesare i suoi diritti, e te dichiara
» Il quarto duca di Milano. »
Graville [2] Iniquo!
Che infami il padre, e il tuo nipote uccidi.
Io, fra l'orrore dei tremanti e muti
Testimon della colpa, oppormi ardisco
Di Cesare al voler, di Carlo in nome.
Belgiojoso Io della patria mia.... Crudel, tu regni,
E ai barbari da te concessa è l'urna
Agitatrice delle nostre sorti.

[1] Al Moro.
[2] Dopo un silenzio di stupore universale.

Lodovico Te punirò, sei mio vassallo. — [1] A Carlo
Palesa i dritti che mi diè Lamagna:
Digli che l'Alpi a ripassar s'affretti,
O chiuderò le vie del suo ritorno:
E la Francia ricordi un fato antico,
Nè regno speri ove non ha che tombe.
Graville Così la Francia oltraggia un vil tiranno
Di questa umile Italia?
Lodovico E voi, chi siete?
Siete la polve mia. Siccome il vento,
Spirando in questa polve io sì l'alzai,
Ch'essa dei regi alla corona è giunta:
Renderolla alla terra ond'io la tolsi,
Ne sgombrerò l'Italia, e sarà questa
La nuova impresa ond'io mi fregi il manto.
Graville Francesi, all'armi!
Lodovico Prigionier, che tenti?
Ripresi il mio castello, e quei soldati
Onde cingesti dell'Insubria il trono,
Sono fra' ceppi.
Isabella Ah barbaro! il mio figlio,
Rendimi il figlio mio.
Galeazzo Pietà, signore!
Sol di vederlo io chieggo, e allora in pace
Chiuderò gli occhi, e giunto in faccia a Dio,
Io gli dirò: — Perdona al mio nemico. —
Isabella [2] A te mi prostro; dal consorte ottieni,
E tu lo puoi, che il moribondo padre
Abbia del figlio suo gli ultimi amplessi.
Beatrice Va, prega i Franchi.
Isabella Tu sei madre, e puoi
Rispondermi così?.... Torni fecondo
Questo mostro sul trono, e squarci un figlio
Il grembo altero dove fu concetto,
E alla madre crudel doni la morte!
Galeazzo Padre del cielo, io per costui non mora

[1] Volgendosi a Graville.
[2] Prostrandosi a Beatrice.

Nell' odio e nel furor!.... Benchè cercassi
Custodir le tue vie, son polve e colpa
Al tuo cospetto anch' io. Qui tutta è d' uopo
La grazia all' uomo, onde perdoni il padre
A chi gli nega, allor che muore, un figlio....
Sento che più non odio il mio nemico;
Già lo spirto s' unisce al primo amore,
Torna alla patria sua da breve esiglio.

Belgiojoso Perdona, errava anch' io.

Galeazzo Nobile inganno!

Belgiojoso Ma un trono ei qui!

Galeazzo Neppur la tomba: il reo
Che ora si aborre, è un infelice: ei deve
Ingannar prima tutti, e poi sè stesso.

Belgiojoso Adempia il cielo i tuoi presagi, e sia
In suol straniero un' obliata polve
Chi chiamò lo straniero!

Lodovico All' ire mie
Tu qui rimani; ma del tuo profeta
Sul guardo estremo che ricerca il figlio
Splenda la luce della mia corona;
La brami, e m' odii, e mora.[1]

Isabella Ei non la vegga.[2]

Galeazzo Donna, che fai? Quella corona io veggo
Che i Cesari non danno, e non si frange,
E rapir non si può. L' angiol di Dio
M' offre la palma che in soffrir s' acquista.
Io lo compiango; e a te.... perdono.... io chieggo....
Se mai t' offesi.... io vo: rimani in pace....
Nel ciel t' aspetto.

Isabella O sposo mio, potessi
Io seguirti lassù!... Povera madre,
Già più figlio non hai.... Qui son straniera....
Nessun qui piange.... il barbaro mi ha tolta
Anche la patria, e nell' Italia asilo
Non rimane per me.... Trema, o tiranno!

[1] Si pone la corona in capo.
[2] Vuol coprigli il volto col manto.

Iddio m'ascolta. Fra perigli e colpe
Ti tragga il sangue, onde s'inebria il reo!
Possa quel regno che ti diè l'inganno
Finir col vitupero; e tu conosca
Tutta la vanità dei beni umani
Che ti costan sì caro, e la sventura
Che l'uom fa vile e non compianto! e possa
Tu la gioia mirar de' tuoi nemici,
E d'un soggetto che ti sia ribelle
Nel cor ti scenda una crudel parola
Che ti riduca alla viltà del pianto!
Poi nell'abisso d'ogni mal discendi,
L'esser deriso prence. Amari e lunghi
Sieno quei dì che sopravvivi al regno.
Se nei tesori del furore eterno
Sono altre pene che obliate io m'abbia,
Io tutte a te l'impreco.

Lodovico Impreca: io regno.



ANNOTAZIONI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Pag. 164. Se questa io cingo
Nera gramaglia, che il mio duolo attesta.

Il re Ferdinando di Napoli morì ai 28 gennaio dell'anno 1494, e nel 15 ottobre dell'anno medesimo Carlo VIII arrivò in Pavia.

Pag. ivi. Ne consente appena
Tanto che basti a sostener la vita
L'usurpator crudele.

« Il Móro odiava la duchessa Isabella, perchè sapea d'esserne » odiato; e per vendicarsi, non contento di ciò che già fatto avea, » giunse a tal segno d'impudenza e di crudeltà, che (in ciò forse » aggravando la mano oltre la volontà di lui coloro che destinati » erano al servizio dei principi) lasciava a questa mancare le cose » che necessarie sono alla vita. » (*Rosmini*, *Storia di Milano*, *Tom. III*, *Lib. XIV.*)

SCENA II.

Pag. ivi. E mai non ebbe autunno
Aure così benigne.

Di tanta benignità di stagione fanno memoria il Corio, il Gioyio e il Guicclardini.

Pag. 166. In Asti
Egro ancor langue il tuo fatal nemico,
Carlo re della Francia

« Parve che la giustizia divina, contenta dell'avernela minac- » ciata, volesse risparmiare all'Italia questo flagello e i tanti mali » che ne derivarono; percioechè pochi momenti dopo l'arrivo in » Asti di Carlo VIII, egli fu sorpreso dal vaiuolo, malattia sempre » pericolosa, ma più in persona adulta e mal conformata di corpo, » come egli era. Difatti fu egli in pericolo di morte. » (*Rosmini*, *Tom. III*, *Lib. XIV*, *pag. 179.*)

Il Roscoe pare disposto a credere, dopo aver citati alcuni autori contemporanei, che la malattia del re non fosse vaiuolo. « Vu la ma-» nière licencieuse dont vécut le monarque, il y a quelque probabi-» lité que sa maladie était d'un autre genre; et en conséquence, » celle qui quelques mois ensuite commença à faire des ravages dans » toute l'Italie, et de là se répandit en Europe, serait d'origine roya-» le, et daterait de cette époque. » (*Vie et Pontificat de Léon X, traduit de l'anglais par P.-F. Henry, Tom. I.*)

Pag. 167. Ancor non regna
Il tuo gran padre Alfonso? è forse estinta
La gloria d'Aragona?

Alfonso, d'età gagliarda, pronto di mano e feroce, era il più valoroso guerriero di quanti allora guidavano eserciti in Italia. (*Giovio, Storie, Lib. I.*) Vedi ancora Cammillo Porzio nella *Storia delle guerre dei Baroni*, il quale narra più distesamente quanto per armi e per consiglio valesse l'Aragonese.

Pag. 168. Già spregiò l'are Alfonso, ed ora ei crede
Che venne a lui dal doloroso abisso
L'ombra del padre.

Ha fondamento nella storia del Guicciardini tutto quello che Isabella qui racconta dei rimorsi del suo padre, il quale, secondo il Giovio, era per l'innanzi uomo di nessuna religione; e in ciò si accorda col Comines, il quale dice: « Le fils ne fit jamais quaresme, » semblant qu'il en fût maintes années sans se confesser, ne rece-» voir notre Seigneur. » In ciò solo è alterata la storia, che lo spirito di Ferdinando non apparì ad Alfonso, ma bensì a Iacopo, primo cerusico della corte: « e prima (son parole del Guicciardini) con man-» suete parole, dipoi con molti minacci gl'impose dicesse ad Alfonso » in suo nome che non isperasse di poter resistere al re di Francia, » perchè era destinato che la progenia sua, travagliata da infiniti » casi e privata finalmente di sì preclaro regno, s'estinguesse: es-» serne cagione molte enormità usate da loro, ma sopra tutte quella » che, per le persuasioni fattegli da lui, quando tornava da Pozzuolo » nella chiesa di san Liònardo in Chiàia appresso a Napoli avea com-» messa. Nè avendo espresso altramente i particolari, stimarono gli » uomini, che Alfonso lo avesse in quel luogo persuaso a far morire » occultamente molti baroni, i quali lungo tempo erano stati incar-» cerati. »

L'Autore di questa Tragedia avea fatta narrare per Isabella alla confidente l'apparizione dell'ombra di Ferdinando al suo figlio Alfonso in questi versi, che per amor di brevità sono stati omessi nella Scena, e qui si riportano:

Nel dolce loco ov' io sortii la cuna,
Sorge di Chiaia la contrada amena
Sul curvo lido: ivi è tra l' onde un tempio
Sacro a un beato [1] che quaggiù sostenne
Dolorosa prigione, onde ogni mano
Grave delle catene a lui s' inalza,
E nel carcere chiuso ai prieghi umani
Entra allor la speranza. Agnese, anch' io
Qui nei sospiri miei spesso lo chiamo.
Presso quel tempio errava il padre, e cheto
Della città vicina era il tumulto.
Regna la notte, ma d' un altro cielo
E, dove gli occhi al dolce lume apersi,
Bella così, che non invidia il giorno.
Sedea sul mare minacciosa e cupa
Come il Fato d' Italia, e nero il flutto
L' appressarsi sentia della procella.
Del tempio ch' io nomai ricerca Alfonso
La cieca via fra i lampi, il mar s' accende
Dal fulmine che piomba, il tuon, tremendo
Come voce d' Iddio, sveglia i rimorsi
Nel cor del re: su quella via lo arresta
Un sovvenir di sangue; già la sacra
Terra vicina all' adorate soglie
Gli par che i piedi suoi respinga e fugga.
S' inoltra, e al santo limitar s' affaccia;
Ma d' ogni lampa ai vigilati altari
Muor la luce repente, e orror gli cinge,
E schiuse appena dalla mano incerta,
Gemendo si riserrano le porte
Sul petto all' infelice, e lo respingono.
Il suol s' apre muggendo, e tra le fiamme
Vi scorge al suono di catene e pianti
Un coronato spettro: il fuoco eterno
Che d' aperta voragine s' inalza,
Quasi non voglia rilasciar la preda,
E sospender la pena, in ogni parte
È lo segue, e lo avvolge; e da quel foco
Una voce gridò: — Ricorda, e trema:
Qui da te persuaso all' empia strage
Era colui che alla sua stirpe un breve
Regno acquistò con immortal dolore....

[1] *San Leonardo è protettore dei carcerati.*

Ravvisa il padre. . ... — Dell'orribil volto
Così dicendo rimovea le serpi:
Ove del sacro ulivo il sacerdote
Unge la fronte, si leggea TIRANNO
Scritto a note di foco. Allor lo spettro
L'aride mani alla corona appressà,
Che cenere si fa: sul volto al figlio
Gittandola, esclamava: Ecco i tuoi fati,
Prole di re: dolore, infamia e polve.

SCENA III.

Pag. 171. Ei volle,
Per tôrre al Moro ogni cagion di guerra,
Trarne di qui nella sua reggia.

Scrivono che Ferdinando, parato a tollerar qualunque incomodo e indegnità per fuggir la guerra imminente, avea deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in sulle galee per mare a Genova, e di qui per terra a Milano, per soddisfare a Lodovico in tutto quello ch'ei desiderasse, e rimenare a Napoli la nipote. *(Guicciardini.)*

Pag. 172. Invan spronasti
Con gli animosi detti il tuo gran padre
A far vendetta dell'ingiusta offesa,
E a rendermi lo scettro.

Isabella, la quale avea maggiore spirito che non comportava l'animo donnesco, scrisse al padre e all'avolo di questo tenore:

« Io son certa che voi, i quali foste sempre ricordevoli della » chiarezza della casa d'Aragona e della dignità reale, non avreste » giammai maritato me, che son figliuola vostra e nel vostro seno » allevata, a Giovan Galeazzo, se voi aveste pensato ch'egli, il quale » quando fosse in età per dover succedere nello stato del padre e » dell'avolo, passata la sua fanciullezza e avuto figliuoli, fosse stato » per servire all'ambiziosissimo e crudelissimo suo zio. Perciocchè » Lodovico, non più zio, ma crudele e dispietato nemico, pure ora » apertamente quello a che molti anni innanzi, tirato dalla lunga » usanza di governare, desiderosissimamente aspirò sempre, solo » possiede lo stato di Milano, e insieme con la moglie ogni cosa go- » verna a suo modo. A lui obbediscono i guardiani delle rôcche, i » capitani degli eserciti, i magistrati e tutte le città della provincia. » Egli dà udienza agli ambasciatori dei principi, dà le leggi della

» guerra e della pace, e finalmente ha suprema autorità della morte,
» della vita, delle entrate e delle rendite tutte. E noi miseri, asse-
» diati da lui e abbandonati da tutti, viviamo una vita lacrimosa
» e dolente, non avendo altro che il titolo vano, e dubbiosi ancor
» della vita, la quale, perduto lo stato e gli onori, solo ci rimane:
» se tosto voi non ci soccorrete dopo tanti travagli, ogni dì peggio
» aspettiamo. Per amor di Dio, liberate la figliuola e il genero
» vostro di questi affanni; e se le ragioni divine ed umane vi
» movono punto, se finalmente in cotesti animi vostri reali si
» trova alcun pensiero di giustizia, di pietà, d'onore, rimetteteci
» nella libertà e nello stato nostro. Non ci manca il favore degli ot-
» timi cittadini: in Giovan Galeazzo è animo capace di governo e di
» stato, e gli amici vecchi, i quali ora temono le crudeltà del ti-
» ranno, stando cheti, ci promettono, venendo l'occasione, di pron-
» tamente e fedelmente servirci dell'opera loro; e tutte le città
» hanno inverso di noi un ottimo volere, le quali città son da lui
» con insolita e gravissima stranezza taglieggiate. Finalmente non ci
» mancherà del suo aiuto Iddio, il quale è quel che punisce i de-
» litti, se voi, i quali sempre riputaste cosa onorata e reale il soc-
» correre i parenti, e gli stranissimi ancora, oppressi da misera e in-
» degna servitù, non mancherete al sangue vostro e alla giustissima
» causa. »

Ferdinando e Alfonso, mossi dalla iniquità del fatto, mandarono ambasciatori a Lodovico il Moro, i quali dopo molte lodi date al suo modo di governare, strettamente lo pregarono ch'egli oggimai volesse restituire lo stato a Giovan Galeazzo. Lodovico rispose che il nome di vero principe era sempre stato appresso di Giovan Galeazzo; ch'egli non avea usurpato altro che le fatiche e i maneggi d'importantissime cose, e che nello spazio di breve tempo avrebbe posto giù il grave e molestissimo peso del reggimento. Gli ambasciatori si accorsero nei privati ragionamenti che altro non trarrebbero dal Moro che onorate parole e contrarie agli effetti; e sì come erano venuti, così se ne tornarono a Napoli. *(Giovio, Storia, Lib. I.)*

Pag. 172. Ma Carlo è tuo cugino.

Il re e il duca nascevano da due sorelle figlie di Lodovico II duca di Savoia. *(Rosmini, Storia di Milano.)*

Pag. ivi. Sai che fosti dal padre a me promessa
Pria ch'io compissi un lustro.

Galeazzo Maria fece acclamare a suo successore nel ducato di

Milano il suo figlio ancor di tre anni, e gli assegnò, per quando fosse in età conveniente, in isposa, con dispensa pontificia per esser cugina germanà di lui, Isabella, figlia del duca di Calabria e d'Ippolita Sforza. In quel tempo venne in Milano e nelle parti circostanti un grandissimo tremuoto. Galeazzo Maria spento dall' Olgiati e dal Lampugnani nel duomo di Milano mentre il suo figlio era fanciullo, questi rimase alla tutela della madre, la duchessa Bona, la quale affidò la somma dello stato a Cicco Simonetta; il quale in tanto ufficio adoprò sommo accorgimento, ma per le trame di Lodovico il Moro e per l'imprudenza e impudicizia della reggente, l'egregio ministro, imprigionato nel castello di Pavia, perdè la vita, ed essa lo stato.

Pag. 173. Agli empj, ai vili
Si fe compagno il Moro; e fu ribelle
Per divenir tiranno.

Lodovico il Moro, rilegato dal fratello per la sua gelosia in Francia, ripatriò alla di lui morte. Voleva esser arbitro dello stato; dovè lottare colla reggenza, e perciò darsi in braccio ai ribelli: nella loro audacia scorgeva l'unico appoggio; essi nel di lui esaltamento meditavano il loro profitto. Tentò nel 1477 una sommossa, e fu rilegato in Pisa. Prese le armi contro lo stato, e fu dichiarato ribelle. *(Litta, Famiglie celebri.)*

SCENA IV.

Pag. ivi. Invan per Carlo
Si ornò vasto palagio.

Non volle (Carlo VIII) alloggiare nel palazzo che per lui era stato disposto e magnificamente addobbato, perchè avea già concepito dei sospetti intorno alla fede di Lodovico il Moro, ma nel castello, che munì delle proprie sue guardie, le quali volle che distribuite pur fossero alle porte della città. *(Rosmini, Storie, Lib. XIV.* Vedi pure *Comines, Lib. VII.)*

SCENA VII.

Pag. 175. Non riconosci, o donna,
Corrado Bisignano?

Il personaggio di Corrado Bisignano è d'invenzione dell'Autore, ma non già la famiglia, una delle più illustri del regno di Napoli. È

istorico che Antonello di San Severino, principe di Salerno, e Bernardino della medesima famiglia, principe di Bisignano, erano fra i molti baroni sbanditi dal reame di Napoli, i quali avevano continuamente incitato Carlo al passaggio in Italia. Antonello, principe di Salerno, fu personaggio di tanta importanza, che Carlo VIII a lui e a monsignore di Serenone affidò il comando della sua armata navale. *(Guicciardini, Lib. I.)*

Non mancherà chi dica essersi voluto far un'allusione ai tempi presenti in quel pane dell'esiglio *amaro e poco*. Risponda il Comines: « *Ces barons furent pauvrement traictés; un jour vivoient en espé-* » *rance, autre en contrariété.* » (Lib. VII, cap. 2.) A che riuscissero le speranze che gli esuli ponevano nei Francesi lasceremo narrarlo al Guicciardini. « La nobiltà non fu raccolta nè con umanità nè con » premj: difficoltà grandissima a entrare nelle camere e udienze del » re: fatte le grazie e i favori a chi gli procurava con doni e con » mezzi straordinarj: a molti tolto senza ragione, a molti dato senza » cagione: distribuiti quasi tutti gli uffici e i beni di molti nei Fran- » cesi: quasi tutte le terre di dominio, cioè solite d'ubbidire al re, » donate ai Francesi..... » Aggiungevasi il fasto naturale accresciuto per la facilità della vittoria, per la quale tanto di sè stessi conceputo aveano, che teneano tutti gl'Italiani in niuna estimazione; e, il Rosmini aggiunge, un insultante disprezzo della nazione italiana, biasimandone le costumanze, le inclinazioni, i lumi, le scoperte, e segnatamente tassando di pusillanimità le milizie; vessazioni pur continue non solamente per parte dei semplici soldati, ma degli uffiziali medesimi, nelle case dei cittadini alloggiati, violazione di donzelle e matrone, e ogni maniera di profanazione.

Pag. 176. **Se io non amassi**
Il tuo fratel Fernando.

« Era in questo giovine maravigliosa speranza di virtù di guerra, » perocchè in destrezza, e in pratica di cavalcare e di correre era ri- » putato mirabile: di splendor di vita, e di leggiadria niuno gli andò » innanzi; e finalmente per umanità, per cortesia e per gli studj del- » l'arti liberali, così appresso i cittadini come i soldati non fu giam- » mai veruno più riverito e più grato di lui. » *(Giovio.)*

Quello che, secondo il Guicciardini e gli altri storici, Fernando promise, assunto sul trono paterno, l'Autore epilogato l'avea in questi versi inseriti nella lettera data per Bisignano a Isabella:

Che del padre e dell'avo i rei governi
Dannai, t'è noto; ed io sul trono assiso,

Sui cui destina già locarmi Alfonso,
Potrei fargli obliar. Vorrei fra l'armi
Morir da re; ma con dolor preveggo
Che dall'altrui viltà sarò costretto
Cedere alla fortuna: i miei vassalli
Sciolgo dal giuramento, e se benigno
Essi l'impero della Francia avranno,
Dolce per me diventerà l'esilio.

Or siffatto re dovea destare affetto nel cor di Bisignano, il quale conosciuto avea in Parigi la natura dei Francesi, che allora era quale si legge nel Machiavelli.

Pag. 177. Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco
Ladron tolti alle pene.

I Francesi che seco avea Carlo VIII erano in gran parte uomini fuggiti al braccio della giustizia, la quale in pena dei loro misfatti avea fatto lor mozzare l'orecchie, onde a coprir quell'ignominia portavan lunghi i capelli e la barba, di foggia che riuscivano orribilmente deformi alla vista e spaventosi. *(Rosmini, Stor. di Milano, Lib. XIV.)*

André de la Vigne, Mézeray, Comines, Daniel, storici francesi, in ciò s'accordano col Rosmini. Le perfidie, le stragi che gli Svizzeri di quei tempi fecero in Italia sono conosciute; e basterà il ricordare fra esse il saccheggio e il macello dei Pontremolesi, la città dei quali fu ridotta in cenere. L'Ariosto di quelli Svizzeri cantò:

Se téma di morir fra le tue tane,
Svizzer, di fame in Lombardia ti mena.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Pag. 179. Nella Liguria faticosa ed aspra.

L'armata del re di Napoli che volea tentare la conquista di Genova, fu sconfitta a Rapallo dal duca d'Orléans aiutato dagli Sforzeschi, e Federigo, non essendo più in istato di tenere il mare, si ritirò a Livorno. *(Vedi Guicciardini, Giovio e Rosmini.)*

**Pag. 179. Signor, t'è noto che gioir non posso
Dei gallici trionfi.**

Carlo di Belgiojoso, quantunque ambasciatore a Carlo VIII, cercò da ministro fedele di sconsigliare Lodovico da far passare i Francesi in Italia, e per tale scopo venne da Parigi in cinque soli giorni nella Lombardia. Nessuno avea più ragione del Belgiojoso di chiamar corte venale quella del re di Francia, perchè secondo gli ordini avuti dal Moro, comprò con danari e splendidissimi doni gli uomini col parere dei quali Carlo si reggeva.

**Pag. 180. Nelle terre lombarde ancor si piange
Per l'empie genti che guidò Renato.**

I Francesi che a' tempi di Francesco Sforza vennero in Italia con Renato d'Angiò, non trovando in Pontevico da far bottino, sdegnatisi, barbaramente rivolsero il ferro contro i miseri ed inermi abitanti, non risparmiando nè sesso nè età. Francesco Sforza vide di quanto pericolo gli fossero quelli alleati, liberò sè e l'Italia da costoro, unendo fra loro in parentela le case di Sforza e d'Aragona, cioè Milano e Napoli.

**Pag. 181. Perchè dal giogo aragonese io volli
Salvar la comun patria.**

« Lodovico il Moro si sforzava di far sospetti gli Aragonesi di » cupidità d' insignorirsi di quello stato (il ducato di Milano), come » se essi pretendessero appartenersi a loro in forza del testamento » di Filippo Maria Visconti, il quale avea istituito erede Alfonso pa- » dre di Ferdinando, e che per facilitare questo disegno cercassero » di privare il nipote del suo governo. » *(Guicciardini, Lib. I.)*

**Pag. 182. Il molle
Sulle vie del piacer corse alla morte.**

Veniva attribuita all' abuso dei diritti dell' imeneo la malattia di Giovan Galeazzo. *(Rosmini, Guicciardini.)*

Pag. ivi. Alla dolcezza de' miei studj io torni

Celebre fu lo splendore della corte del Moro; circondata dall'illusione di artisti e letterati distinti. Calcondila, Merula, Minuziano, Paciolo, i Calchi, il Corio, la decoravano. Bramante abbelliva Mi-

lano: Gafurio presedea al primo conservatorio di musica che si ergesse in Italia; Leonardo fondava la scuola di pittura, e dipingeva la Cena di cui parla l'Europa. Ma sono sempre mute ai tempi del dispotismo quelle scienze che direttamente il progresso morale degli uomini promuovono. *(Litta, Famiglie celebri.)*

Pag. 182. **In altro loco,**
In altra età nascer dovevi.

Non vi fu al mondo uomo più vano di Lodovico il Moro, cosicchè le lodi colle quali qui lo esalta il suo consigliere e adulatore non debbono sembrare fuori di luogo. È inoltre da considerarsi, come nota il Verri, che se Lodovico il Moro era un usurpatore, lo era grandiosamente. Egli, son parole dello stesso Verri, si era sottratto alla morale, ed erasi scelta per giudice quella funesta ragione di stato, che suol preferire i misfatti illustri all'oscura virtù. Arbitro fra l'imperatore e il re di Francia, dà una nipote per moglie al primo, fa passare il re in Italia. La scena ch'ei rappresentò sul teatro d'Europa è da monarca assai superiore alla condizione di un semplice duca di Milano.

SCENA II.

In questa Scena fra Belgiojoso e il Moro si crederà per molti che l'Autore abbia cercato di fare allusione ai tempi presenti; ma ei si purgherà di tale accusa, quando mostri che nella storia ha fondamento quello ch'egli finge. Ciò basti, perchè l'affaticarsi in provare che al Poeta non si nega inventar cose che alla fama sien convenienti, e che questo non solo è permesso, ma necessario, sarebbe un far onta al buon giudicio dei lettori. È noto che Francesco Sforza, condottiere dapprima della repubblica milanese, la recò a nulla colle medesime armi colle quali ei l'avea difesa. Ma non si creda che nei Milanesi, i quali con entusiasmo e unanimità cominciarono questa repubblica, e l'avrebbero sostenuta senza la perfidia dei condottieri e il furore dei partiti (morte comune e vizio degl'Italiani), fosse tanto di viltà, da darsi, benchè giunti per fame agli estremi, colle mani e coi piedi legati a Francesco Sforza. Pur quelli della fazione ghibellina, i quali si proposero di mettere in balìa dello Sforza Milano, come Vitaliano Borromeo, Teodoro Rossi, Giorgio Lampugnani ed altri, voleano che egli accordasse una libera costituzione. (*Rosmini, Storia di Milano, Lib. X, pag.* 23.)

E quando lo Sforza accostossi all'infelice e straziata città, giunto a Portanuova, la trovò guardata per Ambrogio Trivulzio, il quale

cogli altri suoi amici in un parere concordi, non avendo ancor deposta l'idea della libertà, volea che il conte alcune condizioni, prima di entrar in Milano, di serbar promettesse, e i privilegj dei cittadini rispettar giurasse, ec. (*Rosmini*, *ivi*.) E non volle lo stesso Francesco Sforza mostrare d'essersi insignorito della Lombardia colla forza e colla violenza, nè che si credesse di esser sua mente di governarla da despota; e però volle che i suoi sudditi, come volontariamente a lui dati si erano (almeno così appariva); ciò anche mostrassero pubblicamente con un contratto e strumento di dedizione, in vigor del quale i popoli di Lombardia sotto certe condizioni a lui si assoggettavano e il riconoscevano per duca. Il perchè quando gli cadde in pensiero di ristabilire le fortezze che dal popolo erano state atterrate, ricercò il consentimento dei sudditi, volle che s'intimassero l'adunanze delle diverse parrocchie per deliberare su ciò. Il popolo fu così stolto da consentire ch'ei gli mettesse questo giogo al collo; e il voto di esso prevalse alle ragioni esposte in vano ai suoi parrocchiani dal magnanimo Giorgio Piatti giureconsulto milanese. (Tutto ciò abbiamo quasi letteralmente copiato dal ridetto autore.)

Mi pare di aver provato che l'idea d'una costituzione, la quale frenasse il potere assoluto, non solo era nella mente degli uomini di quell'età in cui vivea il protagonista della Tragedia, ma pur si tentò di recarla ad effetto; e l'esempio dell' Olgiati e del Lampugnani, i quali uccisero nel duomo di Milano il padre di Giovan Galeazzo, dimostra che negli animi i più ardenti viveva il desiderio di una repubblica. Mi si opporrà esser fuori d'ogni verisimiglianza che Lodovico il Moro proponesse di limitare col patti d'uno Statuto la sua autorità, e che ciò gli fosse creduto. Ma quai diritti a divenir legittimo duca di Milano anche dopo la morte del nipote avea costui? Nessuno, perchè di Giovan Galeazzo rimaneva un figlio. Non riconobbe il Moro la sovranità del popolo, facendosi eleggere duca dal Senato, il quale non avrebbe potuto derogare alla legge di successione, se avesse tenuto per dogma politico che la signoria è retaggio. Potea fidarsi alle promesse di Carlo VIII? No, perchè la sua fede cominciava a vacillare. Era sicuro del diploma dell' imperatore? Neppur di questo: secondo il Rosmini gli giunse poco tempo innanzi alla morte di Giovan Galeazzo. E allora che lo ebbe, fece a un dipresso quello che si legge nella Tragedia. Disse (son parole del Rosmini) che dovea il titolo e l'autorità di duca non solamente al favore e alla volontà del popolo milanese, ma all' investitura dal re dei Romani accordatagli: il che era dare al suo potere un'origine per metà popolare e per metà feudale. Inoltre, come non potrà figurarsi capace di ricorrere all'artifizio di promettere una costituzione, chi si era fatto

capo di ribelli, avea resuscitato le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, cioè popolo e impero, si era occupato a deprimere i nobili, perchè si opponevano al suo dispotismo, facendogli inquisire fino nelle sepolture? *(Litta, Famiglie celebri.)*

Se Francesco padre del Moro diede, essendo alla testa di un esercito, buone parole a coloro che gli proponevano una libera costituzione (vedi *Rosmini*, *Storia*, loco sopracitato), sarà egli inverosimile che il suo figlio meno potente, ma forse più di lui esercitato ad ogni maniera di frode, e che voleva rendere odioso il padre di Giovan Galeazzo, il quale così orribilmente abusato avea dell'autorità di duca, proponesse di ristringerla sotto certi patti, e si facesse a consigliare uno Statuto, che certamente; anche senza il diploma di Massimiliano, egli non avrebbe osservato? — Tacito notò, che qualunque vuol recare uno stato alle sue mani si vale della libertà a distruggere il principato, e poi del principato a distruggere la libertà. — Riguardo al Belgiojoso, il Corio lasciò memoria che egli, benchè fosse debole della persona, fece il viaggio da Parigi a Milano in cinque giorni (cosa che allora dovea essere di gran difficoltà, pericolo e disagio), col fine di rimuovere il Moro, di cui era ambasciatore, dal suo fatal proponimento di chiamare i Francesi in Italia. Mi sia lecito di supporre che l'uomo il quale procurò con tanto ardore che l'Italia non venisse in servitù dei forestieri, dovesse bramare che la Lombardia si reggesse a stato libero.

Io non so se possa dirsi che i popoli schiavi abbiano una patria; ma è certo che l'hanno sempre mal difesa dall'armi straniere. A quelli che mi rimprovereranno di aver io fatto Belgiojoso troppo facile a credere al Moro, risponderò che i magnanimi dánno agevolmente fede agli scaltri, come se ne vede ogni giorno esperienza: e il Moró fu tale, che gli riuscì d'ingannare tutti i potenti d'Europa, e finì poi, come presso che sempre avviene, coll'ingannare sè stesso.

Pag. 184. E ti sovvenga
Che allora io differii l'oro promesso,
E sospetti gli crebbi.

« Già cominciava a sospettarsi di Lodovico il Moro sugli avvisi » venuti da Firenze delle sue fraudi: tardavan certi danari che si » aspettavan da lui; molti signori se ne ritornarono alla corte, pub» blicandosi esser deliberazione che più non si passasse in Italia, e » andava, come si crede, facilmente innanzi questa mutazione, se il » cardinale di S. Pietro in Vincola (poi Giulio II), fatale instrumento

» e allora e prima e poi de' mali d' Italia, non avesse coll'autorità e » veemenza sua riscaldati gli spiriti quasi agghiacciati ec. » *(Guicciardini, Lib. I.)*

Pag. 184. Ma sei di sangue
A Cesare congiunto.

Bianca, sorella di Giovan Galeazzo, nipote del Moro, era moglie di Massimiliano d' Austria, re dei Romani, che n' ebbe in dote 400 mila ducati in danaro, e promise a Lodovico, prevalendo nel suo animo l' utile all' onesto, di concedergli l' investitura del ducato di Milano per sè e suoi discendenti, in pregiudizio del povero Galeazzo e del suo figlio. Questa pratica fu tenuta segreta. E a proposito delle nozze, narra il Corio che la sera ambedue gli sposi andarono a letto, ma per essere i giorni della Passione del Figliuolo della Vergine, il continentissimo re fu di tanta religione, che sebbene ogni notte stesse coll'amata reina, mai non usò seco più presto che la notte di Pasqua venendo il lunedì.

Pag. 186. Esule, fuggitivo, in varie terre
Mi guidò la sventura.

Lodovico il Moro fu rilegato in Francia e in varie città d'Italia, e fra queste in Pisa dimorò lungamente.

Pag. ivi. Il nono lustro
A chiudersi è vicino.

Lodovico il Moro nacque in Vigevano il 3 aprile del 1451.

Pag. 187. Ancor ci resta
Qualche pregio nell' armi.

Grande era in Francia la reputazione dell'armi sforzesche, acquistata nella guerra in cui avevano aiutato Luigi XI, padre di Carlo VIII, contro i ribelli principi francesi; e Carlo VIII nel discorso che, secondo il Corio, tenne ai suoi soldati in Fornovo, cercò di scemare nell' animo de' Francesi il concetto che avevano delle genti d' arme cresciute sotto la disciplina dello Sforza.

SCENA III.

Pag. 188. La mia consorte, Beatrice altera,

Beatrice d'Este, dice il Giovio, era donna di superbia e di gran-

dissima pompa, ed arrogantissima, quantunque ne parli altramente Mess. Lodovico Ariosto in più luoghi del suo divino poema, massimamente dove dice:

Beatrice bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte.

E il Litta aggiunse che la sua emulazione colla nipote duchessa Isabella, e la sua alterigia, molto contribuirono a fomentare la discordia, e a rompere l'unione, e perciò la forza della famiglia. Il Roscoe accusa Beatrice di essere stata complice dei delitti del Moro. *(Vita di Leon X, Tom. I.)*

SCENA VII.

Pag. 191. Son meco i prodi che la Grecia invoca,
E l'Ottoman paventa.

« La Grecia, oppressata e lacerata dai Turchi, non desidera altro » che veder le bandiere dei Cristiani. Qual sito più atto a far la guerra » contro i nemici della nostra religione che Napoli? E a chi appartiene » più che a voi, potentissimo re, volgere l'animo e i pensieri a » questa santa impresa, per la potenza maravigliosa che Dio vi ha » data, per il cognome di Cristianissimo che avete, per l'esempio » dei vostri illustri predecessori? » *(Vedi Discorso dell'ambasciatore del Moro a Carlo VIII. Guicciardini, Lib. I.)* — E veramente Carlo aspirava a far l'impresa contro i Turchi.

Pag. ivi. Qui t'ha condotto Iddio.

Questa opinione d'un'assistenza straordinaria prestata da Dio a Carlo VIII era invalsa nell'animo degl'Italiani, e più ancora in quello dei Francesi, come può vedersi in Comines.

Pag. ivi. Un suo profeta
Ti annunziava in Firenze.

Qui s'allude al Savonarola, della cui medaglia nell'esergo si legge: *Gladius Domini cito et velociter.* — Di esso dice il Comines: « Il avoit toujours assuré la venue du roi (Carlo VIII) (quelque chose » qu'on dit et qu'on escrivit en contraire), disant qu'il étoit envoyé » de Dieu pour chastier les tirans d'Italie, et que rien ne pouvoit ré» sister, ne se défendre contre lui. » Il Comines quando giunse a Firenze, avendo frà Girolamo concetto di santo, andò a visitarlo nel convento di San Marco in compagnia di Gio. Francesco, siniscalco di Carlo VIII.

Pag. 192. Or di riposo ho d' uopo.

Carlo era di debolissima complessione, ed era stato infermo.

**Pag. 193. Più che quello d' Ambosa, ov' io fanciullo
Orme tremanti impressi.**

Luigi XI, consapevole della sua empietà verso il padre, tenne custodito Carlo VIII suo figliuolo nel castello d'Ambosa.

ATTO TERZO.

In un'opera di Stefano Breventano, cittadino pavese, intitolata *Storia dell' antichità, nobiltà e cose notabili di Pavia*, leggesi una descrizione del castello di questa città, il quale, secondo l'autore, era una delle più belle fabbriche che si potesse vedere, se il gallico furore non avesse nei 4 settembre 1527 ruinata coll' artiglieria la sua più bella parte verso il parco. Eravi una famosa biblioteca che fu trasportata in Francia. Il Comines narra che nella notte nella quale Carlo VIII alloggiò in esso castello occupandolo per forza, vi furono gran sospetti, e fu rinforzata la guardia, e si corse pericolo, secondo che gli dissero persone le quali stavano presso Carlo. Lodovico il Moro prese di questa diffidenza dei Francesi grande ammirazione, ne parlò al re, e gli domandò se di lui sospettava: le cose erano giunte a tal segno dalle due parti, che l' amicizia non poteva durare.

SCENA I.

**Pag. 196. O tu, sì dotta
Nelle pagine antiche....**

Fu donna di molto sapere classico, e alcune sue produzioni stanno fra le rime del Bellincioni.

**Pag. 197. Già delle donne illustri al vitupero
. . . . Ei fu dal Moro avvezzo.**

Lodovico Sforza mandò a Carlo VIII molte formosissime matrone milanesi, con alcune delle quali egli prese amoroso piacere, e quelle presentò di bellissimi anelli. Da ciò si può argomentare quan-

to un tal re dovesse meritare pei suoi costumi di essere chiamato il campione dell' onore delle donne in quelle sontuose feste le quali, prima che ad Asti ei si recasse, gli furono date in Chieri. *Mentimur dominis.* (Lucan. lib. VI.)

Pag. 197. Ahimè! ch' io veggo
E fughe, e tradimenti, e nuovi modi
Di milizia crudele.

Dalla passata di Carlo VIII non solo ebbero principio mutazioni di stato, sovversioni di regni, desolazioni di paesi, eccidj di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità fino a quel dì non conosciute, e si disordinarono di maniera gli istrumenti della quiete e concordia italiana, che, non essendosi mai potuti riordinare, hanno avuta facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miseramente e devastarla.

Pag. 198. Molti ha nemici
Il successor di Carlo: ei fu ribelle.

Secondo gli ordini antichi del reame di Francia, Luigi XII era divenuto inabile alla dignità della corona, contro la quale aveva nella guerra di Brettagna pigliate le armi. *(Guicciardini.)*

SCENA VII.

Pag. 204. ...che nelle vene
Le scorre il sangue di quel vil Fernando
Che il tuo regno usurpava.

L'avo d'Isabella era Ferdinando, nato da illegittima unione, e morto poco prima il passaggio di Carlo VIII in Italia. Le meschine vicende della casa d'Aragona erano argomenti di cronologia contrapposti all'illustre sangue estense. *(Verri, Storia di Milano, tom. III.)*

Pag. 205. Dove a te fossi uguale,
Io regnerei, costui lo sa.

Lodovico, secondo il Corio e il Guicciardini, fu innamorato d'Isabella, e la voleva per sè.

ATTO QUARTO.

SCENA III.

Pag. 214. L' occulte forze di mortal veleno
Che il perfido mi diè.

Qui Galeazzo attribuisce ad un veleno datogli per lo zio la cagione della sna perduta sanità; e Lodovico Sforza potea bene avere di quel veleno che Alessandro VI diede, secondo il Giovio, a Gemme, fratello dl Bajazette, per averne il premio che gli era stato promesso. « Era questo veleno una polvere di mirabile bianchezza da » ingannare ognuno, e di sapore anco non molto spiacevole; la quale » non con molto terribile forza opprimeva gli spiriti subito, come » fanno i veleni subitani, ma piano piano entrando vi lavorava a » termini ec. »

Pag. 216. Ma ti sovvenga che son gli anni incerti
Al giudicio mortal.

Carlo VIII morì giovane, e all' improvviso.

SCENA IV.

Pag. 220. Io ti rendo lo scettro.

Essendo il duca Galeazzo congiuntissimo a Carlo VIII di sangue, come poteva almeno assicurarsi Lodovico che il re non avesse in animo di liberarlo dalla sua oppressione? avendo massimamente pochi anni innanzi affermato palesemente che non comporterebbe che Giovan Galeazzo, suo cugino, fosse oppressato così indegnamente. *(Guicciardini, Stor. Lib. I.)* — Quindi l'Autore ha finto che Carlo facesse ciò che per molti si credeva che egli avrebbe fatto. Quanto al fidare a Graville il governo del ducato, ciò era provvido consiglio, e non repugnava all' idea di questo re di Francia, il quale pur volea lasciare in Firenze certi ambasciatori di roba lunga che la dominassero in suo nome.

SCENA X.

Pag. 224. Cesare mi vieta,
Prima che spiri il mio nipote infermo,
Far palese alle genti il suo diploma
Che mi fa duca.

Il Guicciardini asserisce che il Moro tenne occulto il diploma

finchè visse il nipote; il Rosmini, che lo ricevè poco tempo innanzi la morte di esso. Il Corio avverte che non fu pubblicato, per ordinazione cesarea, se non dopo che avea cessato di vivere Galeazzo.

ATTO QUINTO.

SCENA II.

Pag. 228. Del tuo poter la venerata insegna
Nelle man riponea di Belgiojoso,
Principe del Senato.

Dopo la morte di Galeazzo Maria si ordinarono due senati. L'uno stabilirono nella corte dell' Arenga d'uomini patrizii e d'altri, quali avessero da ministrare le cose civili secondo il solito degli altri principi. L'altro concilio fu costituito entro il castello, e quivi solo si avesse ad intendere e deliberare le cose appartenenti allo stato. *(Corio, Storia di Milano.)*

SCENA IV.

Pag. 229. Il padre mio
Anch' ei già pianse nell' estremo amplesso
Che a me fanciullo ei diede.

Galeazzo Maria si fece portare il figlio, più volte lo baciò e pianse, e quasi parea che non sapesse partire. *(Corio, e gli altri storici.)*

SCENA ULTIMA.

Pag. 234. Feudo è Milano
Del sacro impero; l'usurpò col brando
Sforza tuo padre.

Francesco Sforza potea con poca quantità di danaro ottener l'investitura del ducato da Federigo imperatore; ma confidando di potere colle medesime arti conservarlo colle quali lo aveva guadagnato, lo dispregiò. Da Massimiliano nelle sue lettere fu detto non essere consuetudine concedere alcuno stato a chi lo avesse prima con l'autorità d' altri tenuto, e perciò essere stati da lui disprezzati i preghi

fatti da Lodovico per ottenere l'investitura per Giovan Galeazzo, che aveva prima dal popolo quel ducato riconosciuto. *(Guicciardini, Lib. I,)*

Pag. 234. Iniquo!
Che infami il padre, e il tuo nipote uccidi.

« Lodovico il Moro, in un medesimo tempo scellerato contro » al nipote vivo; e ingiurioso alla memoria del padre e del fratello » morti (anche Galeazzo Maria avea regnato senza investitura), affer- » mando non essere stato alcuno di essi legittimo duca di Milano, se » ne fece, come di stato devoluto all'impero, investire da Massimi- » liano, intitolandosi per questa ragione non settimo, ma quarto » duca di Milano. » *(Guicciardini, ivi.)*

Pag. 235. Ne sgombrerò l'Italia, e sarà questa
La nuova impresa ond'io mi fregi il manto.

Si allude alla scopa, impresa attribuita a Lodovico il Moro.

Pag. ivi. Torni fecondo
Questo mostro sul trono, e squarci un figlio
Il grembo altero dove fu concetto,
E alla madre crudel doni la morte!

Beatrice d'Este morì di parto in Milano al 2 gennaio 1497. « *Matri moriens vitam ademi* » dice l'epitaffio che fe porre sulla tomba del fanciullo Lodovico il Moro; il quale, avendo più orgoglio che dolore, volle che pur vi si leggesse, « *In tam adverso fato hoc* » *solum mihi potest jucundum esse, quod divi parentes me Ludovicus* » *et Beatrix, Mediolanenses Duces, genuere.* »

Pag. 236. Il reo
Che ora si aborre, è un infelice: ei dovè
Ingannar prima tutti, e poi sè stesso.

Lodovico il Moro, tradito dagli Svizzeri che lo consegnarono ai Francesi, fu condotto nel castello di Loches, dove visse dieci anni nella miseria e nel dolore, rinchiudendosi, come disse il Guicciardini, in un'angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Ma la gabbia di ferro dove dicesi che fosse rinchiuso, non è che una favola popolare. Anzi è certo che Luigi XII fece fabbricare per la custodia di quel principe un appartamento nell'interno della cittadella: una camera assai bassa

porta ancora il nome di camera dello Sforza, e le pareti di essa sono coperte d'imprese e altri disegni da lui delineati.

Pag. 236. **E sia**
In suol straniero un' obliata polve
Chi chiamò lo straniero!

Del loco della sepoltura del Moro non v'è tradizione locale: forse era all'ingresso del coro della chiesa di Loches; ma non rimane memoria certa di lapida o d'iscrizione alcuna. — Mi sia lecito di notare come più generoso di Luigi XII, figlio di Carlo duca d'Orléans, fosse verso il suo nemico il pontefice Giulio II. Ognuno sa quanto egli fosse fieramente avverso al fratello del Moro, Ascanio Sforza; nondimeno alla sua memoria innalzò uno splendido monumento, nel quale volle che si scrivesse: *Virtutum memor, contentionum oblitus.* E il re chiamato dai Francesi *padre del popolo* non fè porre sull'ossa del suo nemico prigioniero nè pietra, nè parola; e sono note tutte le atrocità ch' egli commise in Italia, e fra queste quella d'aver fatto impiccare tutti i prodi che difendevano Caravaggio. Sapientemente su tal proposito osservò il Sismondi, ch' egli nella sua qualità di re considerava la resistenza alla sua volontà come un' offesa personale che lo dispensava dall' osservare le leggi della guerra. (*Vedi Sismondi, Storia delle Repubbliche Italiane, Tom. XIII, pag. 419, Parigi*, 1818.)

Pag. 237. E d'un soggetto che ti sia ribelle
Nel cor ti scenda una crudel parola
Che ti riduca alla viltà del pianto!

« Il Trivulzio nell' ebbrezza della vittoria ebbe la viltà di voler » vedere Lodovico il Moro, tradito dagli Svizzeri nel 10 ottobre 1500, » in tanta miseria. Memorando esempio, un suddito vendicato! ma » nulla di più commovente del proprio sovrano nella sventura. » Litta, *Famiglie celebri.*) — Narrasi che il Trivulzio gli dicesse: *Sfortia, vides quas a te accepi contumelias haud minore mensura redditas*; e che il Moro ne fosse commosso fino alle lacrime.

ROSMONDA D' INGHILTERRA.

PERSONAGGI.

ROSMONDA CLIFFORD.
ARRIGO II, *re d'Inghilterra, sotto il nome d'*ALFREDO.
ELEONORA DI GUIENNA, *già regina di Francia ripudiata da Luigi VII.*
GUALTIERO CLIFFORD, *padre* } *di Rosmonda.*
EDMONDO CLIFFORD, *fratello* } *di Rosmonda.*
TEBALDO, *confidente d'Arrigo.*
ELDREDO, *confidente di Gualtiero.*
Uno Scudiero d'Edmondo.
Il gran Contestabile del Regno.
Un Servo di Gualtiero.
Baroni Sassoni e Normandi.

La Scena nel primo, secondo e quinto Atto è nel castello di Woodstock, dove Arrigo fece costruire una specie di laberinto; nel terzo è davanti il castello di Gualtiero; nel quarto, in un atrio della Reggia d'Oxford.

NOTIZIE STORICHE.

La storia di Rosamonda, o Rosemonda, è famigeratissima fra gl' Inglesi; e alla mente di chiunque tra loro visiti il castello di Blenheim, fatto edificare dalla regina Anna pel duca di Marlborough sulle rovine allora esistenti di Woodstock, ricorre tosto il nome dell' infelice giovinetta, e d' Arrigo II che la sedusse.

Nel mentovato luogo ritiene ancora il nome di Rosamonda una fontana, le cui acque raccolte in un capace bagno non altrimenti che uno specchio gli obietti riflettono, e per la ricordanza della bella infelice destano nell' animo dei poeti e degli amanti mesta dolcezza di affettuosi pensieri. Inoltre, siccome fu notato,[1] *a render poetico il personaggio di questa vittima del voluttuoso Arrigo e della feroce Eleonora, conferiscono non poco la lontananza del tempo, l' incertezza de' suoi casi, il tragico fine, e la favolosa bellezza. Ma forse la storia di Rosamonda altro fondamento non ha che un' antica ballata; e i particolari poco verisimili in essa narrati vennero ammessi siccome fatti dagli antichi storici inglesi, i quali per tal modo alla gelosia d' Eleonora recar poterono la cagione ond' essa stimolò i comuni figli a ribellarsi dal padre.*[2]

Ma senza ch' io spenda il tempo in queste vane indagini, dirò che Rosamonda nacque da Gualtiero Clifford, barone anglonormando d' illustre prosapia, il quale nella contea d' Oxford possedeva un castello. Egli avea tra gli altri figli costei, nella quale, come innanzi è detto, risplendendo beltà maravigliosa, dovea di necessità venirne la fama ad Arrigo, che in Oxford risedeva, e a galanti avventure spingevano impeto di gioventù, fortuna di re, licenza di vincitore, e l' indole sua così molle, che a disordinati appetiti non vergognò abbandonarsi ancora pervenuto all' ultima vecchiezza.[3]

[1] Vedi l' articolo Rosamonda nella *Biografia antica e moderna*, da cui ho tratto in gran parte queste Notizie.

[2] Leggasi la bella illustrazione che il Percy ha fatto della ballata su Rosamonda.

[3] Con Alice principessa di Francia. Vedi Thierry, *Histoire de la conquête de l' Angleterre par les Normands*.

I mezzi che il monarca normando adoprò per trarre la misera fanciulla alle sue voglie sono ignoti; e se fossero quelli accennati da una volgare leggenda,[1] *verrebbe meno negli animi gentili ogni pietà per le sue sventure; la quale agevolmente si desta quando si séguiti l'opinione dell' Harne,*[2] *il quale crede che Rosamonda di amore se non lecito, certamente meno colpevole, ardesse per Arrigo prima ch' egli divenisse marito d' Eleonora.*

Era costei figliuola di Guglielmo conte del Potevino, duca dell' Aquitània, nei quali titoli era compresa quella parte della Francia marittima che sotto il nome di Poitou, Santongia, Guascogna, e del paese dei Baschi, si estende dalla bassa Loira fino ai Pirenei. Le leggi del paese consentivano alle donne il regnare; onde in Eleonora passò l' autorità del padre, della quale potè venire a parte il suo consorte Luigi XII, finchè non gli piacque di repudiarla. Alla quale cosa lo mosse il sospetto ch' ella in Antiochia, dove seguitato lo avea in occasione delle Crociate, la fede promessa gli rompesse per vaghezza che la prese di un giovinetto saracino. Nel Concilio di Beaugeney ottenne Luigi nell' anno 1152 quel divorzio che riuscì così funesto alla Francia, ondè Eleonora abbandonava i dominj del marito con animo veramente infiammato alla vendetta. Però fra i diversi principi che alle sue nozze aspiravano ella preferì il duca di Normandia, noto poi sotto il nome di Arrigo II re d' Inghilterra, siccome quello che avrebbe potuto l' onta sua vendicare sul monarca francese, che nel ridetto concilio vituperata l' avea con parole insolite e solenni.[3]

Ma questo matrimonio, al quale Arrigo indurre si lasciò dall' ambizione, ed Eleonora dallo sdegno, riuscir doveva ad entrambi funesto; e nel mobile e feroce animo della donna d' Aquitania, tanto più innanzi negli anni che il suo nuovo consorte, ai capricci dell' incostanza successero ben presto i furori della gelosia: tormentatrice per opposta cagione d' ambedue i mariti, fatale all' Inghilterra non meno che alla Francia, abborrì più che ogni altra delle sue rivali Rosamonda, nella quale le doti della persona da quelle dell' ingegno venivano accompagnate. Onde vuolsi che a difenderla dall' insidie e dalla rabbia d' Eleonora, che toccò il sommo in quei vizi che al suo sesso vengono rimproverati, facesse Arrigo edificare in Woodstock una specie di laberinto, nel quale egli fuggendo le pompe della corte e le gioie fati-

[1] Con preziosi gioielli, secondo un libercolo stampato in Londra.

[2] Vedi il Percy nella sopralodata illustrazione.

[3] *L'évêque qui portait la parole comme accusateur, annonça que le roi demandait le divorce par ce qu'il ne se fait point en sa femme, et jamais ne serait assuré de la lignée qui viendrait d'elle.* (Thierry, Tom. III.)

cose del potere, si dava in preda alle vietate dolcezze d' illegittimo amore; frutto del quale furono due figli, uno chiamato Riccardo Spadalunga, e l' altro Gottifredo, i quali rimasero fedeli ad Arrigo, mentre i nati da Eleonora si armavano contro il monarca loro padre.

Fu grido volgare che a questa ribellione li persuadesse Eleonora; perchè dovendo Arrigo passar di necessità in Francia a gastigo dei sediziosi, ella sperava che nella sua lontananza trovati avrebbe mezzi opportuni alla meditata vendetta. Nè rimase ingannata di questa speranza, giacchè le riusciva di penetrare nell' asilo di Rosamonda facendone uccidere le guardie, e avendo un gomitolo di filo per guida nell' intricate vie del misterioso giardino. [1]

E con racconto meno verisimile non mancò chi asserisse, avere Eleonora fatto scavare una strada sotterranea lunga cinque miglia, la quale riusciva a Woodstock, e prendea principio dal convento di Gostow, del quale il patronato apparteneva alla famiglia Clifford, e dove Rosamonda passato avea gl' innocenti giorni della sua fanciullezza; e secondo alcuni, abbandonata dal suo amante vi moriva, dopo essere alla virtù e a Dio ritornata col pentimento. [2]

Certa cosa è che nessuno degli antichi scrittori lasciò memoria ch' ella perisse di veleno: questa credenza la quale in proceder di tempo prevalse, non si appoggia che sull' autorità dell' antica ballata, e nell' essere stata, fra gli altri vaghi intagli, scolpita anche una coppa sul sepolcro di Rosamonda. La quale secondo uno storico non mutò costume, ma prendendo ardire dalla prigionia di Eleonora, perseverò nell' infamia del suo amore finchè le bastava la vita. [3] *E nella morte sua, che avvenne dopo molti anni, si racconta che Arrigo a pubblica dimostrazione del suo dolore ordinasse che alzate fossero delle croci segnate di versi latini, che i passeggeri invitassero alla preghiera, in tutti quei luoghi ove il corpo di Rosamonda posò prima che avesse in Gostow sepoltura. E nel tempio di quel convento, e segnatamente nel coro delle monache, e in faccia all' altare, le sorgeva splendida tomba coperta di serico velo, e sulla quale e lampade e ceri ardeano continuamente. Ma Ugo, vescovo di Lincoln, andando due anni dopo la morte di Arrigo II alla visita dei conventi della sua diogesi, entrò nella chiesa di quello di Gostow, e dal vedere gl' insoliti onori che si*

[1] L' autore dell' antica ballata in un modo semplice e probabile narra che Eleonora per entrar nel laberinto si valse di un cavaliere che alla guardia di quel loco era deputato.

[2] Vedi il Percy come sopra.

[3] Leggi al nome di Rosamonda la ricordata *Biografia*, ove si cita l' autorità di Frate Giovanni Brompton.

rendevano a quel sepolcro, fu mosso a domandare di chi fosse. Le monache gli risposero: « Di Rosamonda, l'amica del monarca defunto, il quale a riguardo di essa fu alla Comunità nostra grandemente benigno. » Il santo prelato, dopo avere abbominato la memoria di Rosamonda con una parola di cui la più ingiuriosa non può dirsi a una donna, soggiunse fieramente: « Togliete il suo corpo di qui, chè la religione non dee tenersi a vile; e questo esempio sgomenti le donne che camminano sulla via del delitto. » Le ossa della sciaurata furono tolte dalla chiesa, e trasportate nel capitolo del convento. Ma il re Giovanni avendolo ristaurato, stabilì per le Religiose un'annua entrata, affinchè pregassero per l' anima di Arrigo e di Rosamonda. [1]

Le incerte avventure di essa diedero argomento a varj poeti inglesi, fra i quali giovi rammentare Guglielmo Patisson e il celebre Addisson, che avvisandosi di comporvi un dramma per musica alla foggia italiana, mescolò a gravi concetti invereconde buffonerie; bizzarramente introdusse alla metà del suo lavoro la regina Anna, per toglier così occasione alle sue lodi, e con uno scioglimento nè drammatico nè verisimile guastò quasi a capriccio uno dei casi più belli e più capaci di affetto che si trovino nella storia dei costumi e nelle memorie dell'età di mezzo. Sulle sventure della famosa amica d' Arrigo vennero pure nell' idioma inglese scritte, per quanto è a mia notizia, due tragedie, in una delle quali di Rosamonda poco più si ritrova che il nome, e l' altra, meno alterando le tradizioni, mania di ogni pregio dal lato della invenzione e dello stile.

Queste sentenze intorno al merito drammatico di coloro che mi

[1] Essendo stato il convento di Gostow abolito, come tutti gli altri dell' Inghilterra, altro non vi si trovò che una pietra spianata nella quale era scritto — Tumba Rosamundæ. — I seguenti miserabili versi scritti nel cattivo latino di quel tempo:

Hic jacet in tumba Rosamundi non Rosamunda,
Non redolet sed olet quæ redolere solet,

che si danno per epitaffio, reputati vengono un trovato a mantenere la credulità degl' ignoranti.

Ad ogni modo non potea farsi un' iscrizione con un concetto più trivialmente sozzo: a scemare il disgusto che essa reca, vaglia questo epitaffio del sig. Briffaut, che su Rosamonda scrisse un gentilissimo Poemetto:

Ci-gît dans un triste tombeau
L'incomparable Rosemonde:
Jamais objet ne fut plus beau,
Ce fut bien la rose du monde.
Victime du plus tendre amour
Et de la plus jalouse rage,
Cette belle fleur n'eut qu'un jour,
Hélas! ce fut un jour d'orage.

precedettero nel trattare questo subietto, ho qui riferite perchè non sono mie: non tento con queste preoccupare il giudizio dei miei lettori, ma liberarmi dalla taccia di audace, la quale è solito darsi a chiunque in un argomento nel quale altri colse la palma, venga a cimento d'ingegno. Del mio a gran ragione io sento umilmente; e piacendomi sopra ogni cosa l'essere amato, non vorrò sdegnarmi con quelli che continueranno nell'attribuire il fortunato successo di questa tragedia al grande affetto che mi portano i miei concittadini.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ARRIGO, TEBALDO.

Arrigo Rapido annunziator del mio rifiuto
Odoardo vorrei! Come pavento
Che tardi ei giunga, e l'orator britanno
Abbia per me destra di sposo e fede
Già dato a Leonora!

Tebaldo È pieno, il sai,
Quel cammin di perigli, e il mar vi freme;
Ma colui che inviasti avranno i venti
Sospinto in Francia, e tu lasciato avrai
Per impeto d'amore un tanto acquisto.

Arrigo So ch'ella reca in dote un regno, e corsi
D'Aquitania le terre e di Santogna,
Il Potevino e la Guascogna, e quanti
Liti all'altera l'Ocean flagella;
Ma fra le gemme di sì gran corona
Più splende l'onta che il repudio impresse
In fronte a Leonora. Ed io dovrei,
Unirmi all'impudica, e questi lumi,
Che intrepido rivolgo ai miei nemici,
Sommergere nel fango, o in faccia alzarli
Della donna infedele, e fremer d'ira,
E passar nel mio volto il suo rossore
Quando del re di Francia il nome udissi?

Tebaldo Chiesta ella fu da mille prenci, e tardi
Le ambite nozze a disonor ti rechi:
Soffri ch'io tel rammenti.

Arrigo Allor palese
Il ver non m'era. Del divorzio illustre

La colpa ella recò sul pio Luigi,
E a me dicea (con un sorriso amaro
Calunniando il tradito): « Era costui
Non re, ma sacerdote, e nato al chiostro
Ov' egli crebbe. » Leonora io stimo
Peggior della sua fama: ella mi reca
La guerra in dote, e questa destra anela
Perchè io l'armi d'un ferro, e al sen lo volga
Del suo primier consorte.

Tebaldo Ami Rosmonda,
Però costei t' increscе.

Arrigo E che sarebbe
Senza l'amor la vita? Io sol conobbi
Le lacrime dell' ira e dell' orgoglio:
Dacchè Rosmonda io vidi, e alle celesti
Gioie d'un primo affetto il cor s' aperse,
Piansi allor di dolcezza, e a Dio sorgea,
Come un inno di lode, il mio sospiro.
Io dicea lacrimando: Ah! questo cuore,
Che non basta a sè stesso, alfin ritrova
Quello che gli mancò; palpita, il sento,
D' una vita novella: ora più bello
L' universo mi sembra, e s' apre il cielo.

Tebaldo Re, ti compiango: in quell' età tu sei
Che si nutre di fole, e mentre tutto
Père quaggiù, crede l' amore eterno.
Sotto l' ali del tempo inesorabile
Il primo fior che muore è la bellezza.
Quando sul volto della tua diletta
Vedrai l' orme degli anni, e della triste
Canizie il crine le sarà cosperso,
E tu pur, giovinetto, avrai le chiome
Incanutite nei pensier di regno,
Del tuo gelido letto in sulla sponda
Sederanno il disprezzo e il pentimento....
Poi verrà l' odio con crudel sorriso
D' estinta face a dissipar la polve,
E de' perduti regni allor l' idea

Ti peserà sul core assidua e cruda,
Come un rimorso; chè dei petti umani
So compie i voti la regal possanza,
Gioia di Dio.

Arrigo Mi basta aver qui regno
E una fedel compagna. In me Rosmonda
Non ama il re: la giovinetta ignora
Qual io mi sia; ma le paterne case
Abbandonando, ella perdè la dolce
Pace dell' innocenza, e ne moria
Il genitor canuto a cui la tolsi.
Ahi! questa rimembranza è tal nemico,
Che non oso affrontarlo: e da quel giorno
Che qui giungeva la fatal novella,
Più la stessa non è quella gentile
Onde mia vita è fatta un sol pensiero.
Nè mi rampogna già: veggo la mesta
Gioia d'un riso che nasconde il pianto
Su quel pallido volto, ed è più bello,
Qual sotto il vel della rugiada il giglio.
E vuoi ch' io l' abbandoni, e nella dolce
Sua giovinezza la conduca a morte?

Tebaldo Pensa, o signor: Francia t' aborre, e fugge
Su lontane province il freno incerto
Dalla man che lo regge: i tuoi dominj
Ampj son, ma disgiunti; e fra vassalli
Sì di leggi diversi e di costumi,
Tu sei quasi straniero. Angiò, Turenna,
Brettagna, Normandia, sul re de' Franchi,
Lor possente vicin, volgono il guardo,
Se la speme le desta o la paura:
Fra le minacce di signor lontano
Sta l' infido Océan, regno dei venti,
Con tutta l' ira delle sue procelle.
Qui pur sei dubbio re, chè vive il padre
Del tuo rivale, e ti ponea sul trono
Dei suoi ribelli la speranza avara.

Arrigo S' armino pure ai danni miei; ch' io provi

Come la gloria dei perigli accresce
Le gioie dell' amor! tosto vedranno
Correre al brando questa man possente,
E sotto i piè del mio corsier la prima
Polve della battaglia alzarsi al cielo.

Tebaldo Vivi or nell' ozio i dì.

Arrigo Ne' miei riposi
Sta la minaccia antica; e il braccio imbelle
Farmi non può chi questo cor sublima
Fra le dolcezze d' un amor pudico,
Che di silenzio vive e di mistero.
D' un incognito ben la sola idea
Palpitar mi facea: Rosmonda è bella
Come un mio sogno; e lei com' Eva Iddio
Ha creato per me. Questo, o Tebaldo,
È l' Eden mio: dal fortunato albergo
Esul mi vuoi sul trono?

Tebaldo E fia tua sposa
La fuggitiva del natio castello,
Nè di sangue regal?

Arrigo Fece vicine
Le distanze più grandi Amor, che il cielo
Alla terra congiunge.... Io sol ti resto,
Giovinetta infelice!

Tebaldo E più non vive
Il fratel di costei?

Arrigo Pria che gli fosse
Nata Rosmonda, l' inviò Gualtiero
Lungi da sè: più riveder non volle
Il figlio suo, perchè seguì le parti
Del nemico ch' io vinsi, e dopo molto
Alternar di fortune, in Francia ottenne
Quel misero un asilo. Ora la fama
Lo narra estinto; ma Rosmonda oppressa
Da recente dolor, più non mi chiede
Del suo germano. Io mi so ben che nota
Gli era la colpa della sua sorella.
Quando il mio ben lasciando, ospite breve

M'ebbe la Francia, ove promessa aita
Condussi a Leonora, un prode io miro
Chiuso nell'elmo, interrogar lo stuolo
De' miei Britanni, e ricercar le insegne
Ch'io m'ebbi allor che dal castello avito
Rapii la sua sorella, e in mezzo ai forti
Cogli occhi folgorar dalla visiera
In cui racchiude le sembianze afflitte
Dal dolore dell'onta; ed io nell'elmo
Il mio rossor nascondo, e nei codardi
Palpiti del rimorso il cor mi trema.
Alla voce di lui, che il petto audace
D'ogni ardir mi spogliava, e solo in terra
Non adula i monarchi, oggi, o Tebaldo,
Ho già fermo ubbidir.

Tebaldo Come!

Arrigo Rosmonda
Ha speranze modeste, e a me si diede
Coll'abbandono d'un amor primiero....[1]
Tu non leggi in quel cor, tu non vedesti
Il suo dolor quand'io partii: Tebaldo,
Tu l'amor non conosci; inebriarti
Non puoi d'un bacio dove scorre il pianto
Nell'ora dell'addio; tu non comprendi
Come basti a fugar mille pensieri
Che parlino d'orgoglio, un suo sospiro.

Tebaldo E che risolvi omai?

Arrigo Rosmonda in trono
Per or non locherò; ma sappia alfine
Che l'amante è il suo re: secreti nodi
Il santo rito eterni. Io sol recarle
Voglio sì lieto annunzio. — Ah! già la veggo:
Palpitando m'ascolta, il volto incerto
Le colora il rossor, dubita, trema,
E poi che tutto udì, sul sen mi cade
Pallida, muta, abbandonata. Oh Dio,
Se di gioia morisse! A poco a poco

[1] Tebaldo sorride.

Le svelerò l'arcano, onde non batta
I suoi palpiti estremi il core oppresso,
Ma in lacrime si sfoghi. Ohimè, che siete,
Dolcezze della terra! Ah! sol nel cielo
Pianto non ha la gioia.

SCENA II.

TEBALDO.

Egli delira;
Ma sarà breve il suo furor. La morte
Ha già raggiunto il messagger d'Arrigo:
Ella volò sull'orme sue. Rifiuto
Non si fa d'uno scettro; e già per fede
Sua divenne colei, che a me promise
E dominj e vassalli ed oro e quanto
Lice al potere: io non sudai fra l'armi
Per questo folle, che mancipio è fatto
D'una femmina vil. L'arbore occulto,
Che fra i geli crescea figlio degli anni,
Mancar dovrebbe come il fior che muore
Sul seno di costei?.... Creder le feci
Che il padre suo moriva, e col rimorso
Strugger tentava la fatal bellezza;
Ma di quel volto illanguidì la rosa,
E più vago divenne. Aspettar deggio
Che Arrigo, al pari di fanciul pentito,
Oblii questo trastullo, e poi lo franga?
Io che gelido ho il core e il crin canuto,
Già rimiro la tomba, a cui riesce
Nel cammin della vita ogni sentiero.
È dato al nostro orgoglio un breve istante,
Come al vol della polve, o nei sepolcri
Scendon deluse le speranze umane!
Ma vien Rosmonda.[1]

[1] La sfugge.

SCENA III.

ROSMONDA.

Io qui, di lieti fiori
Che desta aprile mi facea corona,
E in grembo a lor posava, e il mio diletto,
Col piè pronto e leggier l'erba novella
Calcando appena, al fianco mio godea
Accostarsi improvviso, e mi destava
Dall'estasi d'amor ... Sul mesto crine
Tu posi, o foglia, che divide autunno
Dall'arbore paterno.... arida e muta
Poi tu cadi al mio piè!... ma dove andrai,
Cieco ludibrio d'ogni vento!... Anch'io
Il mistero non so del mio destino.
Orfana figlia.... qui, su questa nuda
Pietra mi giovi riposar le membra
Che affatica il rimorso: ombra vi fanno
Il mirto ed il cipresso.... A voi non toglie
La mutata stagione onor di fronde,
Alberi dell'amore, e della morte....
Proteggete il mio capo!... io siedo e piango.
Non piansi io già.... se mi tornava in mente
L'abbandonato padre; era sì grande
L'ebbrezza dell'amor, che pochi istanti
L'anima dimorava in quel pensiero.
Quanto mutata io son! nell'egro spirto
Dubbio tremendo alberga, e ardisco appena
Confessarlo al mio cor.... Son io qui sola?
Questa dimora....

SCENA IV.

ARRIGO, E DETTA.

Rosmonda Signor mio.
Arrigo Che dici,

O donna del mio cor, tu che sei nata
Ad aver signoria su chi ti mira?
Per la virtù ch' era negli occhi tuoi
La prima volta che tu mi vedesti,
Sempre mi chiama Alfredo.... il nome è questo
In cui ti piacqui.... Tu mi guardi e piangi?

Rosmonda Io parlo a te come a me stessa. Alfredo,
Piango, e t' adoro: ognor fui rea.... ma crebbe
La colpa mia dacchè periva....

Arrigo Al padre
Io già sperava ricondur la figlia
Lieta del suo perdono e mia consorte,
E sul tuo ciglio affaticarsi il santo
Bacio paterno a rasciugar le dolci
Lacrime che vi manda il pentimento
D' un error perdonato, e vòlto in gioia
Ogni dolor.

Rosmonda Che mi ricordi Alfredo!
A tanta speme tu m' alzasti il core,
Che fino allor giaceva, e avea riposo
In sì lieto avvenire ògni pensiero.
Or dell' estinto genitor l' immago
Regna nelle mie notti, ed è tremenda
Come il rimorso all' ultim' ora.... Io veggo
Gran tempo errar piangendo il mesto antico
Per quelle stanze ch' io facea deserte;
E poichè invan mi chiama, ei fugge, e cade
Nel suo delirio in sul materno avello,
E grida allor.... — Donna, ogni cosa è muta;
Rispondi tu.... — Crolla la tomba.... è schiusa....
Fremon l' ossa materne; e verso il padre
Tendersi desiose, e circondarlo
L' aride braccia con amplesso eterno....
Richiudersi la tomba, è un solo istante.

Arrigo È mio quel fallo, ed emandar nol posso.
Ma giunta è l' ora in cui chiamarti io voglio
Col più santo dei nomi, e tu saprai
Qual io mi sia....

Rosmonda Tu non ti chiami Alfredo?
Arrigo Che vale un nome nell' amor?
Rosmonda Potrebbe
Nascondere....
Arrigo Che temi? ad altra donna
Mi crederesti unito? Il core è tuo,
E santo pegno avrai la destra.
Rosmonda Oh Dio!
Tremar mi fai.
Arrigo Prima ch' io tolga il velo
Che l' esser mio t' ascose, in me, Rosmonda,
L' ignoto Alfredo amerai sempre?
Rosmonda Ignoto!
Ah! tu non sai che quando il cor nei primi
Palpiti dell' amore un ben desia
Che non conosce ancora, e in dolce sogno
Gli dà co' moti suoi vita e figura,
Creò l' immagin tua.... Quando ti vidi,
Vero il mio sogno ritrovai.
Arrigo Prepara
L' anima a un gran secreto, e più tranquilla
Interroga te stessa. Orme novelle,
Pellegrina gentil, segnavi appena
Nella strada mortale, e la tua vita
Era piena di gioia e d' innocenza:
Io turbai la tua pace, e nacque il pianto
Ne' tuoi sguardi sereni, e a un tempo istesso
Io t' insegnai l' amore e la sventura.
Ma tu sai che il dolor ci educa al cielo;
E a fugar la virtù dai petti umani
Un sorriso bastò della fortuna.
Rosmonda Che dirmi vuoi? Della mia fede, ingrato,
Come potresti dubitar? non hai
Altro rival che i miei rimorsi: io vivo
Della tua vita, e tra gli affanni il core
Ode una voce che di te ragiona.
Arrigo Ne' giorni dell' amor lieve ci sembra
Ogni virtù, bello ogni loco. Ignori,

Come tutto quaggiù struggono i muti
Passi del tempo; e nol comprendo io stesso,
Ricco di giovinezza e di speranza.
Ma l'amor sulla terra è un fior gentile
Cui piega ogni aura il capo. Or pria ch' io faccia
Di due vite una vita, e a questo core
Un core io stringa che sul mio riposi
E lo comprenda, i miei disegni ascolta. —
Bramo ad ogni uom celarti: e come questo
Rivo gentil mormora appena, e fugge
Sotto l'ombre perpetue, il nostro affetto
Qui mistero sarà. L'odio non trovi
Questo asil della pace; e quando alfine
Siccome il letto ci unirà la tomba,
Se alcun la pietra che ci copre additi,
Sospirando dirà: questi s'amarono;
Altro per lor non fu la vita.

Rosmonda A quello
Che mi conforti con le tue parole
Già pronta io son coll' animo. Nè credi
Che tenebre fedeli al suo rossore
La rea qui cerchi.... se innocente io fossi,
Pur bramerei starvi nascosa.

Arrigo Ah troppo
Di te prometti! e ancor non sai.... D' Elfrida
Ricorda i casi. Ella abitar godea
Le selve amiche de' pensier gentili;
La vide Edgaro il suo monarca, ed arse
D'impura fiamma; nel femmineo petto
Entrò l'orgoglio, e la crudel divenne
Moglie a colui che il suo consorte uccise.

Rosmonda Mi disprezzi così? Fatal vendetta
Avesti, o padre: dove fu l'errore,
Ei paventa il delitto. A che ricordi
Tu d' Elfrida l'esempio?

Arrigo Io già ti dissi
Che il re t'amava; e il ver ti dissi, il giuro.

Rosmonda È prode Arrigo: io le sue lodi udia

Narrar dal padre: un re saprà, lo credi,
Vincer sè stesso.

Arrigo E lo vorrà?

Rosmonda Che temi?
Morrei pria che tradirti.

Arrigo E s'ei volesse
Al suo talamo alzarti.... e s'ei t'offrisse
Prostrato ai piedi la regal corona....

Rosmonda Calpestarla saprei.

Arrigo Vieni, ed abbraccia....
Il tuo....

SCENA V.

TEBALDO, E DETTI.

Tebaldo Che fai! [1] Leggi.

Arrigo « D'Arrigo in nome
» Io già porsi la destra e fe' giurai
» D'Aquitania alla donna: al re palesa
» Ch'ei presto in Oxford la vedrà. — Godrico
» Il britannno orator. » — Come! Odoardo
Non giunse a tempo!... Se tradito io fossi....

Tebaldo Che sospetti, o signor? lungo cammino
Noi da Francia divide.... Il tuo dolore
Cela a Rosmonda.... in te sì gli occhi ha fissi,
Che non batte palpebra.

Rosmonda [2] Oh ciel! signore,
Tu non mi guardi e impallidisci! Ah parla,
Che avvenne mai? quel foglio in un momento
Ogni mio ben distrusse.

Arrigo Oxford mi chiede
Fra le sue mura.

Rosmonda E che mai brama? All'armi
Certo non corri, chè annunziar solea
I rischj della guerra un tuo sorriso:

[1] Lo trae in disparte.
[2] Accostandosi ad Arrigo.

Sol io tremava. Se in Oxford vi fosse
Chi noi bastasse a separar!...

Arrigo Fra breve
Io tornerò. Tu sopportar sapesti
Un' assenza più lunga.

Rosmonda In questo stato
Hai tur cor di lasciarmi? Ah mai Rosmonda
Tanto sola restò! Perchè sul labbro
Ti moria la parola a trarmi pronta
Da quel dubbio in cui vivo, e di più dense
Tenebre si ricopre il mio destino?

Arrigo Non più cercar, se m' ami.... Oh ciel! Rosmonda,
Debbo lasciarti.... addio....

Rosmonda Crudel parola,
Mi riempi d' orror.... Va, vola, torna;
Tu più meco non sei.... ti son presente,
Ma non mi vedi.... altrove è il tuo pensiero,
Ma il mio non può che ognor seguirti. Alfredo,
Mio ben, se il brami, il fatal nome ascondi,
Purch' io sia tua; ma non scordar che sempre
Pel mio desir fu tardo il tuo ritorno,
E il cor ti dica come qui t' aspetto.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TEBALDO.

Partiva Arrigo.... ma nel suo rifiuto
Se lo stolto persiste, alfin conosca
Che possa l' ira di dolor superbo
Nell' offesa regina. Alti, virili

Spirti ha costei; n' avrebbé il molle Arrigo
Un magnanimo figlio. — Ora lo scritto
Ch' ella inviò si legga: « Oggi ai miei doni
» Grato mostrar ti devi.... » — Io grato? i doni!
Sol dona Iddio; l' uomo rapisce o cambia;
Muta costei l' oro col sangue — « .... e lascia
» Quel messagger che t' inviò Godrico
» Penetrar nel castello: a lui favelli
» La pentita Rosmonda, e tu nascoso
» Odi i lor detti. Ai miei disegni arride
» Senza volerlo. In cor speranza io nutro
» Ch' ei l' esser suo le manifesti, e torni
» Al genitor la figlia; e tu nol vieta. »
E l' oserò? pur quel guerriero ignoto
Ha nel suo volto una mestizia arcana,
Un dolor che minaccia!... Oh ciel, che tento!
Sopra una via ch' è di mille orme impressa
Al poter non si giunge. Amore ed ira
Signoreggiano Arrigo; un cenno solo
Di re sdegnato è morte: e so nei servi
(Io fra loro il più vil, che del monarca
Custodisco l' error) quanto sia pronta
Virtù di schiavo, un obbedir codardo.
Mille pensieri nella mente audace
Mi sorgono ad un tempo, e qui confuso [1]
Tutto ancora mi sta. Parli colui
All' afflitta donzella: a ciò ch' io penso
Se opportuno non è, dai miei guerrieri
Trafitto ei cada, ed al geloso amante
Sembri di fedeltà pegno il delitto. —
Riede in tempo Rosmonda.

SCENA II.

ROSMONDA.

Eccomi sola,
E sola in un deserto.... Ahi lassa! Alfredo

[1] Ponendosi una mano sulla fronte.

Or più Alfredo non è. Che temo, o spero?
Sorge un dubbio dall' altro, e quando io sono
Presso a quel ver che cerco, è al par di face,
Che in una tomba ove risplende appena,
Tosto s' estingue. — Ma qui alcun si appressa...
Sembra stranier, Franco alle vesti.... ed osa
Nel vietato giardin?... Se di Guienna
Muove costui, forse ha contezza alcuna
Del mio germano: da gran tempo io vivo
Tremante, incerta sul destin fraterno....
Sorella infame e sventurata, avresti
Ardir di ricercarlo? Il cor mi balza,
Sento le fiamme del rossor: potrebbe
Conoscermi.... si fugga.

SCENA III.

EDMONDO, e detta.

Edmondo Io forse audace....
Ma il padre tuo?...
Rosmonda Come, il mio padre!
Edmondo E figlia
Di Tebaldo non sei?
Rosmonda (Cauto nascose
Lo stato mio.)
Edmondo Qui sua mercede io veggo
I portenti dell'arte, un lago aprirsi,
Sorgere un colle, e di sentier fallaci
Ravvolgimento, onde si stanca ed erra
Chi cerca i grandi nella lor magione,
Sempre cinta di pompe e di mistero,
Meraviglia allo schiavo. Ove altri ammira,
Sospetto e fremo.
Rosmonda E la cagion?... tu forse,
In questo loco....
Edmondo Dalle liete valli
I Sassoni mendichi in bando ha posti

La crudeltà normanda: esule il pianto,
Eco non ha nell'infeconda selva,
Che il loco usurpa alle capanne umili,
Rampogna dei palagi. E v'ha chi cela
In queste solitudini fastose
Dei vizj suoi le vittime.

Rosmonda Che dici?

Edmondo Il ver, donzella; ma li vede Iddio,
La vendetta li trova, e allor col sangue
L'onta si lava.... Tremi?...

Rosmonda Inver tu sei
Troppo ai possenti avverso.

Edmondo Ah! dalla mesta
Soavità del tuo gentile aspetto
Mi sia dato sperar che tu pietosa
Hai lacrime pei vinti, e che sovente
Lasciando il fasto della tua dimora,
Corri pronta e velata ove si piange.

Rosmonda Un Sassone tu sei?

Edmondo No: m'ebbi amico
Tal che fuggì dell'oppressor superbo
L'insolenza crudele.

Rosmonda Ed ei?

Edmondo Britanno,
Prode, ma sventurato; in molte pugne
Della guerra civile il sanguinoso
Vessillo egli seguia, finchè non giunse
L'ora che noma il vincitor: d'Arrigo
Piacque la causa al ciel.... Tu qui, donzella,
Vivi fra gli agi, e il fuggitivo amico
Spesso alle belve disputar dovea
Una gelida pietra ov'ei posasse
Il capo suo proscritto.

Rosmonda E non avea
Quell'infelice un padre?

Edmondo Era ai Normandi
Ligio il crudel: ma non s'oltraggi un padre;
Ahi fu punito, e troppo!

Rosmonda E il figlio?

Edmondo Escluso

Dalla casa ov' ei nacque.

Rosmonda (Oh ciel, che ascolto!)

Vive il suo genitor?

Edmondo Vive....

Rosmonda (Respiro....

Esser quello non può.... Misera! io debbo,

Debbo gioir d' aver perduto il padre!)

L' amico tuo dov' è?

Edmondo Che cerchi?

Rosmonda Ai vinti

Fu la Francia ospitale.

Edmondo Ei là vivrebbe,

Se una sorella ei non avea.

Rosmonda Che dici?

(Torno a tremar di nuovo.)

Edmondo Una sorella,

Una crudel sorella.... Ah, più non chiedi!

Quella sventura dove sia vergogna

Ricercar non si dee.... Ma sul tuo volto

Veggo il rossor.... la colpa ignori, e solo

Arrossisci in pensar.... Lascia ch' io taccia.

Rosmonda Troppo dicesti.

Edmondo Omai Britannia è piena

Del fallo suo.... basta dell' empia il nome.

Rosmonda Non dirlo ancor.... del suo german mi parla.

Edmondo Stupor mi fai! Qual di persona ignota

Cura ti prende, e l' improvviso io miro

Scintillar del tuo sguardo, e poi sul volto

La nube del dolore?

Rosmonda Io son tranquilla.

Edmondo Ingannarmi non puoi con quel sorriso

Che si mesce al sospir, che pur vorrebbe

Esser sorriso!... Ove non giunge amore?

Pur troppo io so che tra le selve invano

Fatal beltà si cela.... Ove segreta

Fiamma t' accenda, al genitor la svela:

Fortunata colei che move all'are
Benedetta dal padre!... Oh Dio! tu piangi?

Rosmonda Piango.... si.... piango.

Edmondo Il genitor, comprendo,
Al tuo desir contrasta.... — I casi ascolta
Dell'infelice, e il non concesso amore
Sgombra dal cor.... Sedotta e poi rapita
Fu la sorella del guerrier proscritto....
Or favello di lei, perchè mi sforza
Vile necessità; che s'io mi fossi
Tanto in odio del ciel, che a lei m'avesse
Fatto nascer fratello, e agli occhi miei
Qui davanti ella stesse, a me lo credi,
Dalla morte ond'è degna, il mio disprezzo
La salverebbe.

Rosmonda (Ove m'ascondo!... Ah forse
D'altra fanciulla egli favella.... il mio
Padre periva.)

Edmondo Non il mar frapposto,
E non la morte che gli oppressi aspetta,
Che si chiaman ribelli, il prode offeso
Nella Francia ritenne: ei ben sapea
Che fra i Britanni onde soccorre Arrigo
D'Aquitania alla donna, un dì verrebbe
L'empio che gli rapiva il sol retaggio
Ch'ei nella terra de' suoi padri avesse,
L'onor della sua stirpe; e le britanne
Vele scorgeva il primo, e al mar correa
Con l'ire che nutrì lunga speranza
E il dolore crudel della sventura.

Rosmonda Come fra tanti armati il suo nemico
Riconoscer potea?

Edmondo Seppe che il vile,
Quasi trofeo d'amor, le note assise
Onde piacque all'iniqua, ancor vestia....
Le vede, le conosce, e a lui s'avventa
Come l'onda allo scoglio in mar che freme.
Ma tanto il sangue del nemico anela

Dimentico di sè, che ottien la morte,
Non la vendetta.... Impallidisci? ed io,
Io, donzella, l'invidio: esul non erra
Sopra terra straniera; or non gli giunge
Della vittima il grido, e la minaccia
Dell'oppressore, ed arrossir non deve.
(Io tacerlo dovrei, ma il cor mi spinge
Queste voci sul labbro) al nome infame
D'una Rosmonda.

Rosmonda Il mio fratello!... io manco....
Ah perchè mi sostieni, e sul tuo volto
Veggo un segno d'affetto?... Oh, sulla terra
Cader mi lascia! che ai miei piè si schiuda
Per ira o per pietà.... non so s'io sia
Più misera o più rea.... — Crudel, non fosti
Pienamente malvagio.... a me la destra,
La destra aspersa del sangue fraterno
Dar non osavi.... l'ignominia eterna
D'esserti moglie almen non ho.... Che dissi!
Sua non mi fe perchè mi sprezza.... io merto
Che sol la colpa a lui mi leghi.... — Oh Dio,
Gli occhi rivolgi altrove?... Oh chi vorrebbe
Liberarmi di qui!... Se grazia alcuna
Da te sperar potesse il mio rimorso,
Guidami in Francia, io ti direi; le care
Ossa fraterne a quello avello io porti
Cui solo manca la fatal Rosmonda:
E non è degna che su lei si chiuda,
Ma che colà vegli pregando, e letto
Le sia la fredda pietra.... Io sola, io sola,
Io quel sepolcro empiei.... nascendo uccisi
La madre mia; poscia fuggendo, i giorni
Del genitor troncava; ai miei delitti
Sol mancava il fratello.

Edmondo Or di', saresti
Davver pentita, e il rapitor crudele
Odiar sapresti?

Rosmonda Io lo strappai dal core,

Ma dal cor sanguinoso.

Edmondo E tu potrai
In quest' odio durar?

Rosmonda Lo spero.

Edmondo Ah pensa....
Dubiti?....

Rosmonda No.... se il mio fratello uccise.

Edmondo (Palesarmi degg' io....) Sappi.... che vive....
Il padre tuo.

Rosmonda T' inganni....

Edmondo Abbi, Rosmonda,
Questa lieta certezza.

Rosmonda Ei vive, ei vive....
Può perdonarmi.... Ah no, che spero?..., io rea
Son del sangue fraterno.... osar potrei
Di presentarmi a lui?

Edmondo Se tu volessi
L' infame loco abbandonar, potresti
Forse ottener perdono.... Empia! sospiri?

Rosmonda Non è lieve il fuggir.... veglia Tebaldo
Co' suoi guerrieri.

Edmondo E dir guerrieri ardisci
(Nome sì sacro) i servi infami e vili
D' empio signore? pugnano senz' ira,
Senza rimorso uccidono.

Rosmonda Vergogna
M' accrescerei fuggendo teco: il mondo
Dirà ch' io scelsi un amator novello,
Infida e non pentita.... Ah se vivesse
Il mio germano!....

Edmondo A delirar d' amore
Torneresti di nuovo. Addio.

Rosmonda T' arresta.

Edmondo Mi pento d' aver tolto al cor d' un' empia
Parte de' suoi rimorsi: alla menzogna
Del tuo pianto credei.... ma non ritorna
Il pudor che fuggì.... Vivi secura;
Fu noto a pochi il tuo german.... gli désti

Tu cagion di celarsi.... il suo destino
Io tacerò. Non dubitar.... nasconde
Un esule che muor pronto l'oblio
Più della terra che il suo fral ricopre.
Nol conoscesti.... amar nol puoi.... regnavi,
Sola regnavi sopra il cor paterno
Meritamente.... Chiuse al tuo germano
Fur le braccia del padre, e il dolce albergo
Ov'ei nascea.... Del misero proscritto
Chi agli amplessi correa? Quasi di furto
Entrò nel suo castello.... era ogni loco
Chiuso per lui.... sol dell' estinta madre
A lui fu dato d'abbracciar la tomba:
Ella sola l'amò.

Rosmonda Tu piangi?.... Ah! questo
Pianto non grida che fratel mi sei?

Edmondo Io tuo fratello?.... scostati!

Rosmonda Signore,
Cado ai tuoi piè; calpestami, ma dimmi,
Dimmi sorella.

Edmondo Io del trafitto amico
Conosco i casi, e a lacrimar mi sforza
La sua sventura.... ma non m'è sorella
Chi l'onor suo perdeva.

Rosmonda Ascolta.... io posso....
Ora è innocente il mio fedele....

Edmondo Iniqua!
Un innocente il rapitor?

Rosmonda Fu mia,
Fu mia la colpa: ma più rea non sono
Se sua per sempre....

Edmondo Un seduttor.... che speri?

Rosmonda Non oltraggiarlo.

Edmondo E l'ami ancor?

Rosmonda Riarde
Tutto il mio petto nella fiamma antica;
Mentir nol so, nè il crederesti.... Ascolta:
Il mio signor, che sarà sua Rosmonda

O della morte....

Edmondo Ne sei degna, ed io....[1]

Rosmonda Ah! l'ira ancor ti manifesta. Edmondo,
Dolce fratello.... Oh desiato aspetto!
Oh cara voce! la sorella ascolta,
E poi la uccidi.... Riconducmi al padre
Già mi volea sua sposa.

Edmondo E ad arte ei sparse
Della sua morte il grido, a render vana
La sua promessa.

Rosmonda Antico il grido; ed ora,
Ora volea, pegno di fede eterna,
Darmi la destra....

Edmondo Ma perchè nol fece?

Rosmonda Quel foglio che recavi?....

Edmondo Era a Tebaldo
Scritto quel foglio. — Ed ei si chiama?

Rosmonda Alfredo.

Edmondo Il ver mi parli! Impallidisci e taci?

Rosmonda Così nomossi.

Edmondo Ed or?

Rosmonda Non più.

Edmondo T'inganna
Chi mentiva il suo nome.... Io qui ti lasci
Viver nel disonore e nel servaggio?

Rosmonda Se sua consorte....

Edmondo Ove al delitto ei mosse,
All'ammenda ritorni, e vi richiegga
Il suo perdono, e la tua mano al padre.

Rosmonda E l'oserà?

Edmondo Non più, Rosmonda: appena
Su questa selva scenderà la notte,
A fuggir meco t'apparecchia.

Rosmonda E quando
Lo vietasser gli armati?

Edmondo Allor, sorella....
Sorella.... allor.... vedi....

[1] Ponendo la mano sulla spada.

Rosmonda Un pugnale io veggo!
Edmondo Pria nel tuo sen,,.. poscia nel mio..... Sarebbe
Forse per te miglior destino.
Rosmonda Io tremo!

SCENA IV.

TEBALDO.

Fuggir si lasci.... l' orme sue non visto
Seguir saprò.... tenderle insidie.... Il caso,
Nume degli empj, al mio disegno arrida.

ATTO TERZO.

SCENA I.

EDMONDO, ROSMONDA.

Edmondo Alfin, sorella, del cammino è vinto
Il disagio, il periglio: or manifeste
Sorgon le torri dell' umil castello
Al raggio della luna. Ah tu, Rosmonda,
Ben conosci ove siamo.... Io chè fanciullo
Questo loco lasciai, ne serbo appena
Un' idea non distinta; eppur mi crea
Mesta dolcezza il sovvenir lontano,
Nè senza pianto la modesta io veggo
Sede degli avi miei. Quanto mi sforzo
Ritornarla al pensier, siccome un dolce
Sogno che sia fuggito, eppur si spera
Ricondurlo alla mente che lo chiama!

SCENA II.

UNO SCUDIERO, E DETTI.

Edmondo Scudier, che rechi?.... il padre mio....
Rosmonda Gualtiero....
Scudiero Presso alla morte.... ei fu. — L'assidue cure
Del suo fedele Eldredo al corpo infermo
Ritornàr la salute, ancorchè sia
Re dell'anima afflitta un sol pensiero.
Ora quel pio con brevi detti, e molta
De' casi suoi pietade, ottien ch'ei viva
In desolata pace. — Amò Gualtiero
Già nella caccia esercitar le membra,
Valide ancora, s'ei depor potesse
Il peso del dolore: invan gli stanno
I fidi veltri attorno; in mute sale
Pende l'arco disteso, e il suono usato
L'eco non sveglia delle sue foreste.
Edmondo Ed or che fa?
Scudiero Breve sopor, si spera
Che allo stanco pensiero i moti accheti:
Ma sorge ognor con l'alba.
Edmondo Or qui nascosi
Noi rimaner dobbiamo insin che giunga
Tempo opportuno a un favellar che plachi
L'ire del padre: allora al suo cospetto
Primiero andrò. Vedi, Rosmonda, il cielo
Già sul monte vicin si fa vermiglio,
E il genitor potrebbe....
Rosmonda Oh se pietosa
Tornasse il mondo a ricoprir la notte
Per celarmi ai suoi sguardi!
Edmondo Or via, mi segui.

SCENA III.

GUALTIERO, ELDREDO.

Gualtiero Qui si riposi.
Eldredo Di memorie acerbe
Perchè nutri il dolore, e sol ti piace
Sederti in faccia al tempio?
Gualtiero In questo loco,
Quasi altra via non sappia, il piè m' adduce:
La madre di colei.... la mia consorte
È qui sepolta.... la sua tomba io cerco;
E senza le tue cure éran composte
Nella quïete dello stesso avello
Queste misere membra, e un letto avrei
Ove agitarsi non è dato.
Eldredo Amico,
Ti riconforta.... Tenebre la sorte
Sul tuo capo adunò, ma pur vi splende
Pallido il raggio della speme: ah questa
Mai nei sepolcri entrò! sol vi dechina
La sua fronte pietosa, e guarda, e piange.
Gualtiero Veramente, o fedel, poichè mi resti,
Tutto ancor non perdei: ma se un istante
Tu da me ti dividi, io non so dirti
Come solo mi senta, e quanto grave
Sul vecchio derelitto è la sventura.
Eldredo Teco starò; ma spera.
Gualtiero Oh s' io potessi
Inebriarmi delle tue speranze,
O svellermi dal cor la figlia ingrata,
Sogno delle mie notti, unica speme
De' miei giorni infelici! Essa la fama
Che onorò la mia casa in basso ha volta:
Forse nell' onta è lieta; eppur non posso
Dimenticar l' iniqua, e quest' oblio
Chieggo al disprezzo invano.

Eldredo Il tempo è spesso
Padre felice d'improvvisi eventi,
O mitiga gli affanni.
Gualtiero Un giorno anch'io
Sorrisi all'avvenir: bello m'apparve
Come vergine avvolta in bianco velo,
Come Rosmonda un dì; ma se dechina
La vita che alfin cade, è vôlto indietro
Il guardo della mente, e ai dì si torna
Che possiede la morte. Allor mi è forza
Pianger della memoria.... Ahi quando il sole,
Che del mio letto illuminò la sponda,
Soave il raggio del mattin diffonde
Sul canuto mio capo, io mi rammento
Che la figlia diletta allor scendea
Agli amplessi paterni, e il suon de' noti
Passi d'udir mi sembra, e questa tremula
Mano per benedirla ancor s'inalza.
Poi sulle mura del castello avito
Quando siede la notte, a quella torre,
Alla mal fida torre ove le stanze
Eran della mia figlia, invan rivolgo
Desioso lo sguardo, e il dolce lume
Che vi splendea ricerco; e al suon dell'arpa,
Che là dentro sorgea, tendo l'orecchio
Quasi ascoltar dovessi.... Ahi delle cose
V'è maggiore il silenzio, e sol vi stanno
Ombre più dense.
Eldredo Ove fu tratta ignori,
E il rapitor qual sia?
Gualtiero Certo è possente,
E mi crede illustrar col vitupero.
Ma fosse il re!....
Eldredo Che dici?
Gualtiero In ogni terra
Cercai la fuggitiva; e dei castelli
Le minacciose torri ahi quante volte
Io misurai con occhi mesti e lenti,

E di speranza pieno e di vergogna,
Dubitando, tremando, alfin percossi
Le lor porte superbe, e vi sostenni
L'onta della repulsa, o fu derisa
La mia sventura! interrogar volea,
E non osava, ed all'altrui dimande
Sol col pianto risposi e col rossore;
E tacito partendo, io ne' vicini
Boschi m'ascosi ad aspettar la notte,
E allor mossi, non visto, il piè furtivo
Alle tremende rôcche, e ognor mi parve
Che dalle lor prigioni il grido uscisse
Della tradita figlia, e dissi: — Il vile
Che la rapì n'è stanco, e il suo rifiuto
Fra le tenebre cela. Ahi come il padre
Ti ritrovò, Rosmonda! or nulla io posso:
Ma tu vivi, infelice! e tosto in armi
Con ogni prode a cui l'onor favella
Avventurommi a queste mura. — Ahi lasso!
Qualche conforto al mio dolor provai
Mutandolo in furor; ma questa speme,
Benchè crudel, m'abbandonò, chè quanto
Ascoltar mi parea, sol era il breve
Sogno d'un infelice: e fea ritorno
Al mio castello avito, e là sperai,
Stolto! di ritrovarla; e in mio cammino
Ragionava col cor queste parole: —
Amor l'ha tolta al padre; a lui potrebbe
Renderla il pentimento. — Allora i passi
Accelerando solitari e stanchi,
Qui alfin giungeva, e ai servi antichi e fidi
Dicea.... — Tornò?.... — Silenzio, e poi sospiri.
Comprendea, ma sperava.... — Entrò non vista
Qui la pentita, io rispondea; si cerchi.... —
E nel delirio dell'amor paterno
Tutte spiai le vote e mute stanze,
Come vi fosse ascosa, e della figlia
Alfin premea l'abbandonato letto

Nell'affanno gridando: — almen sapessi
Se di pianto il bagnò l'ultima volta
Ch'ella qui giacque! — Ed abbracciai le piume
Come pregando, e ne attendea risposta,
Quasi animarle il mio dolor potesse.

Eldredo Meno infelici ti volgean le sorti,
Se queste case ove tu resti al pianto,
E invan de' tuoi ricerchi il caro aspetto,
Quella pietosa che dal ciel ti guarda
Liete facea d'un figlio.

Gualtiero Eldredo, io l'ebbi. —
D'Arrigo il regno, e l'insolenza altera
Della stirpe normanda al figlio increbbe
Tanto, che osava in onta al mio divieto
Ei d'Eustazio seguir l'armi infelici.
Cieco dell'ira che possiede il core
Sì che non s'apre per l'altrui preghiera,
Più vederlo non volli, e il mio castello,
Onde fanciullo l'inviai lontano,
Fu chiuso all'infelice. Un dì, dall'alto,
A quel sepolcro doloroso e caro,
Ove l'amor mi guida e il pentimento,
Scòrsi un guerrier venire, e là prostrarsi
Divotamente siccome uom che prega;
Poi le labbra vi affisse, e in atto altero
Togliendo il brando che vi avea deposto,
Egli più volte se lo strinse al petto,
Qual si suol dell'amico in cui si fida.
Quindi partiva a lenti passi, e il guardo
Spesso tornava a ricercar la tomba.
Ahi che il mio figlio egli era! ed io, crudele,
Non corsi ad abbracciarlo! Al fianco avea
Rosmonda pargoletta; — e l'inumana,
Forse nel dì che abbandonava il padre
Non rivolse piangendo un guardo indietro
A queste case ed al materno avello.

Eldredo Nulla più sai del figlio?

Gualtiero Al prode Arrigo

Arrise la vittoria, e nella Francia
La prole mia fuggì. Proscritta, errante,
Se viva ignoro: ogni ragion perduta
Ha sui beni paterni, e non le resta
Che l'ignominia della sua sorella.

SCENA IV.

Un SERVO, e detti.

Servo Di te chiede un guerrier.
Gualtiero Qui male accolsi
Ospiti armati: era un guerrier l'iniquo
Che mi rapì Rosmonda. Oh me felice,
Se risonanti passi e voci altere
Dentro le sale del natio castello
Udito non avessi! Ahi mal dei nappi
Nella frequenza d'ospital convito
La gioia circolò: meglio si siede
A solitaria mensa, o col mendico
Il pane si divide.
Eldredo A te potrebbe
Recar novella....
Gualtiero Di quell'empia.... Eldredo,
Il diviso dolor fa nell'amico
La speranza più credula: ch'ei venga.
Nulla a perder mi resta.
Eldredo Io quell'ignoto
Di qui non lungi osserverò.

SCENA V.

EDMONDO, GUALTIERO.

Gualtiero Guerriero,
Che ricerchi da me?
Edmondo Chieggo ristoro
Dal mio lungo cammin.

Gualtiero Tosto, Rosmonda,
Qui la tazza ospital recagli.... — Oh Dio!
Più non è qui Rosmonda.... (A questo nome
Ei la visiera abbassa, e a me si accosta
Con passi incerti.... Il rapitor verrebbe
Forse a mercede?.... ei sa d' essermi ignoto....
Ma timida è la colpa.... Oh ciel, che speri,
Misero padre?) — Quanto al tuo ristoro
Abbisogna, o guerriero, avrai; ma parti
Prima che il sol dechini.

Edmondo Io qui sperai
Un più lungo soggiorno.

Gualtiero Or ben m' accorgo
Che straniero tu sei.

Edmondo Stranier pur troppo!
Ma che vuoi dirmi? io non comprendo.

Gualtiero Il nome
Che fuggì dal mio labbro a un Anglo avrebbe
Rivelato chi sono; e se cortese,
Com' io ti credo, ei fosse, un solo istante
A riposarsi da più lunga via
Non fermerebbe in questo loco il piede.

Edmondo Te che gentil nascesti, allorchè accogli
Un ospite così, credere io deggio
Veramente infelice.

Gualtiero O sia consiglio,
O l' error della via che qui t' adduce,
Fortunato non sei. Quell' arbor vedi
Dal fulmine percosso? arido e nudo
È di frondi e d' onor: vuoi che protegga
Il capo stanco a pellegrin smarrito
Con lo squallido tronco?.... Ah sol vi stanno
Lugubri augelli ad annunziar sventure
Nell' orror della notte.... Assai ti dissi.

Edmondo E più non chieggo. Anch' io conosco a prova
Come talor nei miseri l' affanno
È di sè stesso avaro. Io pur m' ascosi
Tra solitarie mura, e sul segreto

Tesoro di mie pene ognor volgea
L'occhio dell'alma che non ha confini,
E veglia custodendo i suoi dolori
Che esprimere non può mortal parola,
E non solleva il pianto.

Gualtiero Almen segrete
Furono le tue pene, e un pianto avesti
Senza rossore: ma s'io parli o taccia,
Son palesi le mie, nè brando alcuno
Mirò snudarsi per la sua vendetta
Il canuto guerrier.

Edmondo Tu non hai figli,
Se l'onta di che piangi è sempre inulta;
O sei misero e reo.

Gualtiero (Ch'egli conosca
La mia sventura e la mia colpa?) Un grave
Consolator tu sei.... Per queste chiome
Venerate dai pii, se tu rispetti
La deserta vecchiezza e gli anni stanchi,
Lasciami.... E che? non m'ubbidisci, e guardi
Pria quel sepolcro, e poscia me... Saresti?....
Donde vieni?.... rispondi.

Edmondo Onde il tuo dritto,
Se così mi discacci? In te, Gualtiero,
Meraviglia non è: chiudesti un giorno
Pur la tua casa al figlio.

Gualtiero Oh ciel, che ascolto!
Vieni di Francia, e conoscesti Edmondo?

Edmondo Mirami alfine. Ah m'obliasti, e nulla
Questo volto ti dice. Ecco, mi prostro
Sul materno sepolcro un'altra volta:
Misero figlio, che l'altrui delitto
Sol ti ricorda, il mio retaggio avito
Non chieggo a te; ma questo loco è mio.[1]

Gualtiero Edmondo, Edmondo, al genitor perdona!
Fu reo, ma n'è punito.... Ai piedi tuoi
Nella polve m'atterro: io non son degno

[1] Abbracciando la tomba della madre.

Di toccar quel sepolcro.

Edmondo Oh ciel, che fai?
Sorgi, o signor; davanti al figlio un padre
Non è mai reo: disubbidirti osai,
Posso dirmi innocente?

Gualtiero Ah! non è giusta
La causa ch'io sostenni: e dove Arrigo
D'esser re meritasse, avrei dovuto
Sopportar tanto oltraggio? Ah! non conosci....

Edmondo So tutto, udrai.... Perdonami, m'abbraccia.

Gualtiero Sostegno di mia vita, in questi amplessi
Le forze mie ritrovo.... Ora, lo vedi,
Più questa man non trema.... al fianco tuo
Pugnar saprò da forte: avrà vendetta
L'onor mio vilipeso, e l'impotente
Ira del vecchio non sarà derisa. —
Ma se Francia lasciasti, ora che Arrigo
D'Aquitania alla donna e di Guienna
La sua fede obbligò, lieto sarai
Del concesso perdono?

Edmondo Io non lo chiesi.

Gualtiero Oh virtude! oh pietà! venire osasti
Con periglio sì grande al padre afflitto!
E scacciarti potea!.... lascia ch'io pianga:
Piango di tenerezza e di rimorso....
Oh se quanto dovrei pianger potessi!....

Edmondo Nulla mi dici di Rosmonda?

Gualtiero Iniqua!
Io l'obliai: la prima volta è questa
Ch'io l'obliava. Alfin dal core io sento
Fuggir l'ingrata figlia, e son pentito
Di così cieco affetto, e la sventura
Mi ha creato un voler: si cerchi il vile
Che la rapì, s'uccida, ed ella viva
Nell'infamia e nel pianto.

Edmondo Ah troppo, o padre,
Dell'ira tua ti riprometti, e questa
È l'ira dell'amor.

Gualtiero T'è cara, Edmondo,
La tua sorella?
Edmondo Anco per lei la Francia
Abbandonai.
Gualtiero Ma che facesti?
Edmondo Il caso
Propizio ai miei disegni....
Gualtiero Oh ciel! che dici?
Parla.... io di lei saper non voglio.... il nome
Del seduttor.... dove s'asconde.... Al core
Forza si faccia alfin.... Ma la trovasti?
Ma veramente la trovasti?.... e dove,
E come, e quando?.... Ah no, talun deluse
Le tue vane speranze, e una fanciulla
Ti additò fra le torri, e disse: — è questa
La rapita Rosmonda. — Oh quante volte
Errava il guardo, e più del guardo il core
Del suo misero padre!.... — E la sorella
Tu non conosci.
Edmondo Ogni tuo dubbio è vano;
Io le parlai.
Gualtiero Fia ver! tu le parlasti?
Di me che disse? mi ricorda, e piange?
Pentita.... Oh se potesse il vile albergo
Abbandonar!.... Ma vi rimase.... è certo;
Sì, vi rimase.... il seduttor crudele
Ell'ama ancor.... più di me l'ama.... Ah forse
Fuggir vorrebbe, e l'inuman la guarda
Come una preda.... Meglio era il tacerne!
Liberata non l'hai....
Edmondo Vieni, Rosmonda.

SCENA VI.

ROSMONDA, E DETTI.

Edmondo Sostieni il padre.... ei manca.
Gualtiero Io mi ritrovo

Fra le braccia d'un'empia! Ed osi ancora?....
Lungi da me, lungi.... Che credi.... ah questa
Gioia non fu.... l'egro languiva.... E come
Lieto può farmi il tuo ritorno? Al suolo
Ben rivolgi lo sguardo, e quel pallore
Che contemplar potevi, è un'opra antica
Del tuo delitto.... Dell'età gli oltraggi
Col dolor mi crescevi.... A che venisti,
Disonor del mio sangue? e qual potrei
Farti dimanda che non sia vergogna?
Perchè d'eterne tenebre coperti
Gli occhi non son che te piangendo ho stanchi!
Rivederti così!.... meglio sarebbe
Non averti trovata! E qui che cerchi?
Fuggitiva recasti al tuo signore
L'infamia in dote; il maledir paterno
V'aggiungerò.

Rosmonda Deh sii pietoso!

Gualtiero Il sono.
Tu macchiasti il mio nome, ed io dovrei
Col sangue tuo lavarlo: un padre offeso
Spesso l'osava, ed all'onor feroce
Sembrò giustizia la crudel vendetta;
E di mezzo all'orror sorgeva il pianto
Pel padre più che per la figlia.... Io teco
Non bramo incrudelir.... sai come asconde
Agli sguardi del mondo il suo rossore
Donna pentita. Punir prima io voglio
Il seduttor che tanto amasti; e sia
Di vassalli possente, in campo aperto
Solo discender deve: il suo delitto
Già di viltà lo accusa, e vecchio ed egro
Forse a punirlo io basterei. Rosmonda,
Dimmi il suo nome.... Tremi?.... Oh ciel, che veggo?
Gemmato il crin.... Via quelle gemme.... iniqua,
Calpesta i doni della colpa.... Ancelle,
Sopra il volto spargetele i capelli;
Velo non havvi che a nasconder basti

Il suo rossor.... bruttatela di polve,
E su quel volto della rea bellezza
Dissipate ogni vanto, e poi discenda
Dal capo ai piè per tutta la persona,
Per tutta la persona il manto vile
Del pentimento.... che nessun la vegga;
E l'impudica di Gostò vicino
Traggasi tosto al chiostro, e la sua porta
Sempre, per sempre sopra lei si chiuda
Come una tomba.... Non avrai del mondo
Novella alcuna, e solo udrai la morte
Del vil che ti rapì.... Se la fortuna
Arridesse al malvagio, e che ti giunga
Fama ch'ei vive, certa sii che spenti
Cadean per te padre e fratel. Rosmonda,
Sei della terra l'ignominia.... allora
Tu ne sarai l'orrore.... ed ogni madre,
A una donzella che d'entrare osasse
Sopra la via di lusinghiero errore,
Che conduce al delitto, a trarla indietro
Ella dirà: — ricordati Rosmonda; —
E la figlia pentita ai piedi suoi
Vedrà cadersi, e nel materno grembo,
Solo al tuo nome inorridita, il volto
Nasconderà di largo pianto asperso.
Bello sarà quel pianto: il tuo, Rosmonda,
È tardo e vano.

Edmondo O genitor, ti chieggo
Pietà dell'infelice: è mia sorella.
Vedi, non può raccogliere lo spirto
Pel gran dolore, nè formar parola
Alla risposta.... Deh ti calma, e prega,
Rosmonda mia.

Rosmonda Signore, è questo pianto
Che ora verso ai tuoi piè, la mia preghiera.
Tu mi ascondi la man: non oserei
Appressarla al mio labbro, e sullo stesso
Terren che tu calpesti, io non son degna

D' imprimere un mio bacio. Oh se potessi....

Gualtiero Figlia.... il labbro ti chiama.... il labbro ardisce
Ribellarsi dal cor. Parli Rosmonda,
E si scusi se può; ma prima io sappia
Ove l' infame rapitor si cela.

Rosmonda So che in Oxford ei si recava.

Gualtiero Arrigo
Colà mi chiama a rinnovar l' omaggio
Con gli altri ligii; ma l' onor mi vieta
Giurargli fedeltà, se tanto oltraggio
Vendicar non promette: egli finora
Nulla fe per punirlo, e a me conteso
Fu l' aspetto del re.

Rosmonda Concedi, o padre,
Ch' io teco venga.

Gualtiero Il sesso tuo dall' armi
Rimanga ascoso; e quel guerrier....

Rosmonda Che temi?
Già lo veggo, gli parlo, ed ei pentito
Cade ai tuoi piedi, e quella fe' mi serba
Ch' era pronto a giurar.

Gualtiero Dimmi il suo nome....
Tremi?

Rosmonda Palese ei lo farà....

Gualtiero Che ascolto!
Dunque lo ignori?.... e tu potesti.... Edmondo,
Perchè qui ricondurla?.... E se delusa
Sarà la tua speranza, al re britanno
Qual contezza io darò dell' uom fatale
Per cui lasciasti il padre?

Rosmonda Io non t' avrei
O genitor, lasciato: un dì (tu lungi
Eri, o signore), inaspettato apparve
Quel guerrier nel castello; avea sul volto
Rossor, pallor, mille tremendi affetti,
E tutti in guerra, sulla fronte avvolta
Nella notte del duolo e del mistero.

Gualtiero E allor, che ti svelò?

Rosmonda Volea parlarmi,
E non potea. Mi dice alfin: « Rosmonda,
» Fuggir di qui t'è forza. — Oh ciel, vaneggi!
» Ch'io lasci il padre! ah pria morrei! — Tu salvi
» I giorni suoi fuggendo: o meco vieni,
» O rapita sarai. — Chi l'oserebbe? —
» Tal che ti vide, che d'amor delira,
» Che tutto può. — Tremar mi fai.... sarebbe....? —
» Che val celarlo?.... Arrigo il re t'adora,
» E sua ti vuole ad ogni costo.... il giuro. »
Si dicendo, fuggì come temesse
Gli sguardi miei, lieve com'uom che un peso,
Sotto il quale mancava, abbia deposto.
Gualtiero Misera! che narravi? Un lampo è questo
Che illumina un abisso.
Edmondo Oh s'egli fosse....
Gualtiero S'ei fosse....? io non vo' dirlo.
Rosmonda Allor punirmi
Da me stessa saprò.
Gualtiero Poco il tuo sangue
A lavarmi quest'onta. Ah! s'io non posso
Di colui vendicarmi, e ferro e foco
Torran l'infamia al violato ostello;
Fia sacro il loco, ogni ruina un'ara:
Qui giureranno i padri odio ai tiranni.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ELEONORA *con seguito conveniente alla sua dignità, il quale ad un suo cenno si ritira.*

Eleonora Tradita Eleonora, alfin qui giungi!
Tosto le rupi biancheggiar mirai
Dell' isola crudel: le vele empiea
Alla mia nave il vento; eppur mi parve
Che tardo ei fosse per la mia vendetta.
E la otterrò!.... Superbo sesso, ardisci
Spregiar le donne, e ricordar non vuoi
Che l' uom composto era di vîle argilla;
Ma nelle membra onde ci trasse Iddio
Già la sua vita ardea. — Qualcun s' appressa.

SCENA II.

TEBALDO, E DETTA.

Eleonora Tebaldo qui!
Tebaldo Vedi se ardisco. In breve
Arrigo tu vedrai: fra i suoi vassalli
Io mi confusi.
Eleonora Ma Rosmonda.... Ah parla!
Tebaldo Entrar lasciai con mio periglio Edmondo
Nel laberinto.
Eleonora E la fatal donzella?
Tebaldo Tornava al padre.
Eleonora Or non è più difesa
Dalle selve, dall' armi, e dal mistero....
Tebaldo E diverrà tua preda.
Eleonora A questa idea

L'anima mia sorride, e si riposa
Dal suo lungo dolor, siccome Arrigo
Già sul sen di Rosmonda. Ed or....

Tebaldo Non posso
Dirti di più: soffri ch'io parla. Arrigo
Per brevi istanti a te celar presume
Con astute lusinghe il nuovo affetto....
Se hai conforto al tuo duol nelle feroci
Gioie dell'ira che trovò vendetta
Lungamente cercata, affrena e reggi
L'anima impetuosa, accogli Arrigo
Con sembiante tranquillo, e a lui non parla
Della rival. .

SCENA III.

ELEONORA.

Rosmonda.... eterno e vile
Argomento divenne ai miei pensieri..
Fino a costei discesi! Oh! pena io trovi
Che mi possa appagar! non mi sgomenta
Aspetto di periglio.... Arrigo....[1] All'arte.
Ma simular potrò?

SCENA IV.

ARRIGO, E DETTA.

Arrigo Giungi, o regina,
Inaspettata.

Eleonora Ma non tardi. Arrigo,
Consorte mio, così chiamarti io deggio,
Non m'aspettavi qui, chè visto avrei
Albïone versarsi ad incontrarmi,
E le vie, che trovai deserte e mute,
Farsi dense di plebe, e risonanti

[1] Vedendo Arrigo.

Per festivo tumulto, e te primiero
Fra il popolo raccolto, alla regina
Che di nave scendea, la man promessa
Stender dal lido, e le tue braccia aprirsi
A lungo amplesso.... Taci?

Arrigo Ho l' alma oppressa
Dall' impensato evento.

Eleonora Io ben conosco
L' indole tua.... Scelsi fra molti Arrigo,
Nè m' ingannai ... Se lei che amar dicesti
Or freddamente accogli, e qui non odo,
Siccome un dì nell' Aquitania, i molli
Detti opportuni, le lusinghe umili,
Queste nubi ne incolpo, e il ciel severo
Ben più grave per me, chè dolce e lieta
È la terra ov' io nacqui, eppur cangiarla
Volli col regno tuo. Stolto chi cerca
Sul volto i segni de' mutati affetti:
Io son la stessa ancor; ma se mi guardi,
Forse dovresti....

Arrigo E che potrei, regina,
Io paventar da te?

Eleonora Nulla, chè Arrigo
Non oserà. Da te, signor, pur io
Sospettar non saprei cosa che torni
A vitupero della mia grandezza;
Ma pensa ai rischj che obliar ti piace
Vinto da quelle cure ov' è dolcezza,
Re giovinetto. — Ora tra noi si parli
Sol dello stato. Qui guerrieri io vidi;
Ma il popolo dov' è? Squallidi i campi
Ove si stende delle torri altere
L' ombra temuta, e il peregrin minaccia;
Fra mute vie delle cittadi ignote,
Il nuovo abitatore erra e sparisce;
Il fuggitivo Sassone si cela
Ne' cupi boschi a saettar la morte,
O n' esce ignudo a dimandar del pane

Al feroce oppressor che con le fiamme
Gli distrusse il tugurio, e lo respinse
Dai dolci campi ove sudando ascose
Le speranze dell'anno: omai le leggi
Per lui son mute, e la pietade è morta;
Nè (vincol sacro degli umani affetti)
Ha certezza di casa e di sepolcro;
Ma in cor gli vive l'immortal speranza
Che dalla polve della vota Astinga
La sua patria caduta alfin risorga,
E l'odio eterno di stranier tiranno
Lascia in retaggio ai figli. Erri, se credi
Che dal giogo sia domo, e sol gli resti
Questo ciel tenebroso a cui s'inalza
Il fremito del vinto, o la preghiera
Si volge a Dio, ma colla man sul brando.

Arrigo Ben altamente nel mio cor favella
La ragion degli oppressi, e il giorno anelo
Che riprender potrò quanto fu tolto
Al popolo ed al re. Ma sai che diede
Dei Normandi la spada e la fortuna
All'avo mio questo dominio: incerto
È l'ubbidir dei forti.

Eleonora Ad essi in volto
Lessi l'orgoglio del trionfo antico,
Quando all'ombra mirai del tuo vessillo
Le lor aste brillar: cingono un brando
Che per te s'alza e contro te, chè duce,
Non monarca sei loro, e sta nel campo
La patria dei Normandi.

Arrigo Oh s'io potessi
Qui reggere a mio senno! allor dal trono
Tu mi udresti esclamar: guerra ai castelli,
E pace alle capanne!

Eleonora Or questo grido
Sul labbro tuo non suoni! esser potrebbe
A te fatal. Non v'ha castello arcano
Che assicuri il segreto a colpe illustri;

Ma punirle dèi tu?... Signore, io parlo
Dei tuoi Normandi violenti e molli;
Nè osato avresti (omai sei noto, Arrigo),
Disceso alla viltà d' un empio oltraggio,
Darti il nome di re.... Per or ti è forza
Nei tuoi vassalli d' una stirpe opposta
Soffrir l' orgoglio e l' odio. Ancor, lo vedi,
Non è col vinto il vincitor confuso,
E d' ambo il sangue in te s' unisce invano:
Proteggerti saprò. La mia possanza
Dall' Alpi ai monti di Piren si stende.
Guidami al tempio, e la maggior corona
Ch' abbia Occidente sul tuo crin risplenda,
E la Francia ne tremi; io reco in dote
I fati dell' Europa al mio consorte....
Tu dubiti, arrossisci, e il guardo incerto
Al suol rivolgi?

Arrigo Se di nuovo impero
Tu conosci i perigli, a me concedi,
Prima ch' io ti confermi innanzi all' ara
La fe ch' altri giurò, dei miei vassalli
Qui rinnovar l' omaggio.

Eleonora Alfin riprendi
Di re le cure. Io nella Francia udía
Che in segreto castel vivevi ascoso,
Dimentico del regno e di te stesso;
Ma fu vano romor: nata sul trono,
Fede non presto a mormorar di plebe,
Ad aure vane della fama incerta.
Fia breve indugio: l' orator britanno
Obbligò la tua fede, e un re spergiuro
È il più vil dei mortali.

Arrigo Esserti guida
Alle tue stanze io deggio: entrin frattanto
I vassalli all' omaggio.

SCENA V.

Entrano i Baroni, *e fra questi* GUALTIERO, EDMONDO E ROSMONDA *in abito di guerriero, i quali ritirandosi in disparte,* GUALTIERO *dice alla figlia:*

Gualtiero A che ci segui?
Fra gli accolti guerrieri invan cercasti
Colui che ti rapì: cader non vidi
A piè del padre il seduttor pentito,
Ed offrirti la mano: abbiam d'Oxforde
Le vie già scorse: ogni guerrier vedesti.
Edmondo Tranne il monarca. Ora il sospetto, o padre,
È certezza per me.
Rosmonda Fratel, che dici!
Alfredo il re creder non posso. (Io bramo
E pavento restar.)
Edmondo Tu tremi?.... Edmondo
Non tremerà; tutto ho già fermo.
Gualtiero Altrove
Guida la sciagurata: un suon di trombe
Annunzia il re.

SCENA VI.

ARRIGO *accompagnato dai Grandi del Regno, al suo apparire i* Baroni *gridano:*

Baroni Norm. Gloria ad Arrigo!
Baroni Sass. Iddio
Gli sia difesa!
Arrigo Sassoni, Normandi,
Non più fra voi discordie; armi straniere
Non sien sostegno al trono, e più non regni
La licenza del ferro: amor v'unisca,
E ne formi al monarca un popol solo
La virtù delle leggi e dell'oblio.

Ma in questo dì solenne, or voi, fedeli,
Possanza e gloria mia, l'antico omaggio
Rinnovate al monarca.[1]

Baroni Arrigo, unisco
Le tue nelle mie mani, e faccio omaggio
A te delle mie terre: i tuoi nemici
Saranno i miei: fede ti giuro, e contro
Ogni mortal per te starommi in campo.

Arrigo O tu chi sei, cui bruno un velo asconde
L'impresa dello scudo?

Gualtiero Ah! d'esso al pari
La gloria del mio sangue è fatta oscura;
Nè poserà su queste insegne il sole,
Se pria non splende sulla mia vendetta.

Arrigo Non ti prostri al mio soglio, e al re prometti,
Come gli altri vassalli, aita e fede?

Gualtiero Rendimi pria giustizia.

Arrigo O ciel! chi sei?
Non ti conosco.

Gualtiero Ed è tua colpa.

Arrigo Audace
Così nella vecchiezza!....

Gualtiero È allor vicina
La vera libertà.

Arrigo Che ti fu tolto?
Quale oltraggio?

Gualtiero All'onor.

Arrigo Come?

Gualtiero Rapito
Mi fu....

Arrigo Che mai?

Gualtiero La figlia.

Arrigo E tu saresti?....

Gualtiero Il padre di Rosmonda.[2]

Arrigo (Oh ciel, chi veggo!
Credeati estinto.

[1] Due baroni pronunzieranno la seguente formula di giuramento.
[2] Si alza la visiera.

Gualtiero E lo credea l'iniquo
Che la rapì.... Tu non sei quello, e il vero
Ignoravi finor, nè tua divenne
L'ingiuria ch'io soffersi. Ah! non sei padre;
E se pur tu lo fossi, a tanta altezza
Lo stral non giunge della mia sventura:
È lieve la pietà di quel dolore
Che temer non si può.

Arrigo Cessa, Gualtiero.

Gualtiero Se giusto sei, mi segui: io quel castello
T'insegnerò dove l'iniquo alberga
Che mi togliea Rosmonda.... e là cominci
La tua giustizia.

Arrigo Chi sia il reo diresti,
Se noto a te fosse ove alberga.

Gualtiero Il caso
Parte svelò di quel mistero.... Esposi
La mia querela indarno, e tutti unisce
D'uguali dritti la comun difesa.
Vendicatemi, o padri! io snudo il brando:
Non esce sol dalla guaina un brando
Che per l'onor s'impugna.

Baroni Sassoni Abbia vendetta.
Tutti qui siam padri, o fratelli: ai prodi
Sacro è l'onor.

Arrigo Chi ribellarsi ardisce?
Ei nel dolor vaneggia, e l'egro petto
Affaticato dalle sue speranze
Apre a vano romor: sopra ogni torre
Che la cima superba al cielo inalza,
Al credulo infelice il suo desio
Rappresenta Rosmonda.

Gualtiero Ah! se tu fossi
Il seduttor, direi che al padre accresci
Collo scherno l'oltraggio e la sventura.

Arrigo Nel cospetto dei grandi, allor ch'ei brama
Rinnovata la fè del giuramento,
I temerarj detti il re potea

Sol perdonare al padre.

Gualtiero Invano, Arrigo,
Di quell'ingiuria che vorria vendetta
Da te la pena d'ottener cercai
In privato colloquio: dalla reggia
Respinto, il prego del vassallo oppresso
Al monarca non entra.

Arrigo Oh quale ascolto
Alto fragore!

Gualtiero (Il figlio mio combatte,
Ma il suo valor lo perderà.)

Arrigo Chi giunge?

SCENA VII.

ELEONORA *accompagnata da Soldati*, E DETTI.

Eleonora Il popol vinto insorge. Or voi, Normandi,
Fate corona al vostro re. Guerrieri,
Gloria dell'Aquitania e di Santogna,
Salvatemi il consorte.

SCENA VIII.

ROSMONDA *che ha udito queste ultime parole*, E DETTI.

Rosmonda Oh Dio, che ascolto!
Mi volgo al re.

Arrigo Qual voce!

Rosmonda Ogni speranza
Ora è morta per me: su questa fronte
Sta disonore eterno, e più non giova
Nasconderla coll'elmo. Io son Rosmonda.
In terra sì lontana ove non giunga
Il mio nome ed il tuo, condur mi lascia
Dal genitor.... Venni a salvarlo.... ahi lassa!
È in tuo potere.... Arde il tumulto, ed io
Causa ne sono.... Deh signor, consenti

Al mio giusto desire, e tutto in pace
Ricomporsi vedrai. Se spirto alcuno
Hai per me di pietade, il civil sangue
Non mi cresca l'infamia.

Arrigo Omai tradisti
Il re, l'amante.

Eleonora E tutto osar potea
Chi il padre abbandonò.

Arrigo Nessun la oltraggi.

Gualtiero Vieni.

Arrigo Non fia.

Eleonora Punirla io deggio.

Arrigo Ah trema,
Se tu le torci un sol capello!

Eleonora Arrigo!....

Arrigo Qui la giustizia e la vendetta è mia.
Non sia ch'io lasci ad agitar la plebe
In libertà Rosmonda: alta di stato
Ragion lo vieta; e pur salvarla io deggio
Dal tuo cieco furor.[1]

Eleonora Che seco possa
Sdegnarsi Eleonora?[2]

Arrigo O mio fedele,
La custodisci....

Gualtiero Un'altra volta, o figlia,
Ora ti perdo. Ahi nel castello avito
Io morto fossi di dolor!

Arrigo Promette
Far giustizia il monarca. — Ora si vada
Questi ribelli a dissipar. Vassalli,
Chi m'è fedel mi segua.

[1] Volgendosi a Eleonora.
[2] Parte.

SCENA IX.

GUALTIERO *coi* Sassoni *che seguono* Arrigo.

Al padre oppresso,
Sassoni, rimanete: ed io potei
Farmi a colui sostegno?

SCENA X.

EDMONDO *con altri* Sassoni, e detti.

Edmondo Ov' è Rosmonda?
Gualtiero D'Arrigo in forza.
Edmondo Non temer, Gualtiero;
Saprò trovarla. Amici, un' ira sola,
Un sol voler v' unisca, e la pietade
Del canuto guerriero: è di Rosmonda
Lo sventurato genitor: sul santo
Capo del padre vendicar giurate
L' onor di tutti offeso in lui.
Tutti Giuriamo.
Edmondo Alla patria comune util ritorni
Un privato dolor. Popoli oppressi,
Destatevi, sorgete! ondeggi al vento
Il sassone vessillo. — Arrigo, io spero
Rovesciarti nel fango e nella polve,
Starti sopra col brando, e dir: t' uccide
Il fratel di Rosmonda.
Gualtiero Udir sdegnasti
Della tradita il padre; e allor, tiranno,
Per te sia chiuso alla preghiera estrema
L' orecchio di Colui che tutto ascolta.

ATTO QUINTO.

È notte.

SCENA I.

GUALTIERO e ROSMONDA *sono presso alla torre del castello di Woodstock.*

Gualtiero Fra l'orror della notte, e le accorrenti
Squadre che la battaglia agita e mesce,
Mentre giunte fra noi l'armi straniere
Di mille ignote voci empiono il cielo,
Qui entrai non visto. Il Sassone combatte
Col furor degli oppressi, e tutti Edmondo
Vince nell'ira, e con terribil voce
Ei sfida Arrigo.
Rosmonda Oh Dio!
Gualtiero Pur sono ingombre
Del castello le vie: di qui non posso
Trarti per ora in securtà. Rientra,
Rosmonda, in questa torre, e scendi al primo
Suono che udrai.
Rosmonda Deh quanti mali, o padre,
Nacquero dal mio fallo!.... Ah qui rimani,
Ed a rischio mortal per questa ingrata
Non esporre i tuoi giorni.
Gualtiero In altro modo
Non m'è dato salvarti. — Or va.
Rosmonda Signore,
T'obbedisco tremando.[1]

[1] Entra.

Gualtiero È il suo destino
Dei Sassoni nel campo: ed io potrei
Qui rimaner, mentre combatte il figlio!

SCENA II.

ELEONORA, E TEBALDO *con fiaccola.*

Tebaldo Fremi, o regina?
Eleonora E n'ho ragion. Pe' vili
Avvolgimenti della via furtiva
Quante volte abbassai la fronte altera!
Tebaldo Ma per svenar Rosmonda. Io qui t'ho scorta
Per calle arcano che a me solo è noto.
Qui fece Arrigo ricondur la preda,
E la riserba a voluttà tranquille,
Dopo il breve cimento.
Eleonora Ed io sperai
Ch'ei tornasse ad amarmi!.... Ah no, chè solo
I miei dominj ambì. Soavi affetti,
Voi non siete per me: nel cor vendetta,
In man la morte.
Tebaldo E spazio n'hai. Più lunge
S'agita il fato della pugna incerta;
E su Rosmonda che ha ritolta al padre
Con pretesto di regno il molle Arrigo,
Il suo novel custode or più non veglia:
Lo allontanai con l'oro. Or s'offre in dono
A questa donna dell'umil castello
Il sangue dei possenti e della plebe,
E la colpa del re prepara il pianto
Di molte madri. Togli a te vergogna,
Nuovi perigli al regno.
Eleonora Il mar varcai
Per l'onta d'un rifiuto, e qui dovrei
La mia rivale rimirar sul trono?
Tebaldo Nè pietà, nè paura....
Eleonora E che mi dici?

Io mai non le conobbi, e questo core
Batte sol per l'orgoglio o pel delitto.
Vedi.... è il pugnale che Aladin mi diede,
Aladin, che mi costa e fama e regno,
Ma seppe amarmi: il vil Normando ha gelida
Alma incostante. Io so ferir, Tebàldo,
Nè un solo istante palpitar potrebbe
Quel cor che osava d'usurparmi Arrigo.

Tebaldo Donna, io ti lascio; chè nel campo io vado
A scolparmi del fallo, o ritrovarvi
Là morte del guerriero.

SCENA III.

ELEONORA.

Ogni tumulto
S'allontanò.... calma tremenda è questa.
Langue la face, e manca: ora, del ferro
Guidami, o luce, a ritrovar Rosmonda.
Oscuro è il ciel; solo una stella io veggo,
Una stella di sangue. Il suol rimbomba
Sotto l'incerto piè: v'ha forse un eco!....
Chi mi segue? Crudeli, orrende immagini,
Indistinte attraverso al mio pensiero
Passano come un sogno.... Ove m'inoltro?
Qui pel delitto io veglio, e un'altra, o rabbia!
Qui per l'amor vegliava. Ascolto un gemito....
Corrasi.... è il rio lontano, è forse il vento
Che fra i cipressi geme. Apre le nubi
Un dubbio sole, e basta; io ben discerno
La torre dell'amor, la stanza infame
Della vil donna. Odo romor.... discende:
Aspetta Arrigo.[1]

[1] Si cela.

SCENA IV.

ROSMONDA, E DETTA.

Rosmonda Ah m' ingannai: non giunse
Com' io credeva a liberarmi, ed ora
Forse ei muore per me.... Qui sola io sono.
Eleonora Sei meco.
Rosmonda Oh Dio! Regina!..... ai piedi tuoi
Cade Rosmonda.
Eleonora Qui, tra questi fiori!
Va, ti prostra nel fango, e poi mi parla.
Rosmonda Sì rea non son come tu credi: Arrigo
Il nome suo celò.
Eleonora Lasciando il padre
Qui lo seguisti. E che ti disse il vile?
Rosmonda Ei piangeva, ei m' amava....
Eleonora Iniqua, muori....
Rosmonda Perdono!
Eleonora A Dio lo chiedi: Eleonora
Perdonarti non può. Speranza alcuna
Or non hai di soccorso, e l' ira io freno
Per la vendetta. Renderti potessi
I miei dolori, e ritrovar parole
Più crudeli del ferro!
Rosmonda Arrigo è tuo;
Io morrò di dolore: amalo e regna.
Digli ch' io gli perdono.... Ei pace all' alma
Chiegga sul mio sepolcro.
Eleonora O vile, e stolta!
Mercè mi chiedi, e d' un amor favelli
Che viva oltre la tomba? e mia rivale
Pur sarà la tua polve? Io forse assai
Non soffersi per te? Creava Arrigo
Qui regali delizie, ed ogni giorno
Sull' ebbrezze fatali era sereno.
Al sole che splendea sui tuoi delitti

Io celarmi doveva, e nell' orrore
Di mute stanze, in vigilate notti,
Ne' dì sì lunghi, a figurar la vaga
Druda che m' era ignota il mio pensiero
Dovea stancarsi, e farti bella, e mille
Immagini crearmi, e in ogni immago
Arder di rabbia, delirar, svenarti.
Ma dai sogni dell' ira alfin mi desto,
E ti possiedo nella mia vendetta.... —
Questa è Rosmonda? invan ti cerco in volto
I vezzi che promette il nome altero.
Tu la rosa del mondo? un fior tu sei,
Ma un umil fior che s' offre ad ogni sguardo,
La mano invita, e a coglierlo sol basta
Abbassarsi un istante.

Rosmonda Anch' io potrei
Armar d' ingiurie il labbro, e vendicarmi
Agevole saria, se al par dell' eco
Quelle parole onde risuona il mondo
Ripeter ti volessi. Iddio mi pose
Nelle tue mani; il suo flagello adoro
Che l' error mio punisce. Umile e muta
Trafiggermi potrai, se sulle soglie
D' eternità che mi si schiude innanti
L' anima mia s' affaccia, e questo labbro
Non movo a voce che non sia preghiera
Pel giudice supremo.

Eleonora Or priega e taci. —
Ma guardi intorno, e una speranza io leggo
In mezzo al tuo terrore! Il suon dell' armi
Or qui s' appressa; ma tu speri invano;
Sei mia.[1]

[1] L' afferra, e ambedue restano ascose dietro a una pianta del giardino.

SCENA V.

GUALTIERO, E DETTE.

Scendi, Rosmonda. Ah! sol ci resta
Una via per la fuga, e il re s'avanza
Per tornarti all'obbrobrio.... Ahi giunge Arrigo!

SCENA ULTIMA.

ARRIGO, E DETTI.

Arrigo Spensi il ribelle.
Gualtiero M'uccidesti il figlio.
Eleonora Udisti?.... Or muori.[1]
Arrigo Eleonora!
Gualtiero Oh Dio!
Arrigo A me Rosmonda!
Eleonora La riprendi, Arrigo;
Così la merti.
Rosmonda O padre mio, perdono:
Fra le tue braccia io spiri.[2]
Arrigo Oh ciel, che festi!
Eleonora T'ho salvo, Arrigo, dai ribelli il trono,
Dall'infamia la vita.
Arrigo Ahi con qual sangue!
Deggio abborrirti, nè punirti io posso.
Necessità crudele!
Gualtiero Alfin sei pago?
Or la mia casa è vuota, ed io vi torno
A farne polve. Ma impunita Iddio
Può lasciar la tua colpa?.... Eleonora
Assisa in trono mi sarà vendetta.

[1] La ferisce nel luogo dove l'ha trascinata.
[2] Muore fra le braccia di Gualtiero.

ANNOTAZIONI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Pag. 268. Era costui
Non re, ma sacerdote, e nato al chiostro
Ov'egli crebbe.

Fu Luigi VII educato nel chiostro di Nostra Donna in Parigi; e soprannominato venne il Giovane ed il Pio.

Pag. 269. Qui pur sei dubbio re, chè vive il padre
Del tuo rivale, e ti ponea sul trono
Dei suoi ribelli la speranza avara.

Si parla di Stefano padre d'Eustazio, ch'egli tentò di far consacrare, e che aveva dato prove di valore. Quantunque alla notizia dello sbarco di Arrigo II, figlio di Matilde, molti abbandonassero la causa di Stefano, nulladimeno allor che seppero avere egli poche genti, e meno denari, ritornarono all' antica obbedienza; la guerra continuò, e quei mali che sogliono accompagnarla. Dalla volontà dei baroni nasceva allora la legittimità dei principi, e molto giovò ad Arrigo il matrimonio con Eleonora presso costoro, che violando il giuramento fatto a Matilde, elessero Stefano, e poi lo rielessero, venendo meno a lei della fede promessa; e finalmente destinarono per successore a Stefano non Matilde, ma il suo figliuolo, principe che tra molti vizj avea pure rare doti d'animo e d'ingegno, e per le cure dello stato e della guerra non lasciò di proteggere e coltivare gli studj, così che ebbe lode di buon poeta in lingua provenzale. (Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre par les Normands*, tom. III.)

SCENA IV.

Pag. 276. D'Elfrida
Ricorda i casi. Ella abitar godea
Le selve amiche de' pensier gentili.

Era figlia unica, ed erede di Olgaro conte del Devonshire. Era stata prima maritata ad un gentiluomo confidente d'Edgaro, chia-

mato Etelvoldo. Mandato dal re per assicurarsi con gli occhi suoi se ciò che si raccontava della bellezza portentosa d' Elfrida sussisteva, ne divenne perdutamente innamorato. Fece al re un rapporto contrario al vero, ed ottenne il suo consentimento a dimandare per sè stesso la mano d' Elfrida, la quale egli tenea nascosa, perchè la sua frode non fosse scoperta. Ma Edgaro informatone, annunziò ad Etelvoldo che presto sarebbe andato a vedere il suo castello: questi costretto d' acconsentire alla dimanda del re, gli chiese licenza di precederlo di poche ore, collo scopo di fare i preparativi necessarj al ricevimento dell' ospite monarca: tosto corse alla moglie, le svelò l' inganno fattole, e la supplicò, per quanto le era cara la vita del suo marito, di scemare con vesti neglette e col portamento della persona quella beltà fatale ond' egli avea tradito il re e l' amico. Elfrida lo promise, ma nel segreto del suo core sdegnandosi contro Etelvoldo, la cui passione l' avea privata d' una corona, destò coll' abbigliamento e coi vezzi nell' animo d' Edgaro amore per lei, e desiderio di vendetta contro il marito. Il monarca dissimulò ambedue queste passioni con sembiante tranquillo; ma invitando l' antico favorito alla caccia in un bosco, lo spense di propria mano con un pugnale, e poco tempo dopo sposò pubblicamente Elfrida. (Hume, *Storia d' Inghilterra*, tom. I.)

ATTO SECONDO.

SCENA III.

Pag. 280. Dalle liete valli
I Sassoni mendichi in bando ha posto
La crudeltà normanda.

Uno spazio di trenta miglia era stato ridotto a bosco, distruggendo tutte le parrocchie, e scacciandone tutti gli abitatori, e veniva chiamato Foresta Nuova. Ma della condizione della monarchia stabilita dai Normandi nell' Inghilterra, si parlerà più distesamente in altra annotazione sulla Scena IV dell' Atto IV. (Vedi Michelet, *Histoire de France*, tom. III.)

ATTO TERZO.

SCENA III.

Pag. 292. E allor mossi, non visto, il piè furtivo
Alle tremende rocche.

I Normandi a spogliare gli uomini e vituperare le donne scendevano di giorno e di notte dai loro giganteschi castelli, nei quali erano orride e dolorose prigioni. (Vedi *Thierry*, nel *T. III, pag. 36, opera sopra citata.)*

ATTO QUARTO.

SCENA IV.

Pag. 305. Squallidi i campi
Ove si stende delle torri altere
L'ombra temuta, e il peregrin minaccia.

La monarchia inglese allor non aveva altro fondamento che la servitù d'un popolo ridotto a tal condizione, da rinnovar nel mondo la memoria della schiavitù antica. I baroni Normandi erano infami per latrocinj e violenze e ferocie incredibili: fra i vinti e i vincitori diversità di razze, e quindi di lingua e di costumi. I signori non poteano esser frenati dall'autorità del monarca, essendogli pressochè eguali in potere, e quantunque gli prestassero omaggio, cerimonia la quale sovente rinnovavasi in quei tempi di slealtà, lo riguardavano come il primo fra loro, e diventavano i suoi giudici nelle grandi occasioni. Nulladimeno avrebbero corso gran rischio liberandosi da ogni dipendenza in mezzo d'una popolazione numerosa, e così barbaramente conculcata: era loro necessario un capo sotto il quale raccoglier si potessero contro i Sassoni ribellanti, i quali perseguitati dagli *Sceriffi* erravano nelle selve e scagliavano la più acuta delle frecce che aveano contro i loro tiranni. Il re dovea temere dell'una e dell'altra nazione: i Sassoni opprimeva con leggi spietate: a frenare i Normandi chiamava milizie dal continente, ch'erano composte di Fiamminghi e Brettoni, temuti dall'aristocrazia normanda, perchè vi era qualche somiglianza tra la lor lingua e quella degli oppressi. Non di rado il monarca si valse a ciò ancora dei Sassoni, ma ben presto ei se n'astenne, essendo i suoi diritti fondati sulla conquista. Nel paese morivan di fame migliaia di persone; e le città e i borghi onde non potea levarsi tributi, erano incendiati. Si sarebbe potuto

viaggiare un giorno senza trovare un uomo nelle città, e nel territorio un campo che fosse coltivato: coloro che prima possedevano qualche cosa, andavano mendicando di porta in porta, e la patria era abbandonata da chiunque potea farlo. — Lo stato delle cose in Inghilterra ho voluto qui distesamente narrare, perchè non si creda inverisimile la sollevazione dei Sassoni. Vero è che Arrigo in proceder di tempo recò ad effetto ciò che in questa Scena egli accenna, facendo demolire i castelli fortificati, licenziando i soldati mercenarj e con diverse leggi liberando il popolo dalla schiavitù dei baroni. (Vedi *Thierry* e *Michelet.)*

Pag. 306. Ma in cor gli vive l' immortal speranza
Che dalla polve della vota Astinga
La sua patria caduta alfin risorga.

L' Inghilterra fu conquistata da Guglielmo duca di Normandia, e nella battaglia d' Astinga (Hastings) città della contea di Sussex. Questa vittoria sui Sassoni egli riportò nell' anno 1066: nulladimeno anche ai tempi del suo nipote Arrigo II e Riccardo Cor-di-Leone, nato da quest'ultimo, durava tra Normandi e Sassoni quella nimistà, che è naturale fra gli oppressori e gli oppressi. — Vedi il primo Capo dell' *Ivanhoe* bellissimo fra i romanzi di Gualtiero Scott.

Pag. 307. Ancor, lo vedi,
Non è col vinto il vincitor confuso,
E d' ambo il sangue in te s' unisce invano.

Quel poco di sangue inglese che l' imperatrice Matilde avea trasmesso al suo figlio Arrigo II, dava a taluno certezza ch' egli sarebbe stato benigno al popolo, e dimenticavano tutto quello che la sua madre, più Sassone di lui, fatto aveva ai cittadini di Londra. (Thierry, *op. cit.*)

Pag. ivi. E la maggior corona
Ch' abbia Occidente sul tuo crin risplenda.

Arrigo II, ancor prima che ei divenisse re d' Inghilterra, possedea stati due volte maggiori di quelli del monarca Francese, ed Eleonora separando un'altra volta la parte meridionale della Francia da quella del settentrione, gli diede col suo matrimonio la preponderanza su tutte le monarchie dell' Occidente. (Michelet, *Histoire de France*, tom. II.)

AVVERTIMENTO.

Non rincrescerà forse ai benigni Lettori il trovar qui un'intiera Scena e alcuni squarci della mia tragedia, i quali nelle recite che di essa vennero fatte giudicai dover togliere, indottovi dall' amore della brevità, e dalla considerazione che la parte di Rosmonda non dovea essere sostenuta dalla prima Attrice. Aggiungo a questi squarci il quarto e il quinto Atto com' erano allorquando la Rosmonda *venne per la prima volta recitata nel Teatro della Pergola.*[1] *Non gli farei di pubblica ragione, se alcuni brani di essi non fossero già stati editi senza mia saputa, e con molti errori, in un libercolo intitolato* Frammenti della Rosmonda, *in cui si dà biasimo alla sig. Carolina Internari di avere recitato la parte d' Eleonora in tal modo, che nessuno potè intendere ciò ch' ella diceva: la qual cosa non potei condurmi a credere; e coll' intendimento di scolpare la celebre Attrice, e di aderire all'opinione del Pubblico, verso di me tanto benigno, feci al mio tenue lavoro quelle correzioni che si desideravano, per quanto allora me lo consentiva l'angustia del tempo. Nulladimeno potrebbero forse questi atti, onde viene a questa Tragedia diversità di situazione, e in parte di catastrofe, non dispiacere a coloro i quali sono d'avviso che nelle opere drammatiche, e particolarmente in quelle che tolgono ad argomento fatti del medio evo, non si richiegga quella semplicità di piano che tanto si loda nelle sublimi Tragedie dell' Immortale Alfieri. Coloro ai quali questi due Atti piacessero, aggiungano al verso della prima*

[1] Questa Tragedia fu prima del giugno 1837 data alla Compagnia Internari e Domeniconi; ma essa non potè recitarla che nel 17 agosto dell' anno seguente. Venne rappresentata cinque volte in Firenze, e due successivamente in Roma.

Scena dell' Atto I: Coll' abbandono d' un amor primiero.... (pag. 271) *questi altri coi quali Tebaldo suscita la gelosia nell' anima di Arrigo.*

Tebaldo Primier! che dici? già Rosmonda ardea
Per l' audace Edegardo.
Arrigo Oh s' io pensassi!....
Ingannarmi non può: tu stesso, amico,
Tu non lo credi: le venía gradita
La virtù di costui, che darle il padre
In consorte volea; piacque alla mente,
Non al cor di Rosmonda. Ah non vedesti
Il suo dolor quand' io partii!

E nella prima Scena dell' Atto II, Tebaldo dopo l' emistichio Un dolor che minaccia (pag. 279) *aggiungerà:*

Ah s' egli fosse
Il temuto Edegardo! allor potrei
Far sospetta Rosmonda, e il molle Arrigo
Diverrebbe crudele....

E nella Scena VI dell' Atto III si mettano i brani qui riportati, nei quali Rosmonda e il suo padre Gualtiero parlano d' Edegardo.



ATTO TERZO.

SCENA III.

ROSMONDA.[1]

Dolce loco natio,
Ti riveggo piangendo, e l' aure antiche
Dei colli tuoi non sento
Sulla fronte che aggrava il pentimento.
Qui volava il pensiero
Allor che lungi io n' era; or mi riporta
Ond' io partia, chè nei discordi affetti
Erra l' anima incerta al par dell' onda,
Che senza posa in pelago infinito
Ora al lito s' appressa, or fugge il lito.
Pellegrino innocente,
Che il dolce lume del paterno ostello
Splender vede fra l' ombre, i passi affretta;
Io m' appresso tremando, e cerco invano
Nelle memorie dell' età primiera
Fuggitive dolcezze. Ah! pria del padre,
Qui mi rampogna tutto; e in questo core
Come all' albergo suo torna il dolore.
Già risplende la luna
Sulla torre solinga ov' io fanciulla
Ebbi sonni tranquilli; entrar volea
Il raggio suo nelle mie stanze, e tosto
Lo coperse una nube: ahi quanto dice
Quel raggio che s' oscura, all' infelice!
Ah perchè mai mi vinse
Un breve oblìo della virtude, e troppo
Mi fidai di me stessa! Il core oppresso
Sentia nuovo tumulto; io non sapea
Qual nome dargli: era innocente ... Alfredo,

[1] In questa Scena l' autore mutava metro, confortato dall' antico esempio di Euripide nell' *Andromaca*, e dal recente dello Schiller nella *Maria Stuarda*.

Tu ti offristi ai miei sguardi, e allor percosse
Questo misero petto
La possente virtù del primo affetto.
    Sede del mio riposo,
Gemendo io ti lasciai: se tu m' avessi
Allor veduta, o padre, io sarei certa
Del tuo perdono, chè di te più caro
Quegli non era ch' io seguiva. Oh quanto
    Nella mano d'Alfredo
La mano mia tremava, e sentia gelide
Le ginocchia mancarmi, e sulle prime
Orme pentito il piè facea ritorno!
    Ma le tacite case
M' empiean d' orrore, e colle braccia ardite
La paurosa vergine spingea
Sul suo destriero Alfredo: allor lo sguardo
Volsi invano alla torre
Ove dormia l' ignaro; ahi tosto ascosa
    Essa fu dalla polve
Che sotto i piè del corridor superbo
Procellosa nasceva, e sulle gote
Inaridia le lacrime scorrenti
Un bacio impresso dalle labbra ardenti.

SCENA VI.

(Versi omessi).

Rosmonda .... Ah! soffri almen ch' io narri
Quanta forza d' amore e di destino
Mi trassero alla colpa, e alfin fui vinta. —
Sotto i tuoi sguardi nel castello avito
Io cresceva, signore. O dolci tempi
Della mia fanciullezza! era già pago
L' innocente desio, quando io poteva
Errar per queste selve, e dei suoi fiori
Colle liete compagne al crin tessea
Gentil ghirlanda; e allor te solo, o padre,
Vedea nei sogni, e le dilette amiche.
Questo il pensier, questi gli affetti, e questa
Fu la mia gioia.
Gualtiero Anch' io ricordo, e piango
Quei dì, che ignara della tua bellezza,

Tu della pace nell' asil fioristi,
Siccome il mirto nella valle ascoso,
E delle gemme onde cingevi il crine,
Ornamento più vago eran quei fiori,
E tu chiamavi ad ammirargli il padre.
Oh d' ingenua beltà grazie native,
Che la modestia ricopria d' un velo,
Come fuggiste!

Rosmonda Tu, signor, bramasti
Darmi a Edegardo sposa.

Gualtiero Unir sperai
E della figlia e del diletto amico
In questa man le destre: egli munito
E d' oro e di vassalli, al tuo germano
Nella patria negata aprir potea
Or la via del ritorno; e tua consorte
Sarebbe, Edmondo, la gentil sorella
Di questo prode. Ahi lasso! i vostri figli
Tener sperava sulle mie ginocchia,
Viver così nell' avvenir, la pace
Ricondurmi nel core, e la speranza:
Tutto mi hai tolto. — Ma prosegui, e cresci
Il mio dolor, se puoi.

Rosmonda Padre, lo credi,
Ubbidirti bramai; ma muto il core
Era per Edegardo.... Oh non m' avessi
Tu parlato di nozze! In sen mi nacque
Il confuso desio d' un bene ignoto;
Sol fu questa la via de' miei pensieri,
E fra gl' incerti voti allor m' accorsi
Ch' io non era felice, e d' un mortale
Mi mancava l' amor: ma quel mortale
Edegardo non era.... Ai prodi aperto
Era il castello tuo: fra molti a mensa
Stava un guerriero, e mi sedeva a lato.
Ed io coll' arpa e colla voce avea
Rallegrato il convito: or quando io tacqui,
E sulle corde che fremeano ancora
La destra mia posava, il prode ignoto
Sento più presso, quasi ei pur volesse
Tentar dell' arpa, ch' era muta, il suono;
Distende il braccio, e la sua man tremante

S' avvicina alla mia: la fronte inalzo
Ritirando la destra: i nostri sguardi
S' incontrano: arrossisce: allor col velo
Ricopro il volto ch' io sentia di foco.
Oh Dio, fu tardi! il cor mi balza, e dice:
Questi è il mortal che tu ricerchi. Io piena
Di spavento, d' amor, palpito e tremo;
Tremo così, che dalle mie ginocchia
Cade quell' arpa al suol. Chi la raccolse,
Chi me la rese, io non conobbi: il sole
Splendea nelle tue stanze, a me su gli occhi
Sedea la notte. Ora narrar che giova
Come nei boschi quel guerrier fatale
M' apparisse improvviso, e come il piede
Pronto alla fuga, da una forza arcana
Io misera sentissi al suol confitto?
Com' entrò nel castello, allor che lungi
Te la guerra traeva?.... Ahi tutto accrebbe
La debolezza mia: richiesi invano
Alla ragion soccorso; un furor cieco
Era la mia ragione, e per la colpa
Le scuse dell' esempio; eppure un nome
Specioso trovò: velar di fiori
Il precipizio, disprezzar la fama,
Scegliere la sventura, obliar tutto,
Tranne colui che s' ama.... Ah! non sprezzarmi.
Pria che tal divenisse, oh quante guerre
La mia virtù sostenne! e vinto avrebbe,
Se al mio fianco vegliava il sempre fido
Amor di madre: a lei narrato avrei
Le pene tutte nel mio cor segrete;
Ma teco, io non l' osava.

Gualtiero Ed io, crudele,
Io non t' amai come una madre? E quando
Tu le tenere mani al sen paterno
Pargoletta volgevi, io questa fronte
Grave dell' elmo dechinar godea
Sulla tua cuna, ed inondava il pianto
Gli occhi al guerriero, e a queste torri io volsi
Ancor nel dì della battaglia il guardo.
Presso al fuggir, del padre e vecchio e solo
Non ti s' offerse la dolente imago?

Non lo vedesti spargere sul volto
Le sue squallide chiome, a ricoprirvi
L'ignominia fatal del suo dolore?
Di qui passar dovevi, e il piè crudele
Calcò la tomba, che nascendo apristi
Alla tua genitrice.... e non udivi
Da quel tempio una voce: È sacro a Dio
Col titolo di padre!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ELEONORA *con corteggio di Cavalieri e di Dame, che a un suo cenno s'allontanano.*

Tradita Eleonora, alfin qui giungi
A sgomentar l'infido! In mezzo ai flutti
Tosto le rupi biancheggiar mirai
Dell'isola fatal: le vele empiea
Alla mia nave il vento; eppur mi parve
Che tardo ei fosse per la mia vendetta.

SCENA II.

TEBALDO, E DETTA.

Eleonora Tebaldo qui! Rosmonda?.... Arrigo?.... ah parla!
Tebaldo Entrar lasciai con mio periglio Edmondo
Nel laberinto.
Eleonora E la fatal donzella?
Tebaldo Tornava al padre.
Eleonora Or non è più difesa
Dalle selve, e dall'armi, e dal mistero....
Tebaldo E diverrà tua preda.
Eleonora A questa idea
L'anima mia sorride, e si riposa
Dal suo lungo dolor, siccome Arrigo

Già sul sen di Rosmonda.

Tebaldo Ancor non sai
Qual trama ordisco: io non sperai la sorte
Sì propizia per te.

Eleonora Ma come?

Tebaldo Edmondo
È ribelle allo stato: alto periglio
Gli sarebbe il mostrarsi; ed or col padre
Ei qui giungea nelle mentite insegne
Del possente Edegardo, a cui Rosmonda
Fu promessa in consorte. Io d' usar tento
Questo favor del caso, e in sen d' Arrigo
La cieca gelosia coi suoi veleni
Sparger così, che in tuo potere avrai
Vittima non compianta....

Eleonora Oh se l' iniquo
Ritornasse ad amarmi! Ah no, chè solo
I miei dominj ambì.... Soavi affetti,
Voi non siete per me. Nel cor vendetta,
Il sorriso sul labbro, in man la morte...
Spiegati.

Tebaldo Eleonora, ora non posso
Dirti di più.... Corro a celarmi.

Eleonora Arrigo....

Tebaldo Ei qui viene a momenti.... e tu l' accogli
Con sembiante tranquillo: i tuoi sublimi
Spiriti doma.

Eleonora In simular m' abbasso....

Tebaldo Ma per svenar Rosmonda.

SCENA III.

ELEONORA.

Eterno e vile
Argomento divenne ai miei pensieri!
Fino a costei discesi! Oh! pena io trovi
Che mi possa appagar! non mi sgomenta
Aspetto di periglio.... [1] Arrigo.... All' arte.
Ma simular potrò?

[1] Vede Arrigo.

SCENA IV.

ARRIGO, E DETTA.

Arrigo Giungi, o regina,
Inaspettata.
Eleonora Ma non tardi. Arrigo,
Consorte mio, così chiamarti io deggio,
Non mi speravi qui, chè visto avrei
Albione affollarsi ad incontrarmi,
E le vie, che trovai deserte e mute,
Farsi dense di plebe, e risonanti
Per festivo tumulto, e te primiero
Fra il popolo raccolto, alla regina
Che di nave scendea, la man promessa
Stender dal lido, e le tue braccia aprirsi
A lungo amplesso.... Taci?
Arrigo Ho l' alma oppressa
Dall' impensato evento, e deggio....
Eleonora Arrigo,
La data fe' serbarmi.... Io ben conosco
L' amante e il re.... Scelsi fra molti Arrigo,
Nè m' ingannai.... Se lei che amar dicesti
Or freddamente accogli, e qui non odo,
Siccome un dì nell' Aquitania, i molli
Detti opportuni, le lusinghe umili,
Quanti ha vigile ossequio accorgimenti,
Queste nubi ne incolpo, e il ciel severo
Grave ancora per me. Stolto chi cerca
Sul volto i segni dei mutati affetti:
Io son la stessa ancor; ma se mi guardi,
Forse dovresti....
Arrigo Dilettosa e lieta
È quella terra ove sei nata; e vuoi
Col regno mio cangiarla?
Eleonora O giovinetto,
O tu deliri, o scherzi! Io son regina;
Qui non posso temer cosa che torni
A vitupero della mia grandezza.
Arrigo Ma sappi alfine....
Eleonora Io so che un re spergiuro

È il più vil dei mortali; e dissi: Arrigo
Non oserà.... Ma tu non osi.... è questo
Un breve errore.... io perdonai.... Che dissi?
È sogno vile.... lo qui giungea.... ti desta....
Rivali a me! gelosa!.... Oh s'io lo fosssi,
Trema!.... Scherzava: un mormorar di plebe,
Un' aura lieve della fama incerta
Narrommi i nuovi affetti, e ad un sorriso,
Questo sorriso, il vedi.... il labbro apersi,
E di colei ... come si noma ignoro,
Nol chiesi, o l' obliai.... l' odio ricorda,
Dimentica il disprezzo.

SCENA V.

IL GRAN CONTESTABILE DEL REGNO, E DETTI.

Contestabile In questo loco
Dato a festive pompe, i tuoi fedeli
Chieggono a gara, impazienti e lieti,
Rinnovarti l' omaggio, e la tua sposa
Onorar d' accoglienze oneste e care,
D' amor, d'ubbidienza e di rispetto.
L'aula vicina i Pari accoglie: è tempo
Che nella gloria della tua corona
Tu risplenda sul soglio.

Arrigo Ancor non sono
Il suo consorte.

Eleonora L' orator britanno
Obbligò la tua fede; e questa gemma,
Memoria e pegno di promesse antiche,
Su questo sen che la solleva io serbo.
La riconosci?.... Or, che si tarda? Arrigo,
Precedimi.

Arrigo (Tacer m' è forza.) Onore
Abbia l' ospite mia.

SCENA VI.

ELEONORA.

Non sai, spergiuro,
Qual uso io feci del tuo dono: a questo

Pugnal sovrasta che Aladin mi diede....
Ei seppe amarmi.... il vil Normando ha gelida
Alma incostante.... O ferro mio, se quando
Io su Rosmonda t'alzerò, battesse
Al cor di donna la pietà furtiva,
Appressarmi sugli occhi e balenarmi
Tu farai questa gemma, e riaccesa
La vendetta sarà dal tradimento.

SCENA VII.

Al partir della REGINA *entrano i* BARONI SASSONI *e* NORMANDI, *e mentre questi passeggiano nell' atrio*, GUALTIERO, ROSMONDA *vestita da guerriero*, EDMONDO *che ha mutato armi, venendo sul davanti della Scena, così favellano:*

Gualtiero[1] Folle, tu speri ancora, e qui ci segui?
Fra gli accolti guerrieri invan cercasti
Colui che ti rapì: cader non vidi
Ai piè del padre il seduttor pentito,
Ed offrirti la mano. Alfin conosci
Che niun le chiome di quel fiore adorna
Che perdè nella polve il suo colore.
Guidala altrove:[2] ora dell' onta è questa;
Deggio arrossir per l' empia, e in me rivolto
Ogni sguardo sarà, mentre ad Arrigo
Di quell' ingiuria che vorria vendetta
Dimanderò la pena.... Oh se Rosmonda
Nel feroce dolor d' una speranza
Che fu delusa, con lamento insano
Si palesasse, allor dovrei.... Potrebbe
L' ira scoprirti, Edmondo; e sei proscritto:
Ah! ben pei miei consigli il piè volgevi
Al castel d' Edegardo, e tu rivesti
Di quel prode le insegne..... Abbiam d' Oxforde
Le vie già scorse: ogni guerrier vedesti,
Tranne il monarca. Ora va, malvagia.

Rosmonda (Io bramo
E pavento restar.)

Gualtiero T' invola.... Aperte

[1] A Rosmonda.
[2] Ad Edmondo.

Son dell' aula le parte: un suon di tromba
Annunzia il re vicino.

Rosmonda Oh ciel!....

Edmondo Mi segni.

SCENA VIII.

ARRIGO, ELEOÑORA, GUALTIERO, BARONI.

I BARONI *delle due nazioni prorompono nelle acclamazioni seguenti:*

Baroni Sia gloria al re!

Baroni Dio lo protegga!

Baroni Onore
Alla sua sposa! [1]

Arrigo Sassoni, Normandi,
Non più fra voi discordie: un popol solo
Regga alfine il mio scettro. Amor confuse
Il vincitor col vinto, e d'ambo il sangue
In me si univa: accresceran le leggi
La possanza del tempo e dell' oblio.
Ben altamente nel mio cor favella
La ragion degli oppressi: armi straniere
Non ho sostegno al trono, e più non regna
La licenza del ferro. Il tempo è giunto
Che riprender potrò quanto fu tolto
Al popolo ed al re: guerra ai castelli,
E pace alle capanne. Or voi, fedeli,
Possanza e gloria mia, l' antico omaggio
Rinnovate al monarca.

Baroni [2] Arrigo, unisco
Le tue nelle mie mani, e faccio omaggio
A te delle mie terre: i tuoi nemici
Saranno i miei: fede ti giuro, e contro
Ogni mortal per te starommi in campo.

Arrigo [3] O tu chi sei, cui bruno un velo asconde

[1] Arrigo si pone a sedere sul trono. Eleonora non gli sta al fianco perchè ancora non è sua moglie, ma un gradino più sotto. I Pari situati saranno intorno al monarca in quel modo che si crederà il più conveniente.

[2] I baroni Sassoni e Normandi in quel modo che sarà creduto opportuno, levandosi l'elmo e deponendo la spada ai piedi del re, pronunzieranno la seguente formula d'omaggio, ponendo le loro mani in quelle d'Arrigo.

[3] Volgendosi a Gualtiero che ha la visiera calata, e quando viene il suo torno non fa quanto viene praticato dagli altri.

L'impresa dello scudo?

Gualtiero Ah! d'esso al pari
La gloria del mio sangue è fatta oscura;
Nè poserà su queste insegne il Sole,
Se pria non splende sulla mia vendetta.

Arrigo Non ti prostri al mio soglio, e al re prometti,
Come gli altri vassalli, aita e fede?

Gualtiero Rendimi pria giustizia.

Arrigo Oh ciel! chi sei?
Non ti conosco.

Gualtiero Ed è tua colpa.

Arrigo Audace
Così nella vecchiezza!

Gualtiero È allor vicina
La vera libertà.

Arrigo Che ti fu tolto?
Quale oltraggio?

Gualtiero All' onor.

Arrigo Come?

Gualtiero Rapito
Mi fu....

Arrigo Che mai?

Gualtiero La figlia.

Arrigo E tu saresti?....

Gualtiero [1] Il padre di Rosmonda.

Arrigo (Oh ciel, chi veggo!)
Credeati estinto.

Gualtiero E lo credea l'iniquo
Che la rapì.... Tu non sei quello, e il vero
Ignoravi finor, nè tua divenne
L'ingiuria ch'io soffersi. Ah! non sei padre;
E se pur tu lo fossi, a tanta altezza
Lo stral non giunge della mia sventura:
È lieve la pietà di quel dolore
Che temer non si può. Forse la colpa
Ti sembra error: dei genitori il pianto
Sulle figlie sedotte, allor che regna
Furor di gioventù, spesso diviene
Argomento di riso....

Arrigo Ah tu m'oltraggi....

Gualtiero Se giusto sei, mi segui: io quel castello

[1] Si alza la visiera.

T' insegnerò dove l' iniquo alberga
Ché mi toglie Rosmonda.

Arrigo Oh ciel, fia vero?
Esser non può.

Eleonora Signore, o tu parlasti
Magnifiche menzogne, o là comincì
La tua giustizia.

Arrigo Chi sia il reo diresti,
Se noto a te fosse ove alberga.

Gualtiero Il caso
Parte svelò di quel mistero.... — [1] Esposi
La mia querela indarno, e tutti unisce
D' uguali dritti la comun difesa.
Vendicatemi, o padri. Io snudo il brando:
Non esce sol dalla guaina un brando
Che per l' onor s' impugna.

Baroni [2]. Abbia vendetta.
Tutti qui siam padri, o fratelli: ai prodi
Sacro è l' onor.

Arrigo Chi ribellarsi ardisce?
Qui la giustizia e la vendetta è mia.
Ei nel dolor vaneggia, e l' egro petto
Affaticato dalle sue speranze
Apre a vano romor: sopra ogni torre
Che la cima superba al cielo innalzi,
Al credulo infelice il suo desio
Rappresenta Rosmonda.

Gualtiero Ah! se tu fossi
Il seduttor, direi che al padre accresci
Collo scherno l' oltraggio e la sventura.
Rispondo al re, ch' io non vaneggio.

Arrigo Ascolta:
O violenza ti rapì la figlia,
O lei sedusse amor: sa meglio il forte
Custodir le sue prede; e se l' amante
Volontaria seguì, fuggito avrebbe
D' ogni mortal lo sguardo, e non potresti
Scoprir dove si cela.

Gualtiero Al padre afflitto

[1] Arrigo non gli dà ascolto, e sta in un silenzio sdegnoso, e perciò Gualtiero si volge ai Baroni.

[2] I Baroni sassoni snudando le loro spade gridano:

Tornolla il pentimento.
Arrigo Il suo fedele
Lasciar potea di furto! E lo consenti,
Amor, che in cielo alberghi, o in cor gentile?
Gualtiero Dubiti ancor?
Arrigo E perchè qui col padre
La mia giustizia ad implorar non venne
In segreto colloquio? il fallo avrebbe
Qual tu non speri ammenda.
Eleonora (Iniquo!)
Gualtiero È poca
Qui l'onta mia? Dalle vietate soglie
Respinto il priego dei vassalli oppressi
Al monarca non entra: io sol potea
Chieder giustizia armato. Invan prometti
A tanto fallo ammenda! Ah, nel possente
Non conosce i rimorsi il vizio audace.
Fra tenebre di chiostro a me sol resta
L'onta celár d'un vitupèro illustre,
O vittima derisa, o in mezzo al muto
Orror de tuoi vassalli il ferro asperso
Del sangue della figlia....
Arrigo Un sol capello
Chi le torcesse tremi!... io non sopporto
D'un misfatto l'idea.... Scusai nel padre
Temerario dolor; ma più non lice
Dubitar d'un monarca....
Eleonora Egli promette
Ciò che attener non può. Ben io conosco
Chi seducea Rosmonda; a lei ridisse
Ciò che ad altre dicea. Miglior speranza
Abbi in colui che a te la rese.
Arrigo (In core
Qual sospetto crudel!)
Eleonora Timida, incerta
Fra i rimorsi e l'amor, come potea
Senza l'aita di possente amico
La donzella fuggir? Tu sotto il peso
Degli anni e del dolor, quando la nostra
Vita non è che un aspettar la morte,
Bastavi a tanto? A lui, signor, dimanda
Di quell'audace il nome.

Arrigo Ei lo palesi.

Eleonora Ma giuri pria di non mentir.

Gualtiero (Che faccio!

(Ribelle è il figlio, e i giorni suoi....)

SCENA IX.

TEBALDO, E DETTI.

Arrigo Tebaldo,

Tu qui?

Tebaldo Signor....

Arrigo Fremo di sdegno.... al brando

Corre la man.... Rispondi alfin.

Tebaldo Reprimi

D' Edegardo il furor: costui delira

Nell' amor di Rosmonda, e il nome ignoto

Di chi la tolse al padre invan lo stolto

Chiede col ferro.

Arrigo Ah! donna infida!

Eleonora Arrigo,

Noto è l' eroe; prepara il premio.

Arrigo Ondeggia

Il cor fra mille dubbi....[1] Ite; non sono

Di risolver capace.[2] Al mio cospetto

Verrai. — Regina, andiam....[3] Tu qui rimani.

SCENA X.

TEBALDO.

Forse, o ch'io spero, il suo furor geloso

Lo accieca sì, che di Rosmonda il sangue

Ei saprebbe versar; ma questa colpa

Da te non voglio: io della druda il capo

All' adultera debbo.

[1] Ai Baroni.

[2] A Gualtiero.

[3] A Tebaldo.

SCENA XI.

ARRIGO *spogliato del manto e della corona di re*, E TEBALDO.

Arrigo Iniquo! è questa
La fè che tu mi serbi? e la donzella
Custodivi così?

Tebaldo Signore, indegna
Era delle tue nozze.

Arrigo Io non sopporto
Che il labbro tuo la oltraggi.

Tebaldo Uccidi, Arrigo,
L'uom che avvilisti, e pur con suo periglio
Render ti volle alla virtù.

Arrigo Favella.

Tebaldo Udisti assai; pur dai tuoi lumi ancora
Non cade il vel che ti nasconde il vero.

Arrigo No.... tu m' inganni,

Tebaldo Io che fuggir potea,
E in forza tua qui venni! E l' opra assai
Non ti grida che è rea?

Arrigo Narrami: io voglio
Tutto saper.

Tebaldo Misero Arrigo, avrai
Una crudel certezza. I miei sospetti
Io taciuto t' avrei; ma ti paleso
Ciò ch' io stesso mirai.

Arrigo Parla; finisci
Di lacerarmi il cor.

Tebaldo Lasciavi appena
Di Vustuch il castel, che ai suoi custodi
Tosto imponea che se n' alzasse il ponte
Retro a colui che m' inviò Godrico:
Dato io gli avea comiato; e per l' oblique
Fallaci vie, dove la torre è posta,
Dolce prigione della tua diletta,
Volgendo il piè così m' aggiro e celo,
Che nella selva io di Rosmonda ascolto
La nota voce, e mi ferisce il guardo
Splendor d' armi improvviso.

Arrigo E chi potea
Scoprir quei calli avviluppati, e vincere
Il lungo error del laberinto?
Tebaldo Avea
Di quel luogo notizia, ed altre volte
In segreto colloquio...,
Arrigo Or di', che udisti?
Tebaldo Io vidi, e assai m' era il veder, che tosto
Riconobbi Edegardo: udito avea
Parole di dolore e di minaccia
Dal tuo rival Rosmonda....
Arrigo E poi?
Tebaldo Cadea
Vinta dal duol fra le sue braccia: ignoro
Se ciò fu frode, o le togliea l' affanno
L' uso de' sensi. A lui sul petto il lento
Collo posò l' infida, e dalle guance
Molli di pianto era il rossor fuggito
Che destò la rampogna: egli pendea
Sul mesto volto nel dolor più bello
Col labbro che volea correre ai baci,
E ognor fra l' ira e la pietade incerto,
Or s' appressava, ed or fuggia; ma l' ira
Intepidì....
Arrigo Cessa.... io non so, Tebaldo,
Se più di sdegno o di vergogna avvampo.
Tebaldo Stupor ti prende? Chi fuggì dal padre
Può l' infamia temer?
Arrigo Costei rimase
Nell' ostello paterno?
Tebaldo È qui.... nascosa
D' un guerrier nell' assise; a passi incerti
Sotto il peso dell' armi ha lungamente
Scorso le vie d' Oxforde, e pur movea
Incontro alla regina, e qui rimase
Dubbia, tremante, e sui guerrieri accolti
Lanciando fuor della visiera il guardo,
Finchè giungesti.
Arrigo Ma nel finto Alfredo
Ella il suo re conobbe?
Tebaldo Ancor tu resti
Un arcano per lei.

Arrigo Mentivi, iniquo!
Non è seco Edegardo: a farmi omaggio
Ei venuto sarebbe. E qui Rosmonda
Sol movea per trovarmi: amor la guida
E speranza di nozze, e di perdono
Dal genitor sdegnato. Olà, vassallo,
Gualtiero a me.

Tebaldo Signor, che fai? Vorresti
Rapitor palesarti in mezzo a questi
Sassoni impetuosi e ribellanti,
Già commossi a tumulto? Arde di rabbia
La gelosa regina: assai ponesti
La tua gloria in periglio: e qui vorrai
Favellar con Rosmonda?

Arrigo Ebben, nel loco
Onde fuggì chiaro farò se rea
O innocente è Rosmonda.

Tebaldo E vuoi?...

Arrigo Ritorla
Al genitor.

Tebaldo Come, o signore?

Arrigo È tutto
Opportuno all'ardir: genti diverse,
Licenza popolar, letizia e risse,
L'autor del fallo tra i tumulti incerto,
Pel sesso che mentì Rosmonda ignota.
Tremi chi m'ingannava. Avrà costei
La tomba, o il trono.

SCENA XII.

ELEONORA, TEBALDO.

Eleonora Vantator superbo,
Io tutto intesi. Sciogliere sapesti
Così la tua promessa? Ov'è Rosmonda?
Guidami a lei.... Saprò trovarla, e tosto,
Tosto quell'elmo io le trarrò che cela
Il disonor della sua fronte, e voglio
Travolgerla nel fango, e qui svenarla
Sotto gli occhi d'Arrigo.

Tebaldo Oh ciel, vaneggi?

Eleonora Deludermi presumi? In armi io venni
Nell' isola crudele: i miei vassalli
A vendicarmi ho pronti.
Tebaldo Invan lo speri:
Torna in te stessa.
Eleonora L' Ocean varcai
Per l' onta d' un rifiuto! e qui son giunta
La druda infame a rimirar sul trono?
Tebaldo Ancor v' ha un mezzo a ciò che brami.
Eleonora Iniquo!
M' inganni un' altra volta?
Tebaldo A che m' oltraggi?
Sventurato, convien che il mare io ponga
Fra lo sdegno d' Arrigo e il mio delitto.
Lasciar la patria....
Eleonora Alma venale, ardisci
Favellarmi di patria? Accrescer vuoi
Il prezzo al tradimento, e a me nascosa
La via tenesti a trucidar Rosmonda:
Svelala omai.... non dubitar.... potessi
Darti ricchezze alla perfidia uguali!
Tu d' oro hai sete, ed io di sangue: avrai
Ben assai più ch' io non promisi.... Ah parla,
Parla.... darei per la vendetta il regno.
Tebaldo Di qui non lungi, nel segreto aperse
Grembo del monte angusto calle Arrigo,
Su cui, geloso amante, al suo giardino
Improvviso giungea: quel calle arcano
T' insegnerò.... noto è a me sol.... Se posso
Qui per breve restar, tu non avrai
Una vittima sola. Ad essa, o donna,
Nell' orror della notte andar saprai
Su perigliosa via?
Eleonora Fosse l' inferno,
Vi scenderei senza tremar: dell' empia
Io vo tranquilla a preparar la morte.
Tebaldo Il re.

SCENA XIII.

ARRIGO, TEBALDO.

Arrigo Tu sei mio prigionier.
Tebaldo Depongo
Il mio brando ai tuoi piè.... ma pria rimira.... [1]
Arrigo Chi mai?
Tebaldo Signor, dalle superbe assìse
Riconosci Edegardo. Oh come ei veglia
Sul mentito guerrier!
Arrigo Rosmonda! io volo....
Tebaldo Fermati: se ti scopri, e fama e regno
Tu perderai.... La stringe al sen.
Arrigo Mi lascia!
Ch'io non l'uccida!
Tebaldo Ad ogni costo io voglio
Trarti di qui.... vieni.
Arrigo Saprò nel petto
Di quell' infida....
Tebaldo Ah! nol potrai.... tu fossi
Eleonora.

SCENA XIV.

ROSMONDA, EDMONDO.

Rosmonda Ah! corri, Edmondo.... Oh gioia!
Alfredo, Alfredo.... Egli minaccia e fugge;
Ma incontra il padre, e a lui s' invola.

SCENA XV.

GUALTIERO, E DETTI.

Rosmonda Ah vieni!
Sappi, colui che teco....
Gualtiero È il re.
Rosmonda Che ascolto!

[1] Additandogli dentro la scena Rosmonda vestita da guerriero con Edmondo che si cela nelle armi d'Edegardo.

Gualtiero Or niega udirmi, e'al tempio ei vola.
Rosmonda Al tempio!
Gualtiero Eleonora or sua divien.
Rosmonda Fratello,
Padre, m' udite: ora l' infamia è certa,
Ogni speranza è morta.... il vil, l'iniquo
Che mi tradì, che or m' abbandona.... il brando
Non cingo invan.[1]
Edmondo Ferma; che tenti?
Rosmonda È Arrigo...
Infame seduttor.
Edmondo Popoli oppressi,
Destatevi, sorgete! ondeggi al vento
Il sassone vessillo. Arrigo, io spero
Rovesciarti nel sangue e nella polve,
Starti sopra coi brando, e dir: t' uccide
Il fratel di Rosmonda.
Gualtiero Udir sdegnasti
Della tradita il padre; e allor, tiranno,
Per te sia chiuso alla preghiera estrema
L' orecchio di colui che tutto ascolta.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ELEONORA.

Qual via furtiva nel più cupo aperse
Sen della terra l' infedele Arrigo!....
Langue la face, e manca: ora del ferro
Guidami, o luce, a ritrovar Rosmonda.
Oscuro è il ciel.... solo una stella io veggo,
Una stella di sangue.... Il suol rimbomba
Sotto l' incerto piè.... v' ha forse un eco?
Chi mi segue?.... Crudeli, orrende immagini,

[1] Tenta d' uccidersi.

Indistinte, attraverso al mio pensiero
Passano come un sogno...., Ove m' inoltro?
Calma tremenda..... questa densa, immobile
Oscurità, che mi ravvolge e preme,
Vien dai sepolcri? qui silenzio è tutto....
Morta par la natura..... O notte arcana,
Non sei muta per me; con mille voci
A questo cor tu parli, e questo core
Batte sol per l' amore o pel delitto.
Per la vendetta io veglio, e un' altra; oh rabbia!
Qui per l' amor vegliava...., Ascolto un gemito.
Corrasi.... è il rio lontano, è forse il vento
Che fra i cipressi geme.... Oh come rapide
Le minacciose nubi il ciel viaggiano!
Squarciatevi, tonate, e questi boschi
Fiamma del ciel divori.... io nella guerra
Degli elementi innalzerò la mano
Sull' empia donna. Ch' io costei ravvisi
D' un fulmine alla luce, e non prevengami,
E al ferro mio questa vendetta usurpi. —
Ove son? che deliro? e chi m' inganna?
Dal monte opposto il Sole il capo inalza
Vincitor delle nubi: ahi tutto è luce,
Tutto parla d' amore, amor qui regna....
Un' aura che temprò lascivi ardori
La mia fronte accarezza..... io la respiro!....
E nel giorno fatal dei primi amplessi
Era il prato così tenero e molle,
E così bello vi sorrise il cielo
Che al mio dolore insulta..... Alfin vi calco,
Abominati fiori! erba, che fosti
Il letto della colpa, in breve avrai
Certa rugiada, il sangue.... Ah questo loco
Fu degli amanti il paradiso, ed io
L' inferno ho qui, tutto l' inferno, e senza
Fremito non vedrebbe occhio mortale
Questo mio cor.... Fallaci, inestricabili,
Confuse vie qui sono.... Erra la mente
In maggior laberinto, e fra i diversi
Modi della vendetta il mio pensiero
Si ravvolge, si perde.... Ah! qui raccolte
Son l' acque erranti ove la mia rivale

Pon le membra lodate.... Oh come l' onda
È lucida, tranquilla! io non ardisco
In quell' onde specchiarmi.... il mio dolore
Mi trasformò.... Ma il mio dolor non era
L' opra dell' empia? Qui, qui per le chiome
La vil Rosmonda, deformata il volto
Dal ferro mio, trarrò.... vo' che qui sparga
Lacrime e sangue, e le dirò.... ti specchia;
Bella tu sei! — Ma invan minaccio ed erro;
Complice della colpa, agli occhi miei
Questo bosco l' asconde. Oh ciel, chi veggo!
È dessa.... Meco, e colla mia vendêtta
Sola alfin ti ritrovo.... all' odio mio
Ravvisata io t' avrei.... Mâ qual bellezza!
S' accresce il mio furor! nel sonno immersa
Arrossisce costei.... dal pentimento
Nascer non puote il tuo rossore.... è questo
Timido figlio d' un desio nascoso
Sotto il vel del pudore.... esser tu credi
Fra le braccia d' Arrigo, ed il tuo petto
Palpità sotto il mio pugnal.... Rosmonda,
Avventurata un giorno, il sonno hai pieno
D' immagini soavi.... Almeno in sogno
Stata felice io fossi!.... In queste labbro
Stanno i baci di Arrigo, e tu li sogni,
E mormori il suo nome.

Rosmonda Arrigo.... Arrigo.

Eleonora Che più tardo a ferir?.... Rompa la morte
I sogni del delitto, e questa druda
Nell' inferno si desti.

SCENA II.

ROSMONDA, E DETTA.

Rosmonda Oh Dio! Regina....

Eleonora Chi sei? non ti conosco.

Rosmonda Ai piedi tuoi
Cade Rosmonda.

Eleonora Qui, tra questi fiori!
Và, ti prostra nel fango, e poi mi parla.

Rosmonda Sì rea non son come tu credi: Arrigo

Il nome suo celò.

Eleonora Lasciando il padre
Qui lo seguisti. E che ti disse il vile?

Rosmonda Ei piangeva, ei m'amava....

Eleonora Iniqua, muori....

Rosmonda Perdono!

Eleonora A Dio lo chiedi: Eleonora
Perdonarti non può. Speranza alcuna
Or non hai di soccorso, e l'ira io freno
Per la vendetta. Renderti potessi
I miei dolori, e ritrovar parole
Più crudeli del ferro!

Rosmonda Or che tu sei
Moglie d'Arrigo, celerammi un chiostro
Agli occhi dei mortali, e dal mio labbro
Chiuso in santo silenzio, il nome amato
Non uscirà del tuo consorte.

Eleonora Iniqua!
Sarà la prima delle tue preghiere
Il Dio della lascivia: arde il mio sangue
A questa idea.... verrei fra l'are istesse
A trucidarti.

Rosmonda Arrigo è tuo; fra poco
Io morrò di dolore: amalo e regna,
Ma non oblii Rosmonda, e pace all'alma
Sul mio sepolcro ei chiegga.

Eleonora O vile, e stolta!
Mercè mi chiedi, e d'un amor favelli
Che viva oltre la tomba? e mia rivale
Pur sarà la tua polve?.... Io forse assai
Non soffersi per te? Creava Arrigo
Qui regali delizie, ed ogni giorno
Per l'ebbrezze lascive era sereno.
Al sole che splendea sui tuoi delitti
Io celarmi doveva, e nel segreto
Di mute stanze, in vigilate notti,
Nei dì sì lunghi, a figurar la vaga
Druda che mi era ignota, il mio pensiero
Dovea stancarsi, e farti bella, e mille
Immagini crearne, e in ogni immago
Arder di rabbia, delirar, svenarti.
Ma dai sogni dell'ira alfin mi desto,

E ti possiedo nella mia vendetta.... —
Questa è Rosmonda?.... invan ti cerco in volto
I vezzi che promette il nome altero.
Tu la rosa del mondo?.... un fior tu sei,
Ma un umil fior che s'offre ad ogni sguardo,
La mano invita, e a coglierlo sol basta
Abbassarsi un istante.

Rosmonda Anch'io potrei
Armar d'ingiurie il labbro, e vendicarmi
Agevole saria, se al par dell'eco,
Quelle parole onde risuona il mondo
Ripeter ti volessi. Iddio mi pose
Fra le tue mani; e il suo flagello adoro
Che l'error mio punisce.... Ah lascia, o donna,
Ch'io mi tragga in disparte: umile e muta
Trafiggermi potrai, se sulle soglie
D'eternità che mi si schiude innanti
L'anima mia s'affaccia, e questo labbro
Non movo a voce, che non sia preghiera
Pel giudice supremo.

Eleonora Allor che preghi,
T'ucciderò. Ben questa selva infame
Gioie rammenta che ti fur delitto.
Qui non hai via pel cielo: ad ogni loco
Che ti riporti nei pensier lascivi
Trarti saprò.... Poco è il tuo corpo: all'alma
Bramo dar morte eterna; e questa face
Ridesterò, perchè consumi il foco
L'inique piante ove il tuo nome è scritto
Con quel d'Alfredo.... e mi vedrà la notte
Esultar nel deserto, e l'ossa ignude
Ricercar nella polve, e calpestarle....
E s'havvi al fral dei maledetti un segno,
Avrai memoria, io vi porrò quel segno.

Rosmonda Ahi donna atroce! O Re del ciel, ti chieggo
Forza in soffrir, mentre il suo ferro aspetta
La vittima calcata. Io più non prego,
Chè invan sarebbe: dubitar non puoi
Della vendetta; mi punisca almeno
Odio tranquillo.... ebra di sdegno....

Eleonora Ah solo
Inebriarmi del tuo sangue lo posso!

Trarmene io vo' la lunga sete!

Rosmonda E pensi?...

Eleonora Penso come più lento e più crudele
Rendere il tuo supplizio, e pendo incerta
Tra il ferro ed il veleno. E la tua pena
All'ira mia non basta: ultima cadi
D'un'aborrita stirpe; estinto io spero
Il tuo germano, il padre....

Rosmonda Oh ciel! che dici?

Eleonora Madre tu fossi! Ma se il grembo infame
D'amor sì vile un qualche frutto asconde,
Lo cercherò col ferro.

Rosmonda Or via, m'uccidi.
E tardi ancora?

Eleonora Non sai tutto: Arrigo
Infedele ti crede; ed ogni labbro
Che aprir si possa alla discolpa, è chiuso.
Più non t'ama colui: toglier ti volli
Pur la speranza del suo pianto.

Rosmonda E come?
Misera me, ch'io sappia....

Eleonora Ignora, e soffri;
Dispera, e muori.... Ma chi giunge? io fossi
Da Tebaldo ingannata! in questa grotta
Traggasi, ed ambo ci nasconda. Trema
Se un gemito, un sospiro....[1]

SCENA III.

ARRIGO, E DETTE.

Arrigo Invan Tebaldo
Attesi.... Un dubbio orrendo.... I miei guerrieri
Perchè qui non trovai? Chi questi fiori
Calcò, disperse?... O già felice albergo,
Quanto al mio cor mutato sei! Rosmonda!
Rosmonda! oh Dio, la prima volta è questa
Che invan la chiamo.... Questo debil core
Ancor l'assolve! è rea, nè al mio cospetto

[1] Eleonora, col pugnale sul petto di Rosmonda, starà sull'entrata della grotta in modo che sia veduta dagli spettatori e non dal re.

Di presentarsi ardisce.. . Oh ciel, chi veggio!....
Edegardo, difenditi. [1]

SCENA IV.

ELEONORA, ROSMONDA.

Eleonora Van lungi:
In forza mia tu resti, e darti io posso
Pena maggior ch' io non sperava.
Rosmonda Ascolto
Il suon dei brandi.
Eleonora Tu fra poco un noto
Gemito estremo udrai.
Rosmonda D' Arrigo?
Eleonora Arrigo
Nel suo furor geloso al cor nemico
Giunger saprà col ferro.
Rosmonda Oh! qual nemico?
Parla.
Eleonora Or non preghi invano.... Il tuo fratello,
Ch' egli crede il tuo drudo....
Rosmonda Oh Dio, che ascolto!
Lasciami, scellerata.
Eleonora Indarno speri
Uscir dalle mie mani.
Rosmonda Eccoti il petto :
Ferisci alfin.... Da Dio pietoso io spero,
Spero che tanto a me di vita avanzi,
Ch' io voli dove si combatte, e gridi:
È mio germano!
Eleonora Io so ferire, o stolta!
Un solo istante palpitar potrebbe
Quel cor che osava d' usurparmi Arrigo?
Rosmonda Dunque il velen mi porgi, e poi mi sciogli
Dalle tue man.... Pietà.... moglie tu fosti.
Eleonora Madre non fui.... Quando il fragor dei brandi
Sarà che cessi, e del morente il grido
Ti ferirà l' orecchio, e avrai sul volto
Il pallor della morte e del rimorso,

[1] Arrigo si precipita colla spada sguainata sopra Edmondo vestito delle insegne di Edegardo, e incrociando fra loro le spade usciranno dalla Scena.

Io ti darò quel nappo.... allor ti serbo
Del fratricida ai dolci amplessi.

Rosmonda Ahi nuovo
Tormento è questo!... Ma perir potrebbe
Il tuo consorte.... il mio germano è prode
Più che non pensi, o donna! Ecco mi prostro
Sotto il tuo ferro, e lacrimando io cado
Ai piedi tuoi.... Ti è caro Arrigo.... appieno
Non conosci il tuo cor.

Eleonora Vil druda.... ah tremi,
Tremi per lui, non pel fratello.... Aborro,
Poichè tu l'ami, il re....

Rosmonda S'egli morisse,
Infelice sarai. Non odi? è questo,
Questo d'Arrigo il grido. A te lo sposo,
A me salva il fratello.

Eleonora Il suon dell'armi
S'appressa qui: da me, Rosmonda, avrai
La libertà che merti... Eleggi, e tosto,
Qual morte vuoi.

Rosmonda Scelgo il velen.

Eleonora Lo bevi. —
Vanne, e vedrai com'io qui torno.

SCENA V.

ROSMONDA, ARRIGO, EDMONDO.

Rosmonda [1] Arrigo,
Fermati! Arrigo, ei m'è fratello!

Edmondo Il brando
Non riporrò.

Rosmonda Contro il tuo re?

Edmondo Dal trono
Scese quel dì ch'ei ti rapiva: è fatto
Minor di tutti: a lui mi resi uguale
Sol per punirlo.

Arrigo Uccidimi....[2] — Rosmonda,
Col mio rival pugnai: dal tuo germano
Difendermi non deggio; al cor mi giunge
La sua giusta rampogna.

[1] Rosmonda corre fra i due combattenti gridando:
[2] Gettando a terra la spada, e offerendo il petto ad Edmondo.

Edmondo Un tardo omaggio
Tu rendi alla virtù. Di nuovi oltraggi
Artefice crudel, l'empio Tebaldo
A noi rapì fra popolar tumulto
La misera donzella, e poi tentava
Darci la morte.
Arrigo Ahi traditor! che ascolto!
Edmondo Il nostro ferro, il ciel, dei prodi amici
Ne difese il valor: prevenni il padre
Che qui gli guida.
Arrigo Del tentato eccesso
Innocente son io: mi fece amore
Colpevole abbastanza. All'empio il caso
Arrise sì, ch'io nel fratel credei
Edegardo veder: pensai che fosse
Infedele Rosmonda, e qui volea
Convincerla....
Rosmonda Crudele, e tu potesti
Creder tanto di me?
Arrigo Del fallo antico
Sai qual'emenda....
Rosmonda Or non lo puoi, chè Dio
La tua promessa udì.
Arrigo Menzogna! all'empia
Fè non giurai davanti all'ara.
Rosmonda Io sono
Infelice davvero.
Arrigo Ad altri unita
Esser non puoi.
Rosmonda Mai nol temeva; adesso
Certa ne sono.
Arrigo Io ti racquisto.
Rosmonda Arrigo,
Mi perdi.... eternamente.
Arrigo Oh ciel, deliri?
Sei mia.
Rosmonda Son della morte.... Atro veleno ...
Arrigo E tu potesti?....
Rosmonda Io, che potea caduta
In forza altrui? sol mi fu dato al ferro
Preferire il veleno.
Arrigo Qual mano osava?

SCENA ULTIMA.

ELEONORA *in mezzo ai Guerrieri condotti da* GUALTIERO, E DETTI.

Eleonora La mia.[1] Che val se i miei guerrieri hai vinto?
A questo loco ov' io tornar volea
Mi riconduci in tempo, e i voti appaghi
Della vendetta mia.... Non manca il padre:
Tu spirar la vedrai.
Gualtiero Misero!
Arrigo Iniqua,[2]
Tu morrai prima.
Edmondo Arresta.... uccider vuoi
Femmina imbelle?
Arrigo Non han sesso i mostri.
Lungi costei traete, e questa atroce
Gioia non abbia.
Eleonora Agonizzar la miri
Pel velen ch' io le diedi, e poi mi svena
Sul cadavere suo. Sarò felice,
Se l' aborrita mia rivale io posso
Premer morendo.
Arrigo Scellerata! Ah solo
Cieco di rabbia io questo acciar potea
Nel tuo sangue infamar; ma l' empio capo
È dovuto alla scure.[3]
Rosmonda Odimi.... Arrigo,
Se ai preghi miei concedi il suo perdono,
Tu m' apri il ciel.... contenta io moro.... e quando
Cagion ne fosse il ricordar.... Rosmonda....
(Di mia virtù.... l' ultimo sforzo è questo)
M' oblia.... Lo credi.... tu nel cor non desti
Deboli affetti; e sì t' amò, che volle
Col delitto acquistarti.
Arrigo A lei perdono?
Dimenticar Rosmonda?
Rosmonda Ah ... no.... ma sacra

[1] Volgendosi a Gualtiero.
[2] S' avventa colla spada sopra Eleonora, ed è trattenuto da Edmondo.
[3] I Guerrieri conducono via Eleonora minaccianti.

Ti sia la mia preghiera....

Arrigo Oh qual tremendo
Pallor sul volto! Quai tormenti atroci
Provi per l'empia!

Rosmonda Io le son grata.... il fallo
Col dolore si espia.... Padre.... fratello....
Perdono.... Arrigo.... la tua destra.... Il nodo,
Genitor, benedici, e la tremante
Speme conforta della pace eterna.

Gualtiero Deh non temere! havvi nel cielo un padre
Più benigno di me.

Arrigo Gelida, gelida
È la tua mano.... Ora al mio seno io posso
Stringer Rosmonda.... un santo bacio è questo.

Rosmonda Ahi!.... l'ultimo.[1]

Arrigo Spirava.

Gualtiero Oh! padre alcuno
Provar non possa i miei dolori, e giovi
Ad ogni figlia l'infelice esempio!

[1] Muore.

BEATRICE CENCI.

PERSONAGGI.

IL CONTE FRANCESCO CENCI.
LUCREZIA, *sua moglie e madrigna di*
BEATRICE.
GIACOMO.
BERNARDO, *giovinetto di non ancor quindici anni.*
IL CARDINAL CAMMILLO.
ORSINI, *amante di Beatrice.*
SAVELLI, *legato del papa.*
ANDREA, *servo del Cenci.*
OLIMPIO, MARZIO, *assassini.*
Nobili, Giudici, Guardie, Servi.

La scena per la maggior parte è in Roma: solamente nel quarto atto è nel castello di Pretella, situato nelle montagne della Puglia.

Il fatto avvenne nel pontificato di Clemente VIII, della famiglia Aldobrandini.

NOTIZIE STORICHE.

Niccolò Cenci, d'una delle famiglie le più antiche e le più nobili di Roma, dopo essere stato tesoriere della Camera Ecclesiastica nel pontificato di San Pio V, abbandonò lo stato chericale perchè la sua illustre famiglia non si estinguesse, e frutto delle nozze alle quali egli passò non ebbe che un figlio, cui pose nome Francesco. Costui dal padre fu lasciato così ricco, ch' esso avea d' annua rendita, secondo alcuni, ottantamila, e secondo altri trecentomila scudi romani, ambedue somme enormi a quei tempi. Francesco si ammogliò giovinissimo, ed ebbe sette figli da Virginia Santacroce, la quale morì non senza sospetto di veleno propinatole dal marito, che indomito, atroce, fantastico, andava in traccia delle più singolari avventure, ed assuefatto essendo ai più orribili vizj, pure a quello che San Paolo impedisce di nominare, cadde per questo tre volte nelle mani della giustizia, e si compose nella somma di dugentomila scudi. Costui, privo affatto di religione, venne pure in potere del Sant' Ufizio, ma scampò anche da questo pericolo simulando una conversione che aiutata dai suoi tesori gli aprì le prigioni nelle quali era chiuso; e a confermarne la credenza si diede a edificare nel suo palazzo una chiesa dedicandola a San Tommaso: in essa celebrò i funerali della sua vittima dopo la partenza de' tre suoi figli Giacomo, Cristoforo e Rocco, ch' egli allontanò non solo da Roma, ma dall' Italia, mandandogli all' Università di Salamanca.

Passò il Cenci alle seconde nozze con Lucrezia Petroni, della quale egli da grande tempo erasi innamorato: l' ambiziosa e stolta femmina, superando le giuste repugnanze che avea per questo mostro, s' indusse dopo la morte di Virginia Santacroce a divenirgli moglie, e sembrò per pochi mesi che la quiete potesse abitare in quella infelicissima famiglia. Ma ben presto lo scellerato Cenci tornò nella sua antica natu-

ra, e abbandonandosi a libidini e crudeltà, facea sotto gli occhi della moglie cose che la storia rifugge dal narrare, e ai figli mandati a Salamanca negava quanto era di necessità per la loro sussistenza. Eglino privi d' ogni assegnamento ritornarono mendicando a Roma, e ricorsero al pontefice Clemente VIII, il quale benchè non désse loro, perchè disubbidienti, pienamente ragione, pure obbligò il Cenci di pagare ad essi una discreta annua pensione, colla quale vissero separati di abitazione, e come estranei al loro genitore. Il papa avea già liberata dalle vessazioni di quel padre crudele la maggior delle sue figlie, che Margherita chiamavasi, maritandola a Carlo Gabbrielli, d' una delle più nobili famiglie di Gubbio, costretto il Cenci a darle una vistosa dote.

Egli per vizio nefando venne di nuovo incarcerato, e i figli allor presentatisi per la seconda volta al pontefice, lo supplicarono a punirla di morte secondo che voleva rigor di legge, e così liberar da tanta infamia la loro casa. Clemente VIII ricusò di farlo, e a gran ragione, giacchè per questa atroce preghiera mostrandosi i figli non meno iniqui del loro genitore, la giustizia sarebbe sembrata vendetta; onde il papa aspramente scacciò quei malvagi dalla sua presenza. Francesco Cenci potè ricuperare da capo la sua libertà per forza d' oro largamente donato a persone potenti a soccorrerlo: riarse allora in quell' animo atroce l' odio verso tutta la sua famiglia, ma solamente potea sfogarsi nella moglie e nei due innocenti figli Beatrice e Bernardo, che sotto i suoi occhi crescevano nell' orribili case.

Avvenne in quel tempo che Rocco e Cristoforo, figli del Cenci, rimanessero uccisi: il loro fratello Giacomo scampò a sorte uguale che forse gli sovrastava, perchè riparandosi in povero tugurio presso la moglie, vi conduceva vita ritirata e tranquilla. Francesco Cenci non volle fare nemmeno la spesa della cera nei funerali dei figliuoli, e fu udito esclamare ch' egli un poco di gioia non avrebbe gustata davvero se non quando fosse andata sotterra la consorte e tutta la sua prole; e allarchè l' ultimo di essa fosse morto, in segno di contentezza avrebbe incendiato il suo palazzo. Queste orribili parole risonarono nella attonita Roma, e vi nacque il sospetto che Rocco e Cristoforo fossero rimasti uccisi per le trame del padre.

Intanto Beatrice, giunta all' età di quattordici anni, vivea nell' avito palagio appartata dal rimanente della famiglia, ma non così che Lucrezia ignorasse le illecite carezze alle quali verso la figlia trascorrea l' infamissimo genitore, e da esse argomentando la nefandità del suo disegno, divisò gettarsi ai piedi del pontefice: ma per gran sventura da questo saggio proponimento rimanendosi, cercò il patrocinio di monsignor Guerra, nel quale le portentose bellezze di Bea-

trice avean fatta grande impressiane, benchè rade volte egli veduta l'avesse a cagione della stretta custodia nella quale da Franceseo Cenci era tenuta. Non era il Guerra vincolato da ordini sacri; ond'è che abbandonando gli ambiziosi disegni pei quali soltanto è da credersi che costui vestito avesse l'abito ecclesiastico, pose tutto il suo amore nella fanciulla, e corrotti due sgherri del Cenci dei quali men brevemente parleremo a suo luogo, potè abboccarsi colla fanciulla, e con essa e colla madre concertò un memoriale in cui si pregava il papa a liberar Beatrice dall'oppressione che soffria, e dal pericolo che le soprastava, maritandola al Guerra. Ma questa supplica mai non pervenne a Clemente VIII, o perchè il Guerra non amando sollecitamente concludere queste nozze la ritenesse presso di sè, a conoscere prima l'effetto che prodotto avrebbe il palesato suo divisamento di tornar secolare, o perchè Francesco Cenci, fatto accorto da quanto di Margherita eragli avvenuto, stesse vigilante ad impedir che Beatrice imitasse l'esempio della sorella. Certo è che non fu possibile il ritrovare questa supplica, dalla quale alla misera giovinetta sarebbe venuta nel maggiore uopo non piccola aita.

Francesco Cenci deliberò condurre Lucrezia Petroni, sua moglie, e Beatrice e Bernardo, suoi figli, nella ròcca di Petrella, che sorge sopra un colle dell'Abruzzo ulteriore, e a confine della Sabina Pontificia, riman lungi quindici miglia da Aquila, e trenta dal lago Celano. Ma non rimase occulta al Guerra questa risoluzione del Cenci, perchè Olimpio, uno dei suoi sgherri, gliela riferì. Avea costui gran nimistà col padrone, perchè nan lo avea condotto seco alla ròcca della quale era stato il castellano, e che venia nominata Petrella la Ribalda per gli orribili delitti ond'era stata testimone nel corso di due secoli, mentre essa apparteneva alla famiglia Colonna.

Il Guerra, prevedendo il pericolo che a Beatrice sovrastava, chiamò a parte dei suoi consigli Giacomo Cenci, di lei fratello, e venne stabilito di uccidere quel forsennato e crudele oppressore dell'innocenza col mezzo di dieci o dodici assassini nascosti nella macchia lungo la strada che da Vittiana conduce a Petrella; ed Olimpio ebbe a tale effetto tremila zecchini cavati dallo scrigno del Guerra. Ma questo disegno non riuscì, e Francesco Cenci accompagnato dalle sue vittime giunse a salvamento nella ròcca di Petrella. Finalmente Olimpio e Marzio, altro sgherro del Cenci, mossi a compassione di Beatrice, di Lucrezia, di Bernardo, stimolati dall'oro del Guerra, dalle promesse di Giacomo, si presero l'incarico di uccidere il mostro. Tornati da Roma a Petrella nei 7 febbraio del 1598, furono introdotti nella ròcca da Lucrezia, che le chiavi avea della stanza ove il marito giaceva sepolto in sonno profondissimo per l'oppio ch'essa

gli avea ministrato nel vino. Mentre dalle donne infelicissime e rec si pensava che i sicarj avessero eseguita la colpa, questi, pallidi in volto, e fuor di sentimento, giungendo al loro cospetto, dissero: — Ci è sembrato una vergogna uccidere un vecchio addormentato, e la pietà ci ha vinti. — Allora Beatrice esclamò: — Non avete il coraggio di uccidere un uomo che dorme; ebbene, poichè siete così vili, io stessa ucciderò mio padre.[1] *— Gli assassini percossi di maraviglia e terrore da queste parole, tornarono risoluti al delitto nella camera dell'assopito tiranno. Olimpio gli pose un lungo e grosso chiodo sopra un occhio, Marzio glielo conficcò con un colpo di martello; un altro chiodo per simil guisa infitto gli fu nella gola. Il Cenci incerto fra il sonno e fra la morte, e quasi calcato serpe contorcendosi invano, spirò. Allora i sicarj levarono i due chiodi dalle ferite, in un lenzuolo avvilupparono il corpo, e questo strascinando per un lungo corridoio, lo portarono sul verone che univa il fabbricato alla gran torre, luogo scoperto e senza spallette, perchè in gran parte rovinate. Di là gettarono il cadavere sopra un grande albero di zambuco ivi sottoposto: quindi Olimpio disceso nell'abbandonato giardino in cui quell'albero sorgea, vi si arrampicò, e conficcò nella ferita del cadavere due rami della pianta, come che il Cenci cadendo vi fosse rimasto infilzato. Lucrezia finì di sborsare ad Olimpio e Marzio il prezzo pattuito al delitto: il secondo dei sicarj s'impadronì d'un mantello di panno gallonato d'oro lasciato sopra una sedia dal Cenci, repugnandovi Lucrezia, per giusto timore che da questo abbigliamento non venisse indizio al commesso delitto. Il quale come venisse scoperto, sarebbe qui inutile il narrare distesamente, e con tutti quei particolari dei quali la storia rende testimonianza.*

I sospetti della violente morte del Cenci nacquero a Napoli, nel cui territorio è posto il castello di Petrella. Il Guerra e Giacomo, ad abolire le tracce della colpa spedirono due sicarj nel Regno perchè uccidessero Olimpio e Marzio. Ciò potè recarsi ad effetto sul primo, ma non già sul secondo, il quale per omicidio commesso era sostenuto nelle carceri napoletane. Marzio, il quale avea già confessato la colpa ond'era sospetto, venne mandato a Roma, dove Lucrezia, Giacomo, Bernardo e Beatrice nelle carceri di Corte Savella erano già separatamente custoditi. Marzio, preso di maraviglia e d'amore per la bellezza e l'indole animosa di Beatrice, non volle confermare quanto a Napoli avea confessato, nè sgomentandosi agli apparecchiati tormenti, spirò di dolore nella tortura chiamata delle corde. *Il Guerra potè*

[1] Beatrice negò di aver pronunziate queste orribili parole delle quali venne incolpata, e l'Ademollo le attribuisce alla matrigna di essa.

salvorsi vestito da carbonaio: Beatrice, orribilmente martoriata, seppe per lungo tempo tacere; ma il feroce giudice Luciani non cessava dallo straziarla con tormenti, e i fratelli e la matrigna la pregavano a confessare il delitto. La misera giovinetta dopo disperate grida ottenendo un respiro allo strazio esclamò: « Non tormentatemi più, e confesserò tutto. » Vinta dalla pietà de' suoi, ch' ella pei loro discorsi sperava di poter salvare, volgendosi ad essi così disse: — « Dunque volete voi un tal sacrifizio: temo che voi siate in grave errore; ma poichè così volete, così sia: almeno la mia morte sarà la vostra vita. » Del misfatto si ottenne da Beatrice tal confessione, seppur merita questo nome.

Clemente VIII avendo letto e fatto esaminare con diligenza che non si potea maggiore il processo, ordinò che i rei venissero strascinati a coda di cavallo; e perchè a loro difesa si mossero i principali avvocati di Roma, egli da principio negò di ascoltarli. Nulladimeno avendo quel pontefice un' indole misericordiosa, riuscì al Farinaccio di ottenerne udienza, e in un colloquio di quattro ore tanto seppe dire delle scelleraggini dell'ucciso, che Clemente VIII fermò il corso della giustizia. Vi era la speranza che ai delinquenti fosse almeno salva la vita, quando al papa giunse la notizia ch' era stata dal figlio uccisa a colpi di pugnale la marchesa di Santacroce, parente per lato di donne dei fratelli Cenci. Allora il pontefice ordinò che contro i rei eseguita venisse la sentenza. — A Lucrezia e Beatrice venne reciso il capo; Giacomo a colpi di mazza restò conquiso: a Bernardo, perchè era in età di quindici anni, e venne dichiarato dal fratello prima di morire non complice del misfatto, si salvò la vita. Ciò avvenne negli 11 settembre del 1599; e la novella di questo orrido avvenimento corse per tutta Italia, nè vi fu animo così duro, che l'età, la bellezza e il coraggio di Beatrice non movessero a compassione.

Queste notizie ho tratte per la maggior parte da un' opera che su Beatrice Cenci scrisse l' Ademollo, autore d' un romanzo dotto e accuratissimo su Marietta Ricci. Io mi penso ch' esse bastino ad illustrare questa Tragedia, in cui l'autore ha parcamente usata quella licenza di fingere e di mutare i fatti, la quale a tutti i poeti, e in particolar modo ai drammatici, vien conceduta.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Stanza nel palazzo Cenci.

CENCI, CAMMILLO.

Cammillo Sei reo; provarlo è lieve: i tuoi delitti
Pria coperse il silenzio, e poi l'oblio.
Non più coll'oro di comprar t'affida
L'impunità, chè qui risorge il santo
Rigor della giustizia, e in te son volti
Gli occhi di Roma, ed ogni cor vi freme.
Cenci Un'insidia mi tendi. — E chi potrebbe
Attestar ch'io son reo? la stessa lampa
Dove son io non veglia; e s'io temessi
L'accusa d'un vassallo, ad esso avrebbe
Nelle fauci la via della parola
Chiuso la polve d'un sepolcro. È chiesto
Di vil sangue ragione; e assai mi duole.
Cammillo Perchè pace col mondo e con te stesso,
O misero, non cerchi? Ah! ti sovvenga
Che si ritorna a Dio col pentimento.
Ah! ben turpe è il mirar le venerande
Chiome del vecchio farsi orrore e scherno,
Contaminate di lussuria e sangue!
Hai lungi i figli onde si fa corona
Alla mensa del padre; e non potresti
Nel lor volto infelice alzar lo sguardo:
Tu vi hai scritto l'infamia e la sventura.
Ov'è la tua consorte, e la leggiadra
Figlia gentil, che col soave aspetto
Tutto qui far bello potrebbe e lieto,

E la pace tornarti all' alma errante
In tumulti d' affetti e di pensieri?
L' hai divisa dal mondo, e pur vi giunge
Di quelli oltraggi che da te sostiene
Un' incerta querela, un rumor cupo. —
Taci invan: mi sei noto.... è a me presente
Tua giovinezza tenebrosa e fiera;
E dei tuoi dì sul corso ardente e tristo
Vegliai qual sopra una meteora. Ah! questa
Poco nel ciel minaccia, e si dilegua;
Ma la tua non svanì, chè dai rimorsi
Sei per disperazion fatto securo,
E di mille delitti il peso è lieve
Sovra il tuo cor di ferro. Invan sperai
Ch' emendar ti volessi, e questa speme
Per ben tre volte ti salvò la vita.

Cenci Libero parla: qual cagion ti move
E madre e figlia a ricordarmi? Io veglio
Sull' orme tue. Speravi entrar di furto
Nel mio palagio! e mi chiedean costoro
Se mai visto t' avessi; ed io sorrisi.

Cammillo Tu le guardi, o crudel?

Cenci Da te le guardo:
Conoscerci dobbiamo. A tutti è nota
L' indole mia: sia pur delitto, i sensi
Abbandono repente a ciò che piace;
Vendico colla forza o coll' inganno
I dritti miei; ma di mostrarmi io sdegno
Miglior di quel ch'io sono, e solo è questa
La mia virtù. Teco, o signor, io parlo
Come al mio cor: la vanità ti move
A ricondurre sulla via del cielo
La peggiore dell' alme, e cerchi fama
Dal pentimento mio: pur ti contendo
Questo vanto superbo, e farmi vile
Non potrà la vecchiezza. Io so che sono
Le virtù dei mortali! ogni uom si piace
Nell' ebbrezza dei sensi e la feroce

Gioia della vendetta, e tutti esultano
Nella sventura che temer non possono;
E d' ogni cor la pace una segreta
Lusinga trova nell' altrui dolore.
Ciò non mi basta: rimirar m' è caro
Dell' agonia l' aspetto, e nei diletti
Immergermi del corpo; e non mi cale
Se la mia gioia altri tormenta; e mai
Mi pento, e temo per mortal rampogna.
Quando una strana fantasia germoglia
Nel procelloso spirto, e vi dipinge
Cupo disegno che non forma alcuno,
Un' opra tal, che il solo suo pensiero
Fa balzar di terrore altri mortali,
Io ne sento il bisogno, e non riposo
Se adempita non è.

Cammillo Misero!

Cenci Io sono
Un indurato peccator: nomarmi
Tu così devi; ma tenermi a vile
Non lice ad uom pietoso. È ver che un giorno
Io più felice, ad eseguir bastai
Nel vigor dell' etade i miei pensieri,
E da lussuria mi venía dolcezza
Più che dalla vendetta: or col desio
Langue l' ingegno, e a ritrovar non vale
Cosa che lo diletti. Il sangue mio
Gelido è fatto, chè a nessun perdona
La ria vecchiezza; ma se mai rimane
Un' opra tal, che alle mie voglie ottuse
Qual cote sia coll' inusato eccesso,
Io la farò: qual esser possa ignoro.
Che nelle donne sol fosse diletto
Pensai negli anni primi; e come l' ape
Erra di fiore in fior, vagava anch' io
Fra piacer mille fuggitivo amante;
Ma poi tedio men prese, e allor sperai
Inebriarmi di maggior dolcezza

Col sangue d' un nemico: ed io lo sparsi,
E i gemiti n' udiva, e il disperato
Grido della sua prole. Ed or, lo credi,
M' è poco il sangue, e più veder m' aggrada
Le crude angosce che il terror non cela,
Aride, immote le pupille, il pallido
Labbro tremante che tutti rivela
I tormenti dell' anima che piange
Lacrime amare. Io raramente uccisi
Chi da natura ha corpo tal, che possa,
Quasi forte prigione, in forza mia,
Ben lungamente custodir lo spirto;
Ma lo circondo della mia vendetta
Come d' aura vital che lo sostenti,
E dell' orrida vita in ogni istante
Gli dispenso il dolor.

Cammillo Qual più crudele
Demone è nell' inferno, non potrebbe
Ebro di colpe ragionar col core
Quello che mi confessi. Io non ti credo.

SCENA II.

CENCI.

Per minaccia di pene, a censo angusto
Or son ridotto, e dalla man mi cade,
Da quest' arida man, l' oro ch' è sola
Arme d' un vecchio. Di Clemente un cenno
Ieri m' è giunto, e agli esecrati figli
Quadruplicar ciò ch' io lor dava, impone.
A Salamanca io gl' inviai: delusa
Speranza io m' ebbi, che l' inopia e il caso
Là gli spengesse, e una sentita morte
Sul lor capo invocai; sola preghiera
Ch' io fessi a Dio. La moglie mia, Bernardo,
Il minor de' miei figli, ove gli avesse
E la morte e l' inferno, esser peggiori

Non potrian certamente.... E Beatrice..[1]
Di qui nessuno udir mi può.... Che dissi?
Se si potesse.... ma parlar mi è d' uopo,
Se con sè stesso ne ragiona il core
In gioioso trionfo. Oh la più muta
Aria che qui mi cinge udir non possa
Quello ch'io penso adesso!... O suol ch'io premo
Presso alla stanza di colei, ripeti
L'orme superbe del mio piè che reca
Sorpresa e scorno, ma non dir l' intento
Che nella mente io volgo.... Andrea.

SCENA III.

ANDREA, E DETTO.

Andrea Signore.
Cenci Qui Beatrice il padre aspetti.... il padre!
In questa sera a mezza notte, e sola.

SCENA IV.

Giardino del palazzo Cenci.

BEATRICE, ORSINI.

Beatrice Il ver discopra, e si ricordi Orsini
D' ogni parola. Appressati.... Da questo
Cipresso, il loco ove i tuoi detti udia
Scoprir si può. Volgon due anni, e furo
Un secolo per me: fioría l' aprile,
La notte a mezzo; e allor che al Palatino
Le sue ruine illuminò la luna,
Il cor t' apersi, e non serbai segreti.
Orsini Dicesti allor che tu m' amavi.
Beatrice Or sei
Un sacerdote, nè d' amor mi parla.

[1] Guardando intorno con sospetto.

Orsini Posso esser sciolto da' miei voti. E credi
Che il sacro ammanto mi difenda il petto
Dall' immagine tua? S' io vegli, o dorma,
È sempre meco: il cacciator non segue
L' orme del cervo di sua man percosso
Rapidamente più.

Beatrice Deh cessa, Orsini;
Non parlarmi d' amor. Se ti sciogliesse
Colui che il puote, abbandonar vorrei,
In questa casa del dolore, il mio
Infelice fratello, e la gentile
Donna a cui devo la mia vita, e tutti
I pensier di virtù? Convien che a parte
Dei loro affanni io venga, e quel ch' io posso,
Misera! ancora tollerar, sopporti.
Orsini, ahimè! quanto d' amore un giorno
Per te provava, in amarezza è vòlto.
Era un fugace giovinil desiò
Quell' imeneo proposto, e lo mostrasti
Giurando i voti che discior Clemente
Mai non vorrà: pur t' amo ancor; ma santo,
Qual sorella io ti fossi, è l' amor mio:
T' amo come uno spirto amar potrebbe,
E la lor fredda fedeltà ti giuro.
Hai mente astuta, ambigui detti: il cielo
Mi diede indol diversa, e ben provvide
Ch' io tua non fossi. Ahi lassa! or dove io posso
Rivolger gli occhi, e non mirar sventure?
Tu me guardi com' uom che coll' astute
Pupille indaga ogni pensier celato;
Ma il tuo sguardo non è quel d'un amico.
Un oltraggio ti fai de' miei sospetti,
E quel finto sorriso ognor gli avvera....
Ah! mi perdona: ho sopra il core un peso,
Un grave peso di tristi pensieri
Che presagio mi son.... Stolta, che dissi?
E qual mortale indovinar potrebbe
Le indegnità ch'io soffro?

Orsini Or via, riposa
Nel padre dei fedeli. Hai pronto il tuo
Supplice foglio? adoprerò l' estreme
Arti ch' io m'abbia, onde le sante orecchie
S' aprano al suono della tua querela.
Sai che m' è legge il tuo voler.

Beatrice T'è legge....
E gelido così.... tu l' arti estreme....?
Una parola, e basta. Ohimè, che debole
E abbandonata creatura io sono!
Questi è il mio solo amico.... Orsini, ascolta.
Sontuosa una festa in questa notte
Il padre mio darà: liete novelle
De' miei germani gli giungean di Spagna.
Con ludibrio animoso, in queste liete
Apparenze d' amore asconder tenta
L' odio crudel che gli riarde il petto;
Ma con gioia feroce egli vorrebbe
Dei proprj figli festeggiar la morte:
Lo udia prostrato dimandarla a Dio
Con orribil preghiera. O re del cielo,
Qual genitor mi desti! — Ordina intanto
Un solenne apparecchio, ed apre il muto
Pomposo orror di queste sale. Accolti
Vi saranno i congiunti e i più possenti
Fra i patrizj di Roma; e vuol che in lieto
Abbigliamento all' empia festa io venga
Colla pallida madre; ond' ella crede,
Misera donna! che d' amore un raggio
Negli abissi del cor gli sia disceso.
Io nulla spero. Ti darò furtiva
Nel convito quel foglio. Addio.

SCENA V.

ORSINI.

Conosco
Qual sia Clemente; nè dai sacri voti

Liberarmi vorrà, quand' io non ceda
Quelle ricchezze che mi dà la Chiesa.
A minor prezzo avrò costei. Non debbo
Del pontefice agli occhi offrir lo scritto,
Chè l' eloquenza del dolor potrebbe
Mover quel petto austero, e Beatrice,
Siccome avvenne della sua sorella,
Sposa al cugin per l' alte cure andrebbe;
Nè più mai la vedrei. Femina astuta!
Sa che il dolor la fa più bella, e molto
Accresce i mali che sostien dal padre.
Sull' antico sentiero ognor procede
L' ostinato vegliardo; e se fa segno
Il nemico e lo schiavo al suo pugnale,
E fra l' ebrezze e le lascivie avvolto
Tragge liberi giorni, e in mesta casa
Con fantastico umor spesso ritorna,
Ciò forsennata tirannia si chiama
Dalla figlia e la moglie. Oh s' altro incarco
Non sentissi nel cor che quelli affanni
Ch' io, coll' astuzie che l' amor ritrova,
Posso, o donna, recarti, allor sarei
Pago di me! Qual' ampia rete io tesi!
Franger non la potrà! pur molto io temo
Quell' ingegno sottil, temo l' immoto
Raggio degli occhi che il dolore ispira,
Sicchè nuda e tremante al suo cospetto
Tragge quest' alma dalle sue latébre,
E mi è forza arrossir dei miei pensieri,
Mentre celarli io tento. Ah no! tu sei
Senza amici, donzella, e tu m' afferri
Come l' áncora tua: stolto sarei
Se non so ritenerti.

SCENA VI.

Magnifica sala nel palazzo Cenci. — Banchetto.

Entrano CENCI, BEATRICE, LUCREZIA, ORSINI, CAMMILLO, NOBILI ROMANI.

Cenci A questo seno,
Congiunti miei, venite, illustri amici,
A cui piace onorarmi.... Io perchè trassi
Solitaria la vita, e dalle vostre
Liete adunanze mi tenea lontano,
N'ebbi l'odio di Roma, e si diffuse
Un maligno romor che mi condanna.
Ma forse io spero, allor che fra i diletti
Che a divider veniste, e fra gl'inviti
Degl'iterati brindisi, palese
La pietosa cagion che qui v'unisce
Io vi farò, direte: è un uom costui
Simile agli altri. Non perciò mi vanto
Di mie virtù: colpevol nasce il tristo
Seme d'Adamo; eppur vedete, amici,
Il mio cor non è duro, ed ho nel sangue
Di dolcezza una vena.

Un Conv. In ver, signore,
La bella fiamma che ti scalda il petto,
Per le guance diffusa, manifesta
La tua lieta pietade, e in più serena
Gioia non vidi occhio mortale aprirsi.

Altro Con. Alfin s'ascolti il desiato evento
Onde qui ne chiamavi, e a tutti sia
Comun la tua letizia.

Cenci Un fausto evento
Per certo è questo.... Un genitore invia
Dal profondo del cor la sua preghiera
Al gran Padre del tutto, e allor che al sonno
Abbandona le membra, e allor ch'ei balza
Da fero sogno: che diss'io preghiera?

Un voto, un desiderio, una speranza,
Perchè l' Eterno sui suoi figli adempia
Cosa qualunque ei chiegga: e questa avviene
Fuor d'ogni speme, e tosto: esserne deve
Lieto quel padre, ed alla sua presenza
Chiamar parenti, amici, un dolce impero
Esercitar, perchè dei loro affetti
Ornin la gioià sua. Quel padre io sono.

Beatrice Gran Dio; che orror! caso tremendo avvenne
Ai miei fratelli!

Lucrezia Non temer, chè troppo
Franco egli parla.

Beatrice Gelido mi scorre
In ogni vena il sangue: un riso atroce
In quegli occhi ch' ei stringe in rughe cupe,
Errar non vedi, e infine al crin canuto
Tutta incresparsi la livida fronte?

Cenci Lettre di Spagna ho qui. Prendi: che temi?
Leggi alla madre. — Io ti ringrazio, Iddio!
Nelle tue vie, profonde, imperscrutabili,
Un lungo voto in questa notte adempi.
Udite: i figli miei ribelli, iniqui,
Morian: qual fato gli spengesse io taccio.
Alfin son polve; investigar che giova
Come polve sian fatti? E che! vi giuro
La morte lor: non veston panni, e cibo
Più non gli pasce, ed ho dispendio estremo
La face che accompagna i corpi estinti
Su tenebrosa via: l' arca del padre
Come l' avello che su lor si chiuse
È immota alfin: più di Clemente a' cenni
Non si aprirà. Voi non gioite? Io sono
A meraviglia lieto.

Beatrice[1] O dolce madre,
Ciò non è ver. Gli occhi rivolgi al cielo:
Vi è un Dio lassù; nè sostener potrebbe

[1] Lucrezia è mezza svenuta, e Beatrice la sostiene dicendole:

Che dell' empio favor grazie gli renda
Questo mostro ch' è padre.[1] Ah! tu ben sai,
Signor, ch' è falso quanto annunzi.

Cenci È vero,
Siccome Iddio che a testimone invoco:
Nulla io mentiva. Ambo periro; e quanto
Propizio m' abbia il ciel, si manifesta
Dal modo pur della lor morte. Guido,
Mentre prono all' altar, gli alti misteri
Di quell' Agnello che per noi s' immola
Dal sacerdote celebrarsi udia,
Ecco che crolla il tempio: ognun s' invola
Alla ruina che sovrasta: ei solo
Cade fuggendo, e tra macerie e polve
Lo trova la pietà dei fidi amici
Cadavere deforme e sanguinoso.
Fra le braccia giacea del suo rivale
La diletta di Pietro: errò la mano
Del geloso marito, e lo trafisse
Fra l' ombre della notte, e all' ora istessa
Che il fratello peria. Qui, lo vedete,
È il dito del Signore: egli nel cielo
Cura di me. Nel libro ove si parte
Il tempo per calende il fausto evento
Segnar vi piace? era nel dì secondo
Ai natali di Cristo; e s' alcun vuole
Dubitar di mia fede, eccovi il foglio
Che recò la novella.

Un Conv. Orror!... si parta.

Altro Con. Anch' io.

Altro Con. Fermate. — Di scherzar vi piacque;
Ma lo scherzo, o signor, divenne audace
Pel solenne apparato. — Or forse ottenne
Un dei suoi figli dà possente Ibero
La ricca erede, e l' Eldorado accresce
Le paterne fortune. O ciel, fermate!
Ch' egli scherzò da quel sorriso imparo.

[1] Al padre.

Cenci Generoso licor ch' io verso, e sceso
Nell' ampio sen di questa coppa aurata,
Con purpureo splendor mormori, e lieto
Fino all' orlo t' inalzi, e tutto brilli
Sotto la luce della lampa ardente
(Come il mio spirto in ascoltar la morte
D' iniqua prole), oh far con te potessi
Sacramento all' inferno, e qui salisse
Il possente Demon che rapidissime
L' ali dispiega a perseguire i figli
Maledetti dal padre, e dell' Eterno
Pur dal trono gli svelle, e anch' ei trionfa
Nel mio trionfo!...[1] Ma tu più non sei
Necessaria per me, chè nell' abisso
Della gioia m' immersi, ed altro vino
Gustar non voglio in questa notte. Andrea,
La tazza in giro.

Un Conv. Sciaurato! — E niuno,
Niuno fra voi, nobili amici, affrena
L' impudente malvagio?

Cammillo Or via: ten prego,
Gli ospiti illustri accomiatar mi lascia.
Forsennato tu sei! qualche sventura
Ben l' avverrà.

Un Conv. Silenzio! egli s' afferri:
Il voglio.

Altro Conv. Ed io.

Cenci [2] Chi d' appressarsi ardisce?
O un detto sol...— [3] Gioite... — [4] Ognun si guardi
Dalla vendetta mia, chè qual comando
Che riman chiuso da regal suggello,
Ella uccide, o signori; e niun s' arrischia
Di nomar l' omicida.

Il banchetto è interrotto: molti convitati stanno per partire.

[1] Allontanando da sè la coppa.
[2] A quei che lo minacciano
[3] A quelli che non hanno preso parte alle minaccie.
[4] A coloro che lo hanno minacciato.

Beatrice Ospiti illustri,
Fermatevi, vi prego. — È omai palese
Qual tiranno è costui: d'un odio atroce
L'empie gioie vedeste. E lo protegge
La canizie di padre? e s'ei vestia
Queste misere membra, e ne trionfa
Coi suoi tormenti, e noi, sol vivi al pianto,
Gli siam figli, consorte, e propria carne
Che difender dovrebbe, in questo mondo
Senza pietà, desertö, un solo asilo
Ritrovar non potremo? Or via, pensate
L'ingiurie mie, quando l'amor primiero,
La riverenza che pel padre alberga
Nel cor dei figli è cancellata, e tanto
Or la vergogna ed il terror mi vince!
Che non sostenni? La sua man crudele
Mi percosse alla terra, e come sacra
Intanto io la baciai, qual se ciò fosse
Un gastigo paterno, e mille scuse
E mille dubbj in questo core accolsi.
E allorchè, ahi lassa! io più non era in forse,
Adoprai vanamente a farlo mite
Amor, preghiere, sofferenza, e pianto.
L'impossibil sperava, e nelle mie
Lunghe vegliate notti, al suol prostrata,
Sollevava a Colui che a tutti è padre
Infiammata preghiera; e poichè questa
A Dio non piacque d'esaudir, che feci?
Soffersi, ancor soffersi! infin che voi,
Prenci, congiunti, io qui non trovo all'empia
Festa, ond'egli osa celebrar la morte
Dei miei spenti fratelli, e se n'allegra
Nell'orribil convito. E qui noi due
Sole restiam.... ne abbandonate?... e niuno
Or di salvarci ardisce?... Un'altra volta,
E sulla tomba dei suoi figli uccisi,
Più lauta mensa appresteravvi il padre.
Prence Colonna, che mi sei di sangue

Più degli altri vicino, e tu che sacra
Porpora vesti, e mai ti nega accesso
Il Vicario di Dio, poichè gli piacque
Di farti in Roma ordinator di pene,
Traetene di qui.

Cenci Principi, ognuno
Qui pensa alle sue figlie; ovver, non erro,
Palpita ai rischi della sua persona,
Onde chiuso rimane il vostro orecchio
Alla donzella indomita.

Beatrice Nessuno
Guardarmi ardisce? e nium risponde? È dunque
Fatto così tremendo un sol tiranno,
Che in voi, di Roma onor, possenti, e molti,
Egli ogni spirto di pietade ha vinto?
O sì pregando, io qualche norma offendo
Di quelle leggi in cui non ho difesa,
Che dell' inchiesta mia si fa rifiuto?
Oh me sepolta co' fratelli estinti
Ora chiudesse un solo avello, e sparsi
Sulla pietra al fuggir di primavera
I suoi languidi fiori inaridissero!
È ancor per me l' empio convito!...

Cammillo È questo,
Nel dolce tempo dell' età fiorita,
Un acerbo desio. Nulla possiamo,
Giovinetta gentil!

Un Conv. Veggo nel conte
Nemico tal, che di nessun vorrei
Prender difesa.

Cammillo Ed io.

Cenci Fanciulla insana,
Fuggi di qui!

Beatrice Tu fuggir devi, o mostro,
E là celarti ov' occhio uman non possa
Rivederti mai più! da noi rispetto,
Carnefice, vorresti? — E voi Romani?
Neppure in sogno io vi credea sì vili,

Ch' ei col terrore della sua presenza
Ammutirvi dovesse! Inique piante
In deserto crudel.... — Bieco mi guardi?
Non temo io già: fuggi, t' ascondi; e tosto:
All' empia mensa, dei tuoi figli uccisi
Siedon l' ombre invitate, e il labbro appressano
Al tuo licor che divien sangue: il padre
Guardano sì, che trema tutto, e cade
Dal solitario seggio.... Il volto copriti
Dagli occhi ove sia vita, e balza al suono
D' ogni passo mortal, cerca un oscuro
Angolo di tue stanze, e nella polve
Piega la tua canizie a Dio sdegnato.
Noi pur prostrati ti farem corona,
Al ciel mandando una preghiera ardente
Che di noi, che di te senta pietade.

Cenci M' incresce assai che colla mente insana,
Di questo giorno ch' è per me solenne
Costei turbato abbia le gioie. Addio.
Nè voi più lunghi testimoni io bramo
Della stolta querela.... In altro tempo....[1]
Mal fermo ho il piè.... —[2] Dammi la tazza. O serpe
Che nel mio sen nutrii, tremenda e bella,
Io conosco per certo un tale incanto
Che ti farà benigna e mansueta.
Per or t' invòla da' miei sguardi. Andrea,
Di greco vin colmami il nappo: è forza
Romper la mia promessa, e un' altra volta
Appressarlo al mio labbro.[3]

SCENA VII.

CENCI.

Ah! con stupore
Lo confesso a me stesso, eppure io sento

[1] Tutti partono tranne Beatrice.
[2] Al servo.
[3] Il servo parte.

Vacillare i miei spirti allor ch'io penso
A quel che ho fermo in cor.[1] Dammi il vivace
Pronto voler di giovinezza, il forte
Proponimento dell' età matura,
E poi del vecchio l' impudenza astuta,
Fredda, cupa, ostinata. O vin! tu fossi
(La stolta il disse) de' miei figli il sangue!
Sete n' avrei maggiore.... Oprò l' incanto:
S' adempirà, s' adempirà.... lo giuro.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Stanza nel palazzo Cenci.

LUCREZIA, BERNARDO.

Lucrezia Non pianger più, gentil fanciullo.... Anch' io
Fui percossa dall' empio, e più profonde
Eran l' ingiurie che da lui sostenni.
Certo più mite, ov' ei m' avesse uccisa,
Stato sarebbe. — Onnipossente Iddio,
Benigno un guardo qui dal ciel rivolgi!
A noi tu solo amico.... — E piangi ancora?
Tu di me non sei nato.... Eppur t' amai
Qual se figlio mi fossi.

Bernardo O più che madre,
S' io non avessi un genitor, tu credi
Che così piangerei?

Lucrezia Misero figlio!
E che mai far potevi?

[1] Beve.

SCENA II.

BEATRICE, E DETTI.

Beatrice[1] Ei vien.... fratello,
Non lo vedesti..? il suon dei passi ascolto....
Ei sal.... schiude le porte.... Oh ciel, mi salva!
Se in me figliuola obbediente avesti,
Deh, madre mia, mi salva. O Re del cielo,
Di cui l'immago è sulla terra un padre,
Così potesti abbandonarmi? ei giunge....
La porta è schiusa, ed il suo volto io miro....
Truce per gli altri, a me sorride.... oh Dio,
Qual nella notte che successe all'empia
Notte, ei sorride.
Lucrezia Oh come sei pietoso,
Onnipossente Iddio! d'Orsini un servo
Giunge.... Quali novelle?

SCENA III.

SERVO, E DETTI.

Servo Il mio signore
Vuol ch'io t'annunzi come senza aprirlo
Fu respinto il tuo foglio; ed ei vorrebbe
Saper quell'ora in cui potrà sicuro
Qui rivederti.
Lucrezia Allor che cade il giorno,
Al suon di squilla che i fedeli invita
D'ogni infelice a salutar la Madre. —
Così, misera figlia, abbiam perduta
Pur l'ultima speranza! Oh Dio! mi guardi
Tu pallida così? tu tremi, e stai
In fisso avvolta meditar tremendo,
Come se in te regnasse un sol pensiero!
Negli occhi tuoi qual smorto foco! il senno

[1] Con voce affannosa.

Perduto avresti?.... Ah se non è, mi parla,
O creatura mia.... parlami.

Beatrice O madre,
Forsennata non son.... vedi.... io ti parlo.

Lucrezia Il padre tuo dopo il convito orrendo
Un non so che, dirlo volesti, osava.
Dimmi; sarebbe un più crudele oltraggio
Che quando ei disse.... e sorrideva.... i figli,
I figli miei son spenti; e ognun tremava
Gli occhi inalzar del suo vicino al volto,
E bianco il vide per ugual terrore?
Al cupo suon dei primi detti, il sangue
Ruinommi nel cor sì che la mente
A tanto orror si chiuse; e poichè alfine
Tornai dei sensi all' uso, io mi trovai
Sul seggio mio priva di forze; e sola
Contro al crudel tu stavi, e fu represso
Dalla possanza della tua parola
Quel mostruoso orgoglio, e una rampogna
Parve che dal tuo labbro alfin sentisse
Il demon crudo che nel cor gli vive.
Stesti sempre finor tra il padre e noi
Come un angiol del cielo, a contenerne
La fantastica rabbia; asilo e schermo
Ci era il vigor della tua mente: adesso
La fredda nube del dolore ingombra
I tuoi vividi sguardi, e ti possiede
Una paura insolita.

Beatrice Che dirti?
Pensando io stava se miglior consiglio
Erami forse d' evitar la pugna
Coll' uom che ha cupa avidità di sangue
Come il mio genitore.... Ah! non più mai:
Pria dell' oltraggio che da lui mi venne
Perir fu senno, ed è suo fin la morte.

Lucrezia Non dir così, dolce mia figlia. Alfine
A noi rivela ciò ch' ei fece, o disse,
Dopo l' orribil festa.... Un sol momento

Restò nelle tue stanze.

Bernardo A che non parli?
O sorella, o sorella, anch' io ten prego,
Svelaci omai.... .

Beatrice Fu un detto solo, o madre:
Sì, un detto solo, un guardo, ed un sorriso.... —
Già mi calcò sotto i suoi piedi, e corse
Sulle pallide gote un rio di sangue;
E a tutti noi, sola bevanda e cibo,
Diè putre acqua di fossi, e sozze e livide
Membra di tori in lunga febre estinti.
E noi costretti dall' orribil fame,
Noi le mangiammo, e a rimirar m' astrinse
Te, diletto german, quando per gravi
Rugginose catene un' atra piaga
Pascea le tue tenere membra.... Eppure
Non disperava ancor.... ma adesso.... O madre,
Che dirti...? Ah no....

Lucrezia Qual nuovo caso?

Beatrice Ah nulla!
Passò: mi maledisse, mi percosse....
Mi parlò, mi guardò, mi fece.... ah nulla,
Nulla, infelice! Ma ne son commossa
Più che non soglio.... Ah! custodir dovea
La mia ragion.... quanto vi debbo, oblio.

Lucrezia Fa cor: se alcuno disperar dovesse,
Io sarei quella, io che l' amava, e deggio
Viver con esso infino all' ora estrema
Che Dio nella pietà de' suoi consigli
A me prescrisse, e a lui. Con santo nodo
Esser non puoi, come la tua sorella,
A fido sposo unita? Allor che scesa
Io sarò nel sepolcro, e dell' orrenda
Vita ch' io trassi cesserà la guerra,
Tu madre avventurosa ai dolci figli,
Che scherzeranno sulle tue ginocchia,
Sorriderai. Fia quanto avvenne un sogno,
Che si ricorda con dolor.

Beatrice Di nozze
Deh non parlarmi! Poichè un fato arcano
Spense colei che ci diè vita, osasti
L' orfana pargoletta e il suo fratello
Dolcemente nutrir, n' eri tu sola
E sostegno, e difesa, e amica, e madre.
Con dolci sguardi, con parole accorte
Cautamente pietosa, il disumano
Padre frenasti che ne volle estinti.
Se di lasciarti ho cor, l' anima sorge
Di quell' estinta, le cui veci adempi,
Ad accusarmi nel giudicio eterno.

Bernardo Il suo volere è il mio: chi sosterrebbe
Abbandonarti in sì crudel sventura?
Se a me dicesse dei fedeli il padre:
Vivi liberi giorni in loco ameno
Ove spiri la dolce aura de' colli,
E con fanciulli nell' età conformi
Rallegrati di cibo e di trastulli,
Io teco, o madre, rimarrei.

Lucrezia M' abbraccia,
O figlio mio.

SCENA IV.

CENCI, E DETTI.

Cenci [1] Qui sei! T' appressa: il volto
Perchè nascondi?..., ahi bello egli è!... Mi guarda:
L' osavi tu la scorsa notte: e pieno
D' irriverente audacia, e in me confitto
Fu l' occhio indagator del mio disegno,
E in quell' istante ch' io celar tentai
Ciò che a dirti venía, ma indarno.

Beatrice [2] O terra,
Perchè non t' apri, e non mi cela Iddio?

Cenci Ciò avvenne allor, che dal mio labbro uscia

[1] Entra improvvisamente.
[2] Come fuori di senno corre vacillando verso la porta.

Non distinta parola, e dalla vostra
Presenza io disparia con orme incerte,
Come or voi dalla mia. State: l'impongo.
Da questo giorno, da quest' ora istessa,
Con intrepido sguardo e ciglio altero,
Con quella guancia che non mai si muta,
Non ardirai mirarmi, e questo labbro
Che per l'amore o pel disprezzo è nato,
Sarà chiuso e tremante, in faccia ancora
Al più vil degli schiavi, o ch' io divenga
L' ultimo di costoro. Or va, t' invola....
Tu pur che sei dell'esecrata madre
Un' odiosa immago....[1] Ah mi faresti
Nell' odio delirar, con questo dolce
Aspetto mansueto! — [2] Ah che fra noi
Ben molto avvenne, che destar dovrebbe
In me l'audacia, in lei l'orror.... Mi sembra
Di ciò ch' io voglio ora il pensier tremendo,
Simile ad uom su molle sponda assiso,
Che col suo piè raccapricciando esplora
Le gelide acque di torrente alpino,
Quando una volta il passo ei più non teme,
Ma il cor gli balza d' una gioia altera.

Lucrezia[3] Signor, perdona a Beatrice: il credi,
Offenderti non vuol.

Cenci Nè tu, nè quello
Spirito audace che da' vostri esempj,
Studio primiero, il parricidio apprese....
È Giacomo innocente? il son quei due
Figli che ai danni del lor padre han desta
La pontificia nimistà possente?
Essi, che in una notte a Dio pietoso
Spenger piacea, sono innocenti agnelli?
E non erano rei d' un sol pensiero?
Qui contro me non si cospira? Iniqua

[1] Partono Beatrice e Bernardo.
[2] Rimasto in disparte.
[3] Lucrezia inoltrandosi timidamente verso il marito.

Complice di mia figlia, e non chiedesti
Che in orrenda prigion, qual folle, o reo,
Chiuso fossi per sempre? E poichè vano
Quel disegno tornò, cader trafitto
Dovea da compro ferro, o ber nel nappo
Ch' io vòto a sera, un' improvvisa morte,
O soffocarmi nel tradito letto,
Mentre nel vino io vi giacea sepolto;
Era il vostro pensier: poi quella morte
Un giudicio di Dio giurato avreste,
E che mano mòrtal quaggiù non era
Esecutrice della sua sentenza....
Di', non è ver?

Lucrezia Che mi punisca Iddio,
S' io pur pensai quant' or m' apponi.

Cenci Iniqua,
T' ucciderò se un' altra volta ardisci
Quel niego vile profferir! Non hai
Coi tuoi consigli a disturbar la festa
Spinta Beatrice? Se la speme audace
In te non era di destar nemici
All' oppresso marito, a lui sottrarti,
Ridere del suo scorno, a che nel seno
Ogni fibra or ti trema? In lor credesti
Maggior baldanza. Qual mortale ardisce
Star fra il sepolcro e me?

Lucrezia Signor, mi guardi
Terribilmente! Che a quest' alma Iddio
Neghi pietà, se della figlia io seppi
Disegno alcun. Pria ch' ella udito avesse
Su i figli spenti le parole atroci,
Nulla al certo volgea nel suo pensiero.

Cenci Tu menti: Iddio già ti condanna. Io voglio
Trarti colà, dove alla fredda pietra
Da te calcata sol ti sia concesso
Chieder mercede, nè compagno avrai
In quell' orrido loco altro mortale,
Che quei che tutto ad un mio cenno ardisce.

Dubbio non v' ha quand' io comando, e pronta
Fra sette dì sarai. Tu ben conosci
Il castel di Petrella: è ben munito,
E una fossa lo cinge intorno intorno.
Nei sotterranei è una prigione, e grosse
Ha le torri così, che dir non possono
Novella alcuna, benchè udito e visto
Elle abbian ciò che pure ai muti oggetti
Dar potria la favella. — Indugi ancora?
Va, ti prepara.

SCENA V.

CENCI.

Ancor risplendi, o Sole
Che tutto vedi! e nelle vie risuona
L' operoso romor dei piedi umani,
E l' ombre ognor di chi le calca io miro
Risplender fuggitive, e dileguarsi
In mezzo ai vetri delle mie finestre.
Ampio, solenne, e senza nubi il giorno....
Grida, luce, sospetti, è tutto ingombro
D' occhi, e d' orecchi; nè così riposta
Parte, od angolo v' è, dove insolente
Splendor non entri. Oscurità, t' inoltra.
E ch' è il giorno per me? Sempre la notte
Fu l' elemento mio: null' altro posso
Io desiar che te, vicino ad opra
Che insiem confonderà tenebre e luce.
La notte ancor brancolerà perduta
In gran nubi d' orrore; e allor, se in cielo
Regnar potesse in compagnia del Sole,
Non temerebbe di guardarne i raggi,
E sentir la sua vampa. A che mi prende
Di tenebre desio? tutta quest' opra
Mi estinguerà ben presto. Una più cupa,
Una più morta oscurità sostengo.

Di quanto v' ha sotto la luna, o possa
Essere in astro da gran tempo estinto
Nei deserti del ciel. Tra quest' orrore
Inosservato al mio disegno io mova,
E al fin lo rechi.

SCENA VI.

Stanza del Vaticano.

GIACOMO, CAMMILLO.

Cammillo Havvi una legge antica,
Onde il figlio ottener non può dal padre
Che quanto basti a sostener la vita,
E coprirsi le membra.

Giacomo Ingiusta legge!
Perchè l' iniquo ad esercizj umili
Non mi crescea fanciullo, e l' alte io sento
Necessità della mia sorte antica?
Hai marmorei palagi, e cento servi,
Letto di piume, e nei dorati nappi
Quel vin sorbisci che ti dà Falerno:
Infelice saresti, a quello astretto
Che sol chiede natura.

Cammillo Inver sarei,
E ti lagni a ragion.

Giacomo Nell' uomo è forza
Di sopportar sventure: alla diletta
Consorte mia, che d' alto sangue è nata,
E un ampio censo che m' usurpa il padre
Recommi in dote, e ha delicati i figli,
Misero, che dirò? Potria Clemente
Benignamente interpretar la legge
In favore d' un figlio!

Cammillo Esserne ei vuole
Il rigido custode. Io gli narrai
L' empia letizia dell' orribil padre

Nella trascorsa notte, e freno io chiesi
Alla sua crudeltà; ma le severe
Ciglia aggrottava il pastor sommo, e disse:
Disobbedienti i figli in cor dei padri
Destan cieco furore: a lunghe cure
Il loro oltraggio è premio. Inver ch' io sento
Pietà del conte: da traditi affetti
L' odio nascea che lo possiede. Or molta
È fra vecchiezza e gioventù la guerra;
Certamente lodato andar dovrebbe,
Se per l' una o per l' altra or non parteggia
L' uom che padre vien detto, e ha crin canuto,
Ed un piè che vacilla.

SCENA VII.

ORSINI, E DETTI.

Orsini Udisti?
Giacomo Orsini,
Non ripeter quei detti: or sol mi resta
In opre mie speranza, ed io son tratto....
L'innocente sorella, e quel germano
Che sol m' avanza, or del crudel sugli occhi
Spirano forse. Nel più vil dei servi
Ezzelin, Galeazzo, e Borgia, e quanti
La conculcata Italia ebbe tiranni,
Non infierir, com' ei nei figli! avranno
Chi lor soccorra?
Cammillo Non potea Clemente
Rifiutar le lor preci; eppur paventa
Infievolir col periglioso esame
L' autorità dei padri: ombra la crede
Dell' infinito suo poter. — Mi chiama
Cura di stato altrove.

SCENA VIII.

ORSINI, GIACOMO.

Giacomo Era in tue mani
Di Beatrice il foglio, e tu non l' hai
Presentato finor?
Orsini Ai santi piedi
Lo umiliava colle mie preghiere:
D' ogni ufficio il sovvenni; eppur quel foglio
Tornò senza risposta. Ah! fatti ei narra
Mostruosi così, che il loro eccesso
Vince il poter della credenza umana.
Lo sdegno che dovea cader sul reo
Si torce or contro a chi lo accusa: io debbo
Argomentar così.
Giacomo Speranza alcuna
Più non mi resta; ed io dovrò....
Orsini Non apri
Quanto pensi all' amico?
Giacomo Invan lo speri.
Sai che talora nella mente umana
Sorge un arcano movimento, e crea
Mille fantasmi, che il voler combatte.
Rapito dall' idee che lo spaventano
È il nostro immaginar; trema la lingua
Significarle colle sue parole;
Tal le copre un orror che non lo scerne
Neppur l' occhio dell' alma. Il core istesso
Nega pensar ciò che da me richiedi.
Orsini Come chiuso il pensier nelle remote
Tenebre sta dell' intelletto umano,
Tal rimarrà nascoso il tuo segreto
Dell' amico nel sen.
Giacomo Non più.... deh taci.
Siccome peregrin, ch' erra smarrito
Nell' alta notte fra sentieri obliqui

Di cupo bosco, interrogar non osa
Viator innocente, e si rinselva
Temendolo omicida; in questa guisa
A celarti l'arcan de' suoi pensieri
Corre l'anima mia. Vuoi ch'io ti fidi
Ciò che nascondo a me? Sul core io sento
Un grave peso, ed otterrò da questa
In lunghe cure vigilata notte
Solitario consiglio.... Addio. Perdona
Se addio ti dico: una parola è questa
Piena di pace, ed il mio cor non osa
Ripeterla a sè stesso.

Orsini Addio.... maggiore
Da te la forza, o la virtù vorrei.

SCENA IX.

ORSINI.

Pei miei consigli il cardinal nutria
Le sue speranze con parole astute,
E la trama che ordii tutta ravvolge
La famiglia del conte! Oh come ratto
Da un oscuro pensier, che si nasconde
Negli abissi del cor, nasce la colpa!
Di che breve intervallo è in noi diviso
Il voler dall' idea! Cenci caduto
È così nei misfatti; ed io dal giorno
Che Beatrice nelle sue latebre
L'anima mia sorprese, e che la fece
Arrossir di sè stessa, e d'una colpa
Che non posso evitar destommi orrore,
La coscïenza che m'accusa io tento
Di corrompere ognor, com'ella fosse
Un giudice venale.... — È infame il conte:
Qual danno fia s'ei rimanesse estinto?....
Per qual causa? per me.... Se di sua morte
Raccorre il frutto, ed evitar potessi

Il delitto, il periglio.... Il conte io temo
Più d'ogni cosa umana: appena ei parla,
Altri ferisce. S'egli vive, ascosa,
Come in sepolcro, rimarrà la figlia.
S'io non l'amassi, a disprezzar varrei
L'oro, il periglio, quanto sta frapposto
Tra Beatrice e il desiderio mio,
E di là mi sorride. Ognor mi segue
Nella bellezza della sua persona
La divina fanciulla; ed io la veggo
Meco all'ara prostrarsi; e pur nel sonno
Sento il tumulto dell'ardente affetto:
Rapido scorre il sangue, il cor mi desta
Con i palpiti suoi. Quando il suo nome
Io proferir dallo straniero ascolto,
M'anela il petto, e mi s'infiamma il viso.
In un vero diletto abbia riposo
L'anima affaticata, e più non corra
Dietro a quest'ombra: io spronar voglio all'opra
Giacomo irresoluto. E qual si mira
Dal sommo della torre un vasto piano,
Tal nell'altezza del mio senno io scopro
Tutta la serie dei futuri eventi.
Estinto il conte, al figlio suo m'unisce
Il forte nodo d'un delitto arcano
Utile a tutti: il suo desio rimira
Adempito la moglie; e Beatrice....
Debile cor, paventi? E che potrebbe
Osar fanciulla che d'amici è priva,
E tua moglie sarà? Recarsi a fine
Potrà quest'opra che tremando io spero:
Certo sorride ad essa il tenebroso
Spirto d'Averno, chè del male io solo
L'istrumento non son. Gli reco in preda
Un altro core: avrà su due l'impero.

ATTO TERZO.

SCENA I.

BEATRICE, LUCREZIA.

Beatrice Porgimi il vel. Dalla trafitta fronte
Scorre il sangue sugli occhi, e posso appena
Rasciugarli da me: non chiaro io veggio.
Lucrezia Tu ferita non sei: ti bagna il volto
La gelida rugiada; e tu la scoti,
Creatura gentil, dalla tua fronte.
Misera, che t' avvenne?
Beatrice Oh Dio, qual mano
Mi scompose le chiome? io pur le strinsi
Tenacemente, ed i lor nodi erranti
M' acciecano lo sguardo.... Il pavimento
Sotto i miei piè s' avvalla.... a me d' intorno
Giran le mura.... una piangente io veggo
Donna attonita starsi e senza moto,
Mentre io ruino.... Il mondo trema: il cielo
È macchiato di sangue, e dell' aurora
Stan le tenebre in grembo.... Ahi! nel vapore,
Che respiran gli estinti in cupa fossa,
Cangiato l' aër mi soffoga! io sento
Per tutta la persona insinuarsi
Un' orribil mistura: ella s' apprende
Alle vene così, che indarno io tento
Di svellerla da me: già l' ossa e i nervi
Mi possiede, divora, e muta in tosco
L' elemento vitale.... Ah! ch' io deliro....
No, ch' io son nel sepolcro, e queste membra
Già la morte ha disciolto; e cerca invano
Dalla doppia prigion che la circonda
Liberarsi quest' alma, e nell' errante

Aer puro esalar.... — Ma qual tremendo
Pensiero è il mio? Pur sen fuggiva.... Ah pesa
Sì, ch' ei pesa ancor qui.... sopra gli attoniti
Occhi..... su questo core oppresso, e stanco....
Mondo, vita, dolor.

Lucrezia Che hai? non rispondi?
Per soffrir l' alma ha sensi ancor: ma ignoro
Qual ne sia la cagione, ed il dolore
Ha la fonte onde nacque inaridita.

Beatrice Sì, come il parricida, ha la sventura
Ucciso il padre suo; padre crudele,
Ma non già come il mio.

Lucrezia Gentil fanciulla,
Che mai ti fece il genitor?

Beatrice Chi sei,
Che così mi favelli? Io non ho padre;
Non son, non sono io quel che paio.... Io fui
La sventurata Beatrice. Udisti
Ragionar di colei che già fu tratta
Di stanza in stanza pel suo crin disciolto,
Da quel padre inuman che i suoi nemici
Chiude con serpi in fredde celle oscure,
E gli affama così, che gli costringe
Pascer l' orride carni? A me, d' un egro
Sogno feral, sol questa istoria avanza....
Esser non può. Vide il deserto mondo
Crudi, orribili fatti, e portentosa
E di beni e di mali ampia mistura,
E oltraggi si pensò, che alcun finora
Non fu capace ad eseguir.... ma questo
Vince del nostro immaginar la possa.
Serpe.... — Ma chi sei tu? prima ch' io mora
Nella tremenda espettazion, mi giura
Che tu madre non sei, qual mi sembrasti.

Lucrezia Figlia, tu mi conosci.

Beatrice Oh Dio, non dirlo!
Se questo è vero, havvi altro ver tremendo
E costante così, che si congiunge

Del viver mio con tutte l' opre, e dura,
E mai non può mutarsi. Oh Dio! pur troppo
Quel che tu dici è vero: io son del Cenci
Nel palagio fatal.... tu sei Lucrezia,
Ed io son Beatrice.... Il labbro ho sciolto
A' feri detti? Non gli udrai. T' appressa,
Più non deliro.

Lucrezia Che t' avvenne, o figlia?
Che mai ti fece il genitor?

Beatrice Che fece?
Io non sono innocente! È mio delitto,
Se l' uom che ha bianche chiome e ciglio austero,
E parole d' impero e di minaccia
Pur dall' età che ricordar non posso,
Il carnefice mio, da me si deve
Padre chiamare?.... esserlo può?.... Chi sono?....
Mi volgo indietro, ed al mio nome io veggo
Sopravviver l' infamia.

Lucrezia A quel tiranno
Il poter di sottrarci ha sol la morte,
O la nostra, o la sua.... Qual' ei commise
Ingiuria più crudel, che sei cotanto
Fatta da te diversa, e mi saetti
Col fiero sguardo? Deh! mi parla, ed apri
Queste pallide mani, e le tue dita
Non contorcer così.

Beatrice Senza riposo
Son queste membra afflitte; e s' io parlassi,
Tornerei forsennata. Opra mi resta
Ad eseguir: non la conosco ancora,
Ma la farò. Quanto soffersi è spettro
Rapido, breve, che mai più non torna;
Ha terror della luce, e si nasconde.
Quando noto mi fia quello ch' io deggio
O soffrir, od oprar, nell' egro spirto
Ritornerà la pace. Adesso, o sangue,
Sangue del padre mio, che in queste vene
Contaminate scorri, ov' io potessi

Tutto versarti, a profanar la terra,
Dato sarebbe di lavar la colpa
E la pena che m'ange? Io non ardisco
Darmi la morte, chè per me risplende
Fra la notte del mal che il mondo ingombra
La luce della fede.

Lucrezia Un grave oltraggio
Certamente soffristi: ah ch' io non oso
Immaginarlo! Ma perchè nascondi,
Superba, impenetrabile, crudele,
Al mio terror gli affanni tuoi?

Beatrice Gli ascondo!
Trova parole in cui spiegar gli possa.
Ahi! questa mente a figurar non basta
Quello in che trasformommi il mio pensiero.
È spettro informe, avviluppato, ascoso
Dal proprio orror. Di tutte le parole
Che son ministre all' intelletto umano,
Quale ascoltar vorresti? Havvene alcuna
Per la sventura mia? Non fu mortale
Che la provasse; e se vi fia, dovrebbe
Senza nome lasciar questa sventura,
E perirne com' io. Che sei tu, morte?
O premio, o pena? e qual mertai?

Lucrezia La pace
Della bella innocenza infino all' ora
Di ritornar nel cielo, onde scendesti.
Non vien delitto per sofferto oltraggio
Nella pura alma tua. La morte è pena
Solo al malvagio; è ricompensa al giusto
Che col suo piede insanguinò le spine
Della strada che a Dio ci riconduce.

Beatrice Re del ciel, non lasciarmi! In cor mi sorge
Tremendo un dubbio, se da queste membra,
Come da tempio profanato, io deggia
Fuggir coll' alma che mi desti. Oh cielo,
Involarmi non posso, e il mio volere
Si sgomenta all' idea del tuo decreto.

L' Inferno.... E qui non v' ha vendetta, o legge,
A cui la pena dimandar si possa
Di colui per cui soffro?

SCENA II.

ORSINI, E DETTE.

Beatrice Oh quale oltraggio
Dopo quel dì che mi vedevi, Orsini,
Io sopportai! Non dimandarlo! è grave,
Mostruoso così, che dalla vita,
E neppur dalla morte avrò riposo.
Non dimandarlo.

Orsini E chi t' offese?

Beatrice Un uomo
Che chiaman padre.

Orsini Esser non puote.

Beatrice Amico,
Dal presente rifugga e dal passato
Il tuo pensiero: all' avvenir provvedi.
Svenarmi io volli, e mi frenò la destra
Il pio terror che non sia dato all' uomo
Di fuggir per la morte a coscïenza
Di ciò ch' è inespiato.

Orsini Il fallo accusa:
Vi son le leggi.

Beatrice Il tuo consiglio è questo,
Gelido cor? Chi mi ritrova un mondo
Cui dell' iniquo che mi strugge, io possa
Palesare il delitto, e la mia fama
Rimaner senza macchia? E tu non sai
Quanta possanza ha l' oro, e sia temuto
L' odio del mio nemico; e quanto orrore
Desti una figlia, allor che accusa il padre
Di ciò ch' è sopra ad ogni fede, e nega
Ridir parola mormorata appena
Nell' attonito orecchio, e non è dato

Immaginar che con indizj orrendi
Avviluppata? Quell'istoria atroce
Ch'io narrerei, prima stupor farebbe;
Poscia menzogna, ed argomento ai vili
Ozj del volgo, in ogni labbro impuro
Volerebbe derisa: ecco l'ammenda
Che d'ottener m'è dato!

Orsini Allor sopporta.

Beatrice Io sdegno udirti: si risolva, e s'opri
Rapidissimamente. In cor mi sorge
D'idee serie indistinta, e vi s'affolla;
E come l'ombra che succede all'ombra,
S'oscurano fra lor.

Orsini Nella sua colpa
Può trionfar costui, volgerla in uso,
Divenirgli elemento, ancor ch'io pensi
Che atrocissima sia; l'orror di questa
Oscurarti potrebbe, e farti rea
Di ciò che tu gli permettessi.

Beatrice O morte,
Possente morte, mi raddoppia al guardo
Or le tenebre tue, ch'io le contempli,
O giudice sol giusto!

Lucrezia Ah! per l'iniquo
Non ha fulmini Iddio?

Orsini Stolta parola!
A noi commette il provveder divino
La gloria del suo nome, e la vendetta
D'un empio oltraggio.

Lucrezia Ma se un uom potesse
Fama, giustizia, ogni ragione e legge
Schernir coll'oro; e s'invocasse indarno,
Perchè fede si nega a tanto eccesso,
L'autorità che più sgomenta i rei....
Se la stessa cagion che qui costringe
Tosto all'emenda del più lieve errore,
Sicuro fa nei suoi trionfi il mostro,
E coi tormenti che provar dovrebbe

Le sue vittime strazia.... allor....

Orsini Pei rei
V' è sempre una giustizia.... Ah se vi fosse
Tanto ardir per cercarla....

Lucrezia A noi rimane
Per salvarci una via? Non la conosco....
Forse per lei....

Orsini[1] Tal sopportasti oltraggio,
(Tremo in pensarlo) che ti fa rimorso
Il disonore, e un sol dover ti lascia:
La vendetta: non trovo un altro asilo,
Un diverso consiglio.

Lucrezia Ove il più vile
Spesso dal fango a grande altezza arriva,
Mai non sarà che la speranza io lasci
Di pronta aita che ci salvi.

Beatrice[2] Udite:
Come logore vesti al suol gettai
Sofferenza, rispetto, ogni paura,
E lo stesso rimorso, e tutti i freni
Che ne reggon la vita, e mai non scossi
Pur da fanciulla, chè di lor più santa
È la mia causa. Io sopportai, v' è noto,
Ineffabile oltraggio, e mi sgomenta
Più del passato l' avvenire: ho grave
L' alma di colpe, ed ogni dì potrebbe
Crescerne il peso, e divenirne io tale,
Che immaginarlo ancor non so. Pregai
Iddio gran tempo, e ragionai col core;
Un' insolita luce alfin discese
Nell' abisso dell' alma, e più non erra
Il mio volere incerto: ho stabilito
Quello ch' è giusto. — Di serbar prometti
(Sii tu verace o menzognero amico)
Fede ai miei detti, per la tua salvezza?

Orsini Senno, audacia, silenzio, e quanto è mio,

[1] A Beatrice.
[2] Avvicinandosi a Lucrezia e all' Orsini.

Da un cenno tuo dipenderà: lo giuro.

Lucrezia Che divisar potete? ahi! sol la morte
Di quell' iniquo.

Beatrice Eseguirassi, e tosto.
Audaci, e pronti.

Orsini E cauti.

Lucrezia Infamia e morte
Temer dovremo? e punirà la legge
Chi le sue veci adempia?

Orsini Io due conosco
Fuor d'ogni legge, e che dell' uom la vita
Stimano men che un verme, e sono avvezzi
Pel più tenue capriccio a calpestarla:
Forza è comprar di quei malvagi il ferro
A liberarvi.

Lucrezia Pria che sorga il giorno,
Cenci a Petrella, solitaria rocca
Sul Pugliese Appennin, condurne ha fermo.
S'ei giunge là....

Beatrice Giunger non deve.

Lucrezia Il sole
Allor fia sul tramonto.

Beatrice Ho di quel loco
Certa memoria. Dal castel tremendo
Lungi due miglia, in cupe valli aperta
Giace una via che di burron profondo
Volge tra i precipizj, e v'è sospesa
Ponderosa una rupe: essa per anni,
Che non è dato il numerar, rassembra
Che con terror si regga e con fatica
Su quel golfo ove pende, e in giù ruini.
Tale in lunga agònia riman sospesa
L'alma d'egro infelice a fragil stame
D'una vita che fugge, e vi s'attiene,
Accrescendo l' orror del muto abisso
In cui teme cader. Sotto la rupe,
Che qual disperazion non ha misura,
Quando vacilla nella sua stanchezza

Il doloroso monte, odi, e non vedi
Fremito di torrente impetuoso
Che infuria chiuso nelle sue caverne.
Varchi, su spazio che vaneggia, un ponte;
Vi sorgon tassi e pini, a cui frapposta
La tronca rupe scompigliò le chiome,
E in tenebrosi giri le ravvolge.
Ivi nel pien meriggio è luce incerta,
Buio d'inferno allor che cade il sole.

Orsini Nel varcar di quel ponte, al vostro corso
Qualche indugio trovate, oppur s'affretti
Se vi precede il conte.

Beatrice Oh ciel, chi giunge?
Non son d'un servo inaspettato i passi.
Qui arriva il conte: per la tua presenza
Trova una scusa.

Lucrezia Il piè sònante e grave
Che move or qui, non dee varcar quel ponte.

SCENA III.

ORSINI.

Che far degg'io? Senza terror conviene
Dell'occhio altero indagator profondo
La fiera luce sopportar: s'ei chiede
Qual cagion qui m'addusse, allor si celi
Con frivolo sorriso il mio disegno.

SCENA IV.

GIACOMO *ch' entra precipitoso*, E DETTO.

Orsini Ed osi qui....? Dunque hai certezza intera
Che il Cenci è fuor del suo palagio.

Giacomo Il cerco;
Lo aspetterò finch'ei non torna.

Orsini Ah trema!

Giacomo Cenci deve tremar! chè figlio, e padre,
Or non siamo qual pria: sta l'uom coll'uomo,
L'oppressor coll'oppresso, e col nemico
Qui s'affronta il nemico. Alla natura
Che gli fu scudo ei renunziò; natura
Or lui renunzia, ch'è la sua vergogna:
Io calpesto ambedue. Coll'inimico.
Or m'è forza affrontarmi. Io non gli chieggo
Le innocenti memorie, e i lieti giorni
Della tenera età, le sante gioie
Del domestico amor; non le conobbi.
Ma griderogli: povertà, squallore,
Sul mio capo adunasti, e in quella notte
Al tuo sguardo nascosi il mio tesoro,
La pace; ed or tu me l'hai tolta.... Io deggio....
Nol so.... m'ascolti, e su me vegli Iddio....
Parlo a un mortal.

Orsini Placati.

Giacomo M'odi, e poi
Mi consiglia a soffrir. — Conosci, amico,
Quanta inopia io sopporti; e a chi ne regge
L'usurpata sostanza invan si chiese.
Lo scarso pan di ministero umile
Mi fu promesso, ed io comprare osai
Poveri panni ai nudi figli: il mesto
Labbro la madre ad un sorriso aperse;
Io conobbi il riposo. Il mio nemico
Cotanto oprò, che un vile sgherro ottenne
L'ufficio a me promesso, ed io tornai
Colla trista novella al mio soggiorno.
Pur sollievo ci fu piangere insieme!
Tutti un amplesso univa, e allor fra i baci
Ogni lacrima corse, e nella mesta
Pace, che nasce da comun dolore,
Fu su povera mensa il pan diviso.
Ma il conte entrò nel mio tugurio, e tosto
L'umil mio stato con rampogne amare
Derise il vil. — Così punisce Iddio,

Poscia ei gridò, figli ribelli. — Appena
L'aver gli chiesi che alla moglie usurpa,
Quel frodolente una sottil compose
Favola breve, perchè io reo sembrassi
D'aver quell'oro, dimandato invano,
Fuso nei vizj; e poich'egli s'accorse
Dalle minacce del turbato aspetto
Che fede ottenne dalla mia consorte
Tanta menzogna, al doloroso albergo
Rivolse il tergo sorridendo. Invano
Io frai miei rimaneva, e il ver sostenni
Con parole infiammate: e fredda, e cupa
Mi guatò la consorte, e non rispose.
Io fuggii, ma tornava: in sen dei figli
Tutto versato allor la madre avea
L'amarezza crudel de' suoi pensieri.
Ognun gridava, con parole acerbe
Insegnate da lei: — Padre inumano,
Cibo miglior ci nutra, e meno abbietta
Veste ne copra: in un sol dì spendesti
Quanto più mesi a sostentar valea
La tua misera prole. — Allor costretto
Di lasciar quest'inferno, in cor giurai
Di non tornarvi, se del mio nemico
Non son le fiamme, ch'ei creava, estinte
Coll'empio sangue. Egli mi diè la vita:
Natura, io le tue leggi (in dirlo io tremo)
Rovescerò.

Orsini Compenso, aita, e tutto
A te sarà negato; il credi.

Giacomo Amico
Tu mi sei veramente! I detti tuoi
Nel dì trascorso, a che ferian? Vedesti
Ondeggiarmi fra i dubbj, e in lunga guerra
Dell'incerto voler, starmi sospeso
Sull'orlo dell'abisso: allor minori
Eran gli oltraggi miei; ma pur, lo credi,
Bench'io sia risoluto, il parricidio

È una parola che nel cor mi suona
Da lungo tempo; eppur con essa il core
Con pari orror sempre favella.

Orsini L'opra
Temer si deve per sè stessa: un vano
Strepito è la parola. Ora di Dio
Il provveder segreto a un punto solo
D'una giusta sentenza ha tratto i fili:
Santo divien quanto hai tu fermo; è come
Adempito si fosse.

Giacomo Ei dunque è morto?

Orsini Aperta è la sua tomba: il padre atroce
Fece alla figlia oltraggio....

Giacomo E qual?

Orsini Nol disse.
Odimi, e l'argomenta. Ella ha sul volto
Pallor costante, e colla torva fronte
Manifesta il dolor di quei pensieri
Che vi siedono immoti, e la sua voce
Modularsi non sa, chè la soffoga
Tenerezza, terror. Come perduti
In un comune orror, Lucrezia ed io
Con molte ambagi ragionammo insieme,
Senza intender noi stessi, in un oscuro
E lungo investigar; ma il ver cercato
Nella notte del duol si fe palese
Allo spirto d'entrambi, e stanca alfine
V'inciampò la parola, e si fe cenno
Di vendicar la colpa. Allor quei detti
Beatrice interrompea con tale un guardo,
Che, pria ch'ella parlasse, a noi gridava:
— Costui deve morir.

Giacomo Basta: ogni dubbio
Nel cor mi tace, ora che il proprio oltraggio
Più non mi spinge all'opra, e d'essa è nato,
Alta cagione, un giudice più santo
Vendicator senza rampogne. Oh dolce
Sorella mia, tu che nel fior gentile

Della tua gioventude, il verme istesso
Calpestar non osavi, e sulla breve
Rosa piangevi che ai tuoi piè cadea,
Nè recisa l'avresti, e sei del mondo
Meraviglia ed onor, ben fu crudele
Chi t' ha così mutata, e dal fiorito
Sentier t' ha tratto della tua dolcezza!
Consiglio all' alma io più non chieggo. Il conte
Io qui voglio aspettar: su questa porta,
Senza tremar, l' ucciderò.

Orsini Potrebbe
Al tuo ferro involarsi; e non sapresti
Come fuggir, dove celarti. Un mezzo
Più sicuro fu scelto. Odilo.

SCENA V.

BEATRICE, E DETTI.

Beatrice È questa
La voce tua! Fratel, non mi conosci?

Giacomo Oh perduta sorella!

Beatrice In ver perduta.
Teco Orsini parlava, e dai suoi detti
Argomentavi mostruosi orrori:
Nè t' inganni, o fratello. Or qui non dèi
Più a lungo rimaner, chè ti potrebbe
Sorprender l' empio. Un bacio.... il segno è questo
Che al suo morir consenti. Addio, fratello;
Non rispondermi. Addio. [1]

SCENA VI.

Stanza nel tugurio di Giacomo.

GIACOMO.

Non giunge Orsini!
La notte è a mezzo: fra le sue procelle

[1] Partono separatamente.

Il fulmin splende, ed or nel cielo è guerra
Come dentro al mio cor. Stolto! potrebbe
Commuoversi per l'uom, misero verme,
Questa eterna natura? Oh se l'alato
Folgore avesse in sè pietade alcuna,
Sull'iniquo cadrebbe. Oh mia consorte!
Oh figli miei! forse in profondo sonno
Obliaste la vita, e gli egri spirti
Possiede un sogno involontario: ed io
Veglio, tremo, e non so se un'opra fatta
Necessitade, esser potrà delitto. —
Povera face, ti minaccia il vento
E sulla cima tua par che si libri
L'oscurità che a divorarti è pronta,
E guizzi irresoluta, e t'alzi, e cadi
Come l'egro che muore; e s'io ti nego
Sollecito alimento, ah tu sarai
Qual se stata non fossi! A questa guisa
La lampa della vita ora s'estingue
In chi accese la mia, nè forza umana
Può ridestarla: in sanguinoso letto
Giace colui che mi vestì le membra,
E sospinge la morte a vol temuto
L'alma di lui, ch'ora tremante e nuda,
Ha dal giudice suo sentenza eterna. —
L'ore son lente.... Anch'io son padre; e quando
Pur le mie chiome diverran canute,
Ahi, così forse aspetterammi il figlio!
Fra i tormenti dell'odio e del rimorso
Gli parrà tardo il messagger che rechi
L'empia novella, ch'io tremando aspetto.
Grave ingiuria io sostenni; eppure io bramo
Che non sia Cenci ucciso.... — Il suono ascolto
Dei noti passi: è Orsini.

SCENA VII.

ORSINI, E DETTO.

Giacomo Ah parla!
Orsini È salvo.
Giacomo Come?
Orsini In Petrella; chè più tardi un'ora
Di quello ch'io credea, passò del loco
Ove dovea morire.
Giacomo Inver, del caso
Noi siam ludibrio, e fugge il tempo all'opra
Fra le cieche paure. Ed io credea
Che il ruggito dei venti, ed il rimbombo
Del fulmine che cade, all'empio padre
Fossero un bronzo annunziator di morte:
Ma con i suoi tumulti il ciel derise
La debolezza mia: disegno ed opra
Vani tornaro, e sol pentirmi io deggio
Del pentimento mio.
Orsini La face è estinta.
Giacomo Così l'empio mancasse! In cor mi tace
Il rimorso.
Orsini E ne parli? in opre giuste
Temerlo non si dee. Quanto è deciso
Non sarà senz'effetto; e in altro loco,
Non dubitar, verrà tuo padre ucciso.... —
Perchè a me t'avvicini, e questa face
Tremando accendi?
Giacomo Ah! che per l'empio io temo
Il giudicio di Dio!
Orsini Basta un sospiro,
Perchè al più reo perdoni: è d'ogni fallo
Maggior la sua pietà, nè l'uom discerne
Dentro gli abissi del consiglio eterno. —
Pensa all'oltraggio della tua sorella,
Ai dì trascorsi, alle speranze estinte
Della tua giovinezza. Ancor tu puoi

Risorgere alla vita, e a Beatrice
Render la pace. D' ingannata moglie
Udir vuoi sempre le parole acerbe,
Quelle parole che il possente insegna
Al debole infelice? e non ricordi
L' estinta madre tua?

Giacomo Cessa; ch' io sono
Risoluto così, che pur saprei
Con queste mani....

Orsini Uopo non v' ha: m' ascolta.
Conosci Olimpio, a cui fidò Petrella
Colonna il vecchio, e dell' ufficio antico
Cenci privava; e quel sì pronto all' ire
Marzio, cui tolto fu dal veglio avaro,
Che di svenar gl' impose il suo nemico,
Quella mercede che acquistò col sangue?

Giacomo M' è noto Olimpio, e allor che passa il conte,
Tremargli il labbro e impallidir gli vidi
In muta rabbia; ma contezza alcuna
Non ho di Marzio.

Orsini Son nell' odio uguali.
Gli cercai, ma in tuo nome; a Beatrice
E a Lucrezia parlai, come richiesti
Fosser da te.

Giacomo Solo a parlar.

Orsini Gl' istanti
Che ora passiam, forse han segnato il volo
Col sangue di colui.

Giacomo Gemiti ascolto!

Orsini Fa del tugurio cigolar le porte
Il vento impetuoso.

Giacomo Il pianto è questo
Della consorte mia: gli amari detti
Nei sogni suoi ripete, e me crudele
Chiaman nel sonno, e gridan pane i figli.

Orsini Mentre chi lo rapiva, e alla tua prole
Con menzogne amareggia anche un riposo
Famelico, ora dorme in molli piume,

E si compiace nella turpe immago
D'ineffabil delitto, e vi deride
Fortunato nell'odio.

Giacomo Ah! se l'iniquo
Da quel sonno si desta, a compre mani
Non fiderò la mia vendetta.

Orsini Io parto
Perchè s'adempia: addio.

Giacomo Quando....

Orsini Fra poco
Ti rivedrò.

Giacomo Che tutto avvenga, e tutto
Si dimentichi poi. Ma per quest'opra
Esser oblio vi può? Non fossi io nato!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Stanza nel castello di Petrella.

CENCI.

Ella non viene ancor! Debole e vinta
Io l'ho lasciata. Ella sa pur qual pena
Segue all'indugio. Non son io, Petrella,
Fra le tue cupe fosse? e temo ancora
Io qui gli sguardi e il sussurrar di Roma?
Pel biondo crin la repugnante io traggo
Figlia.... ma dove?... e sul suo labbro imprimo....
Tanto oprerò, che in lei ragion sia vinta
Da lungo vigilar. Prigione e fame
La domin pria. Ma basterà.... ch'io resti
Del fatal corso a mezzo, e non ottenga....

Sarà la forza del voler tenace
Superata così, ch' ella consenta
A quel ch' io bramo, e da per sè s' abbassi,
Qual grave sasso in cupo fondo è tratto
Dalla propria virtù che lo ruina.

SCENA II.

LUCREZIA, E DETTO.

Cenci Va, fuggi! all' ira che nel sen mi bolle
Celati, sciaurata! Ancor qui resti?
Lasciami, e tosto a Beatrice imponi
Ch' ella qui venga.

Lucrezia Abbi, o signor, ti prego,
Di te stesso pietà. Tu fra i delitti
E fra i perigli vivi, e può la tomba
Sotto i tuoi piedi in men ch'io dico aprirsi.
Sei d' anni grave.... la tua chioma è bianca....
Morte.... ed inferno.... Alfin benigno il padre
Al sangue suo diventi; abbia un consorte
L' oppressa Beatrice, onde non deggia
Spingerti all' odio, od a maggior delitto.

Cenci Che sia costei felice, e mi derida
Come la sua germana!... Ah meco pera
Quanto m' avanza ... e Beatrice, e i figli,
(Tutti v' aborro) una ruina involva.
Parti: qui venga la ribelle, e tosto;
O tema più che non soffri.

Lucrezia Consorte,
Ella a te m' inviava. Al tuo cospetto
Sai che delira, e nel delirio ascolta
Una voce gridar: — Confesso il padre
Rendasi omai: già si librò sull' ali
L' angiol di Dio che al tribunal tremendo
L' anime accusa, e l' alto cenno aspetta,
Se per punirlo di delitti enormi
Il cor gl' indura la giustizia eterna

Nel momento fatale.[1]

Cenci Esser può vero
Quanto ascolta costei, farsi palese
Il consiglio di Dio. Certo ch'io l'ebbi
Propizio, allor che maledissi i figli:
Spenti cadean. Quanto si vieta, o lice,
E pentimento è detto, è l'opra lieve
D'un solo istante, e più da Dio dipende
Che dal mortal; ma sulla lance eterna
Grave peso locai, chè bella, e pura,
Era un dì Beatrice.... ed io versai
Nell'anima corrotta il mio veleno.

Pausa: Lucrezia s'avvicina al marito con ansietà, ma si arretra quando egli dice:

Ma qual rimorso? e non arride il cielo
Ai voti miei, se l'imprecar paterno
Spense i fratelli suoi? Giacomo resta
A orribil vita, ed ha nel cor l'inferno;
Bestemmiando morrà la sua germana,
Se vi è un'arte nell'odio.... e l'innocente,
Il minore dei figli.... a lui si lasci
Solo retaggio la memoria orrenda
Dell'opre mie crudeli, e si condanni
A gioventù senza speranze, ed abbia
L'alma feconda di pensier malvagi,
Qual crescon spine ov'è nascoso il tosco
Su negletto sepolcro. Io nella vota
Insalubre campagna, argenti ed oro,
Vesti, dipinti, preziosi arredi,
Ogni memoria delle mie ricchezze
Disperder voglio, e che di tanti averi
Solo l'infamia del mio nome avanzi;
Poi l'eterno riprenda il suo flagello,
L'anima mia. Ma non ancor fia chiesta:
So qual delitto a me riman....[2] — Che vuoi?

[1] Lucrezia si ritira.
[2] Sta per andarsene.

Lucrezia Non udì voce che del ciel discenda
La figlia tua: per atterrirti il finsi.

Cenci Hai coll' empia menzogna il ciel deriso,
Codarda ingannatrice! E che sperasti?
Tu pur sarai punita: e tanto al padre
Forza d' ingiurie e di terrori abonda,
Perchè la figlia al suo voler si pieghi.

Lucrezia Ahi qual volere? sostener potrebbe
Oltraggi più crudeli?

Cenci Andrea, qui tosto
Chiama la figlia; e se s' ostina ancora,
Dille che a lei verrò. — Nuovi dolori
Le preparai: trarrolla, ad orme lente,
Per mille infamie non udite ancora;
Pari farò la sua vergogna al Sole
Che risplende nel ciel, pubblica luce;
Ella sarà ciò che più aborre: e quando
Nessun mortal l' estimerà diversa
Da quel che paia, e in lei sarà volere
Ciò che ora è forza, e non avrà rimorsi,
Vo' che muoia la rea, nè sacerdote
Le dia speranza del perdono eterno
Colla possanza delle sue parole:
Pasto il suo corpo ai corvi, ed il suo nome
Terror del mondo: nè appressarsi ardisca
L' anima ignuda al tribunal di Dio:
Degna si senta dell' inferno, e piombi
Da sè stessa laggiù. —[1] Pallido schiavo,
Che ti disse colei?

Andrea Rispondi al padre,
Ella dicea, che dell' inferno io veggo
Aprirsi il golfo in mezzo a noi; nè voglio
Varcarlo: ei l' osi.[2]

Cenci Va, corri, qui venga;
È in tempo ancor; ma se più tarda, al cielo

[1] Ad Andrea che sopraggiunge.
[2] Andrea parte.

Per maledirla alzo le mani.[1] Iddio,
Se un padre impreca, di città superba
Muta in pallor le gioie, e pone il vile
Pensiero della fuga in cor dei forti.
Già le mie preci udia; venne sui figli
Improvvisa ruina. — E che risponde
L'ostinata malvagia?

Lucrezia Un ampio mira
Fiume del sangue tuo che s'alza, e bolle,
E da te la divide.

Cenci O Dio, m'ascolta!
Figlia costei mi festi, ed essa è parte
Dell'esser mio diviso, oppur veleno
Che del veder m'attosca, e da me nacque
Come il mal dall'inferno. Io non so come
Così bella crescea, che parve un astro
Nella notte del mondo, e dall'amore
Fu raccolta sull'ali, e i suoi riposi
Lusingò nella culla, e in lei fiorisce
Tanta virtù, ch'ella potrebbe in terra
Recar la pace lacrimata invano.
Or per la causa che ho con te comune,
Padre del tutto, sia per lei veleno
Quanto in terra produci, e le dispai
Le belle membra colle sue rugiade
Mortifera maremma, e il sol che infoca
Largamente quei campi, ed erbe, e fiori,
E piante uccide splendido tiranno,
Alla malvagia le pupille estingua,
Ond'esce il guardo che ogni cor ferisce.

Lucrezia Prego crudel! Se l'adempisse Iddio,
Pena a te pur sarebbe.

Cenci E s'ella ha un figlio....

Lucrezia Truce pensier!

Cenci Fecondi alma natura,
Esecutrice del voler superno,

[1] Lucrezia parte; quindi ritorna.

Di Beatrice il seno, e i voti adempia
Dell' odio mio. — Se un figlio ella ha, rassembri
Orribilmente a lei: come uno specchio,
Che trasfigura la riflessa immago,
Sia per la genitrice, e le appresenti
Ciò che più aborre, in quel ch' egli sorride
Sul petto che lo nutre, e fatto ognora
Più deforme e più fral, volga in dolore
Della madre l' affetto. Io le sue carni
Nutrirò d'odio, e sovra lei del mondo
Tanto potrà lo strepitoso insulto,
Che di natura a violar la spinga
Le sante leggi, e l' onta sua nasconda
In più infame sepolcro. — Io posso ancora
Quanto imprecava rivocar: qui venga
Pria che la mia parola in ciel sia scritta. — [1]
Io non sento qual uom: sono un malvagio
Spirto qui sceso a castigar le colpe
D' un altro mondo, ch'è sol noto a Dio.
Di su, di giù, per ogni vena il sangue
Rapido scorre, e in voluttà tremenda
Arde, e risuona, e poi l' arresta il gelo
Di terror non provato, e il cor mi batte,
Che orribil gioia attende. — E che ti disse?

Lucrezia Maledir ti comanda: e se la morte
Venir potesse dalle tue parole
Anche all' anima sua....

Cenci Basta: le chiedo
Ciò che posso rapir. Vanne, ti cela
Nelle tue stanze, e ai passi miei ritegno
Farti non osa in questa orribil notte.
Chè sarebbe per te minor periglio
Metterti fra la tigre e la sua preda.

[1] Lucrezia parte; quindi ritorna.

SCENA III.

CENCI.

Tardi esser dee, chè affaticati, oscuri,
Gli occhi mi chiude con maggior gravezza
Che non è usato il sonno. Oh coscïenza,
Sei la maggior delle menzogne umane!
Di chi crede cosi, vuolsi che il sonno
Sull' egro capo i doni suoi non versi,
Come rugiada che dal ciel discenda
Sull' aride erbe. Mi sarà ristoro
Tranquilla un' ora di sopor profondo.
Io già lo sento: e poi con un sorriso
D' orribil gioia nei roventi avelli
Del popoloso inferno, esulteranno
I demoni racchiusi, e udrassi in cielo,
Come già sui caduti angioli, un pianto.
Fian mesti in terra i buoni, e in tutte cose
Che sian malvage correrà la vita
Fuor di natura, e strepitar si udranno,
Animarsi com' io.

SCENA IV.

Davanti al castello di Petrella.

BEATRICE E LUCREZIA *sul terrapieno.*

Beatrice Nè ancor son giunti!
Lucrezia Ancor non è la notte a mezzo, o figlia;
Se si desta colui....
Beatrice Non fia. L' inferno
Un rio demon, che in uman corpo alberga,
A sè richiama.
Lucrezia È mostruosa al certo
La sua fiducia. Ei mi parlò di morte
E d' eterno giudicio; ei crede in Dio,
E l' offende e non cura, indifferente

Al bene, al male; di morir non trema
Senza accusarsi di sue colpe.

Beatrice Il cielo,
Credilo, è giusto; nè per nuova offesa
Ch' egli ci rechi, accrescerà la nostra
Necessità tremenda.

Lucrezia Eccoli: vedi.[1]

Beatrice Ogni cosa mortal quaggiù s'affretta
Al suo fin tenebroso. Andiamo.

Beatrice e Lucrezia escono dal di sopra del castello di Petrella: gli assassini in basso.

SCENA V.

OLIMPIO, MARZIO.

Olimpio Amico,
Qual core è il tuo per questa impresa?

Marzio Io sono
Qual uom che pensa a liberal mercede,
Che di vecchio assassin gli frutti il sangue....
Qual pallor sul tuo volto!

Olimpio È il tuo colore
Che si riflette in me.

Marzio Tu sai ch' io sono
Pallido per natura.

Olimpio Or l' odio estingue,
E il così lungo differir vendetta,
Sulle mie gote il sangue.

Marzio Hai rabbia uguale
Contro il vegliardo atroce?

Olimpio Irato e pronto
L' ucciderò, qual si calpesta un angue
Che morso t' abbia il figlio.

[1] Mostrando gli assassini.

SCENA VI.

BEATRICE, LUCREZIA, E DETTI.

Beatrice Andiam.
Olimpio S' ei veglia?
Se ben sopito ancor non è?
Lucrezia Gli diedi
Adoppiata bevanda.
Beatrice E tale ei dorme
Alto sopor, che gli parrà la morte
Mutamento di sogni e di rimorsi,
E all' alma sua continuar l' inferno,
Ov' ei sta da gran tempo. Iddio l' uccide.
Risoluti non siete? Un' opra è questa
Santa, sublime.
Marzio Il giudicar dell' opra
Non spetta a noi.
Beatrice Seguitemi.
Olimpio Silenzio.
Odi, un gemito è questo!... Alcun qui giunge.
Beatrice Di voi stessi tremate: il cor vi spetra
La coscïenza che vi fa codardi
Più che i fanciulli: è della ferrea porta
Per voi dischiusa il cigolío.... Seguitemi,
E con un piè leggiero, audace, e pronto,
Siccome il mio.

SCENA VII.

Una stanza nel castello.

LUCREZIA, BEATRICE.

Lucrezia Già gli son presso.
Beatrice È spento.
Lucrezia Gemere ancora io non l' udii.
Beatrice Costui
Non gemerà.

Lucrezia Qual suono?....
Beatrice È il suon dei passi
Presso al suo letto.
Lucrezia Oh s' egli è salma gelida!
Oh Dio, qual opra!
Beatrice Che non sia compita
Temer si dee.

SCENA VIII.

OLIMPIO, MARZIO, E DETTE.

Beatrice Faceste?
Marzio E che?
Olimpio Ne avete
Chiamati voi?
Beatrice Ma quando?
Olimpio Ora.
Beatrice Vi chieggo
Io di colui ch' è sopra.
Olimpio Un cor che basti
A uccider veglio in grave sonno immerso
Non era in noi: le bianche e rade chiome,
L' imperturbata maestà del volto,
L' aride mani ond' ei fa croce al petto,
Che le solleva appena, e quel tranquillo
Innocente sopor, così m' han vinto,
Ch' io non osai, nè posso osare.
Marzio Io m' era
Ben di costui più audace, e in suon di sdegno
A lui dicendo: — Delle colpe antiche
Tu reca il peso nel sepolcro, e questa
A me lascia, e il suo premio: — alla commessa
Gola rugosa il mio pugnale appresso:
Balza nel sonno esterrefàtto, e grida
A me quel vecchio: — Il maledir d' un padre,
Ascolta, o Dio! — Non ti siam figli! — esclamo.

Egli sorride, ed io conobbi aperto
Come lo spirto del mio padre estinto
Sul labbro suo parlava, e non potea....

Beatrice Senza eseguir l'impresa, al mio cospetto
Quale ardir vi guidò, schiavi codardi,
Che svenar non sapete un uom che dorme?
È dubbia in voi la coscïenza, inique
Anime usate a traffico di sangue,
Ciechi istrumenti dell' altrui vendetta?
Dorme ogni dì, su mille colpe ei dorme,
Mentre per lui si piange! Insulta il cielo
Questa vile pietà. Dammi;[1] ma pensa
Con qual lingua dirai: — La figlia uccise
Il padre suo. — Farlo m'è forza; ed io
Che più a lungo costui rimanga in vita
Neppur posso sognar.

Olimpio Fermati.

Marzio Io vado;
L'ucciderò.

Olimpio Quel ferro a me: si faccia
Il tuo voler.

Beatrice Prendi, va, vola, torna.

SCENA IX.

LUCREZIA, BEATRICE.

Beatrice Come pallida sei! Non dargli morte
Sarebbe un farsi ogni dì rei.

Lucrezia Compita
Fosse quest' opra!

Beatrice Or che a te sorge, o donna,
Terror codardo nella mente incerta,
Dall' Averno inghiottito, onde qui venne,
È il figlio suo: si rasserena il mondo.
Dolce lume del Sole e della vita,

[1] Strappando il pugnale dalle mani d'uno degli assassini, ed alzandolo.

Alfin splendi per me! da grave peso
Alleviato il cor, libero scorre
Nelle mie vene il sangue.... Ascolta.... È....

SCENA X.

OLIMPIO, MARZIO, E DETTE.

Olimpio Spento.
Marzio Non può il sangue accusarci: egli moria
Soffogato da noi, che poscia il grave
Corpo gittammo dal veron che sporge
Sull'incolto giardino: ivi caduto
Si crederà.
Beatrice L'oro promesso è questo.
A te[1] che il volto del crudel ritenne
Col terror ch'io provai, dono quel manto.
Nei lieti giorni della sua fortuna
L'avo mio se n'ornava: al par di lui
Desta invidia alle genti; in man di Dio
Tu fosti un'arme. Or di felici e lunghi
Viver, Marzio, tu possa, e reo ti penti,
Non di quest'opra, che non è delitto!
Lucrezia Acolta, è il corno della rocca. Ei suona
Come l'ultima tromba.
Beatrice Un qualche tristo
Ospite giunge.
Lucrezia È già calato il ponte,
E dei cavalli il calpestio rimbomba
Nella soggetta corte. Ite; celatevi.
Beatrice A noi ritrarsi e simular conviene
Sonno profondo: e ciò sarà fatica
Lieve per me, chè in queste membra impera
Anima imperturbata, e n'ho stupore.
Dormir così sempre io potessi! Ha fine
Ora ogni male.

[1] A Marzio.

SCENA XI.

Altra stanza nel Castello

Entrano da una parte, IL LEGATO SAVELLI *introdotto da un* SERVO, *e dall'altra,* LUCREZIA E BERNARDO.

Savelli Del roman pastore
A un comando ubbidisco: e tu, perdona
Se in quest'ora disturbo il tuo riposo.
Deggio al conte parlar.... Dorme?
Lucrezia[1] Lo spero....
Dorme.... deh! non svegliarlo.... abbi rispetto
A una moglie infelice! Egli è, lo sai,
Iracondo, malvagio; e se di notte
Tu dal sonno lo scoti, e rompi i sogni,
Orridi sogni che gli dà l'inferno,
Mal n'avverrà, mal n'avverrà.... lo credi.
Che nasca il giorno aspetta... — (In cor mi sento
Il gelo della morte.)
Savelli In ver mi duole
Tanto affanno recarti. A me s'impone
Intorno a cose di grave momento
Subito interrogare il tuo consorte.
Lucrezia Io destarlo non oso; è gran periglio.
Puoi con rischio minor svegliare un serpe
Nel fiero nido, o in una tomba ascoso
Spirto maligno.
Savelli Qui gl'istanti sono
Noverati pre me: dal sonno il conte
Io sveglierò, poichè nessun l'ardisce.
Lucrezia (Ahi qual terror!) — [2] Tu lo conduci, o figlio,
Alle stanze del padre.

[1] Con parole affannose e confuse.
[2] A Bernardo.

SCENA XII.

BEATRICE, E DETTA.

Lucrezia Oh Dio, non sai....
Beatrice Colui qui viene a imprigionar quel reo
Già condannato nel giudicio eterno.
Ci assolve il mondo, e Dio.
Lucrezia S'egli vivesse!
Oh agonia del timore! era ai suoi falli
Già stabilita dal roman Legato
Pena la morte; ed io dai suoi ministri
Pur dianzi, ahi lassa! mormorar l'udia.
Aspettar si dovea: spento l'avrebbe
Della giustizia il ferro. Oh Dio! la torre
Cercan, l'estinto trovano, sospettano
Il vero, e già come imputarne il fallo
Si consiglian fra loro. Orrore! ahi tutto
Si manifesta!
Beatrice Caute fummo. Or sia
Uguale alla giustizia in te l'ardire;
E qual fanciulla che ad ogni uom palese
Crede il suo fallo, non temer vi sia
Occhio mortale che nel cor ti possa
Leggere come il tuo. Scriver vorrai
Sulle pallide gote, e il guardo incerto,
Ciò che devi celar? Porti del fallo
Testimonianza colla tua paura...
Se qualche evento ad accusar sorgesse
Quanto s'oprò, collo stupor, ch'è lieve
Fingere a noi, possiamo il vigil guardo
Oscurar del sospetto, e sostenerlo
Colla superbia che non hanno i rei.
Come la luce che rischiara il mondo
E l'aer che lo abbraccia, e ferma al pari
Del centro suo, starommi, in ogni evento

Che sorgere potrà.... come una rupe
Che non si crolla per soffiar di venti.

Grida al di dentro, e tumulto.

SCENA XIII.

BERNARDO, SAVELLI *con* SOLDATI, E DETTE.

Bernardo Omicidio! omicidio!
Savelli Ite. All'intorno
Il castello s'esplori, e suoni all'armi
La squilla sua. Perchè nessun s'involi,
Custodite le porte.
Beatrice Ed or che avvenne?
Bernardo È morto il padre!
Beatrice Egli morir! t'inganni;
Egli dorme, o fratel. Come la morte
È tranquillo il suo sonno. Oh meraviglia!
Così dorme un tiranno!
Bernardo Ei giace ucciso
Dagli assassin.
Lucrezia [1] Dagli assassin non era,
Ma può estinto parer: le chiavi io sola
Tengo di quelle stanze.
Savelli È ver?
Beatrice Signore,
Partir ci lascia: egra è la madre, oppressa
Da un insolito orror.

SCENA XIV.

SAVELLI, BERNARDO.

Savelli Non so che deggia
Or io pensar. Puoi tu nomarmi alcuno
Cui questa morte util ritorni?
Bernardo A tutti;

[1] Con agitazione.

E più di tutti, a noi, madre, fratello,
Ed io.

Savelli Trovai di violenza i segni
Nel corpo dell'estinto, ai rami appeso
D'antico pino, che al verone è presso
Della stanza ov'ei giacque. Ivi caduto
Esser non può, chè senza sforzo alcuno
Quell'aggruppate membra avean riposo.
Non vi trovai traccia di sangue; e molto
Che ciò sia chiaro alla tua causa importa.
Le donne appella, chè la lor presenza
Qui si richiede.

SCENA XV.

UN UFFICIALE *con* GUARDIE *che conducono* MARZIO, E DETTI.

Ufficiale Abbiam costui trovato
Fra le rupi nascoso: il suo compagno
Involarsi potè. L'oro che vedi
Prezzo è di sangue: essi hanno il conte ucciso.
Aurate vesti l'assassin tenea,
Sì che un raggio di luce a noi lo scopra
Fra i tenebrosi massi. Egli venia
In mio poter; caddero gli altri uccisi.

Savelli Ed or nulla confessa?

Ufficiale Un truce ei serba
Ostinato silenzio. Or questo scritto,
Che su lui si trovò, molto può dirti
Ancor ch'egli sia breve.

Savelli Almen sincere
Ne saran le parole. — « A Beatrice.
» Ciò che il mio senno argomentar non osa
» (Chè cede ogni ragione a tanto orrore)
» Possa espiarsi. Il tuo germano, ed io,
» Costor nei detti, e più nell'opre audaci,
» Or t'inviamo. Il tuo fedele Orsini. »

SCENA XVI.

BEATRICE, LUCREZIA, E DETTI.

Savelli Questo scritto conosci?
Beatrice Io no.
Savelli L' ignori,
Donna, tu pur?
Lucrezia [1] Come trovossi, e dove?
Che lo vergasse Orsini? Ei di nefande
Ingiurie parla, che d' un odio arcano
Le tenebre creò fra il padre estinto
E questa figlia desolata.
Savelli È vero.
Ma di', costei sofferse un tale oltraggio,
Che l' odio nella figlia....
Beatrice Odio! che dici?
Fu più che l' odio.... Altro non chiedi.
Savelli Un fatto
È qui nascoso, onde venía ragione
Alla dimanda mia. Tieni un segreto
Che risponder non può.
Beatrice Le tue parole
Sono audaci, villane.
Savelli Io tutti arresto
Del pontefice in nome; e a Roma....
Lucrezia A Roma!
Ah! ree non siam.
Beatrice Sono innocente.... il padre
Io non uccisi. O madre mia, che speri
Nel tuo lungo soffrire, in queste leggi
Che si chiaman giustizia, e voglion rei
Quei che vittime sono?.... E se la donna
Che pallida, tremante, i vostri aspetta
Cenni crudeli, ucciso il conte avesse,
Era una spada nella man di Dio;

[1] Colla massima agitazione.

E l'era io pur, se vendicato avessi
Questo delitto che nomar non osa
Lingua mortal.

Savelli Voi lo bramaste estinto?
Ciò da voi si confessa.

Beatrice Un solo istante
Non mi cadde in pensier questo desio:
Argomentai dalla giustizia eterna
Sovrastargli la morte; e s'ei vivesse,
Certo per noi pace non v'era in terra,
Nè speranza nel ciel.

Savelli Padre dell'opra
Spesso è il pensier. Ma l'altrui cure usurpo:
Qui giudice non son.

Beatrice Quando ne arresti,
Più che giudice sei: più che la vita
Or togli a noi; tutta la gloria estingui
Degli avi nostri, e la mia casa antica
Sol fama avrà dal parricidio. E colpa
Non havvi in noi: per l'altrui mani ottenni
Quella pietà che mi negaste. Ardisci
Esser benigno agl'innocenti, e schiudi
Alla fuga una via! Perchè ne gravi
Di maggior peso? Non ti par che siamo
Infelici abbastanza?

Savelli Oh ciel, non oso!
Meco a Roma verrete, e vi fia noto
Il voler di Clemente.

Lucrezia Ah! non a Roma!
Colà non trarne!

Beatrice Ancora in Roma è Dio;
La sua pietà, che ricoprir gli oppressi
Suole coll'ombra delle penne immense,
Difenderci saprà. Madre, coraggio,
E gli erranti pensieri in me raccogli,
E gli riposa. — [1] Appena avrai compito
L'ufficio tuo, che noi sarem, signore,

[1] A Savelli.

Pronte a seguirti.... — [1] E tu verrai.

Lucrezia Che dici?
Interrogarci col dolor sapranno
Di crudeli tormenti, ed ogni accusa
Strapperanno da noi. Giacomo, Orsini,
Marzio, tutti gli veggo.... ognun dimanda
Ciò che l' altro dicea; dubita, trema,
Fra gli strazj confessa.... [2]

Savelli Ella perdea
L' uso dei sensi: un grave indizio è questo.

Beatrice [3] Ella Roma conosce, e la sgomenta
Quel feroce poter che tutti afferra,
E mai non lascia alcuno, e nelle colpe,
Che alimento gli son, tutte trasforma
Le più lievi apparenze; e sa che il vile
Ubbidir degli schiavi ad opre corre
Che il tiranno non chiese, e n' ha vergogna.
Ancor non vide a tribunal romano
Trionfar l' innocenza. — Ed or, che stai
Esplorando il dolor? Guidaci a Roma,
E il tuo dover, pallido schiavo, adempi!

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Stanza nel palazzo Orsini.

GIACOMO, ORSINI.

Giacomo Ahi! così prontamente un gran delitto
Eseguirsi poteva, e tosto il vano
Rimorso gli succede, e della colpa

[1] A Lucrezia.
[2] Si sviene.
[3] Nel delirio della passione.

Manifesta l' orror quando è compita.
Opra fu certo di crudel pensiero
Compri ferri inviar del padre annoso
Sulla testa canuta....

Orsini Inver, sinistra
Fama ne corre.

Giacomo Violar le sacre
Porte del sonno, anticipar la morte
Che del vecchio agli stanchi anni prepara
Dolcemente natura, e torre il cielo
All' alma impenitente. Ella potea
Colle fervide preci ai suoi delitti
Sperar perdono, e il suo vigor natio
Volgere ad opre sante.

Orsini E dir potrai
Che a quest' opra io ti ho spinto?

Giacomo Oh non si fosse
Nel tuo volto specchiato il mio pensiero,
Tenebroso, fatal! tu non avessi
Con industria crudel quel mostruoso
Parto dell' alma dai suoi cupi abissi
Tratto alla luce! ch' io pei tuoi consigli
Senza terrore a riguardarlo avvezzo,
Pria dimestico l' ebbi, e alfin l' amai.

Orsini So che il debol si pente, ed altrui reca
Il biasmo ognor d' opre infelici e ree;
A sè stesso non mai. Palesa il vero:
Quel periglio in cui sei, ti pon sul volto
Il codardo pallor del pentimento,
E la paura tua chiami rimorso;
Ma se tu fossi in salvo?

Giacomo Esserlo posso!
Beatrice, Lucrezia, e gli uccisori
Del padre mio, già la prigion ritiene;
Si corre già sull' orme nostre.

Orsini È tutto
Pronto alla fuga: ora pel crin s' afferri
La rapida occasion.

Giacomo Piuttosto io bramo
Fra i tormenti spirar, che questa fuga
Che preparasti, accusi entrambi, e rea
Beatrice convinca. Ha vendicato
Ineffabile oltraggio, e in lei pietade
Merita il parricidio. Ah noi movea
Bassa cagion! Dai detti e dagli sguardi;
Da consiglio sì vil tardi conosco
Che un malvagio tu sei: tu della colpa
Nei perigli m' hai tratto, e mi gettasti
Dentro il pelago suo con un sorriso.
Tutto è menzogna in te, schiavo omicida,
Codardo, traditor: parli il mio brando;
Tu non merti altri detti.[1]

Orsini E che! signore,
Il tuo brando riponi. Ora tu sei,
Nella disperazion della paura,
Ingiusto coll' amico, e non comprendi
Che salvar ti può solo il mio consiglio.
Amor m' ha spinto in questo abisso, ed io
Morrò per un' ingrata; in me non entra
Viltà di pentimento; eppur gli armati
Sgherri della giustizia ora m' aspettano
Sull' ingresso maggior del vasto albergo.
Se alla pallida moglie alcun conforto
Porger tu vuoi di brevi detti e mesti,
Tosto t' invola per la porta angusta
Che ben conosci.

Giacomo Generoso amico,
Perdonarmi puoi tu? Colla mia vita
Vorrei salvarti.

Orsini Or la tua brama è tarda.
Affrettati: non odi un suon di passi
Nella stanza vicina?

[1] Snuda il ferro.

SCENA II.

ORSINI.

Inver m' incresce;
Ma stanno in quella porta ond' ei s' invola,
Aspettando le guardie. Eccomi salvo
E da loro, e da lui. Nella solenne
Favola della vita, ho misti anch' io
I vizj alle virtù: giunger sperai
Tra i loro avvolgimenti al mio disegno;
Ma un destino crudel di questa trama
Le file scompigliò; rete divenne
Che avvolgermi potria!... — Di fuor si grida
Il nome mio: pur di sottrarmi io spero
In vil travestimento: avrò sul dorso
Luridi panni, e nel mutato aspetto
Una finta innocenza.... e l' uom dal volto
Si giudica quaggiù. Di questa Roma,
Che abbandonar m' è forza, i lieti onori
Porre in oblio saprò, compormi altrove
Vita novella all' apparenza, e figlia
Di brame antiche, sotto un' altra larva
Celarmi al mondo, e rimaner nel core
Sempre lo stesso. Ma potrò spogliarmi
Io del passato, qual se fosse un manto?...
Mi rimarrà nell' alma, e di quei falli
Ch' io sol conosco, a tormentarmi il core
La memoria verrà. Chi di me stesso
Al disprezzo m' invola, e alle rampogne?...
Schiavo sarò!... di che? d' una parola
Che nel mondo fallace ognun adopra
Come il pugnal che ai danni altrui si porta,
Ma non di sè.... Posso ingannarmi.... E allora
Dove un manto trovar che mi sottragga
Allo sguardo dell' alma, in quella guisa
Che agli occhi dei mortali or mi nascondo?

SCENA III.

Il CARDINAL CAMMILLO, e Giudici *seduti:*
MARZIO *è condotto dalle* Guardie *innanzi a loro.*

Pr. Giud. Tu persisti a negar! Dimmi se reo
O innocente tu sei? quali al delitto
Complici avesti? A noi confessa il vero,
E nulla ascondi.
Marzio Io non uccisi il conte:
Io tutto ignoro. Olimpio a me vendea
Quel manto aurato onde inferir vi piacque
Che colpevole io sia.
Pr. Giud. Quel labbro ardisci,
Che fè bianco il dolore, aprir di nuovo
A mendaci parole, e non rispondi
Interrogato co' tormenti, il vero?
Straziar ti farò, sinchè vi lasci
La vita, e l'alma. Va.
Marzio. Non più, signore;
Non più, tutto dirò.
Pr. Giud. Parla.
Marzio. Nel sonno
Il conte io soffogava.
Pr. Giud. E a quel delitto
Chi ti spingeva?
Marzio Il giovinetto Orsini,
E Giacomo, ch'è figlio al conte ucciso,
M'inviaro a Petrella: ivi coll'oro,
Che in vostra man cadea, tratto alla colpa
Fui da Lucrezia e Beatrice, e tosto
Spensero il conte i miei compagni, ed io....
Pr. Giud. Alfin il ver s'udia! Guardie, qui tosto
Traggansi i prigionier.

SCENA IV.

LUCREZIA, BEATRICE, GIACOMO, *in mezzo alle* Guardie, e detti.

Pr. Giud. Costui mirate
Visto pur or.
Beatrice Mai nol vedemmo.
Marzio Ah troppo
Noto io ti son!
Beatrice Non ti conosco. E dove?
E come? e quando?
Marzio Con minacce ed oro,
Tu mi spingevi ad immolarti il padre:
Reo, mi vestivi di quel manto, e tosto
Di lieti augurj accompagnavi il dono.
Vedi qual sorte mi toccò! Sapete
Or tutti voi, che ogni mio detto è vero.[1]
Degli occhi tuoi possenti in me tu vibri
La vendetta tremenda. Ahi nulla in terra
M'è sgomento maggior: volgili altrove;
Mi ferisce il tuo sguardo. Al vero io fui
Dai tormenti sforzato. Or che si tarda?
Guidatemi alla morte.
Beatrice Io ti compiango,
Sciagurato; ma parti.
Cammillo Ei qui rimanga.
Beatrice Se titolo di saggio e di gentile,
A te piace serbar, perchè qui siedi
Plausor di fole, ed un oscuro ascolti
Schiavo tremante, che i tormenti han vinto
Che abbattono il più forte, e a quei crudeli
Fa la risposta che da lor si brama?
Se tu le membra insanguinate avessi
Dai ferri della rota, e alcun dei mostri,

[1] Beatrice s' inoltra verso di lui; egli si copre la faccia, e la volge indietro.

Che han di giudici il nome, a te gridasse:
— Il dolor ti raddoppio, o a noi confessa
Che il tuo nipote col velen spengesti; —
Creatura gentil, che avea nel guardo
Il sereno del cielo; erati stella
Nelle tempeste della vita incerta;
E tanto il suo morir fu dolce e pio,
Che n' hai la cara immagine presente
Il dì, la notte, e nella terra il vedi,
O in Paradiso; od or quanto facesti
E speravi per lui s' è volto in pianto....
Pur fra i tormenti io dir t'udrei: — Confesso,
Spensi il nipote; — e al par di questo servo
Dall' aspre doglie cercheresti asilo
Nel disonor della sua morte. — Or nega
Che innocente son io!

Cammillo Giudici, io piango,
E n' ho vergogna: io mi credea che fosse
Per la vecchiezza irrigidito il core
Che di lacrime è fonte.

Un Giud. Anch' essa deve
La tortura provar.

Cammillo Vorrei piuttosto
In quelli spasmi il mio nipote! Avrebbe
L' età sua s' ei vivesse, e così bello
E inanellato gli scendeva il crine
Sulla candida fronte: in lei diverso
È degli occhi il color; ma sembra il guardo
Racchiudere un mistero, e il labbro aprirsi
Alla dolcezza di parole arcane
Che si senton nel core. Ah! mai dal cielo
Quaggiù non scese dell' amor divino
La più compita immago; è qual fanciullo
Che ancor non parla, è pura.

Giudice Or tu, rispondi
Della sua purità, se la tortura
Reputi ingiusta. Ma ben altro avvisa
Del pontefice il senno: ei delle leggi

Le più rigide forme usar c' impone,
Stenderle sì, che non rimanga impune
La mostruosa colpa. Or son costoro
Creduti rei d' un parricidio, e tali
Gl' indizj son, che la tortura è giusta.

Beatrice Or quali indizj? di costui?

Giudice Pur questi.

Beatrice[1] Appressati. Chi sei? Tra l' infinito
Popolo dei viventi, il ciel l' elesse
Per dar la morte a un' innocente.

Marzio Io sono
Marzio, vassallo al padre tuo.

Beatrice Deh! fissa
Le tue pupille nelle mie: rispondi
A quanto io chieggo. Or via, notate, il prego,
Davanti a cosa ch' egli vegga, il reo
Spesso ammutisce: ei rimirar non osa
Me di cui parla, e sulla cieca terra
Vinto dallo stupor rivolge il guardo.

Marzio Perdona: oppresso dalla tua presenza
Io son così, che il favellar m' è tolto.
Sforzato al ver m' hanno i tormenti! Ah! lungi
Traetemi di qui! Deh non guardarmi!
Io son codardo, sciaurato e reo.
Lasciatemi morire.

Beatrice Ah! se in me fosse
Qual vuolsi a tanta colpa anima forte,
Costui vivrebbe? Scaglian lungi i rei
Il pugnal sanguinoso; in cupo avello,
Che fuori omai della memoria umana
Custodisse fedele il mio segreto,
Un sì vile istrumento avrei nascoso.
Questo schiavo, signor del mio destino,
Che infamia e morte a noi prepara, e tutta
L' antica gloria del mio nome oscura,
Or qui vedreste, se capace io fossi
D' un parricidio? Ombra ei sarebbe, e polve

[1] A Marzio.

Che si calpesta con un piè tranquillo.
E tu....

Marzio Deh taci! l' animoso e pio
Sguardo che volgi in me, di questa voce
Il tuon solenne che sul cor mi piomba,
Mi strazia più d' ogni tormento.

Cammillo Il servo
Traetele dappresso: come foglia
Or le sue membra tremano.

Beatrice La verga
Ti toccò della morte, e tu tremasti
Sul confin dell' abisso. Ed ora immoto
E muto stai. Se taci all' uom, fra breve
Risponderai con più terrore a Dio.
Che mai ti feci? Io brevi giorni e mesti
Trassi quaggiù: mi diè la sorte un padre
Che a stilla a stilla il suo velen spargea
Sulla mia giovinezza, e tutte estinse
Le più dolci speranze.... E tu, crudele,
L' alma, la fama intemerata, e quella
Pace che nel mio core un sonno avéa,
Mi ferisci d' un colpo, e non m' uccidi?
Pur vivo all' odio, e a maledir mi sforzi
Di tutti il padre, che pietoso e giusto,
Chi mi diè vita ad immolar ti spinse.
T' uscì dal labbro questo detto, ed osi
Volgerlo ad accusarmi? Ah! se nel cielo
Brami pietà, sii giusto: è assai peggiore
D' una destra omicida, un cor crudele.
Tu segnasti, inumano, orme di sangue
Sul cammin della vita; hai l' uomo e Dio
Offeso in terra; e oserai dir: — Signore
Che mi creasti, un istrumento io fui
Nella tua man; questa innocente e pura
Ho liberato: essa laggiù sofferse
Più d' ogni reo, d' ogni innocente, ed io
Coi miei detti la uccisi, e quanto vive
Di riverenza nella mente umana

Per l'antica sua stirpe, io spensi, e volsi
In una infamia eterna?... — Oh possa Iddio
Abbandonar la terra, e nel mortale
Petto ogni senso di virtù s'estingua,
Se un parricidio...:

Marzio Non sei rea!

Giudice Che ascolto!

Marzio Quanti accusai sono innocenti: io solo
Colpevole.

Giudice A tormenti, e nuovi e lunghi,
Tosto costui sia tratto, e le sue carni
Lacerate così, che il duolo arrivi
Nell'intimo del cor; finchè non svela
Quanto si vuol, resti all'eculeo avvinto.

Marzio Di quello ch' io provai dolor più forte
Un altro ver da questo seno ha tratto
Nell'ultimo respiro. Io lo ripeto,
Beatrice è innocente. Or, belve atroci,
Saziatevi di me... ch' io questa bella
Opra del cielo a lacerar vi doni
A brano a brano!...

Cammillo Or che direte?

Giudice Ah! lascia
Che coi tormenti a lei si strappi il vero. —
Questo foglio conosci?

Beatrice Or che m' annodi
Con nuovo interrogar? Giudice sei,
Accusatore, testimone, e tutto.
D'Orsini il nome? ed ei dov' è? che venga
Alla presenza mia! lascia i suoi sguardi
Incontrarsi coi miei! Sopra la fede
Di questo scritto, che non ben si legge,
(Colpa vi sia) vorrai dannarmi a morte?

SCENA V.

UFFIZIALE, E DETTI.

Giudice Marzio....
Uffiziale Spirò.
Giudice Che disse?
Uffiziale Ei nulla: appena
Fu sull'eculeo steso, a noi sorrise
Qual uom che prende a scherno il suo nemico,
Benchè possente ei sia. Tosto lo spirto
Rattenendo, mancava.
Giudice Or sol ne resta
Agli ostinati che qui son presenti
Applicar la tortura.
Cammillo Ed io lo vieto.
Degl'illustri a favor, che rei non credo,
Farò l'estremo di mia possa.
Giudice Il suo
Voler si faccia: gli traete intanto
In carceri disgiunte, e del martoro
S'apparecchin gli ordigni. In questa notte,
Ove nel suo voler sì giusto e pio,
Restar piaccia al pontefice, strapparle
Io ben saprò dalle giunture e l'ossa,
Tra l'iterate grida, il ver nascoso.

SCENA VI.

Stanza delle Prigioni.

BEATRICE *dormente sopra un letto,* BERNARDO.

Bernardo[1] Sul tuo volto un gentil sonno riposa,
Qual l'ultimo pensier fosse d'un giorno
Che morì dolcemente. Oh ciel! tu dormi
Dopo gli aspri tormenti, e così lieve,
Così dolce, o sorella, è il tuo respiro?

[1] Dopo averla affettuosamente guardata.

Ed io pavento che i miei lumi il sonno
Più chiudere non possa. Or del riposo
La celeste rugiada io scoter deggio
Da questo fior che mollemente inchina
Il suo languido capo.... Alfin ti desta!
E dormir puoi?[1]

Beatrice Sognava or io che tutti
Eramo in Paradiso; e poichè il padre
Non è con noi, questa prigione istessa
Mi sembra un Paradiso.

Bernardo Ed io vorrei
Che ciò non fosse un sogno.... Oh Dio, sorella,
Come potrò....

Beatrice Che dirmi vuoi, fratello,
Dolce fratello?

Bernardo Esser vorrei tranquillo;
Ma pria ch'io ne favelli, e al sol pensiero,
Sento squarciarmi il cor.

Beatrice Vedi che adesso
Pianger mi fai. Se spenta io son, rimani
Tu davver senza amici. Alfin palesa
Ciò che dirmi tu dèi.

Bernardo Più lungamente
Non sostenean gli atroci strazj, ed hanno
Confessato....

Beatrice Che mai? qualche codarda
Menzogna, a lusingar la rabbia cupa
Dei carnefici loro! han dir potuto
Che furon rei: perchè di quel martoro
Nel duol feroce l'innocenza è vile,
Intrepida la colpa!

SCENA VII.

LUCREZIA E GIACOMO, *con* GUARDIE, UN GIUDICE, E DETTI.

Beatrice Anime abiette,
Per breve spasmo di dolor che muore

[1] Scotendo dolcemente Beatrice.

Come quel corpo ch' ei tormenta, avete
In ludibrio, menzogna, e sangue, e fango,
Rivolto un nome dell' Italia onore
Per lunga età! Come speranza aveste
D' involarvi al martir? Tratti sul suolo
Dai corsieri sarete, e colle chiome
L' orme dei piedi a cancellar costretti.
Da plebe vil, che dell' altrui sventure
Spettacolo si fa, come il suo core
Saranno allor vòti i teatri, i templi;
Sul nostro capo un maledir feroce,
O una stolta pietà: son questi i fiori
Di cui la plebe agl' infelici adorna
Del supplizio la via. — Donna, che fosti
Madre agli orfani figli, ah non uccidi
La creatura tua! salva te stessa.
Fratel, smentisci il tuo deposto, ed io
Ai tormenti di nuovo.... e muto ognuno
Qual cadavere stia: come la tomba
Molle l' eculeo a me sarà. Mentiste
Nel dolor dei tormenti.

Giacomo Ah! le crudeli
Pene a te pur non strapperanno il vero?
Che tu sei rea confessa.

Lucrezia Il ver palesa;
Morir ne lascia, e dopo morte avremo
Giudice Iddio, non essi: egli pietade
Avrà di noi.

Bernardo Non ti ostinar. Se rea,
O mia dolce sorella, esser potesti,
Perdono io spero da colui che tiene
Di Dio le veci in terra; e tutti, il credi,
Salvi sarem.

Giudice Confessa, o a lacerarti
Nuovi tormenti....

Beatrice Atterrir me presumi,
Belva togata, a cui lambir diletta
Umano sangue? il mio dolore alberga

Nei recessi del core: ardente, amaro
È dell'anima il pianto, allor ch'io miro
Le iniquità del mondo, ove mendace
Ritrovo ogni uom, finti i parenti istessi
Nel maggior uopo abbandonarmi, e penso
Qual di mia vita ai pochi giorni e rei
Sovrasta orrido fin; quanta per noi
L'ingiustizia degli uomini, e del cielo;
Qual tiranno sei tu; quai schiavi abietti
Sono costor; che si compone il mondo
D'oppressori e d'oppressi.... un tal dolore
Vince il silenzio mio. Da me che vuoi?

Giudice Dimmi: sei rea della paterna morte?

Beatrice Poich'io dall'empio genitor sostenni
L'atroce oltraggio che narrar non posso,
E nelle vostre leggi invan sperai
Asilo al suo furor, mi volsi a Dio:
Da lui diritto alla giustizia ottenni
Che voi chiamate un parricidio. È colpa
Ciò ch'io soffersi, o ciò ch'io fei? decidi
A senno tuo: nè per tormenti io posso
Altra risposta dar.

Giudice Non sei confessa,
Ma convinta; e ciò basta. Or niun conversi
Con questi rei, fino che appien decisa
La lor sorte non sia.— [1] Tu qui non dei
Restar più a lungo, o giovinetto.

Beatrice Oh Dio!
Perchè trarlo di qui?

Giudice Guardie!

Beatrice Dal seno
Svelto mi avete il cor.

[1] A Bernardo.

SCENA VIII.

LUCREZIA, BEATRICE, GIACOMO.

Giacomo Speme e conforto
Più non rimane a me. Malvagio e vile,
Il genitore uccisi, ed or tradita
Ho la sorella mia; consorte e figli
Lascio senza sostegno, iniquo padre!
Signor, qual colpa perdonar non puoi
A chi piange così?

Lucrezia Figlio, a tremenda
Fine siam giunti. Oh sopportato avessi
Il dolor dei tormenti, o in questo pianto
Mi disciogliessi, che veloce e vano
Scorre, e non sente.

Beatrice Ogni lamento è vano:
Or fate cor. Della giustizia eterna
Fummo i ministri in terra: abbandonarci
Dio non vorrà, nè a morte andrem. Fratello,
A me la destra.... è forte! Oh stato fosse
L'animo tuo così! — Madre diletta;
Il tuo capo gentil cerchi riposo
Su questo grembo: in me squallidi, cupi,
Volgete i lumi da vegliar sì lungo,
Da lento duolo affaticati, oppressi.
Vieni: in un basso tuon che al sonno inviti
Uniforme canzon, mesta nè lieta,
Udrai da me; qualche canzone antica,
Che cantar suole allorchè volge il fuso
La nostra villanella, e non oblia
Finchè ella vive. Omai ti corca, ed io...
Le parole obliava... ah no.... son meste
Più di quel ch'io credea.

CANZONE.

Sotto una pietra
Quand' io sarò posta alla madre accanto,
Da te che avrò, crudele? o riso, o pianto.
Forse premio sarà del mio martiro
Una lacrima breve, ed un sospiro?
Addio gioia, dolor! Qual voce ascolto?
Col sorriso mi versi un gel nel seno,
E le lacrime tue cangi in veleno.
Un uomo il sonno, ed alla morte uguale,
Vorrei che fosse, e gli direi: Son presta;
Chiudi questi occhi; or più nessun mi desta,
O mondo, addio; dei trapassati udiste
Sonar la squilla; in cor la sento, e dice,
Parti; la vita è un peso all' infelice.

SCENA IX.

Sala delle Prigioni.

CAMMILLO, BERNARDO.

Cammillo Il papa è fermo in suo proposto, e cupe
Crescean le rughe della fronte austera
Che ad arte ei mosse: ed aggrottò le ciglia,
Quasi col guardo sgomentar volesse
Chi per voi si cimenta. Indi con voce
Ed aspra e roca ei mormorò: — Nessuno
Del vecchio genitor nel sonno neciso
Qui la causa prendea? — Poscia rivolto
A chi difende i rei, gridò: — Ti muove
Sol debito d' ufficio, e in ciò ti lodo. —
A me che in volto le preghiere avéa,
— Denno morir; — diceva: e allor si tacque.
Bernardo Non lasciasti però...
Cammillo L' ingiuria esposi
Che argomentar fu dato, onde potea
L' atroce padre meritar la morte.
— Costanza Santa Croce — in suon di sdegno

Disse Clemente; — era dal figlio uccisa
La scorsa notte, ed ei fuggia: — le colpe
Son cresciute così, che omai diviene
Comune il parricidio; è vilipesa
La santa autorità che vien dagli anni;
Dai giovini feroci ogni canuto
Spento verrà nel sonno, e fia chi trovi
Una giusta cagione al lor delitto.
Mi sei nipote, e presentarti ardisci
Per questa colpa a dimandar perdono?
Qui rimani un istante.... È in questo foglio
La sentenza dei rei. Prendilo, e quando
Eseguita l'avranno, a me ritorna. —

Bernardo Fia ver! Sperai che con principio acerbo
Tu preparar volessi a fausto evento
L'afflitto cor. Sguardi e parole avessi
A rivolger costui dal suo feroce
Proponimento!....io le conobbi un giorno;
Or nel maggiore uopo le oblio. Se credi
Ch'io m'avvolga al gran manto, i santi piedi
Abbracci, e bagni d'un assiduo pianto,
E lo importuni colle mie preghiere,
Con perpetuo clamor, tanto che l'ira
Nel suo petto si desti, e mi percota
Col pastoral le spalle, e calchi il mio
Capo prostrato; sicchè alfin io possa
Macchiar di sangue l'insensibil polve
Ov'ei cammina, onde rimorsi egli abbia
D'avermi offeso, e la pietà si desti
Nel duro cor.... volo a Clemente. Aspetta
Tanto ch'io torni.[1]

Cammillo Ahi misero fanciullo!
Così il muto Ocean le preci udrebbe
Di chi al naufragio è sacro.

[1] Parte con grandissima fretta.

SCENA X.

GIACOMO, BEATRICE, LUCREZIA, CAMMILLO, GUARDIE.

Beatrice A me tu rechi
Or di giusto perdon lieta novella,
Chè temer altro io non ardisco.
Cammillo Iddio
Del pontefice ai preghi inesorabile,
Com' egli ai miei, non sia! Vedi, qui scritta
È la sentenza ch' eseguir s' impone.
Beatrice Morrò sì presto! e giovinetta io deggio
Da fredda oscura terra esser coperta,
E dormir fra la polve in loco angusto!
Per me del sol l' estremo raggio è questo,
E lieta voce di vivente aspetto
Più non udrò! Così perder dovea
Io l' antico dolor dei miei pensieri?
Tremendo è il nulla, e l' esser, che.... Pietoso
Cielo, perdona i dubbj miei. Vaneggio....
Sparì la terra, il cielo, il sole. Iddio,
Iddio.... nol veggo.... erro in profondo, oscuro
E muto orror. Del padre mio lo spirto
L' universo divenne, e mi circonda
Come se l' aer fosse.... ei la vitale
Aura, ch' estinta io spiro. Oh Dio! riveste
Le forme istesse onde solea quel mostro
La figlia tormentar: veggo il canuto
Ed irto crin, le rughe spesse e cupe;
E l' aride pupille al pianto ignote
In me conficca il crudo, e mi ravvolge,
Sì mi ravvolge nel nefando amplesso!
Giù, giù pel denso interminato orrore
Egli mi trae: vive il suo spirto, e regna
Per tutto: e tien l' onnipotenza istessa
Ch' egli avea sulla terra, e mi rovina,
Mi tormenta, m' oltraggia, e mi dispera.

Ahi dove! ahi dove!
Lucrezia Nell' amor confida
Di chi morì per noi, nelle soavi
Parole di chi disse al reo pentito:
Tu sarai meco in Paradiso.
Beatrice O madre,
Più non vaneggio, ed acchetar vorrei
Io nei tuoi detti il cor: ma sì crudele
Era il tenor dei nostri giorni, e tanto
Sul mio capo il poter della sventura,
Che menzogna mi sembra ogni speranza.
Che fu il mondo per me? Non ebbe un fiore
La primavera di mia vita, e muta
Fu la luce del giorno, e dell' amore.
Tu dici a me che in Dio confidi? O madre,
Tu sai ben che in altrui non ho speranza;
Ma questo cor, non so perchè, divenne
Gelido sì.... quanto dovrei non spero.
Giacomo[1] Madre, sorella, ad implorar perdono
Corse il germano; e da chi tien di Cristo
Quaggiù le veci ei l' otterrà. Parranno
Favole i nostri mali, e sarà dolce
Il rammentarli un giorno. Or della morte
Sgombrasi il gel da questo seno, e spero....
Beatrice Amara tanto, che assai men la morte,
Or la speranza è il solo mal che resti
Nei miseri vicini all' ora estrema!
Col settentrïonal vedovo cielo
Il fior cimenta, amor di primavera;
Il terremoto sfida, allor ch' ei desta
Città libere, grandi, e le converte
In ceneri e caverne; alla crudele
Fame ragiona; a morbo reo che i venti
Portan sull' ali, al fulmin cieco, al mare
Mentre disperde nel suo gran ruggito

[1] Durante questo discorso Giacomo si era tratto in disparte a ragionare con Cammillo, ma poi s' appressa pieno di speranza a Lucrezia e Beatrice, e dice loro queste parole. Cammillo s' allontana.

Dei naviganti il grido: e nón all' uomo,
Rigido, austero osservator di legge,
Con giustizia tenace in suo proposto. —
Madre, dobbiam morire: il premio è questo
Della vita innocente; e dalle leggi
Ho tal vendetta del profano oltraggio!
Ed i nostri uccisor vivranno, e lieti
Sulla strada mortal, col riso in volto,
Senza rimorsi in cor, taciti, sordi
Al pianto umano, in prezïoso avello
Avran fra l' are un immortal riposo.
Vieni, e mi abbraccia, o tenebrosa morte,
Che cingi il mondo con eterno amplesso,
E dolcemente nel tuo sen m' ascondi
Come tenera madre: ei mi sia culla:
V' abbia quel sonno onde nessun si desta.
Vivete voi, vivon costor, che sono
Schiavi come noi fummo? ed or....

SCENA ULTIMA.

BERNARDO, E DETTI.

Bernardo Sorella,
Gli sguardi, il pianto, ed ogni mia speranza
Che in preghiere esalai, tanto che vòto
Rimaneva il mio cor, fu tutto invano.
Su queste soglie ad aspettar ci stanno
Della morte i ministri, e mi parea
D' ognuno il volto rosseggiar di sangue.
Ahi fosse un sogno! dei miei cari il sangue
Gli bagnerà ben presto, e il tergeranno
Con intrepida man, qual lieve pioggia
Che dal manto si scote. O vita! o mondo!
O terra, mi ricopri! e ch' io non vegga
Te, fido specchio d' innocenza, e certa
Norma del viver mio, ridotta in polve.

Stava amor nei tuoi sguardi, e fea gentile
Quanto miravi: or diverrai, soave
Lume degli occhi miei, tenebre e morte!
Errerò sulla terra, e dal feroce
Mondo udrò dirmi che non ho sorella,
Che non ho madre. — [1] Tu che i nostri affetti
Unir sapesti con sì dolce nodo
Che ora si rompe.... — [2] O voi che qui giungete,
Soffrite almen che queste labbra io baci [3]
Pria che morte crudel le discolori,
E gelide le faccia, e senza moto!
Questa voce gentile al cuor mi suoni
Che dalla morte avrà silenzio eterno!
Ella parla: tacete....

Beatrice Addio, fratello,
Dolce fratello. Tu del nostro fato
Senti com'or con gentilezza, e dolci
E pietosi pensieri allevieranno
Per te l'incarco del dolor. Non erri
La mente in cupo disperar tremendo;
Ma soffri, e piangi. E d'altro ancor ti prego,
Creatura gentil: serba costanza
Nell'amor che ci porti, e nella fede
Ch'io da nube di colpa e di vergogna,
E rapita, e nascosa, ognor vivea
Intemerata, e santa. Ah! la mia fama
Voci maligne a saettar verranno,
E quasi macchia sul tuo ciglio impressa
Starà quel nome ch'è fra noi comune,
E additar ti farà: soffrilo in pace,
E sian dolci anche allora i tuoi pensieri
Per gl'infelici che nei freddi avelli
Forse t'amano ancor: così potrai
Vincitor del terrore e della pena,
Com'io morir. Fratello, addio.

[1] A Lucrezia.
[2] Cammillo ritorna colle guardie.
[3] Appressandosi a Beatrice.

Bernardo Non posso
Io dirti addio.
Cammillo Beatrice!
Beatrice Or cura alcuna
Non ti prender di noi. — [1] Stringimi il nastro,
E con semplice nodo al crin lo lega,
Madre: a te pur così: d' entrambe il viso
Copran le chiome. Oh quante volte abbiamo
Fra noi ciò fatto! Or non mai più. Siam pronte.

[1] A Lucrezia.

POESIE VARIE.

LA PIETÀ

CANTICA.

AL LETTORE.

Il contagio che nel 1804 regnò in Livorno, è argomento a questi versi. Chiunque vide paese afflitto da tanta sventura non ha mestieri di leggere Tucidide, Lucrezio e Boccaccio, per saper quanto allora il terrore possa più della pietà sull'animo dei mortali. Non sembrerà dunque strano che io, fabbricando sul vero una finzione, immagini che questa Divinità consolatrice respinta dagli uomini si mova a cercare nel cielo un rimedio ai loro mali. Nè credasi ch'io abbia peccato contro l'istorica verità nel terzo Canto ov'è descritta un'inondazione: questa accadde nell'anno mentovato, e la macchina del mio tenue lavoro non fa che porre fra questi due avvenimenti contemporanei un'immaginata relazione di causa e d'effetto.

LA PIETÀ.

CANTO I.

La Pietà, che ai mortali insegna il pianto,
Dalla città liburnica movea,
Disciolto il crine, e sparso all' aure il manto:
E a lei d' intorno il pigro aer stridea
Diviso all' urto delle sacre penne
Onde gli omeri eterni armò la Dea;
Che le morti veder più non sostenne
Di che trema Toscana, e il vol sospinse
Al patrio cielo onde quaggiù sen venne.
Nè del presente carità la strinse;
Chè sulle porte degli ostelli noti
Stette armato il Terrore, e la respinse.
E non potea dettar nel tempio i voti,
E dei bronzi sacrati udir lo squillo:
Fredde eran l' are, e muti i sacerdoti.
Erravan per l' oscuro aer tranquillo
Fiochi gridi, e al chiaror di faci meste
Morte spiegava il suo feral vessillo.
E già Febo il suo cocchio, onde si veste
Di luce il mondo; dentro il mare asconde;
Chè de' corsieri suoi fuman le teste.
E di Proteo l' armento alle profonde
Sedi ritorna, e contro alla liburna
Spiaggia rotte dal vento piangon l' onde.

Nell' orror della mesta ombra notturna
Pregan gli egri alle sciolte anime pace,
E il cener caldo s' agita nell' urna.

Ma quando tutto l' universo tace,
La Dea verso l' Empiro il volo affretta,
E il mar Tirreno sotto i piè le giace.

Ed ecco a lei, come d' arcier saetta,
Improvvisa querela, e par che dica:
Mentre di Dio su noi sta la vendetta,

Tu fuggi, o sola dei mortali amica?
E te cangia fortuna? e vince oblio
Nel tuo petto immortal la cura antica?

Tu pur lasciasti il sacro aer natio
Mossa dai voti del migliore affetto,
E riveli nell' uom parte di Dio.

Chi sederà presso il temuto letto,
Se pel terror, che ogni altra cura avanza,
Dubita il core delle madri in petto?

Teco fugge il consiglio e la speranza;
Te l' egro invoca, e te cogl' infelici
Occhi ricerca nella muta stanza.

Allora ai lidi, ahimè non più felici,
Pietà si volge sospirando, come
Peregrino che addio dica agli amici;

E scossa al suon dell' invocato nome,
Riguarda, e piange: per l' avverso vento
Fanno all' umido volto un vel le chiome;

E divien della mesta il vol più lento;
Quasi obliasse ch' ella al cielo è volta
A chieder fine del comun lamento:

Come aquila che s' è dal nido tolta
Per trovar l' esca ai non pennuti figli,
Poichè diretro a sè gemer gli ascolta,

Irresolute fa l' ali e gli artigli,
E verso il pianto dell' ignara prole
Rivolge gli occhi, e par che si consigli.

Da quella parte dove tace il sole,
   Ancor che fra le tosche onde t'aggiri,
   Sperdono i venti il grido onde si duole
La terra, alta cagion de' tuoi sospiri;
   E scorgi come lo Tirreno sale
   Dalle sue torri altissime rimiri
La bella patria del nocchier fatale,
   Che già primo solcò flutti remoti
   Dai confini del prisco ardir mortale,
E sprezzando il furor dei venti ignoti
   Prese il lito ove il biondo oro poteo
   Vincer la speme degli avari voti.
Sorger dall'onde ancor mira al Foceo [1]
   Fuggitivo la terra mal sicura;
   Ove l'alta virtù del primo Anneo,
Che fu poscia minor nella ventura,
   Immemore di sè nella sua pena
   Tentò l'oblio della materna cura.
Qui delle ricche navi il corso affrena
   La Fama, e sopra rupe aerea siede,
   Ove spuma la vinta onda tirrena;
De' gigantei furori unica erede [2]
   Eternamente veglia, e dei mortali
   La speranza e il terror le accrescon fede.
E allor, quetate l'instancabili ali,
   Mandava per quell'onde immenso grido
   Che dicea tutti di Livorno i mali;
E di Sardegna, e di Trinacria il lido
   Ne rimbombava, e l'atterrita fronte
   Sporgean le belve dal commosso nido:
E ritornavan paurosi al fonte
   I maggior fiumi, e dalle sue caverne
   D'Encelado sepolto urlava il monte.
Venne l'orribil voce alle superne
   Sfere, e tremando per l'immenso vano
   Pietade accrebbe il vol dell'ali eterne.

Celavasi la terra e l'Oceáno
All'immortale peregrina, ed era
Colà dove non giunge il guardo umano.

Era nel correr suo presso alla sfera
Che alle tempeste è patria e par ch'avvampi
D'insolito splendore, allor che nera

Nube incontro mirò che apriasi in lampi,
Pari a quella che folgora, e discende
Sulle speranze de' sudati campi,

E nei flutti del vasto Egeo sorprende
Il pallido nocchiero, e sopra l'onde
Terribil più che notte si distende.

Pe' suoi muti deserti il ciel diffonde
Orrida luce, e la caligin scura
Squarcia che nel suo seno Angiolo asconde,

Meraviglioso ad ogni alma sicura.
Già lo mirò d'Olimpo in sulle cime
La Diva, e nell'orror lo raffigura

Della nube ove sta fero e sublime.
Ei nell'Egitto, omai dal ciel dannato,
Troncŏ dei padri le speranze prime;

Quando sonò di pianto e d'ululato
Menfi nell'atra notte, e al seno strinse
Le madri ignare il figlio insanguinato.

Dappresso a quel potente allor si spinse
Pietade (e solo a Dea cotanto lice),
E lui mirò fra i nembi onde si cinse,

Nella destra vibrar la spada ultrice,
Ch'è di sangue mortale ancor stillante,
E nell'altra agitar l'urna infelice

Del furore di Dio colma e fumante;
E quella nube che lo copre e serra
Mormorargli ascoltò sotto le piante:

E disse: Angiol di Dio, che sulla terra
Del provocato ciel mandi lo sdegno,
Alto ministro dell'eterna guerra,

Deh, per la pace del celeste regno,
Dir ti piaccia perchè sotto i tuoi piedi
Frema la nube che ti fa sostegno.

Ed ei: Nella caligine che vedi,
Di Dio l'arcano provveder rilega
Il voto della terra onde tu riedi.

E di salire infino al ciel gli nega
Quella giustizia che ne tronca l'ali;
Onde invano laggiù si piange e prega.

Io calco le speranze de' mortali;
E se tu chiedi fine a tanto duolo,
Perchè ti libri sulle penne uguali?

Lassù le volgi allo stellato polo,
Ov'è il Signor che all'universo impera.
Disse; e s'alzò la Diva a sì gran volo,

Che giungerla il pensier stanco dispera.

CANTO II.

Già del nascente dì la prima ancella
Le tenebre fugò col dolce lume,
E riverente al Sol cede ogni stella;

Chè ai suoi corsieri biancheggiò di spume
L'aurato freno sulla curva ardente
Che sparge di calor sì largo fiume.

Allor mirò del Sire onnipotente
La sede, cui non fe nube mai velo,
Pietade che l'antica aura già sente,

Che vèr lei move dal paterno cielo,
L'odor spirando de' beati fiori
Vividi e lieti sull'eterno stelo:

E l'armonia degli angelici cori
  Così nuova dolcezza al cor le crea,
  Che alla fronte immortal cresce gli onori,
E tutta nel sembiante appar la Dea.
  Ma già del paradiso in sulle soglie
  Freno al vol delle stanche ali ponea:
E lei delle virtù celesti accoglie
  La santa schiera che Umiltà precede,
  Umiltade che in Dio queta le voglie.
Seco in candido ammanto era la Fede,
  E la Speme col guardo in sè raccolto,
  Che il nostro immaginar coi premj eccede;
E Innocenza col crine all'aure sciolto,
  Che la terra lasciò quando coperse
  Il rossor primo ad Eva il conscio volto.
Mestamente sorrise: indi converse
  Gli occhi la Diva alle soggette stelle,
  Però che rimirar più non sofferse
Il sacro volto delle Dee sorelle;
  Ed esse la seguian mute e pensose,
  Temendo che il dolor si rinnovelle
Al dimandar delle fortune, ascose
  Invan da lei, cui nel dolente viso
  Leggeasi il fato dell'umane cose.
E già fuggiva l'immortal sorriso
  Dagli angelici volti, e colla Dea
  Parve giunto il dolore in paradiso.
Altri sopra la muta arpa gemea;
  Altri col velo e colle man sacrate
  La mesta faccia ed il dolor premea.
Ecco al trono di Dio s'offre Pietate,
  Coll'atto della fronte e delle ciglia
  Interrogando l'anime beate.
Tal va davanti al genitor la figlia
  Per chieder cosa che dubbiando brama,
  E nel materno volto si consiglia.

Pure in Colui che tutto muove ed ama
Quella dolente volse gli occhi alfine;
Chè se timor la frena, amor la chiama.

E per luce maggior farsi divine
A lei vedresti le sembianze eterne,
Fisse nel centro che non ha confine:

Benchè nell' alme che son più superne
Non si mostri Colui, per tutti arcano,
Che come in breve specchio il sol si scerne.

Poi cominciò: So ch' è delitto umano,
Se riguardiamo a tua bontade immensa,
Men che stilla nel sen dell' Oceano:

Ma l' uguale giustizia, che dispensa
E premj e pene con alterna cura,
E la vendetta col perdon compensa,

Tien fiso il guardo alla fatal misura;
E se fallo mortal la colma d' ira,
Ratto scende sul reo pena sicura.

Pur tuo sguardo pietoso altrove mira
Quando il rigor della virtù superna
Punisce il mondo e chi con lui delira:

Altra giustizia il tuo voler governa;
E quel merto onde l' uomo è più superbo,
Sta come piuma sulla lance eterna.

Ma pur ferma speranza in petto io serbo
Che per te sia l' ardente priego accolto,
E il dolor cessi ch' io fo meno acerbo.

Mercè degli egri a cui dipinge il volto
Pallor fatale, e i cari giorni invola
In chiuse fauci atro venen raccolto:

Dei sensi umani interprete non vola
Fuor del labbro la voce: ahi n' esce a stento
In un col sangue l' ultima parola. [3]

E nulla giova medico argomento,
E manca la virtù dell' arti mute
Vinta da forza di maggior momento:

E fassi vano lo sperar salute,
Se l' infermo cui sete aspra martora,
Pur respinge da sè l'onde temute,

E di livide macchie si colora
L'arida pelle, e lo affannoso petto
Pasce un' occulta fiamma, e lo divora.

Orme non veggo dell' antico aspetto
Nell' infelice lo cui labro spira
Tetro veleno in sanguinoso letto.

Or fioca voce qual di chi sospira;
Strido a silenzio orribile succede,
Strido dell' egro che in morir delira.

Terrore e muta oscurità possiede
Le solitarie strade, e tristamente
L' uno l' altro sogguarda, e nulla chiede.

E talor cupo gemito si sente,
Come vento che in selva antica frema,
Sonar dai tetti dell' afflitta gente.

Mesta corona ahi più nell' ora estrema
Non fa la prole al padre: al figlio istesso
Gli occhi compone colla man che trema

Madre che gli negò l' ultimo amplesso....
Più dir volea: scosse le membra un gelo,
E la voce morì nel petto oppresso.

Allor dal trono a cui la luce è velo,
E dove l' Uno sta ch' empiea beato
La solitaria eternità del cielo,

Risonò per lo spazio interminato,
E parve tosto aggiunto lume a lume,
Di Dio la voce, e quella voce è fato.

Tacquero i cieli, folgorâr le piume
Dei Cherubini, e in suon che rassomiglia
Per alta notte a mormorio di fiume,

L' alto responso udissi: Invano, o figlia,
Non fu il tuo priego: ma se cessa il pianto,
Ciò che giustizia arcana mi consiglia,

In pria s' adempia. — Il tuo decreto è santo,
Tutti esclamaro; e sovra l' arpe d' oro
Incominciò di mille voci il canto:

E le corone d' immortal lavoro
Ai Divi in fronte risplendean più belle.
Allor quest' inno, di cui fea tesoro

In mezzo ai baci delle Dee sorelle,
Pietade ascolta.... Per l' immenso voto
Ogni parola replicâr le stelle: —

Lode a Colui che dentro il seno immoto
D' eternità, che in sè tutto comprende,
Il tempo vede e, sua misura, il moto;

Alla prima ragion, da cui dipende
L' anello che legò le cose estreme,
E tutto sa perchè sè stessa intende.

Folle colui che per le vie supreme
Dei suoi consigli tenta il passo ardito!
A mille mondi il suo voler fu seme,

E ad ogni mondo di sua mente uscito
L' immutabil sentiero egli prescrisse,
Poi nel mar lo gittò dell' infinito.

Creò la terra, e, Sia la luce, ei disse:
E la luce fu fatta, e nell' impero
I suoi confini all' Oceán prescrisse.

Figlia del suo mirabil magistero
È la materia che per lui s' avviva,
Feconda in opre d' immortal pensiero.

Non v' ha chi fine al suo poter prescriva;
Ei nell' inferno, come in ciel, chè dove
Amor non giunge, la vendetta arriva.

A stabili elementi in forme nove
Dà legge e vita; egli disgiunge, e lega,
E limita, e riempie, e frena, e move,

E l' infinito suo valor dispiega
In ogni parte; e giusto, e in un pietoso
Egli è quando concede e quando nega:

Negli effetti palese, e sempre ascoso
    In sua sostanza necessaria ed una;
    Ed ozj non conosce il suo riposo.
Poichè quel ben che l'universo aduna
    In te racchiudi, e ubbidienti stanno
    Sotto l'eterno piè Tempo e Fortuna,
Sperdi gl'iniqui che l'autor ti fanno
    Dell'empio dritto onde virtude è tolta,
    O solo Re ch'esser non puoi tiranno.
E chi con lingua invereconda e stolta
    A te manda di voci un vil rumore,
    Quasi di schiavi che il tiranno ascolta,
Sappia che gioia dell'altrui dolore
    Mai non viene in colui che quassù regge.
    Ei per amor non chiede altro che amore,
E chi l'ama, risponde alla sua legge. —

CANTO III.

La Dea, pensosa del decreto santo,
    Le fide amiche abbandonar sostenne
    Fra le dolcezze dell'eterno canto.
Della porta del ciel, che su perenne
    Adamante stridea, varcò le soglie,
    E tutte ai venti abbandonò le penne.
Par che pensiero in su pensier germoglie,
    E col dubbio la mente egra affatica,
    Qual chi affetti contrarj in seno accoglie.
Era nell'ora dei silenzj amica,
    Quando la notte i veli suoi distende
    Sul muto volto della madre antica,

E pur sui regj tetti il sonno scende
  Ospite breve, e oblia stanco il periglio
  Schiavo che i sonni del suo re difende:
E pur dorme il tiranno, e chiude il ciglio
  Sol di lacrime vago afflitta madre,
  Madre che geme sull' estinto figlio.
Ma intorno al duce dell' eterne squadre
  Era la notte orribilmente chiara
  Pel truce brando che gli affida il Padre.
Or con tremenda maestà prepara,
  Muto e librato sul vigor dell' ale,
  L' urna, tesor della vendetta amara.
Solo una stilla coll' acciar fatale
  Di quell' ira libò, ch' eterno dura
  Colà dove il dolor fassi immortale.
E pien di riverenza e di paura
  Volse il brando che a' rei mai non perdona,
  Nel muto grembo della nube oscura.
Con sì orrendo fragor squarciasi e tuona,
  Che fulmine che piombi all' Alpe in vetta,
  Onde il cielo, la terra, e il mar risuona,
Ti par sospiro di gentile auretta:
  E in mille nembi, o Dio, la nube apristi,
  E ogni nembo recò la tua vendetta.
Ma tu sull' alma rimbombar l' udisti,
  O Dea, quel tuono, e le procelle orrende
  Prima col guardo, e poi col vol seguisti.
Non sì pronta la folgore discende,
  Nè sì veloce quell' idea balena
  Che sol dagli occhi l' intelletto apprende,
Come fra notte procellosa, e piena
  Dei tumulti del ciel, muove la pia,
  Nè l' aria intorno le si fa serena.
Sol quella luce che dai nembi uscia,
  Per cui del nume la vendetta è lieta,
  Le fu maestra dell' eterea via;

E poi qual oste in suo furor segreta
    Ogni nube ammutì dove dechina
    Il Tosco fiume, e dentro il mar s'acqueta:

Ma del fato di Dio l'ira vicina
    Non si ascose alla Diva, e il vol ritenne
    Lungi dal nembo che pel ciel ruina;

E scòrse il mar dalle sonanti penne
    Agitarsi dei venti, e sopra l'onde
    Sparse e infrante volar sarte ed antenne;

Pugnar col flutto il flutto, o nelle sponde
    Fremer spezzato, e dove sorge in monte,
    Tosto aprirsi in voragini profonde.

Allor le nubi al divin cenno pronte
    Piomban feconde per acque infinite;
    Par che col mare un altro mar s'affronte.

Dal ciel discese, e non al ciel salite
    Eran le nubi, sicchè detto avresti
    L'aer, la terra, ogni elemento in lite:

E parte qui di quel furor vedresti
    Che al mondo paventar fe l'ore estreme,
    Quando i flutti ogni reo provò funesti.

Fur le discordi belve unite insieme,
    E sovra l'acque in breve spazio accolta
    Del confuso universo errò la speme.

Qual uom che tema, e pur temendo ascolta,
    Pietà si volge ove imperversa il fiume
    Torbido per immensa neve sciolta,

E minaccioso e rapido presume
    Pugnar col mare, e il mar con lui s'adira,
    Che sull'opposte moli alzò le spume.

Freme il respinto fiume, e trova l'ira
    Ov'ebbe pace, e il calle suo depreda:
    Nè in vasto campo il vincitor respira.

Ogni nube che in ciel par che succeda,
    Qual schiera a schiera, accresce il violento
    Che reca innanzi al suo furor la preda.

Va l' umil gregge col superbo armento,
Che vinto cede alla stanchezza, all' onda,
Che fere e volve in mille giri il vento.

Or che di forze insuperbito abonda,
Come fiume divenne ogni ruscello,
Nè i lieti campi mormorando inonda,

Ma freme sì che mal diresti: È quello
Che a stanco pellegrin temprò l' ardore,
E le chiome educò dell' arboscello,

Che rese l' ombra a chi gli diè l' umore:
Or lo travolge, nè gli fa ritegno
Grata memoria dell' antico amore:

E una sol' ora abbatte, ed uno sdegno
(Voi felici che morte or più marita)
Colla feconda vite il pio sostegno.

Arno, divenne per l' esempio ardita
De' rivi tuoi l' umil famiglia, e pare
Schiavo che l' ire del tiranno imita.

Tu quei diluvj accogli, e a te son care
Prede maggiori, e i larghi campi occúpi
Coll' onde vaste che non placa il mare.

Tu vai rotando per pelaghi cupi
Impetuoso, torbido, fremente,
E le selve antichissime e le rupi.

Mesta Pimplea, deh tu mi torna in mente
Flebile istoria, e il canto mio simíle
Suoni a tua voce che nel cuor si sente.

Vivea bella e pudica in tetto umíle,
Ignota al mondo e tutta in sè romita,
Elpina, in rozze spoglie alma gentile:

Sa colla spola tollerar la vita;
La notte aggiunge alle fatiche, e desta
La fiamma che nel cenere è sopita.

Frutto di breve imene un sol le resta
Tenero figlio, e già per lui s' affanna,
E vaghi panni al pargoletto appresta:

E le dolci opre sue talor condanna,
  E le rinnova, e in farle più leggiadre
  Lieta le notti spazïose inganna.

Mal de' tuoi doni ornar tu speri, o madre,
  Vittima chiesta da fatal decreto,
  Nè dirti udrai: Quanto somiglia il padre!

Nè ai fonti noti andrà superbo e lieto,
  E dolce invidia a' giovanetti uguali,
  E di fanciulle Alfee sospir segreto.

Ma certo annunzio de' futuri mali,
  Apparve in sogno all' infelice Elpina,
  Il marito che i flutti ebbe fatali.

Lacero il volto avea; l' onda marina
  I suoi capelli aggrava, e bagna il petto
  Alla mestissima ombra, e già vicina

Turba i riposi del pudico letto,
  E sembra dir: Non mi ravvisi? oh come
  Cangiò l' onda e la morte il noto aspetto!

Sul labbro che chiamò l' amato nome,
  Mentre il flutto lo chiuse, imprimi i baci. —
  E dal viso togliea l' umide chiome.

Risponde Elpina: Ancor così mi piaci:
  Chè t' amo, e casto il comun letto io serbo,
  Che diede a tanto amor gioie fugaci.

Fuggo dei grandi il limitar superbo,
  E sull' orme paterne il figlio io guido.
  E l' ombra a lei, dopo un sospiro acerbo:

Quando il cor mi ferì l' ultimo grido
  Del rapito nocchiero, al mar gridai:
  Rendi almen questo corpo al patrio lido.

E dall' incerto abete, ove pugnai
  Coi flutti irati e con i venti in guerra,
  Io stanco invan sul piano immenso i rai,

Pur desiosi di mirar la terra:
  La veggo alfine; ahi mi respinge il vento
  Mentre l' adunca mano il lito afferra:

Pèrc fra i suoi ruggiti il mio lamento.
Su te, misera madre, oggi si vuole
Far prova, e tosto, di maggior tormento.

Il figlio tuo, prima che splenda il sole.... —
Gridando aperse il ciglio, e colle braccia
Tentò le piume, e ricercò la prole.

Arno con improvvise onde minaccia
Il fragile tugurio: ella s' aita
Sol delle grida, e il pargoletto abbraccia.

L' umil casa d' Elpina era munita
Nel fianco estremo con sottil naviglio
Già testimon della paterna vita,

E sol retaggio ch' ei lasciasse al figlio.
Di quella nave che fu sì negletta,
Sovvenne all' infelice in quel periglio.

Fuor delle piume vedove si getta:
Fra l' ombre e i rischi al pargoletto è guida,
E più si duole quant' ei men s' affretta.

Sè colla prole a gracil barca affida
La sventurata; e mentre il vasto orrore
Ode sonar di solitarie strida,

In duo si frange il legno, e tanto amore
Parton l' onde inumane, e traggon seco
E madre e figlio con opposto errore:

E un lampo onde racceso è l' aer cieco,
Tosto ad Elpina il pargoletto addita
Che grida: O madre mia, non son più teco.

Diè un alto grido, e per gran lutto ardita
Si lancia e nuota nelle vie profonde,
E chiede al fiume incontro al fiume aita:

Ma ognor dal figlio là dividon l' onde:
Stanca, oppressa, anelante, alfin tu riedi
Colà dove del fiume eran le sponde,

E manca il suol sotto gl' incerti piedi:
Cadea l' umil tugurio: erran sull' acque
Della povera casa i dolci arredi.

La culla fida a cui vegliar si piacque
Con dolce studio a' genitori amanti,
Notar mirò la dolorosa, e tacque.

Ma poi si spinge forsennata innanti
Gridando: O figlio, ognor seguirti io voglio....
L' onda nemica insegue i piè tremanti.

L' alcïone così, quando allo scoglio
Il dolce nido che fidar vi suole
L' onda rapì con improvviso orgoglio,

Vola sui flutti, e con il mar si duole;
Ma pur segue il furor dell' onde infide,
Vano soccorso alla rapita prole,

Infin che il flutto vincitor divide
La fragil casa, e mentre il mar la inghiotte
Fugge la madre desolata, e stride.

Ma tu peristi, Elpina: orride grotte
Fur sepolcro al tuo figlio; almeu pietosa
Il suo destino a lei celasti, o notte.

Oh potessi ne' carmi andar famosa
Tu, di materno amor sublime eccesso!
Stolto chi reca alla viltà fastosa

L' onde spregiate del vocal Permesso!
Pèra anco il nome de' tiranni, e note
Sien le mute virtù del volgo oppresso!

La Dea mirò dalle celesti rote
L' orribil caso, e giù per gli occhi eterni
Scendeva il pianto ad inondar le gote.

Ma una voce gridò: Mira ai superni
Cerchj, e nel vero ch' ogni dubbio solve,
Qual occhio in mare, il tuo pensier s' interni.

Piangi i ludibrj della fragil polve?
Gioie immortali a quella coppia appresta
L' amor che prende ciò che a lui si volve.

Appena il Sol spargea di luce mesta
I muti campi: ma cessò lo sdegno
Sull' orribili vie della tempesta.

Fra nube, ove raggiò di pace il pegno,
   Avean quell' alme elette il vol converso
   Alla quiete del celeste regno.
Mille color traea dal sole avverso
   La pinta nube, e di quei spirti il viso
   Ognora si facea bello e diverso;
Ma la letizia di perpetuo riso
   Tutta in lor si diffonde allor che presso
   Sente l'eternità del paradiso.
E poi, siccome il sol cela in sè stesso
   La propria luce, a sè gli univa Iddio
   Che cinge i suoi con infinito amplesso.
Allor conobbe che cessato il rio
   Morbo, e compito era il decreto santo:
   E fra stuolo volò tenero e pio
Quella Dea che a' mortali insegna il pianto.

NOTE.

[1] La Corsica, nella quale ebbero asilo per brevissimo tempo gli abitanti della Focide fuggitivi dalla lor pátria. Anneo Seneca il filósofo fu sotto il regno di Claudio rilegato in questa isola, e vi scrisse il libro *de Consolatione* ad Elvia sua madre, nel quale tentando confortarla, si sforza di attenuare colla filosofia i mali dell'esiglio ch'ei soffriva.

[2] Illum Terra parens ira irritata Deorum,
Extremam, ut perhibent, Cœo Enceladoque sororem
Progenuit. (Virg. Æn. L. IV.)

[3] Vedi le osservazioni mediche sulla malattia febbrile dominante in Livorno nel 1804, scritte dal celebre Prof. sig. Gaetano Palloni.

SAFFO A FAONE.

AL LETTORE.

Fra l'epistole d'Ovidio, quella che si finge scritta da Saffo a Faone di poetiche doti tanto risplende, che alcuni critici vennero in sospetto che sia versione di perduto originale della poetessa di Mitilene. E certo noi sappiamo da Suida che la misera scrisse versi elegiaci, cercando così qualche conforto a quella passione cui trovò rimedio sol nella morte; ma questa amorosa poesia ci venne con molte altre di simil genere invidiata dal tempo, o dai barbari di lui più feroci. In ogni modo, rimane fuor di dubbio che se di questa epistola è autore il Sulmonese, egli, riguardando alla grandezza del personaggio che introduce a scrivere, vi pose molta cura, e fu ispirato dagli scritti di quell' altissima donna, che, signoreggiata dal suo Dio non altrimenti che la Pitia, movea nelle sue odi infiammate parole simili a grandine di dardi, a pioggia di fuoco che tutto consuma.[1] E tanto ardore, di cui fanno testimonianza ancora quei pochi versi che di Saffo rimangono, riuscì Ovidio, s'io non erro, a significare in questo componimento. Sollecito di mantenergli, per quanto era in me, questo pregio, ho creduto non doverlo tradurre, ma imitare. Sotto questo aspetto, e non confrontandolo col testo, io bramo, o Lettore, che tu consideri il mio tenue lavoro; al quale m' indussi non per averne lode da pedanti accigliati, ma per far cosa che potesse esser grata a leggiadri giovani, a donne innamorate, e a tutti gli animi gentili.

[1] Barthélemy, *Voyage d' Anacharsis.*

SAFFO A FAONE.

Carta, che detta il mio dolore insano,
Dimmi se in te ravviserà Faone
Le note impresse dalla dotta mano?

Ah, se qui Saffo il nome suo non pone,
Non sa, breve lavor, donde tu movi,
Tanto è l'oblio dell'infedel garzone!

Forse dirai: perchè numeri nuovi
Scegli, e negletto è della lira il vanto?
Ai versi alterni la ragion non trovi?

Ah, l'amor mio lacrime vuole: ha canto
Flebile l'elegia; muta è la lira,
Nè corda io trovo che risponda al pianto.

Ardo siccome, allor ch'Euro s'adira,
Arde in aride messi un suol fecondo,
Ove fiamma volubile s'aggira.

Tu illustri i campi ove dell'Etna il pondo
Preme Timeo: Saffo infelice, or senti
Ardor che al fuoco etneo non è secondo.

Ahi lassa! invano i meditati accenti
Sposo alle corde dell'eolia cetra,
Chè il canto è l'opra di tranquille menti.

E versi invan con sue lusinghe impetra
Lesbia donzella: aggio Anattoria a vile,
E la candida Cidno è fatta tetra.

E m' incresce alle dive Atte simile,
E ben mille altre del femineo stuolo,
Chè più non veggo in donna atto gentile.

Quel che già fu di molte or hai tu solo;
In te il volto, e agli scherzi atta l'etate:
O volto a questi lumi insidia e duolo!

Oh! a lui lira, faretra, arco donate,
Fia tosto Apollo, e cederà Lieo
Confuso al paragon di sua beltate.

E Febo Dafne amava, e Bacco ardeo
Per Arianna: eppur non colse alcuna
L' alloro onde s' illustra il monte ascreo.

La musa mi dettò fin dalla cuna
Modi soavi, e il canto mio s' aggira
Per altre etadi ove non può fortuna.

Consorte nella patria e nella lira,
Grande è il suo Dio, ma pure Alceo mi cede,
Perchè nume più grande Amor m' ispira.

Se natura difficile non diede
A me bellezze, io ne compenso i danni
Con quell' ingegno che i più grandi eccede.

Picciola sono: empie la terra e gli anni
Il nome mio, che in ogni lato ascolto.
E so tendere a morte illustri inganni.

Bruna son io, nè il bel dal bruno è tolto:
L' etiope donzella a Perseo piacque
Pel nativo color del suo bel volto.

E con augello che diverso nacque
La candida colomba accoppia l' ale,
E il cigno del Caistro in riva all' acque.

Se cerchi a tua beltà beltade uguale,
Invan la cerchi, e di Faone i baci
Non ardisca sperar donna mortale.

Ma bella io ti sembrai quando i vivaci
Carmi leggesti del gradito ardore,
E tu sola, esclamasti, in dir mi piaci.

Cantava, oh Dio! tutto rammenta amore,
E tu coi baci interrompevi i canti,
E la cetra percossa era dal core.

Lodasti, e le tue lodi eran miei vanti,
In Saffo tutto. Ah, mi tornate in mente
Dei cari giorni o fortunati istanti!

Grata la mia mobilità frequente,
Grati i lascivi scherzi, e un dir che geme,
E i baci impressi sulla bocca ardente.

Nel comune piacer confusi insieme
Coll'alme i corpi, io di morir credea,
Morirti in braccio nelle gioie estreme.

È nuova preda a chi per Saffo ardea
Sicula donna: o Lesbo, addio, m'assido
Già col pensiero nella valle etnea.

O progenie di Niso, o voi che il lido
Di Megari calcate, all'infelice
Saffo rendete il pellegrino infido.

A parole di lingua adulatrice,
Misere, non credete. Ah, l'infedele,
Quello che a me già disse, a voi ridice.

Tu che plachi col riso il mar crudele,
Dal sacro monte ond'è vinto Peloro,
Al duol soccorri della tua fedele.

Io sì son tua, chè delle muse al coro
Mista scendevi, o Dea, quando nel petto
L'amor mi nacque dell'eterno alloro.

All'ira degli Dei misero oggetto,
Nel variar delle vicende eterne,
La fortuna per me non cangia aspetto.

Sei volte il Dio delle stagioni alterne
Compie suo giro, e lacrima immatura
Bebber dal ciglio mio l'ossa paterne.

Di turpe donna per la voglia impura
Arde il german, disperse il censo avito,
E fu l'onta maggior della sventura.

Or l'agil legno aggira in infinito
Flutto, nè mai dalle rapine ei posa,
Chè povertà gli regge il remo ardito.

E la nave per furti ognor famosa
Spinge a perigli infami, e prende a scherno
Dei detti miei la libertà pietosa.

Pur nuove cure aggiunge al cor materno
La pargoletta mia, come sia poco
Essere a parte del rossor fraterno.

Ma tu fra i nostri affanni il primo loco
Tieni, Faone, e la mia nave oh come
È di contrarj venti orrido giuoco!

Sulla squallida veste erran le chiome;
E pur sovente incresce al mio dolore
La gemma impressa dell' amato nome.

Alle neglette chiome il mesto errore
Arte non frena di perita ancella,
Nè spira dal mio crine arabo odore.

A che ornarti, infelice, a che d' anella
Gravar le mani? il tuo Faone è lunge:
Per chi t' affanni di parer più bella?

Sempre amor l' esca alle mie fiamme aggiunge
Nel molle seno che non fa riparo,
Sicchè lieve saetta al cor mi giunge.

O tal legge le Parche a me dettaro
Dal dì che posto sull' eterno fuso
Han dei miseri giorni il filo amaro;

O che in natura si cangiasse l' uso,
Figlio dell' arti che Talia m' addità,
Amo, e di sì bel fuoco io non mi scuso.

Qual meraviglia se mi fu gradita
La bella guancia che così m' accora,
E il molle pelo dell' età fiorita?

Lassa, io temei che a questo sen l' Aurora
Non involasse il mio leggiadro amico;
Ma il primo affetto la ritiene ancora,

E se Cintia lo mira, il vel pudico
Lacerando, dirà: dormi, Faone,
Nella grotta di Latmo il sonno antico.

E lo trarrebbe all' immortal magione
La Cipria Dea, se non temesse alfine
Che sia cura di Marte il bel garzone.

Fra giovine e fanciul d' età confine,
Utile etade! O de' miei tempi onore,
Che s'ornan delle tue forme divine,

Vieni agli antichi amplessi, a questo core
Pieno di te: non ti dirò d' amarmi;
Soffri, dirò piangendo, il nostro amore.

Ah più scriver non posso! e tu disarmi
La man tremante dell' usato stile,
E molto pianto mi cancella i carmi.

Perfido! e tanto mi tenesti a vile,
Che fermo il dì della partenza amara,
Non mi dicesti: addio, donna gentile.

E non lacrime ardenti e baci a gara,
Ultimi baci io diedi al volto amato?
Misera, io fui di tante pene ignara!

Nulla ho di tuo se non l' ingiuria: il fato
Pure un conforto invidia al dolor mio:
Non rechi un dono che ti dica: *ingrato*.

E non ti diedi nell' estremo addio
Ricordo alcuno: io detto sol t' avrei:
Tanto amore, o crudel, porre in oblio!

Per le muse io ti giuro, ai voti miei
Avvezze, e per lo Dio che il cor mi tiene,
E or conosco maggior degli altri Dei;

Quando mi si gridò: fugge il tuo bene;
Allor non piansi, nè formai parola,
Tanto l' eccesso fu delle mie pene.

La voce si fermò dentro la gola,
Gelido il sangue si ristrinse al core
Finchè l' uso dei sensi il duol m' invola.

Poichè una via trovò l' alto dolore,
Mi svelgo i crini, e mi percuoto il petto,
E alla disperazion cede il rossore.
Ahi, di Saffo infelice era l' aspetto
Qual di madre che porti al rogo acceso
Le membra esangui del figliuol diletto.
A crescer viene ai nostri affanni il peso,
Presente ognor Carasso, e nel mio pianto
L' ira s' allegra del germano offeso.
Pallida il volto, e lacerata il manto
Ond' è costei? vive sua figlia, ei dice;
Che mai le avvenne che si duol cotanto?
E gli sguardi di turba ammiratrice
Su me richiama: nè mi dolgo io meno,
Chè mal colla vergogna amor s' addice.
Sol di te penso. Ah, nei miei sogni almeno
Ti riveggo, o Faone. O notte amica,
Più cara a me di bel giorno sereno!
Allor se chiudo i mesti occhi a fatica,
Io te lontan ritrovo, oh Dio! ma breve,
Breve è l' immago della gioia antica.
Spesso mi sembra che la man di neve
Sia fido appoggio della mia cervice;
Or te sostengo: oh dolce peso, e leve!
Io t' accarezzo intanto, e me felice,
Misera! io chiamo, e le parole vere
Forse il vigil mio labbro e forma e dice.
E sento i baci a cui maggior piacere
Dà delle lingue il cambio, e quello io sento
Che donna asconde con un bel tacere.
Poi quando l' aureo sol dal firmamento
Sè mostra, e tutto, allor mi sveglio, e dico:
Ratto fuggì col sonno il mio contento!
E corro all' antro ai dolci scherzi amico,
E fra le piante rapida m' aggiro
Già testimonj del diletto antico.

Là mi spinge il poter del mio deliro,
    Qual s'al fianco d'Erinni abbia il flagello,
    E spargo i crini, e verso il ciel sospiro.
L'antro contemplo, un dì soave ostello,
    Lo scabro tufo, ove il mio ben m'attese,
    E d'ogni marmo mi sembrò più bello.
Qui mi fu d'ospitali ombre cortese
    Il folto bosco, e il praticel fiorito
    Fu dolce campo per le tue contese.
Signor del bosco e mio, dove se' gito?
    Ah, senza te vile quel loco è reso;
    E ogni loco con te divien gradito.
L'erba conobbi: in sul meriggio acceso
    Grato ad ambo porgea letto e ristoro,
    E curva ancora era del nostro peso.
Bacio i fior chè toccasti, e prego e ploro,
    E di te chieggo all'antro, al prato, all'onde:
    Mi prostro, e il loco ove tu fosti adoro.
Pure ogni pianta con vedove fronde
    Gemere ascolto, nè sui nudi rami
    Alle note d'amore augel risponde.
Sol dolorosa per vendette infami
    Progne Iti invoca, e la tradita fede:
    Saffo infelice, e tu sospiri, e chiami!
Terrore e muta oscurità possiede
    Tutta la selva, e impallidir mi sembra
    Quell'erba che fiori sotto il tuo piede.
Sorge, e pur coi sospir me ne rimembra,
    Lucidissimo un fonte, onor dell'acque,
    Ove por ti mirai le belle membra.
Nel dolce loco che così ti piacque
    Saffo col suo dolor molto contese.
    E qui, di pianger stanca, alfin si giacque.
Quando ecco agli occhi suoi pronta e palese
    Farsi una ninfa, deità del loco,
    E il mesto cor queste parole intese:

Le tue pene il crudel si prende a gioco,
E nel petto deluso invan s' asconde
Credula speme di amoroso fuoco.

Sorge di Teti per le vie profonde
Leucade, e Febo vi rimira asceso
La risonante immensità dell' onde.

Quinci per Pirra in alta fiamma acceso
Deucalïon lanciossi, e al par di piume
Ebbe l' onda soave al corpo illeso:

E poi tosto cangiò mente e costume,
Pirra spregiando, che nel cor di smalto
Sentì gli strali del mutato nume.

Questa legge han quell' acque: or corri all' alto
Scoglio, e del mar spumante il torvo aspetto
Non ti ritenga di balzar d' un salto.

Disse, e sparì: da quel gelido letto
Tremando io sorgo, e lei ricerco invano;
Sol trovo il pianto che m' inonda il petto.

Quel sasso al mio furor non è lontano:
Ninfa, v' andrò: già fuga il vil timore
La fiamma che possiede il petto insano.

E che avvenir mi può? del mio dolore
Tutto, sì tutto è meglio: oh, le leggere
Membra sostenga il signor nostro Amore!

Ei colle molli piume al mio cadere
L' impeto scemi, e placide e ridenti
Sentan l' onde materne il suo potere.

O affaticato dal furor dei venti
Gema il flutto, e la rupe ov' ei s' aggira
Nome infamato in ogni età diventi.

Poi se il libero cuor più non delira,
Io grata a Febo onde quel giogo è santo,
Studio comun, gli appenderò la lira;

E avrà lai carmi iscritti: *O re del canto,*
Saffo, memoria di dolor, ti pose
L' eolia cetra che sonò di pianto.

Ahi me spinge Faone alle nembose
Aziache spiagge, e non ritorce il piede
Da quelle rive ove il crudel s' ascose.

Deh vieni! in te, non in quell' onde, ho fede:
Tu sol rimedio al rio dolor che m' ange,
E non Apollo che in beltà ti cede.

Se puoi, nè al sol pensiero il cor ti piange,
Di Saffo estinta sostener l' aspetto,
Men duro è il sasso ove quel mar si frange.

Già m' appresenta, il veggo, orrido letto;
Rosseggian l' onde inorridite e chiuse
Presso lo scoglio che m' aperse il petto.

Deh che Faon lo miri! Ei qui confuse
Colle parole i baci, e disse: è degno,
Sì, di voi degno albergo, o sante muse.

Or più quello non è. Solo v' ha regno
Amoroso pensier: vinto soggiace
Al gran peso dei mali il sacro ingegno.

Ov' è lo stile che si fea seguace
Agli alti voli della mente accesa?
Ancor la lira per dolor si tace.

Invan le mense a rallegrare attesa
È la mia voce, invan togliersi bráma
L' acerbo lutto che sul cor mi pesa.

Ite lungi da me: morte mi chiama
Dall' alto scoglio dell' aziaco lito;
Sì, lungi, o Donne, a me rossore, e fama.

Quello che vi sembrò bello e gradito
Il mio Faon togliea: che dissi? oh Dio!
Mio non era giammai chi m' ha tradito.

Ei torni; e seco alto vigor natio
Tornerà, spero, all' atterrita mente;
Ei la sollevà sì ch' io son più ch' io.

Ma che parlo? che prego? Ah nulla ei sente
Nel cor selvaggio; o Zefiro crudele
Sperde i miei prieghi per lo mar fremente.

Apportatore delle mie querele,
  Poichè quel lento non si move ancora,
  Reca, o vento, il mio bene, e le sue vele.

Oh se l'umide vie fenda la prora,
  Che di votivi doni io farò grave,
  Vieni, agli amanti è morte ogni dimora.

Vieni, a Venere sacra è la tua nave....
  Oh come al mar, che già la Dea sostenne,
  Placa i torbidi flutti aura soave!

Siede al governo delle liete antenne
  Amore, e se pietà di me lo move,
  All'agil legno aggiungerà le penne.

Ma non parte il crudele, o fugge altrove.
  Saffo è degna di fuga...! Ohimè, che questa,
  Questa è l'estrema di cotante prove.

Che più spero, che prego, e che mi resta?
  Se non senti pietà dei miei furori,
  Oh almen scritta da te carta funesta

Dica: *A Leucade corri, e cadi, e muori.*

INNO MARZIALE DI RIGA.

Imitazione dal greco volgare.

Greci, all'armi e alla pugna si voli!
Starsi occulti fra boschi e caverne,
Quai lioni magnanimi e soli,
Sia la gloria d'un tempo che fu.

Or che a guerra la patria ci chiama,
Non si eviti del mondo l'aspetto;
Ma si cerchi dei barbari il petto,
E col brando fuggiam servitù.

Più che in turpe servaggio mille anni,
Bella è un'ora di libera vita:
Non è vita fra schiavi e tiranni
Trar dei giorni che conta il dolor.

Servi, trema; Pascià, Dragomanno,
Piega il capo ad ingiusto decreto;
La vendetta d'un odio segreto
Già t'aspetta, e fa dolce il furor.

Ti sian specchio, e tu fiso vi mira,
Suso, Gica, Murusi, Petrachi:
Tutto lice d'un despota all'ira,
Che fa legge il più vile piacer.

Tutti accenda un medesimo zelo:
Accorrete a giurar sulla croce;
Sorga alfine una libera voce
Fra le genti d'un solo voler.

Ci sottragga a civile furore
Senno, e legge di provide menti;
Poi mandate dall'imo del core
La parola che al ciel salirà.

Non verrò nel poter del tiranno,
O per forza, o per fede tradita;
Finchè spiro queste aure di vita
Farne polve il mio voto sarà:

Spezzerò le servili ritorte,
Alla patria, ai suoi duci soggetto,
Guarderò col sorriso del forte
I tormenti d' un' ira crudel.

Dio, su me la tua folgore scenda,
Se mai rompo sì gran giuramento;
Io sia fumo disperso dal vento,
Che vi manda lo sdegno del ciel.

Un sol grido da Borea e da Noto,
Un sol grido dall' Orto all' Occaso;
E nel petto alla patria devoto
Non si senta che un palpito sol.

Pugni il Greco che il mare circonda,
Pugni il Greco che ha ferma contrada,
E veloce la libera spada
Assomigli dell' aquila il vol.

Gridi il nostro valore la fama,
E chi dotto è nell' arti di guerra
Voli dove la patria lo chiama;
Chè la patria fa bello il morir.

E seguendo regale vessillo,
Ancor brami, comprato guerriero,
Quella spada che diè lo straniero
D' un' aurata catena guarnir?

O del Sulio lione famoso,
Dormi ancora nell' antro romito?
Sull' Olimpo conosce il riposo
Quell' augello che agli altri è signor?

Ove inonda il Danubio e la Sava,
Sollevate, fratelli cristiani,
Tutte l' armi, che a libere mani
Somministra il più giusto furor.

Qual da rupe giù l'aquila piomba,
Il Macedon tra l'armi si getta;
E l'acciaro ad un suono di tromba
Ai tiranni nel petto vibrò.

Scorre il sangue: gran folgor di guerra,
Verrà tosto dei flutti il delfino;
D'Idra e Psara l'augello marino
Della patria la voce ascoltò:

La sua prole il vessillo ottomanno
Strapperà dalle libere prore,
E quel foco che strugge il tiranno
Correrà fra le morti a scagliar.

Or fra i Turchi si desti una fiamma,
Una fiamma ove sorga la Croce,
Che si lanci del Nilo alla foce,
E risplenda sull'arabo mar.

Come a lepre fra i dumi sorpresa,
Trema il core nel petto nemico;
Nei suoi bronzi non ebbe difesa,
Ed in faccia ai ladroni fuggì.

Della Grecia, che il Turco profana,
Rinnovate l'antica memoria,
E che tutto rinasca alla gloria,
Ove ancor la ruina perì.

Guerra ai lupi; a quei barbari guerra,
Che son schiavi per farsi tiranni:
Di sua luce riempia la terra
Quel vessillo che il Nume ci dà.

Vien giustizia: disperde il nemico,
E distrugge del mondo i flagelli.
Un sol nome.... Siam Greci e fratelli,
Sulla Croce scriviam libertà.

IL PIANTO.

ODE

ALLA SIGNORA ***.

Piangevi!... Invan le lacrime
Col vel nascondi e premi....
Qual spettro innanzi all' anima
Passò? Ricordi, o temi?

Ahi! come a farlo misero
Non basti il mal presente,
Rapito l' uom nel vortice
Del tempo onnipossente,

Avanti o dietro volgesi
Or timido, or pentito,
Dal punto indivisibile
Che parte l' infinito.

Fuggir vedevi i rapidi
Giorni, e l' età fiorita,
Le più soavi immagini
Nel sogno della vita?

L' ore in ammanto fulgido,
Col crin di rose ornato,
Dell' avvenir dischiudono
Il regno interminato;

In mille guise alternano
Vaga ed aerea danza:
Ma còlti inaridiscono
I fior della speranza.

Alle promesse credula
Fosti di un lungo amore?
Se quella rosa cogliesi,
Punge, languisce, e muore.

Piangi, e fia vinto il perfido
Degli occhi al nuovo incanto:
Oh! voluttà di un bacio,
Quando si asciuga il pianto!

Ma non è dato ai gemiti
Por fine in questo esiglio,
Le veneramde lacrime
Inaridir sul ciglio.

Ora che, madre vigile,
Giaci al tuo figlio accanto,
Da te la prima ascoltasi
Lingua dell' uomo — il pianto.

Scesa nel mar dell' essere
Quell'anima fanciulla,
Se sparge un pianto provido
Dirai che non sa nulla?

A navicella è simile
La dolorosa cuna:
Nati appena ci assalgono
L' onde della fortuna.

Piange il pentito, il misero,
Chi serve, e quei che impera:
Tutti siam rei: le lacrime
Son la miglior preghiera.

Dolci parole e tenere
Tu sai che insegna amore;
Ma solo l' uom sublimano
I detti del dolore.

Io nei miei carmi esprimere
Quei detti un dì tentai,
E d'animar la statua,
Pigmalïon, sperai.

E ancor la stringo e palpito....
No 'l sente, e su me piomba
Marmo crudel, che gelido
Mi rammentò la tomba.

Piangi: i miei dì perseguita
Grave ed assidua cura,
E mi circonda l' ultimo
Flutto della sventura.

Già come breve imagine
Pinta sul muro avverso,
Sparisco dalla mobile
Scena dell' universo.

Gloria sognai; dell' aquila
Io mi credei figliuolo:
Presso la rupe or giacciomi
Onde io tentava il volo.

Ma pria che morte stendami
Sugli occhi eterno velo,
Essi del pianto brillino
Cui fu promesso il cielo.

LA VECCHIEZZA.

Già dello spirto il memore
Moto veloce langue,
E lento scorre e gelido
In ogni vena il sangue.

Già fatte peso all' anima
Sono le membra inferme;
Cresce il cibo difficile
Dentro la bocca inerme.

Dove le care immagini
Son dell' età primiera?
D' un superato ostacolo
Dove la gioia altera?

Qual trema in sulla foglia
Stilla a cader vicina
Nel vasto interminabile
Grembo della marina;

Tal tra i flutti e le tenebre
D' un mar che non ha lito
Sente smarrita l' anima
L' orror dell' infinito.

Che fu l' ambita gloria? —
Un lume menzognero
Che dai sepolcri sorgere
Ignora il passeggiero;

Ei della luce tremula
Segue l'infida traccia:
La crede alfin raggiungere,
E sol tenebre abbraccia.

E mentre manda un gemito,
Chè dell' error s'avvede,
S'apre la tomba gelida
Sotto lo stanco piede.

IL SAMARITANO.

(Dall' Arnaldo da Brescia.)

Ignudo e semivivo
Su questa via che a Gerico conduce,
Sacerdote crudel, mi vedi e passi?
Ed il tuo sguardo invano
Nel mio s'incontra, e invan gli erranti lumi,
Su cui la morte ora distende un velo,
In atto di pietà rivolgo al cielo? —
Così l'ignoto pellegrin dicea.
E ben Colui che scrisse:
La mia legge è compita allor che s'ama:
Il suo nome ei tacque, ed uom lo chiama.
Poi gli mancò la voce, e i lumi ei chiuse,
E in quel gelido corpo abbandonato
E là vita e la morte eran confuse. —
Ma chi giunge? Un levita.... Oh dalle bende
Libera il capo: diverran più sacre
Se le converti in fasce, e tosto al sangue
Nell' aperte ferite
Chiudi le vie colla pietosa mano.
Ah se più tardi!... qui giungesti in vano. —
Questa voce parea dal muto aspetto
Sorger del moribondo: e del levita,
Che a lui s'avvicinò, sorgea nel core
Un consiglio d'amore;
Quando spuntar dalla soggetta valle
Mirò quel sacerdote, e ben s'accorse
Dalla via che tenea
Che visto ei pur quel derelitto avea;
Onde l'esempio imita
Del Fariseo crudele anche il levita.

Già su colui che langue
Pendea l'ora fatale,
E dal purpureo sangue
L'alma spiegava l'ale,
Mentre al Giudeo s'appressa
Un figlio di Samaria.... A me ridici,
Aura del divo ardore,
Quali parole ei ragionò nel core.—
Perchè coll'anatèma
A noi serrar presume,
Che un altro rito abbiamo,
Gerusalem crudele il sen d'Abramo,
Alla pietà di quel ferito e nudo
Il mio cor sarà chiuso? Avrei bramato
Che qui m'abbandonasse il pellegrino
Se in questa via trovava il suo destino?
Ambo siam figli d'Eva: or quei che meco
Ha comune il dolor, dirò straniero?
Dell'agil mio destriero
Il procelloso piè non m'assicura:
È più rapido il vol della sventura.
Ma quel trafitto io non conosco! È reo
Forse per ciò? Se noto egli mi fosse,
Più gli sarei pietoso.... Ah mentre io parlo
Altri piange su lui.... Consorte e figli
Quell'infelice ha forse!... — Allor sentia
Tutto di pianto inumidirsi il ciglio
Questo pietoso di Samaria, e vero
Era quel che vedea col suo pensiero.

Ch'è già nascoso il sol nell'occidente
La mesta donna dal balcon rimira,
Vi pende immota, e nulla vede e sente;
Onde parla così mentre sospira: —
Il mio diletto nella polve ardente
I passi ha stanchi, o in altra via s'aggira
Che dall'insidie di ladroni ascosi
Un asilo gli dia che lo riposi?

Madre, il figlio soggiunge, ei mai non suole
Mutar sentiero, ed ha veloce il piede.
Ti rivedrò pria che tramonti il sole,
Il genitor mi disse, — e ancor non riede?
Io mi ricordo delle sue parole,
E ch' egli un bacio nel partir mi diede. —
Piange la sventurata, e non risponde,
E nei suoi dubbj trema, e si confonde.

Quel pio frattanto, siccom' uom che prega,
Sta sul trafitto, e colla mano esperta
Tratta soavemente, ed unge, e lega
Ogni ferita nel suo petto aperta.
Mentre il contempla e sopra lui si piega,
Trepido il volto d' una gioia incerta,
Qual cui tema e speranza il cor divide,
Apre gli occhi l' infermo, e gli sorride.

Quel di Samaria con pietosa cura
Sul destrier suo lo guida ad umil tetto;
Gli risana le piaghe, e lo assicura
Colle parole di gentile affetto:
Questo amico fedel della sventura,
Poi che molto vegliò presso il suo letto,
Alla moglie il tornò, che allor si pose
Sul nero crin di Gerico le rose.

Fra l' opre tue fu questa,
Superno Amor, che sei
Raggio d' un sole che non teme ecclisse.
Tempo non v' era e loco
Quando dal sen di tua sostanza eterna,
Come scintilla a cui fu padre il foco,
Folgorò l' universo, e si diffuse
Nel mar dell' infinito il tuo pensiero;
Nè più star ti piacea dentro il tuo velo,
Re solitario senza terra e cielo.
O cagion di te stesso, o senza prima,

E senza poi, presente, eterno, immenso,
Tu sei qual fosti ognora, e la tua vita
Penetra tutto, e splende in ogni guisa,
E sempre una rimane, ed indivisa:
È face che rischiara e manda ardori,
Un arbor lieto di perpetui fiori.
Necessità nel cielo,
Libertà sulla terra è la soave
Fiamma di Dio, che Carità si chiama:
Oh beato colui che vuole, ed ama!
Dal peccato e la morte
L'odio nascea. Nell'immortal suo velo
Come una stella in cielo
Stava l'anima prima; ora del corpo
È fatta ancella, e n'ha gravezza e notte:
Pur si vede tuttor com'arde un riso
Negli occhi del mortal quando è benigno.
L'anima sua risale
All'origine eterna, e si fa bella:
Tanto la prima ugualità prevale,
Che vera ed una in tutti è la favella.
Il volto che in silenzio ha mille accenti
Si volge a lui che sa riporre in calma
Le tempeste dell'alma:
Così nel mar turbato
L'onda che s'avventò nel suo furore,
Se poi riede placato,
Bacia pentita il lido, e sente amore.

TRADUZIONE DE' VERSETTI DI GIOBBE

INTORNO AL CAVALLO

fatta sulla versione letterale in prosa del celebre Orientalista Michelangiolo Lanci.

Tu far potrai magnanimo il destriero?
Che qual locusta ei salti? e venga onore
Dalle tremule giube al collo altero?
Ei per orgoglio di apportar terrore
Nitrisce, e con i piè zappa la terra,
E sì gli esulta d'ardimento il core,
Che spregiando ogni tema si disserra
Contro le armate schiere, e non s'arretra
Per ferro, o per minacce altre di guerra.
L'arco su lui risuoni e la faretra,
Asta lampeggi, e scudo: egli divora
Con fremito la via dove penetra,
E non mai si ripreme a vil dimora
Per suon di tuba: in quel tumulto ei sbuffa
Sdegnoso, e di lontan la guerra odora
Mirando ai capitani, ed alla zuffa.

—

VERSI

Sull' Album d' una gentilissima Giovinetta.

Anch' io vorrei dir quanto
Beltade è in te gentile:
Ma chi mi dà nel canto
Un' armonia simile
All' aura che sospira
Fra i fiori in prato ameno,
A Zeffiro che spira
Della conchiglia in seno,
E la perla vi crea
Amor di Citerea?

MADRIGALE.

Il guardo di una Donna bellissima ed onesta.

È vergognosa e breve
La voluttà che cerca un vile amante,
Sperando esser contento
Della gioia cui segue il pentimento:
Da un guardo tuo discende
Tanta dolcezza al core,
Che più non chiede amore.

—

MADRIGALE.

Sulla morte d'una leggiadra Fanciulla.

Pochi a te della vita
Furono i mali, o giovinetta, e mori
Come rosa ch'è colta ai primi albori.
Nè piangerò, chè certo
D'una luce immortal lassù ti vesti,
E dal tuo breve sogno in Dio ti desti.

—

FANTASIA.

Oh fossi augello anch'io
Che dell'etere immenso è viatore!
Avventuroso! ti concesse Iddio
Volo, canto, ed amore.

—

Versi sull'Album d'una Giovinetta letterata.

È per me sogno, è a te desio la gloria:
Tu di speranza vivi, io di memoria.

INDICE.



POESIE VARIE.



